Arthur C. Clarke
autore di 2001 ODISSEA NELLO SPAZIO
Gentry Lee
RIZZOLI

SHOUT
SHARE
IT

Annotation

Un missile top secret che svanisce in volo. Un tridente d'oro che cambia sorprendentemente forma. Una caverna subacquea custodita da balene... Qualcosa si nasconde nel fondo marino al largo di Key West, un mistero in parte umano ma nello stesso tempo terribilmente alieno. Il suo potere è immenso e terrificante e potrebbe distruggere ogni forma di vita sulla Terra. Ma qualcuno ha deciso di scoprire il terribile segreto. E da quel momento non esiste più alcuna certezza, nessun luogo sicuro in cui nascondersi, nessuna alleanza su cui poter contare. Intorno a una giornalista bella e ambiziosa, disposta a correre qualsiasi rischio pur di arrivare alla verità, si stringe la rete di una cospirazione implacabile: spie militari, killer spietati, ma soprattutto una forza estranea e sconosciuta, le cui mosse nessuna mente umana potrebbe comprendere e prevedere... L'inesauribile immaginazione di Arthur C. Clarke spazia in questo nuovo romanzo dagli enigmi irrisolti del passato alle soglie indecifrabili del futuro, dagli infiniti oceani di stelle all'imperscrutabile fondo del mare. In un appassionante viaggio ai confini della realtà, Culla esplora i percorsi dell'avventura e dell'ignoto.

- Arthur C. Clarke
  - ○
  - ○ SPECIE IN PERICOLO
  - ○ GIOVEDÌ
    - ■ 1
    - ■ 2
    - ■ 3
    - ■ 4
    - ■ 5
    - ■ 6
    - ■ 7
    - ■ 8
    - ■ 9
    - ■ 10
  - ○ CICLO 447
    - ■ 1
    - ■ 2
  - ○ VENERDÌ
    - ■ 1
    - ■ 2
    - ■ 3
    - ■ 4

- 5
- 6
- 7
- 8
- 9

- ASSEMBLAGGIO E PROVA
- SABATO
  - 1
  - 2
  - 3
  - 4
  - 5
  - 6
  - 7
  - 8
  - 9
  - 10
- RIMPATRIO
- DOMENICA
  - 1
  - 2
  - 3

Arthur C. Clarke
Gentry Lee
Culla

Questo libro è dedicato ai quattro figli minori delle nostre famiglie — Cherene, Tamara, Robert e Patrick — ai quali auguriamo una vita colma di gioia e di capacità di meraviglia.

SPECIE IN PERICOLO

L'acqua smeraldo s'infrange contro la cupa scogliera vulcanica. Una bianca, fine spruzzaglia incombe sulla scabra roccia, creando un velo brumoso che scintilla nella luce morente. Lontano, due soli gialli calano simultaneamente, separati di una quarantina di gradi nel momento di svanire insieme oltre l'orizzonte. Nel cielo blu-nero, sul versante opposto dell'istmo dolcemente digradante dalla scogliera vulcanica a un altro oceano, sorgono, allo svanire dei due soli, due lune piene. La loro luce gemella, benché assai più debole della vampa dei soli scomparsi, è abbastanza forte da creare una danza d'ombre lunari sull'oceano sottostante alla propaggine rocciosa.

Mentre le lune gemelle salgono dal lato orientale dell'istmo, dietro di esse, una ventina di gradi a sud, l'orizzonte comincia a brillare di luce. Dapprima il bagliore sembra simile a quello di una città lontana, poi diventa luce viva, sempre più viva col passare dei secondi, fino a diffondersi per il cielo intero. E infine, la punta emergente sull'orizzonte mentre le lune gemelle hanno raggiunto forse i dieci gradi d'arco, prende a levarsi una terza, maestosa luna. Per qualche secondo, su entrambi gli oceani scende la calma, come se il mondo sottostante alla gigantesca sfera si fosse fermato per rendere omaggio a tanto spettacolo. Nella sua lenta ascesa, che soffonde gli oceani smeraldini d'una misteriosa luce riflessa, la grande luna gialla dalla faccia scavata di crateri sembra contemplare il proprio dominio. La sua mole è cento volte quella delle lune gemelle, e la scia da essa tracciata nel cielo è più ampia di quella disegnata minuti prima dalla coppia di soli calanti.

Sotto la scogliera, nell'ombra proiettata dalla nuova luna, s'inarca dall'acqua, sollevandovisi di una ventina di piedi, un lungo oggetto sinuoso. La flessuosa apparizione avanza torcendosi verso gli scogli, e mentre avanza, riverbera contro le rocce, diffondendosi attraverso l'istmo, un acuto squillo di tromba che pare un assolo. Un momento dopo si ode un altro suono: un'eco soffocata o, forse, una risposta dall'altro mare. La creatura nuota con grazia nella luce lunare, il lungo collo flessuoso azzurro-cobalto sopra un corpo grigio in gran parte sommerso nell'oceano. Ora il serpente dal collo azzurro torna a snodarsi verso l'alto e si dirige verso terra, il muso svelato dalla luce lunare in aumento. I tratti del muso sono involuti e complessi, e presentano file di orifizi dalle funzioni ignote. Giunta al massimo dell'estensione, la creatura contorce il muso, e s'ode una mescolanza di suoni: lo squillo di tromba è ora accompagnato da un oboe e un organo. Dopo una breve pausa, riecheggia dall'istmo una soffocata risposta, meno squillante ma dotata della medesima, copiosa

complessità sonora.

Il serpente si dirige a nord lungo il litorale. Dietro di esso, nella luce lunare, si levano mulinando dall'oceano una mezza dozzina di altri colli. Queste creature sono un po' più piccole, e il cobalto dei loro colli ha sfumature assai meno vive. Il gruppo si volge a est come un solo animale, ed emette sei squilli di tromba. Una pausa precede nuovamente l'attesa risposta, che giunge come il suono di svariate trombe più deboli dalla terra lontana. All'istante, le sei nuove creature e le loro lontane amiche danno inizio a un complesso, infiorato concerto, che, lentamente, aumentando d'intensità, sale e sale in crescendo, e quindi bruscamente riscema.

Qualche momento ancora, e gli oceani separati dall'istmo brulicano entrambi di una massa di serpenti d'ogni forma. Centinaia, anzi migliaia di serpenti, che coprono l'acqua fin dove giunge l'occhio, prendono languidamente a tendere il collo, e, torcendosi come per guardarsi intorno, s'uniscono al canto. I serpenti del mare orientale sono leggermente più piccoli dei cugini occidentali, e hanno colli celesti anziché cobalto. I serpenti celesti hanno altresì per compagne una folla di minuscole creature dai colli maculati d'un celeste chiarissimo, e il verso di queste creature, acuto e un po' irregolare, somiglia a quello di ottavini mescolati qua e là con campanelle di cristallo.

Le acque degli oceani smeraldini cominciano a montare in una frenetica marea: ora risalgono rapide le scogliere della riva occidentale, e velocemente sommergono grandi tratti di terra del pendìo che si getta nell'oceano orientale. L'attrazione concertata di tutte le lune genera una marea che finirà per ricoprire l'istmo per intero, e per unire così i due oceani. Mentre le acque s'avvicinano sempre più le une alle altre, la musica della miriade di serpenti canori si gonfia sino alla magnificenza, inondando l'intera zona di un suono di mesmerica bellezza. Un suono che è, al tempo stesso, un gemito di desiderio e di pregustazione: il grido universale del desiderio lungamente represso e sul punto di venire soddisfatto.

I grandi serpenti collolungo di Canthor concludono l'annuale sinfonia d'accoppiamento mentre i due oceani diventano uno, e i loro abitanti scelgono, nelle acque unite, i compagni della vita. In ogni anno canthoreano, le notti in cui le forze della marea convergono a sommergere l'istmo e a permettere il mescolamento sessuale dei serpenti, sono cinque: cinque notti di gioco e gaiezza amorosi, di rinnovamento e promessa, prima del prescritto ritorno agli oceani separati dell'anno d'attesa preludente al ritorno della grande marea.

Per i piccoli, ossia per i nuovi serpenti entrati in gestazione nel raduno annuale precedente e fatti nascere dalle madri nell'oceano orientale, la grande marea è un periodo di eccitazione e tristezza. In

esso devono infatti separarsi dai compagni di gioco, uscire dall'infanzia. Una metà deve lasciare anche le madri, e andare a nuotare fra il popolo sconosciuto degli adulti azzurro-cobalto. Questa metà, avendo passato la vita esclusivamente tra amici materni, attraverserà in superficie l'istmo, la quinta notte, a fianco dei padri. Una volta nell'oceano occidentale, i colli celesti cominceranno a iscurirsi, segno dell'inizio del passaggio dalla pubertà alla vita adulta. E, l'anno seguente, le vocine saranno maturate di quel tanto che basterà a ciascuno per cogliere qualche risposta eccitante e positiva al richiamo da ciascuno lanciato durante la sinfonia dell'accoppiamento.

Sul pianeta Canthor passano millenni. Le forze del cambiamento cospirano contro i bei serpenti colloazzurro. Prima arriva una grande età glaciale, che imprigiona una parte d'acqua del pianeta in calotte polari perenni e abbassa il livello dei mari. Il numero di giorni in cui la grande marea sommerge l'istmo si riduce a quattro, poi a tre e, infine, a due soltanto. Il complesso rito d'accoppiamento dei serpenti, elaborato nel corso di centinaia di generazioni, necessita di cinque notti di corteggiamento per funzionare al meglio. Così, nelle svariate centinaia d'anni in cui due sole sono le notti disponibili per l'accoppiamento, il numero di concepimenti annui di serpenti precipita a picco. E la popolazione totale dei serpenti di Canthor si assottiglia pericolosamente.

Col tempo, l'irraggiamento dei soli gemelli torna ad aumentare un poco, e Canthor emerge dalla glaciazione. Il livello dei mari sale, e il numero di giorni riservati all'accoppiamento torna finalmente a cinque. La sinfonia dei serpenti, che nei duri anni di notti ridotte era risuonata come un triste contrappunto, echeggia di nuovo ebbra di gioia. Per varie generazioni, il numero dei serpenti cresce; poi, le fascinose creature incontrano un nemico nuovo.

In un'altra parte del Canthor è andata evolvendosi, per quasi un milione d'anni, un'altra specie intelligente: una creatura feroce e tozza, dotata di un insaziabile appetito di dominio. La glaciazione ha stimolato la rapida evoluzione di codesta specie di gnomi: imponendo spietatamente la sopravvivenza dei più adatti, ha selezionato naturalmente gli individui dotati di maggiori risorse (intelligenza e forza, soprattutto), purificando così, in un certo senso, il potenziale genetico degli gnomi.

Da millenni di predominio dei ghiacci emerge così, su Canthor, una specie di gnomi più sagace e più abile nella lotta per il controllo dell'ambiente. Il nuovo gnomo è diventato un fabbricatore di utensili e ha imparato a sfruttare a proprio beneficio le ricchezze del pianeta. Su Canthor non c'è creatura vivente che gli stia a pari per intelligenza o che sia in grado di minacciarne l'esistenza. Lo gnomo prolifera così

per l'intero pianeta, giungendo, con la sua rapacità, a dominarlo completamente.

Non conoscendo nemici naturali da centinaia di millenni, i serpenti collo azzurro di Canthor non hanno conservato l'aggressività e l'istinto di difesa del territorio necessari alla sopravvivenza nei momenti di pericolo. La loro dieta consiste da sempre soprattutto di piante e animali forniti a profusione dagli oceani del pianeta. Costituendo i mari una vera e propria cornucopia di cibo, i serpenti non si dànno gran pensiero quando gli gnomi cominciano a coltivare gli oceani come fonte di cibo per se stessi. Ma, per gli gnomi, la cui brama di territorio non conosce confini, i serpenti rappresentano quanto meno dei rivali nella conquista della ricchezza degli oceani e, considerata la loro mole e intelligenza, forse anche una possibile minaccia alla loro stessa sopravvivenza.

È di nuovo l'epoca della grande marea, e i serpenti maschi colloazzurro, completata in tempo la migrazione oceanica, s'affollano come al solito in faccia alle grandi scogliere vulcaniche. Questi maschi sono ormai solo poche centinaia, e lo spettacolo non è decisamente più quello degli anni sereni in cui si snodavano numerosi a perdita d'occhio. Come fa da millenni, ecco sorgere la gigantesca luna piena, che segue nel cielo le due lune minori, ed ecco l'ouverture che annuncia l'imminente sinfonia dell'accoppiamento. Stavolta, però, mentre la marea s'avventa in entrata a sommergere l'istmo, i serpenti sentono che qualcosa non va. Nel mistico canto d'accoppiamento s'insinua una nota sempre più cacofonica, e il suono riecheggia l'angoscia da una riva all'altra della terra che separa i serpenti. Quando la marea tracima finalmente dalle rocce vulcaniche, punto d'avvio del magnifico crescendo finale della sinfonia originaria d'accoppiamento, la notte di Canthor s'empie del lungo lamento dei serpenti.

Gli gnomi hanno eretto una gigantesca barriera lungo il dorso dell'istmo. D'altezza appositamente calcolata in modo da impedire il passaggio ai serpenti più grossi, questa opprimente barriera permette alle affascinanti creature dal collo azzurro di sentirsi vicinissime, se si tendono al massimo, ma non di toccarsi. Le notti della grande marea sono uno spettacolo straziante. Da ambo i lati i serpenti si avventano ripetutamente e invano contro la muraglia, nel disperato tentativo di entrare in contatto coi compagni. Ma ogni tentativo è vano: la barriera regge, e i serpenti si trovano nell'impossibilità di accoppiarsi. Profondamente rattristati e altrettanto profondamente consapevoli delle implicazioni della barriera per il proprio futuro, i due sessi si risolvono finalmente a tornare ai rispettivi oceani.

Alcuni serpenti, nel tentativo di infrangere la barriera, vi cozzano

e ricozzano fin quasi alla perdita dei sensi. Questi feriti, da una parte e dall'altra dell'istmo, restano indietro per recuperare le forze; il resto della specie, ripresa la migrazione annua come ad accoppiamento normalmente avvenuto, s'allontana invece lentamente e tristemente, ciascun sesso diretto a un covo separato di Canthor.

La grande marea ha cessato di sommergere la terra fra gli oceani ormai da due notti. Due anziani serpenti maschi, i colli ancora ammaccati dai ripetuti e nudi sbattimenti contro l'odiata barriera, nuotano lenti insieme nella luce lunare. Dall'alto del cielo saetta rapida verso di essi una luce: tendono il collo per vedere che succede, ed essa, ferma sul punto, sembra inquadrarli come un faro.

I colli aggraziati si chinano e appiattiscono all'istante sull'oceano illuminato dalla luna. Dalla luce si stacca un oggetto, una sorta di cesta, che cala sull'acqua. I due serpenti vengono raccolti, sollevati silenziosamente in aria dal mare, come agganciati da un ignoto pescatore celeste. La medesima scena si ripete una dozzina di volte, prima nell'oceano occidentale coi serpenti feriti dal collo azzurro-cobalto, poi nell'oceano orientale coi loro compagni celesti. È come un grande raduno di bestiame: un raduno che ha per scopo la cattura di tutti i serpenti sfiniti che non sono stati in grado di seguire il resto della specie nella migrazione annuale.

Altissima nel cielo di Canthor, una gigantesca nave spaziale di forma cilindrica attende il ritorno dei suoi servi-robot. A venti miglia di distanza dalla sua estremità, questo pianeta viaggiante si apre su un fianco per accogliere uno stormo di veicoli in rientro che, grandi come grossi aeroplani, vengono a portargli le prede di Canthor. Il cilindro ruota lentamente sullo sfondo luminoso di Canthor e della sua luna gigante. Giunge quindi un veicolo ritardatario: sulla coda della nave si apre una porta a riceverlo e, per un po', non si nota altra attività. Poi il cilindro si stende in orizzontale, accende numerosi piccoli razzi, e sparisce alla vista nel giro di secondi, lasciando Canthor per altri mondi.

La neve cade fitta e regolare sul colosso che avanza silenzioso nella foresta. Vestito di pelli, un grosso fardello sulla schiena e una grossa lancia in una mano, l'uomo volge la faccia pelosa e arruffata verso gli altri alle sue spalle, la sua famiglia, e li sprona ad affrettarsi con un grugnito. Sono cinque in tutto, una neonata in braccio alla donna e due adolescenti. Gli adolescenti vestono pelli come i genitori e portano grossi fardelli penduli sulla schiena. Il maschio ha anche una lancia. Da vicino, sembrano tutti stanchissimi, quasi sfiniti.

Per un momento escono dalla foresta per inoltrarsi in un prato che circonda uno stagno gelato. La neve continua a cadere, accumulandosi sui tre pollici già caduti. Il padre fa segno alla famiglia

di fermarsi e si avvicina piano piano allo stagno. Mentre i membri della famiglia si stringono gli uni agli altri contro il freddo, l'uomo estrae un rozzo arnese dal proprio fardello e, spazzata la neve da un punto della superficie gelata, procede a tagliare il ghiaccio. Passa quasi un'ora. Finalmente ottiene il risultato voluto e, con un grugnito di soddisfazione, si china a bere. Poi estrae una pelle, la riempie, e porta acqua alla moglie e ai figli.

La figlia adolescente, all'offerta dell'acqua, gli sorride d'un sorriso d'amore e di ammirazione. Ha il volto stanco, segnato dal sole, dal vento e dal freddo. Alza il braccio per prendere la pelle; e, d'improvviso, il viso le si torce di paura. Manda un urlo, e il padre si volta appena in tempo per parare l'attacco di un lupo che gli sta volando addosso. Colpito il lupo con tutta la forza del possente braccio, e stornatolo così dal bersaglio, l'uomo corre alla meglio verso la lancia che ha lasciato a terra presso lo stagno, la afferra, e si volta di scatto, pronto a difendere la famiglia.

Questa è stata attaccata da tre lupi. Il figlio ne ha destramente impalato uno a metà corpo con la sua lancia, ma ora giace impotente nella neve sotto un secondo lupo, dal quale non può difendersi perché non è riuscito a estrarre in tempo la lancia dal lupo trafitto. Il padre si avventa freneticamente in avanti e trafigge con la propria lancia il lupo che sta sopra suo figlio. Ma è troppo tardi: il lupo famelico, trovata la gola del ragazzo, gli ha tranciato la giugulare con un solo, secco morso delle possenti mascelle.

Il cavernicolo, mulinando la lancia, si volge contro l'ultimo lupo. Sua moglie giace sanguinante nella neve, a qualche metro di distanza dalla figlia neonata, che, rimasta senza protezione, strilla nella pelle che la avvolge. L'ultimo lupo, reso prudente dalla mole dell'uomo, finge un assalto contro di lui, ma poi balza sulla neonata, e, prima che l'uomo possa reagire, trotta verso la foresta col fagottello in bocca.

La ragazza non ha subito danni dall'attacco, ma è rimasta sconvolta dalla morte quasi istantanea del fratello e dalla scomparsa della sorellina. Ora singhiozza irrefrenabilmente tenendo fra le sue la mano del fratello morto. Il padre imbottisce le ferite della moglie con neve vergine e poi se la carica sulle spalle insieme coi grossi fardelli. Un paio di grugniti alla figlia, e questa, pur riluttante, finalmente si scuote e procede ad affardellare ciò che resta delle cose della famiglia.

Al cader della notte, i tre membri superstiti della famiglia giungono in vista di alcune caverne al margine della foresta. Quasi sfinito dal peso della moglie e da quello delle povere cose di famiglia, il padre si siede un momento. La figlia gli si accascia accanto, posandogli la testa in grembo. Piange in silenzio, e il padre le asciuga teneramente le lacrime. Dal cielo splende improvvisa sul gruppetto una luce, e, nel giro di un istante, i tre perdono i sensi.

Nella strana luce bianconeve cala una cesta metallica imbrigliata, lunga sui cinque metri e larga circa un paio, che si posa piano a terra accanto ai tre umani. I lati della cesta si abbattono, e ne escono delle cinghie metalliche che vanno ad avvolgersi attorno a ciascuno dei tre. Le cinghie rientrano quindi nella cesta col loro fardello umano, i lati si rialzano, e lo strano oggetto risale nella notte nevosa. Qualche secondo dopo, la luce a faro si spegne e, nella foresta preistorica, la vita riprende il suo corso normale.

Sopra la Terra siede immoto e silenzioso il cilindro gigante, in attesa del ritorno dei propri inviati. Sotto, il pianeta appare quasi privo di nubi, e le grandi chiazze azzurre d'oceano tremolano come gioielli nella luce riflessa del sole. Presso il terminatore vespertino, gli angoli del sole basso mostrano una vasta distesa di ghiaccio che, dal Polo Nord, copre quasi per intero un grande continente. A ovest, oltre un grande oceano e un'isola settentrionale tutta bianca, il sole meridiano illumina un altro grande continente, anch'esso in gran parte ammantato di ghiaccio. Qui il ghiaccio si estende a sud sui due terzi della massa terrestre, e sparisce del tutto solo là dove il continente s'assottiglia e si perde nel mare meridionale.

Le navette cacciatrici inviate dal grande cilindro tornano alla base a scaricare la preda. Padre, madre ferita e figlia adolescente sono a bordo di una piccola navetta insieme con una sessantina di altri umani, chiaramente prelevati da punti diversi del mondo. Nessuno di loro si muove. Non appena la navetta è approdata alla nave-madre, tutti gli umani preistorici vengono portati da un grosso furgone a una stazione di ricevimento. Qui, una volta accolti e catalogati, vengono condotti in un vasto modulo che riproduce l'ambiente terrestre.

Nell'alto del cielo terrestre torna al cilindro gigante l'ultima navetta esploratrice senza pilota. Dopo un momento di attesa, come per la verifica d'una qualche ignota lista di controllo, il veicolo spaziale cilindrico si dilegua.

GIOVEDÌ

1

All'alba, erano sulla spiaggia. Nel corso della notte, sette balene erano venute ad arenarsi a Deer Key, cinque miglia a est di Key West. I giganteschi leviatani degli abissi, lunghi dai tre ai cinque metri, si dimenavano sulla sabbia come creature impotenti. Un'altra mezza dozzina di membri di questo fuorviato branco di false orche nuotava in cerchio, chiaramente smarrita e confusa, nella bassa laguna del litorale.

Entro le sette di quella serena mattina di marzo erano giunti da Key West degli esperti del ramo, che ora cominciavano a coordinare quello che in seguito sarebbe diventato uno sforzo comune di pescatori locali e marinai da diporto. L'obiettivo era quello, prima di respingere gli animali arenati nella laguna, poi di riportare l'intero branco nel Golfo del Messico. C'erano infatti da poche a zero probabilità che i cetacei potessero sopravvivere altrove che in acque aperte.

Carol Dawson fu la prima reporter ad arrivare sul posto. Parcheggiata la nuova giardinetta coreana dalla linea sportiva sul margine della strada, appena al di qua della spiaggia, Carol balzò a terra per un esame della situazione. Spiaggia e laguna di Deer Key formavano un'insenatura foggiata a mezzaluna. Una corda immaginaria che ne avesse unito i corni sull'acqua avrebbe misurato circa mezzo miglio. Al di là della corda si stendeva il Golfo del Messico. Le sette balene erano entrate nel centro dell'insenatura ed erano finite sulla spiaggia nel punto più lontano dal mare aperto. Ora giacevano separate a una decina di metri le une dalle altre, a circa otto dalla battigia. Il resto del branco era intrappolato nell'acqua bassa a non più di trenta metri dalla riva.

Carol passò dietro la giardinetta. Prima di estrarre la grossa custodia porta-apparecchi, si fermò a sistemare i lacci dei pantaloni. (S'era vestita in fretta, quella mattina, quando era stata svegliata nella stanza d'albergo di Key West dalla telefonata da Miami; e la tuta da ginnastica, che non era precisamente il suo normale abito da lavoro, nascondeva le risorse di un corpo ben formato e scattante, più vicino a quello di una ventenne che di una trentenne.) La custodia conteneva una varietà di macchine fotografiche, fisse e da ripresa. Scelte tre macchine, e infilati in bocca un paio di M M da un pacchetto aperto, si avviò, fermandosi ogni tanto a fotografare la scena mentre attraversava la sabbia verso le persone e le balene arenate.

Avvicinò per primo un uomo che portava la divisa del Centro Ricerche Marine della Florida Meridionale e che, rivolto all'oceano, stava parlando con due ufficiali del reparto Pattugliamento Marittimo

della Base Aeronavale di Key West. Attorno ai tre orbitava una dozzina circa di volontari locali, che, pur osservando le distanze, ascoltavano attentamente la discussione. Carol si avvicinò decisa all'uomo del centro-ricerche e lo prese per il braccio.

«Ciao, Jeff» disse.

Lui si girò a guardarla. Dopo un istante, gli si dipinse sul viso un vago sorriso di riconoscimento.

«Carol Dawson, *Miami Herald*» si affrettò ad aggiungere lei. «Ci siamo conosciuti una sera all'IOM. Ero con Dale Michaels.»

«Ah, ma mi ricordo, mi ricordo sì» disse lui. «Come potrei scordare un così bel faccino?» Dopo un momento, continuò: «Ma che ci fai, tu, qui? A quanto mi risulta, di queste balene nessuno al mondo sapeva niente sino a un'ora fa. E Miami è a oltre cento miglia».

Carol rise, mentre i suoi occhi ringraziavano garbatamente Jeff del complimento. Sebbene continuasse a dispiacerle, s'era ormai abituata ad accettare il fatto che, volente o nolente, ciò che gli altri — gli uomini, in particolare — ricordavano di lei era il suo aspetto.

«Ero già a Key West per un altro servizio, e Dale mi ha telefonato stamane non appena ha saputo delle balene. Posso interromperti un secondo per chiederti un commento ufficiale da esperto?»

Nel parlare, abbassò il braccio per prendere una videocamera di modello recentissimo, una SONY 1993 grande all'incirca quanto un taccuino per appunti, e cominciò la sua intervista al «dottor Jeff Marsden, autorità di primo piano sulle balene delle Key della Florida». L'intervista non fu niente di speciale, naturalmente, e Carol avrebbe potuto fornire lei stessa le risposte. Ma, da brava giornalista, conosceva il valore di un esperto in una situazione del genere…

Il dottor Marsden spiegò che i biologi marini seguitavano a non capire le cause degli arenamenti di balene, sebbene la loro sempre maggior frequenza tra la fine degli anni Ottanta e il principio dei Novanta avesse fornito ampie occasioni di studio. A suo parere, la maggioranza degli esperti li imputava a infestazioni di parassiti subite da singole balene capobranco, che finivano così per guidare fuori rotta le compagne.

«Secondo la teoria oggi prevalente, questi parassiti confondono i complessi sistemi di navigazione che dicono alle balene quale rotta seguire. In altre parole, la capobranco si convince in qualche modo che la rotta migratoria debba passare per la spiaggia e la terra retrostante; e le altre, data la rigorosa gerarchia del branco, le vanno dietro.»

«Io ho sentito dire, dottor Marsden, che l'aumento degli arenamenti di balene sarebbe invece dovuto a noi e al nostro inquinamento. Vorrebbe dirmi il suo parere circa l'accusa secondo la quale i responsabili del deterioramento dei biosistemi sensori usati

dalle balene per navigare sarebbero i nostri scarichi e il nostro inquinamento acustico ed elettronico?»

Con lo zoom della minuscola videocamera, Carol fissò il corrugarsi delle sopracciglia di Jeff Marsden. L'intervistato, chiaramente, non si aspettava da lei una domanda tanto importante a un'ora tanto poco avanzata del mattino.

«I tentativi di spiegazione del perché si assista oggi a un numero di arenamenti assai maggiore di quello verificatosi in passato, sono molti e dei più vari» rispose Marsden dopo una pausa di riflessione. «La maggior parte degli studiosi è comunque giunta all'inevitabile conclusione che nell'ambiente delle balene è avvenuto, nell'ultimo mezzo secolo, un cambiamento. E non è troppo azzardato pensare che i responsabili di tale cambiamento possiamo benissimo essere noi.»

Carol si rese conto di disporre ora delle citazioni giuste per un breve programma televisivo. Concluse perciò rapidamente l'intervista da esperta del mestiere e, ringraziato il dottor Marsden, andò a mescolarsi agli astanti. Nel giro di un minuto trovò una folla di volontari disposti a portarla nella laguna per una ripresa ravvicinata delle balene. Nel giro di cinque, non solo esaurì diversi rullini di foto fisse, ma, montata la videocamera su un treppiedi stabile fissato a una delle barche, fece un videoclip di se stessa come narratrice della vicenda degli arenamenti.

Prima di lasciare la spiaggia di Deer Key, aprì la parte posteriore della giardinetta, che le serviva da laboratorio fotografico ambulante. Per prima cosa, riavvolse e controllò il videonastro appena girato, verificando che si sentissero bene i tonfi delle balene sullo sfondo di se stessa in barca. Poi inserì le diapositive delle macchine fisse in appositi lettori per controllare la qualità delle foto. Erano venute bene… Sorridendo a se stessa, richiuse la parte posteriore della giardinetta e tornò a Key West.

2

Completato il doppio versamento del videonastro, via modem, a Joey Hernandez di Miami, Carol, seduta in una delle cabine private del nuovo salone-comunicazioni del Marriott di Key West, chiamò un altro numero. Lo schermo che aveva davanti riportò il numero chiamato, ma rimase sgombro di immagini. Poi una voce di donna disse: «Buongiorno. Ufficio del dottor Michaels».

«Ciao, Bernice, sono Carol. Mi puoi vedere sul video.»

Il monitor si schiarì in un secondo e offrì l'immagine di una graziosa donna di mezz'età. «Oh, ciao, Carol. Aspetta che avverto Dale.»

Con un sorriso, Carol la osservò ruotare la poltroncina per portarsi a una tastiera sulla sinistra. Bernice era come assediata dalla scrivania. Davanti aveva un paio di tastiere collegate a due grandi schermi, una quantità di fessure per dischetti e una specie di telefono inserito in un altro monitor. Apparentemente era mancato lo spazio per la collocazione dell'interfono accanto al telefono, sicché Bernice dovette spingersi sulla sua poltroncina di un paio di metri per poter avvertire il dottor Dale Michaels che era chiamato al videotelefono, che a chiamare era Carol, e che la chiamata veniva da Key West. Il dottor Dale, come lo chiamavano tutti meno Carol, era infatti un uomo che non rispondeva al telefono se prima non riceveva la sua buona dose di informazioni.

A sinistra e a destra di Bernice si levavano estensioni perpendicolari della scrivania, sulla quale pile di dischetti di formato diverso (etichettate "Lettura", "Archivio" o "Corrispondenza in partenza") s'ammonticchiavano scambievolmente su fasci di riviste e di cartelle di cartone contenenti tabulati di computer. Bernice pigiò un tasto, ma non accadde nulla. Si scusò allora con Carol con uno sguardo allo schermo.

«Scusa, Carol, credo di aver sbagliato» disse, un po' innervosita. «Il dottor Dale ha fatto installare un nuovo sistema anche questa settimana, e io non sono sicura di…»

Su uno dei due grandi monitor lampeggiò un messaggio. «Ah, ecco» riprese Bernice, sorridendo. «Allora ho battuto giusto. Sarà da te fra un minuto. Adesso ha qualcuno con lui, ma se la sbrigherà in fretta così da poterti vedere e parlare. Non ti spiace, vero, che ti metta in attesa?»

Carol accennò di no e l'immagine di Bernice si dissolse. Sul monitor apparve l'inizio di un breve documentario didattico sull'allevamento delle ostriche. Il documentario offriva magnifiche riprese sottomarine, effettuate con le apparecchiature fotografiche più

moderne, e la voce narrante — quella melliflua, del dottor Dale — esponeva il rapporto fra le invenzioni dell'IOM (l'Istituto Oceanografico di Miami, di cui il dottor Dale Michaels era fondatore e direttore a un tempo) e il rapido incremento della piscicoltura marina d'ogni tipo. Carol non poté trattenersi dal ridere. La musica di sottofondo, che aumentava di volume nelle pause senza voce, era infatti il *Canone* di Pachelbel, la musica d'atmosfera preferita da Dale; e a lei, che sapeva bene a che cosa preludesse quando lui, il più prevedibile degli uomini, infilava il relativo CD nel lettore del suo appartamento, faceva uno strano effetto ascoltare il ritmo vivace dei violini come accompagnamento di primi piani di ostriche in crescita.

La storia ostricina s'interruppe comunque *in medias res*, e, dopo una dissolvenza, sullo schermo apparve l'interno di un ampio ufficio dirigenziale. Dale Michaels sedeva su un divano fronteggiante, dall'altro capo della stanza, la sua moderna scrivania, e fissava uno dei tre monitor visibili nell'ufficio. «Ciao di nuovo, Carol» disse tutto allegro. «Allora, com'è andata? E dove sei? Non sapevo che il Marriott avesse anche lui il videotelefono.»

Il dottor Michaels era alto e snello, e aveva capelli biondi e leggermente ondulati che cominciavano appena appena a diradarsi alle tempie. Le scoccò un sorriso un po' troppo rapido, quasi automatico, ma il calore e la franchezza degli occhi verdi erano sinceri.

«Sono giù nel salone comunicazioni dell'albergo» rispose Carol «e ho appena inviato per disco allo *Herald* il pezzo sull'arenamento delle balene. Cristo, sapessi che pena, quei poveri animali, Dale! Ma come possono incasinarsi tanto, se sono così intelligenti?»

«Non si sa, Carol» disse Dale. «Ma, a parte che il nostro concetto di intelligenza e quello delle balene sono quasi certamente del tutto diversi, non è poi tanto sorprendente che questi animali obbediscano al loro sistema interno di navigazione anche quando ne siano guidati alla catastrofe. Tu, per esempio, riesci a immaginare una situazione in cui scarteresti di proposito le informazioni che ti venissero dai tuoi stessi *occhi*? Be', è la stessa cosa: nelle balene abbiamo una disfunzione dell'apparato sensore primario.»

Carol rimase in silenzio per un momento, poi disse: «Credo di capire che cosa intendi, ma, vederle là così ridotte all'impotenza, fa una pena… Be' comunque, il pezzo l'ho fatto, e su video. Fra parentesi, la nuova tecnologia videointegrata è superba. Il Marriott ha appena installato un nuovo modem potenziato da video, il che mi ha permesso di trasmettere gli otto minuti del pezzo a Joey Hernandez, di Canale 44, in soli due minuti. Lui ne è stato felice. Capirai, fa il telegiornale di mezzogiorno… Guardalo, se puoi, così mi dai un parere».

Una piccola pausa, poi: «E, fra parentesi, grazie per l'informazione, Dale».

«Ma figurati, è stato un piacere.» Dale era raggiante. Per lui era una gioia poter aiutare Carol a far carriera. Da quasi un anno e mezzo, ormai, non le dava tregua, manovrando scientificamente con la parte sinistra del cervello, ma ancora non era riuscito a persuaderla che un rapporto stabile avrebbe giovato a entrambi. Perché qui stava appunto, almeno secondo lui, il problema.

«Io penso che questa faccenda delle balene potrebbe essere un'ottima copertura» stava dicendo Carol. «Come sai, la mia preoccupazione era che il tuo telescopio potesse attirare troppa attenzione, e la storiella della caccia al tesoro non regge, se vengo riconosciuta da qualcuno di qui. Ma la necessità di seguire la storia delle balene è un buon pretesto, mi sembra. Tu, che ne pensi?»

«Mi pare che stia in piedi, sì» rispose Dale. «Fra l'altro, stamattina è stato segnalato un altro paio di episodi anomali: l'arenamento di un mezzo branco di balene a Sanibel e una supposta aggressione a un peschereccio a nord di Marathon, un peschereccio di proprietà di un vietnamita assai impressionabile. Naturalmente, non si è mai sentito, o quasi, di attacchi a esseri umani o loro cose da parte di false orche; però, a te, magari, la cosa può servire.»

Carol lo vide alzarsi dal divano e cominciare ad andare su e giù per l'ufficio. Il dottor Dale Michaels aveva tanta energia, che gli era quasi impossibile sedere tranquillo o rilassarsi. Sebbene stesse per compiere quarant'anni di lì a pochi mesi, possedeva la vivacità e l'entusiasmo di un adolescente.

«Bada solo a non far sapere a nessuno della Marina che hai il telescopio» continuò. «Stamattina hanno chiamato di nuovo per chiedere una terza serie di attrezzature. Io ho detto loro che il terzo telescopio era fuori in prestito per certe ricerche. Ma, qualunque cosa stiano cercando, dev'essere una cosa importante. E segretissima» aggiunse, voltandosi a guardare la telecamera. «Sempre stamattina, quando gli ho posto un normale quesito scientifico, quel tenente Todd mi ha detto che, trattandosi di una faccenda della Marina, lui ha la bocca cucita.»

Carol prese qualche appunto su un taccuino a spirale. Poi riprese: «Sai, Dale, ieri, quando me ne hai parlato, ho pensato subito che questa storia avesse un potenziale tremendo. Tutto indica che la Marina sia coinvolta in qualcosa di insolito e di segreto. Io stessa sono rimasta divertita, ieri al telefono, dal modo dilettantesco con cui questo Todd, prima ha tentato di mettermi i bastoni fra le ruote, poi ha preteso di sapere chi mi avesse fatto il suo nome. Io gli ho detto che, secondo una fonte del Pentagono, la Base Aeronavale di Key West avrebbe in corso delle attività con priorità assoluta, alle quali lui,

Todd, sarebbe associato. Lui è sembrato prenderla per buona. E io sono convinta che lo stupidotto locale delle relazioni pubbliche della Marina non sappia un accidente di quello che sta succedendo».

Portando di scatto una mano alla bocca, Carol soffocò uno sbadiglio. «Be', è troppo tardi per tornare a letto. Credo quindi che farò un po' di nuoto e poi andrò a cercare la barca di cui abbiamo parlato. Mi sembra di andare alla ricerca del classico ago nel pagliaio, ma la tua ipotesi potrebbe essere valida. Comincerò comunque con la cartina che mi hai dato tu. E se quelli hanno perso sul serio un missile da crociera quaggiù e tentano di insabbiare la cosa, per me sarà uno scoop coi baffi. Ci risentiamo più tardi.»

Dale la salutò con un cenno e interruppe la comunicazione. Carol lasciò il salone e attraversò tutto l'albergo. Aveva una camera che dava sull'oceano al pianoterra. L'*Herald* non avrebbe certo pagato un lusso del genere, ma lei aveva deciso di concederselo lo stesso, per una volta tanto. Mentre s'infilava il costume da bagno aderente da allenamento, ripensò fra sé alla conversazione appena avuta con Dale. *Nessuno immaginerebbe mai che lui e io siamo amanti. O partner sessuali, diciamo. È tutto così pratico e prosaico, come fra compagni di squadra o roba del genere. Niente "caro" né "tesoro".* Una pausa, poi completò la sua riflessione: *Che sia così per colpa mia?*

Quando lasciò la stanza per la spiaggia dell'albergo, erano quasi le nove e il luogo si stava svegliando. Sulla spiaggia, gli addetti, appena arrivati, stavano sistemando sdraio e ombrelloni per i clienti mattinieri. Carol andò dal giovane bagnino-capo ("Un Charlie-il-Terribile sputato", pensò sarcastica, vedendolo pavoneggiarsi davanti al suo baracchino) per informarlo che usciva per una lunga nuotata d'allenamento. In altre due circostanze, infatti, avendo scordato di avvertire i bagnini dell'albergo che usciva a nuotare a mezzo miglio dalla spiaggia, era stata, con suo disappunto, "tratta in salvo", e aveva provocato scene spiacevoli.

Mentre entrava nel ritmo dello stile libero, sentì a poco a poco allentarsi la tensione, e sciogliersi i nodi che la imprigionavano la maggior parte del tempo. Sebbene sostenesse che l'esercizio fisico costante le serviva per tenersi in forma, la vera ragione per la quale ogni mattino passava tre quarti d'ora a correre, nuotare o marciare, era che ciò le serviva per reggere al ritmo vorticoso della sua vita. Solo dopo un duro esercizio riusciva infatti a sentirsi veramente tranquilla e in pace col mondo.

Mentre nuotava su lunghe distanze, le accadeva normalmente di lasciar vagare la mente alla ventura. Quella mattina, per esempio, ricordò una nuotata di parecchio tempo addietro, nelle fredde acque del Pacifico presso Laguna Beach in California. Aveva otto anni, allora, ed era andata a una festa di compleanno di un'amica, una certa

Jessica, da lei conosciuta a un campeggio estivo. Jessica era ricca. Aveva una casa da più di cento milioni di dollari, e più giocattoli e bambole di quanti lei, Carol, non arrivasse a immaginare.

Mmm, pensò, al ricordo della festa di Jessica, con tanto di clown e pony. *Era l'epoca in cui credevo ancora alle fate. Prima della separazione e del divorzio…*

Lo squillo dell'orologio-sveglia spezzò le sue fantasticherie. Due bracciate a U, e si diresse verso la spiaggia. Nel farlo, notò qualcosa d'insolito con la coda dell'occhio. A meno di venti metri, una grande balena emerse dall'acqua, provocandole un brivido giù per la schiena e un afflusso di adrenalina nel sangue. Poi la balena scomparve sott'acqua, e lei, per quanto fosse rimasta a galla in verticale per un paio di minuti, gli occhi fissi all'orizzonte, non la rivide più.

Allora riprese a nuotare verso riva. Il battito cardiaco aveva cominciato a tornare normale, dopo l'incontro, e ora ripensava al fascino che da una vita esercitavano su di lei le balene. Ricordò così di aver avuto una balena-giocattolo di Sea World, a San Diego, all'età di sette anni. Come si chiamava? Shammy. Shamu. Qualcosa del genere… Poi ricordò un'esperienza ancora precedente, alla quale non pensava più da venticinque anni.

Aveva cinque o sei anni, e sedeva nella sua camera, pronta ad andare a nanna come d'obbligo, quando era entrato suo padre con un libro illustrato. Si erano seduti insieme sul letto, la schiena appoggiata alla carta da parati a fiori gialli, e lui aveva cominciato a leggere. Lei era felice quando suo padre, un braccio attorno alle spalle, le girava le pagine in grembo. Si sentiva protetta e serena. Lui le lesse una storia di una balena che sembrava umana e di un uomo chiamato Capitano Ahab. Ma le immagini erano spaventose: una, in particolar modo, con una barca sballottata da una gigantesca balena che aveva un arpione infisso nel dorso.

Quella sera, dopo averle rimboccato le coperte, suo padre aveva indugiato parecchio con lei, coprendola di teneri abbracci e di baci. Quando gli aveva visto le lacrime agli occhi, lei gliene aveva chiesto la ragione. Lui, scuotendo la testa, le aveva risposto che era l'amore per lei, un amore così grande che, a volte, lo faceva piangere.

Immersa profondamente in questo vivo ricordo, Carol nuotava senza far caso alla direzione, e si trovò trasportata dalla corrente verso ovest, quasi fuori vista dell'albergo. Le ci vollero così alcuni minuti per orientarsi e riprendere la direzione giusta.

3

Il tenente Richard Todd attendeva impaziente che l'addetta all'elaborazione dei dati apportasse gli ultimi ritocchi ai tabulati. «Forza, si sbrighi! La riunione comincia fra cinque minuti, e ci sono ancora un paio di variazioni da inserire.»

La povera ragazza, chiaramente seccata di dover lavorare al monitor da disegno sotto gli occhi dell'ufficiale di marina, corresse un paio di errori di ortografia su un foglio e pigiò il tasto di ritorno. Sullo schermo che aveva davanti apparve un carta computerizzata della Florida Meridionale e delle Key. Con una penna ottica procedette quindi, secondo le istruzioni del tenente, a sottolineare le aree da lui specificate.

«Ecco, così va bene,» disse finalmente lui «il gruppo è completo. Adesso pigi il tasto della stampante. Qual è la chiave d'inizializzazione? 17BROK01? Bene. Sulla banca-dati Segretissima? Bene. La parola d'ordine di oggi?»

«Matisse, tenente» rispose la ragazza, alzandosi per andare a estrarre dalla stampante l'unica copia fatta. Todd la guardò con l'aria di chi non capisce. «Era un pittore francese… M-A-T-I-S-S-E, caso mai non sapesse come si scrive» precisò, sarcastica, lei.

Todd firmò con uno scarabocchio per lo stampato e si segnò il nome di Matisse su un foglietto volante. Poi, ringraziata goffamente la ragazza con due parole in croce, uscì dall'ufficio e dall'edificio, e attraversò la strada.

Il centro riunioni della Base Aeronavale di Key West sorgeva immediatamente accanto. Era un edificio nuovo fiammante di disegno moderno, uno dei pochi della base che spezzasse la monotonia architettonica di quello che, caritatevolmente parlando, poteva definirsi «stile stucco bianco, seconda guerra mondiale». Il tenente di vascello Todd lavorava in uno degli anonimi edifici bianchi come direttore dei Progetti Speciali della base. Lui e il suo gruppo erano sostanzialmente degli specialisti rimediaerrori per il comando, ossia dei sistemisti fuoriclasse che venivano spostati da questo o quel progetto a seconda del bisogno. Ventottenne, laureato ad Annapolis in ingegneria aerospaziale, scapolo, ardito ufficiale di marina, Todd era cresciuto a Littleton, un sobborgo di Denver nel Colorado, ed era ambizioso. Aveva fretta di arrivare, lui. Lì, a Key West, si sentiva fuori dal giro importante, e anelava all'occasione che gli consentisse di venir trasferito in un posto nel quale potesse farsi valere davvero — un centro progettazione-armi, per esempio, o addirittura il Pentagono.

La targhetta sulla porta del centro-riunioni diceva SEGRETISSIMO-FRECCIA SPEZZATA. Il tenente Todd controllò

l'orologio. Un minuto alle nove e trenta, ora d'inizio della riunione. Inserito un codice alfanumerico nella serratura della porta, passò nel retro di una sala di medie dimensioni, in fondo alla quale stavano tre grandi schermi. Il suo gruppo di cinque ufficiali subalterni era già arrivato insieme con un paio di ufficiali superiori, e stava attorno a un tavolo, sulla sinistra, su cui c'erano caffè e ciambelline. Il capitano di fregata Vernon Winters sedeva invece solo, faccia agli schermi e schiena alla porta d'ingresso, al centro di un lungo tavolo che tagliava praticamente in due la sala.

«Bene, bene; cominciamo, allora» disse questi, dopo aver dato uno sguardo d'insieme alla sala, prima, e un'occhiata all'orologio digitale sull'angolo sinistro in alto della parete frontale. «È pronto, tenente Todd?» Gli altri ufficiali vennero a sedere. All'ultimo istante entrò un altro ufficiale superiore, che si accomodò in una poltrona in fondo alla sala.

Todd girò intorno al tavolo per portarsi sul lato anteriore della sala dove, da un podio munito di un piccolo monitor con tastiera sottostante, guardò il capitano Winters e rispose: «Signorsì». Attivò quindi il computer del podio, chiedendo accesso alla banca-dati Segretissima, e batté una complessa sequenza che costituiva la prima parte di un sistema di parole-chiave. Il monitor interattivo del podio chiese a questo punto la parola d'ordine del giorno, e Todd, al primo tentativo, fallì perché aveva scordato la grafia esatta. Poi si frugò in tasca alla ricerca del foglietto.

L'unica altra tastiera della sala stava al centro del lungo tavolo, davanti a Winters. Questi, notato il suo armeggiare accanto al podio, inserì con un sorriso la parola d'ordine aggiungendovi un codice proprio. Lo schermo centrale si accese allora di vivaci colori, mostrando una donna stilizzata, in abito giallo, seduta a un pianoforte, e due bambini intenti a giocare a scacchi alle sue spalle. Il quadro, emanante un senso di rosso, riproduceva un Matisse del tardo periodio nizzardo, ed era magnificamente proiettato sulla parete frontale della sala. All'aria stupefatta del tenente Todd, un paio di ufficiali superiori scoppiarono in una risata.

«Eh già,» sorrise bonariamente Winters «la capacità di risoluzione di un'immagine 4K per 4K, e una banca-dati quasi infinita, possono fare delle cosette alquanto sbalorditive.» Seguì un imbarazzato silenzio, poi Winters continuò: «Immagino sia vano perseverare nel tentativo di accrescere il bagaglio culturale di voi giovani ufficiali di questa base… Su, vada avanti. L'ho già inserita nella banca-dati Segretissima e ogni nuovo ingresso si sovrapporrà al quadro».

Todd si ricompose. *Questo Winters è di sicuro uno strano tipo*, pensava intanto. L'ammiraglio comandante la base di Key West aveva assegnato al capitano Winters la direzione dell'importante indagine sul

missile Panther proprio la sera prima. Winters aveva una preparazione impressionante in fatto di missili e d'ingegneria dei sistemi, ma chi aveva mai sentito di una riunione importantissima aperta con la proiezione di un quadro sullo schermo? Batté 17BROK01 e, dopo aver contato i presenti, il numero 9. In pochi secondi, una macchina situata nell'angolo posteriore della sala sfornò copie impaginate della relazione a uso dei presenti. Azionando di nuovo la tastiera, Todd chiamò sullo schermo centrale la sua prima videata, dal titolo di "Introduzione e Antefatto".

«Ieri mattina» cominciò «è stata effettuata, nell'Atlantico Settentrionale, una prova dimostrativa del nuovo missile Panther. Il missile è stato lanciato alle sette da un aereo al largo della costa del Labrador, a un'altezza di ventiquattromila metri, e diretto su un bersaglio — una nostra vecchia portaerei — situato nei pressi delle Bahamas. Dopo una normale traiettoria balistica in direzione della zona dove stava la nave, avrebbe dovuto attivare la guida terminale di cui è provvisto, e che usa il Sistema di Riconoscimento Avanzato dell'Obiettivo, o SRAO. Ciò gli avrebbe dovuto far trovare la portaerei e, a questo punto, usando come autorità primaria di comando i motori degli aviogetti, avrebbe dovuto fare gli eventuali aggiustamenti di verniero necessari all'impatto sul ponte della vecchia nave.»

Pigiato un altro tasto, proiettò sullo schermo sinistro una carta computerizzata della costa orientale americana dal Labrador a Cuba. «Il missile era una versione sperimentale definitiva: era, cioè, esattamente identico al veicolo destinato alla produzione, salvo che per la testata e l'apparecchiatura di prova dei comandi. Il volo, che doveva essere il più lungo mai sperimentato, doveva dimostrare la resa della nuova versione 4,2 della componentistica recentemente installata nello SRAO. Va da sé, pertanto, che il missile non era armato.»

Il tenente prese una penna ottica dal podio e scrisse sul piccolo monitor davanti a sé. Le linee e i punti da lui tracciati vennero immediatamente trasferiti sul grande schermo alle sue spalle, in modo da permettere a ciascuno di seguire facilmente l'esposizione. «Sullo schermo vedete ora la rotta di volo prevista e quella invece effettivamente seguita ieri dal velivolo. Qui, grosso modo dieci miglia a est di capo Canaveral in quello che sembrava essere un volo teorico, l'ordinatore di sequenza ha acceso le telecamere. Dopo circa duecento riprese d'aggiustamento — una specie di autoprova dello SRAO — sono stati attivati, come previsto, gli algoritmi per la guida terminale. E, a giudicare dalla telemetria in tempo reale, fin qui era andato tutto bene.»

Lo schermo destro mostrò ora una carta particolareggiata della Florida meridionale e delle Key col bersaglio al largo delle Bahamas.

Le carte degli altri due schermi rimasero dov'erano per l'intera esposizione, mentre variavano, seguendo il discorso, i diagrammi di quello centrale. «La posizione a priori del bersaglio, ossia il primo punto in cui le telecamere avrebbero dovuto cercare la portaerei, era questa — qui, a Eleuthera, nelle Bahamas. L'algoritmo di ricerca avrebbe dovuto spiegarsi a cerchio da lì, e, se correttamente applicato, avrebbe dovuto trovare il bersaglio in circa quindici secondi. E questa,» concluse Todd, indicando una linea tratteggiata sulla carta ingrandita «sarebbe dovuta essere la traiettoria d'impatto.»

«In base ai dati telemetrici finora analizzati» proseguì Todd, dopo una pausa ad effetto «sembra invece che il missile abbia deviato fortemente a ovest, verso la costa della Florida, subito dopo l'attivazione del sistema di guida terminale. A noi è stato possibile ricostruirne la traiettoria solo fino a questo punto, che si trova a circa tre miglia a ovest di Miami Beach e a un'altezza di tremila metri. Da qui in poi, la rilevazione telemetrica risulta intermittente e vaga. Una cosa, però, sappiamo: che, al momento della perdita dei dati completi, i motori per la guida terminale erano in funzione tutti. Perciò, facendo una proiezione dell'autorità totale di controllo del missile, risulta che il suo probabile punto di caduta è da ricercarsi nella zona qui sottolineata: zona che abbraccia le Everglades, le Key e, come estremità meridionale massima, Cuba.»

Il tenente Todd fece un secondo di pausa, e il capitano Winters, che non aveva cessato di annotare su un taccuino i punti salienti della relazione, ne approfittò per prendere in mano le redini del dibattito. «Un paio di domande, tenente, prima di andare oltre» esordì succintamente, facendo sentire chiaro il peso della propria autorità. «Primo: come mai non si è distrutto il missile subito dopo la sua uscita di rotta?»

«Non lo sappiamo ancora con certezza, capitano. Apparato di comando e pezzi d'artiglieria erano pronti all'uso proprio per evenienze simili, naturalmente, ma il mutamento di rotta del missile è stato così brusco e inatteso, che, lì per lì, la nostra reazione è stata un po' lenta. Così, il comando è partito quando il missile era ormai probabilmente fuori portata. Tutto ciò che sappiamo è che non ci sono state esplosioni di alcun genere. Possiamo dunque supporre che…»

«Torneremo dopo su questo errore operativo» interruppe di nuovo Winters, mentre Todd, sbiancando alla parola "errore", stava innervosendosi sul podio. «Dove sarebbe dovuto essere il punto d'impatto secondo le costanti di controllo-volo attive al momento dell'ultima rilevazione telemetrica completa? E quanto tempo ci occorrerà per ottenere informazioni aggiuntive dai dati intermittenti?»

Il tenente Todd si disse che il capitano aveva un cervello davvero pronto, da uomo con precedenti esperienze di indagine anomale. E

rispose che, ferme restando per ipotesi le costanti di controllo attivo del volo, il funzionamento ininterrotto dei motori terminali avrebbe dovuto portare il missile a un punto d'impatto situato una ventina di miglia a sud di Key West. «La componentistica, però, consentiva alle costanti una variazione ogni cinque secondi» aggiunse. «E tale variazione si è per l'appunto verificata in due degli ultimi cinque aggiornamenti interni. È quindi improbabile che le costanti siano rimaste ferme alla situazione del momento in cui abbiamo cessato di ricevere il panorama telemetrico completo. Sfortunatamente, poi, sebbene le costanti siano immagazzinate tutte — anche le future previste, che vengono calcolate dallo SRAO — nel computer di bordo, i limiti dell'ampiezza di banda ci consentono di trasmettere le costanti attive solo con telemetria in tempo reale. Al momento stiamo cercando di scoprire qualcosa di più sulle costanti tramite esame manuale dei dati di caduta.»

Uno degli ufficiali superiori chiese quale grado di probabilità avesse l'ipotesi che il missile fosse arrivato sino a Cuba. «Molto basso» rispose il tenente Todd, e attivò una sovrapposizione elettronica che disegnò una traiettoria a puntini lampeggianti sulla carta dello schermo destro. I puntini lampeggianti seguivano una rotta che, partendo da un punto appena al largo di Coral Gables, a sud della città di Miami, attraversava una parte della Florida meridionale, entrava nel Golfo del Messico, superava le Key, e finiva quindi di nuovo nell'oceano. «Questa è la linea lungo la quale intendiamo concentrare le ricerche. Ipotizzando che il missile non abbia improvvisamente cambiato di nuovo rotta, la direzione della sua corsa dovrebbe essere stata quella di un bersaglio localizzato in un punto qualunque di tale linea. E poiché non sono stati segnalati impatti a terra in punti vicini a zone abitate, diamo per scontato che esso sia finito sulle Everglades o nell'oceano.»

La sera prima, il tenente Todd si era consultato brevemente con Winters sul programma e la durata della riunione. Questa era stata stabilita in un'ora, ma l'ora diventò una e mezza a causa del numero delle domande. Todd fu esauriente e preciso nell'esposizione, ma ovviamente costernato dall'insistenza di Winters nello scandagliare la questione del possibile errore umano. Così, pur ammettendo senza reticenze che il procedimento di distruzione del missile uscito di rotta non era stato applicato secondo le regole, difese i propri uomini adducendo le circostanze insolite e il passato di esperimenti quasi perfetti proprio del Panther. Aggiunse inoltre che il gruppo intendeva equipaggiare le navi di ricerca con la miglior strumentazione possibile («incluso il nuovo telescopio oceanico creato dall'Istituto Oceanografico di Miami»), e dar inizio al setacciamento delle zone prese in considerazione già dall'indomani.

Winters pose varie domande sulla possibile causa dell'insolito comportamento del missile. Todd rispose che, tanto lui quanto i suoi collaboratori, erano convinti che si trattasse di un problema di componentistica: sequenza inizializzatrice e memoria ottica dei parametri di bersaglio erano stati cioè disturbati chissà come da qualche algoritmo, nuovo o aggiornato, della versione 4,2 dei componenti di programmazione. Winters finì con l'accettare questa tesi, ma solo dopo aver ordinato l'effettuazione di un'analisi «da cima a fondo» delle possibili cause di mancato funzionamento; analisi che doveva elencare tutti gli errori possibili e immaginabili — componenti meccaniche, componenti di programmazione, lato operativo (e questo ritorno sull'aspetto operativo fu uno schiaffo per Todd) — suscettibili di aver provocato l'evento.

Verso la fine della riunione, Winters ribadì la segretezza dell'operazione e la necessità che la stampa fosse tenuta completamente all'oscuro del progetto Freccia Spezzata.

«Scusi, capitano» interloquì Todd (ne! quale l'iniziale sicurezza di sé aveva lasciato il posto a un crescente disagio), mentre Winters stava illustrando la politica da adottare nei confronti della stampa. «Ieri pomeriggio, sul tardi, mi ha telefonato una giornalista del *Miami Herald*, una certa Carolyn o Kathy Dawson. Questa tale ha detto di aver sentito che qui è in corso un'operazione speciale, a cui risulto associato io. La sua fonte sarebbe qualcuno del Pentagono.»

«Oh, cazzo, tenente, perché non l'ha detto prima?» esclamò Winters, scuotendo la testa. «Se lo immagina che cosa succederebbe se trapelasse che uno dei nostri missili se n'è andato a spasso sopra Miami?» Poi, dopo una pausa: «E lei, a questa giornalista, che cos'ha detto?».

«Assolutamente niente, ma credo che nutra dei sospetti. Dopo aver parlato con me, infatti, ha chiamato l'ufficio relazioni pubbliche.»

Winters ordinò che l'esistenza dell'indagine Freccia Spezzata venisse mantenuta segreta e che ogni richiesta d'informazioni relativa ad essa venisse indirizzata a lui personalmente. Fissò quindi la riunione seguente alle tre del pomeriggio successivo, un venerdì, ora entro la quale il tenente Todd gli avrebbe sottoposto i risultati dell'analisi della telemetria intermittente, una più esauriente esposizione logica delle cause di mancato funzionamento, e un elenco di problematiche recenti relative alla componentistica 4,2.

Il tenente Richard Todd uscì dalla sala con la consapevolezza che il compito assegnatoli era destinato ad avere un'importanza decisiva sulla sua carriera. Chiaramente, quel capitano Winters, stava già mettendo in questione la sua competenza personale, ma lui intendeva rispondere alla sfida in modo positivo. Perciò, la prima cosa che fece fu quella di chiamare a rapporto, come per un'autopsia, i giovani

subordinati (che erano tutti dei guardiamarina appena usciti dall'università dopo aver completato un corso ROTC della Marina), e di dir loro chiaro e tondo che era in gioco il culo di tutti quanti. La seconda, quella di assegnar loro una serie di compiti che li avrebbe impegnati per gran parte della notte. Perché lui, alla riunione dell'indomani, doveva assolutamente arrivare preparatissimo.

4

Key West era fiera del suo nuovo porto turistico. Terminato nel 1992 subito dopo che l'esplosione crocieristica aveva portato un nuovo flusso di visitatori alla vecchia città, il porto era quanto di più moderno ci potesse essere. I moli erano provvisti di alte torri, dalle quali delle telecamere tenevano l'insieme sotto sorveglianza costante. Telecamere e altri sistemi di sorveglianza elettronica erano però solo uno degli aspetti del complesso apparato di sicurezza destinato a proteggere gli attracchi in assenza dei proprietari di barche. Un'altra e nuova caratteristica della Hemingway Marina (così, dal più famoso residente di Key West, era stato infatti, naturalmente, battezzato il porto) era una centrale di comando-navigazione. In essa, grazie a un sistema di controllo-traffico praticamente automatico, un singolo operatore era in grado di trasmettere istruzioni a tutto il naviglio portuale e di dirigerne al meglio il florido traffico.

La Hemingway Marina era stata costruita in Key West Bight, in un settore portuale ormai decrepito, e offriva attracchi per circa quattrocento barche. Il suo completamento aveva mutato la natura del commercio cittadino. Giovani professionisti, desiderosi di stare vicini alle proprie barche all'attracco, si erano affrettati a comprare e a migliorare tutte le meravigliose case ottocentesche che costeggiavano le vie Caroline ed Eaton, lungo quello che era noto come Pelican Path. Negozi di lusso, ristoranti chic e anche qualche piccolo teatro s'erano quindi addensati nella zona a creare un'atmosfera di briosa agitazione. C'era perfino un nuovo albergo giapponese, il Mikado Gardens, che andava famoso per la magnifica popolazione di uccelli tropicali svolazzante tra le fontane e le felci dell'atrio.

Poco prima di mezzogiorno, Carol Dawson entrò nella capitaneria di porto e si diresse al banco circolare delle informazioni che stava al centro del salone. Portava una casacca di seta, color porpora-chiaro, e un paio di pantaloni lunghi di cotone che le coprivano il collo delle scarpe bianche da tennis. Al polso destro aveva due minuscoli e graziosi braccialetti d'oro con rubini, e, al collo, una collana con una grossa ametista incastonata in oro che le danzava perfetta al vertice della V della scollatura. Era uno schianto, insomma, e aveva tutto l'aspetto della turista ricca venuta a noleggiare una barca per il pomeriggio.

La ventenne del banco-informazioni, una bionda anche carina in quel suo stile americano senza fronzoli lanciato da Cheryl Tiegs, la osservò avvicinarsi con una punta d'invidia. «In cosa posso servirla?» le chiese con finto garbo quando l'ebbe davanti.

«Vorrei noleggiare una barca per il resto della giornata» rispose

Carol. «Ho voglia di uscire a fare qualche immersione e un po' di nuoto, e magari anche una visita ai relitti più interessanti dei dintorni.» Delle balene — aveva deciso — avrebbe parlato solo dopo aver scelto la barca.

«Allora è capitata proprio nel posto giusto» disse la ragazza. Poi, girandosi verso il computer alla sua sinistra e preparandosi a battere sulla tastiera, continuò: «Mi chiamo Julianne, e uno dei miei compiti qui è quello di aiutare i turisti a trovare le barche adatte alle loro esigenze ricreative». "Questa, se l'è imparata a memoria", si disse Carol. «Ha già un'idea del prezzo? Qui alla Hemingway la maggioranza delle barche appartiene a privati, ma disponiamo anche di ogni genere di barche da noleggio, la maggior parte delle quali risponde a quanto lei cerca. L'unico problema è se in questo momento siano disponibili.»

Carol fece segno con la testa di non avere idee precise circa il prezzo, e, nel giro di qualche minuto, si vide fornire un tabulato con sopra i nomi di nove barche. «Le barche disponibili sono queste» disse la ragazza. «Come le dicevo, il prezzo varia parecchio.»

Carol studiò rapidamente la lista. La barca più grande e più cara era l'*Ambrosia*, un sedici metri che costava ottocento dollari al giorno, o cinquecento per mezza giornata. Venivano quindi due barche di prezzo medio e due altre piccole (otto metri), che costavano la metà dell'*Ambrosia.* Dopo un istante di esitazione, Carol disse: «Vorrei parlare, per primo, col capitano dell'*Ambrosia.* Dove devo andare?».

«Conosce già il capitano Homer?» rispose Julianne, con un curioso sorrisetto all'angolo della bocca. «Homer Ashford» ripeté lentamente, come fosse un nome noto. Carol si lambiccò un po' il cervello. Il nome le era familiare. Dove l'aveva sentito? Ah sì, una volta, tempo addietro a un telegiornale…

La ragazza continuò, prima che il ricordo le riaffiorasse: «Allora avverto che lei sta arrivando». Sotto il banco, a destra, c'era un'enorme batteria-relè con parecchie centinaia di interruttori, che doveva essere collegata a un sistema di altoparlanti. Julianne pigiò un interruttore, poi disse: «Sarà questione di un minuto».

«Cosa vuoi, Julianne?» echeggiò un vocione femminile dopo una ventina di secondi. Una voce straniera, tedesca a giudicare dalla pronuncia della seconda parola, e spazientita.

«Ho qui una donna, Greta, la signorina Carol Dawson di Miami, che vuol venire a parlare col capitano Homer per il noleggio dello yacht per questo pomeriggio.»

Un momento di silenzio, poi si riudì la voce di Greta. «*Ja*, fa pene, màntala pure.» Con un gesto, Julianne invitò Carol a discendere il banco sino a una familiare tastiera incassata in una rientranza della superficie. Carol, che aveva seguito più volte la trafila da quando era

stato introdotto, nel 1991, il SIU (Sistema d'Identificazione Universale), batté nome e numero di provenienza sociale, e rimase in attesa della domanda di verifica. Chissà quale sarebbe stata: luogo di nascita? nome della madre da nubile? data di nascita del padre? Era sempre una domanda a caso, scelta sulla base di venti dati personali, immutabili e propri di ciascun individuo. Impersonare qualcun altro richiedeva, ormai, un bello sforzo davvero.

«Signorina Carol Dawson, 1418 Oakwood Gardens, appartamento 17, Miami Beach.» Carol assentì. Per la bionda Julianne, il controllo-dati dei possibili clienti era chiaramente una parte piacevole del lavoro. «Data di nascita?» fu la domanda a caso.

«27 dicembre 1963» rispose Carol. Nel viso di Julianne lesse di aver risposto giusto, ma anche un'altra cosa: un che di competitivo e, anzi, di sprezzante, quasi un «Ah-haa, sono un sacco più giovane di te e adesso lo so». A sciocchezze del genere, Carol di solito non badava; ma, quella mattina, il fatto di avere trent'anni la fece sentire, chissà perché, a disagio. Lì per lì ebbe voglia di cancellare il sorrisetto della piccola Julianne con una battute acida, ma poi ci ripensò e tenne a freno la lingua.

Julianne le diede le indicazioni. «Esca da quella porte laggiù a destra, e vada dritta fino al Molo 4. Poi giri a sinistra e inserisca questa tessera nella serratura del cancello. L'*Ambrosia* sta all'attracco "P" come Peter. Per arrivare in fondo al molo c'è un bel pezzo a piedi. Ma non può sbagliare: lo yacht che cerca è una delle barche più grandi e più belle del porto.

Julianne aveva detto giusto. Risalire al Molo 4 era davvero una bella camminata. Per arrivare all'*Ambrosia*, Carol Dawson dovette oltrepassare un totale di trenta barche della più varia stazza, attraccate ad ambo i lati del molo. E, quando avvistò il nome, in lettere blu marcate, sul davanti della cabina, aveva ormai cominciato a sudare a causa dell'afa.

Quando giunse finalmente davanti all'*Ambrosia*, il capitano Homer Ashford risalì la passerella per venire ad accoglierla. Più vicino ai sessanta che ai cinquanta, questi era un colosso alto più di un metro e ottanta e sui centoventicinque chili di peso, con una chioma ancora folta, ma in cui il nero originario aveva ormai ceduto quasi totalmente il posto al grigio.

I suoi occhi spiritati avevano seguito l'avvicinarsi di Carol con lubrica franchezza. Lei, riconosciuto lo sguardo, ebbe un moto di istintivo ribrezzo e fu lì lì per girarsi e tornare alla capitaneria. Ma non se la sentì, al pensiero di dover riaffrontare, accaldata e stanca, una così lunga camminata. Nel suo mutato atteggiamento il capitano dovette manifestamente cogliere la disapprovazione, perché trasformò

il ghigno libidinoso in un sorriso da zio di famiglia.

«La signorina Dawson, immagino» esordì, con un leggero inchino finto-galante. «Benvenuta sull'*Ambrosia.* Il capitano Homer Ashford e il suo equipaggio sono al suo servizio.» Carol dovette, suo malgrado, sorridere. Se non altro, quel buffone in camicia hawaiana blu-sgargiante sembrava non prendersi troppo sul serio. Accettata, pur con qualche ritegno, la Coca-Cola che le veniva offerta, lo seguì lungo la gettata inferiore a lato della barca. Poi scese con lui nello yacht. Uno yacht enorme.

«Julianne ci ha detto che lei sarebbe interessata a un noleggio per questo pomeriggio. Noi ameremmo portarla in uno dei nostri luoghi preferiti: Dolphin Key.» Erano davanti alla timoniera e alla parte delle cabine. Il capitano Homer era ormai lanciato nel suo discorsetto da imbonitore. Da un punto assai vicino giungeva un suono metallico, che a Carol parve come di bilanciere da sollevamento pesi.

«Dolphin Key è una meravigliosa isola solitaria,» continuò il capitano Homer «ideale sia per nuotare sia per i bagni di sole integrali, se lei ama questo genere di cose. E, se è interessata alle immersioni, offre anche un relitto settecentesco a non più di un paio di miglia al largo.» Carol bevve un altro sorso di Coca e alzò per un istante gli occhi a guardarlo. Lì stornò immediatamente: di nuovo l'espressione lasciva. L'insistenza di lui sull'"integrali" le aveva chissà come trasformato l'immagine mentale di Dolphin Key da quella di placido paradiso tropicale in quella di luogo da orge e guardoni. Quando lui la sfiorò per accompagnarla lungo la fiancata, si ritrasse vivamente. *È proprio un tipo schifoso*, pensò. *Avrei fatto meglio a seguire il mio primo impulso e ad andarmene.*

Mentre, superata la porta della cabina, si avvicinavano alla prua della lussuosa imbarcazione, il suono metallico si fece più distinto. Carol, la curiosità giornalistica stimolata da un rumore così fuori luogo, non ascoltò quindi più di tanto l'illustrazione dei pregi dello yacht che le veniva intanto fatta dal capitano. Quando finalmente giunsero in vista del ponte prodiero, constatò che il suono era proprio quello di un bilanciere. A esercitarsi nel sollevamento pesi, era una donna bionda, che dava loro la schiena.

La donna aveva un corpo magnifico; anzi, da mozzare il fiato. Tendendosi alla fine di una serie di distensioni, sollevò i pesi alti sopra la testa. I muscoli, che sembravano scenderle come increspature d'onda dalle spalle, apparivano rigati di rivoli di sudore. Portava un pagliaccetto nero scollato, quasi senza dorso, le cui bretelline sembravano incapaci di sorreggere l'insieme. Il capitano Homer aveva smesso di parlare della barca e, notò Carol, stava là in rapita ammirazione, come fulminato dalla sensuale bellezza della donna sudata in pagliaccetto. *È proprio un posto che dà i brividi*, pensò Carol.

Forse è per questo che la ragazza mi ha domandato se conoscevo questa gente.

La donna infilò i pesi sulla piccola rastrelliera e prese un asciugamano. Quando si voltò, Carol la giudicò prossima ai quarant'anni, e di una bellezza atletica. Aveva seni ampi e sodi, chiaramente visibili sotto il pagliaccetto esiguo. Ma la cosa più notevole erano gli occhi: occhi grigioazzurri che sembravano trafiggere. Quegli occhi lanciarono uno sguardo che Carol giudicò ostile, quasi minaccioso.

«Greta,» disse il capitano Homer, quando la donna spostò lo sguardo da Carol a lui «questa è la signorina Carol Dawson. Che forse noleggerà la barca per questo pomeriggio.»

Senza spendere né un sorriso né una parola, Greta si asciugò il sudore dalla fronte, respirò a fondo un paio di volte, e, gettandosi l'asciugamano su collo e spalle, si drizzò tutta davanti a Homer e a Carol. Poi, spalle indietro e mani sui fianchi, contrasse i pettorali. A ogni contrazione i floridi seni sembravano tendetesi verso il collo. E, durante l'intero esercizio, gli occhi chiarissimi non cessarono di soppesare Carol, in un minuto esame di corpo e abbigliamento. Carol ebbe un involontario fremito.

«Be', salve, Greta,» disse, sentendosi stranamente priva della sua consueta padronanza, in quell'imbarazzante momento «lieta di conoscerla.» *Gesù, toglimi di qui*, pensò, quando vide Greta limitarsi a fissare per diversi secondi la mano che lei le porgeva. *O sono su un pianeta sconosciuto, o sto avendo un incubo.*

«Non ci faccia caso,» le disse il capitano Homer «a Greta, ogni tanto, piace divertirsi coi nostri clienti.» Era irritato con Greta? Carol credette di cogliere una sorta di scambio muto fra i due, e, alla fine, Greta sorrise. Ma di un sorriso falso.

«Penfenuta sull'*Ambrosia*» disse, scimmiottando il saluto del capitano Homer. «Il nostro piacere la attente.» Poi, sollevando le braccia sopra la testa, gli occhi sempre su Carol, cominciò a stirarsi. «Fenga con noi in paratiso» disse.

Carol sentì sul gomito la manona del capitano Homer che la invitava a girarsi. E le parve anche di cogliere un'irosa occhiata a Greta. «L'*Ambrosia* è la più bella barca da nolo di Key West» disse il capitano, riassumendo il tono da imbonitore mentre la guidava di nuovo a poppa. «Ha tutte le comodità possibili e immaginabili: televisione via cavo con schermo gigante, lettore di CD con casse quadrifoniche, chef automatico programmato con oltre cento piatti d'alta scuola, messaggio robotizzato. E nessuno conosce le Key come il sottoscritto, che vi pratica immersione e pesca da cinquant'anni.»

Si erano fermati all'ingresso della zona-cabine al centro dello yacht. Attraverso la porta a vetri Carol poteva vedere una scala di

discesa. «Vuol scendere a vedere cambusa e camera da letto?» chiese il capitano Homer, stavolta senz'ombra di sottintesi lascivi. *Un astuto camaleonte, ecco cos'è, non un buffone come lì per lì m'è sembrato*, pensò Carol. *Ma cos'è questa faccenda con la muscolosa Greta, chiunque sia?*, si chiese. *E cosa succede su questa barca? Perché sono tanto strani?*

«No grazie, capitano Ashford: ho visto abbastanza» rispose quindi, cogliendo l'occasione per togliersi di torno con garbo. Porgendogli quanto restava della Coca-Cola continuò: «Lo yacht è magnifico, ma mi rendo conto che è troppo caro per una donna sola che voglia passare un pomeriggio distensivo. Molte grazie, comunque per il suo tempo e per il giretto di visita».

Detto ciò, fece per avviarsi verso la passerella che saliva alla gettata. Il capitano Homer strinse gli occhi. «Ma, del prezzo, non abbiamo ancora discusso, signorina Dawson. E sono certo che, per una come lei, potremmo farne uno speciale…»

Carol si rese conto che lui non l'avrebbe mollata così semplicemente. Mentre si accingeva a sbarcare, si presentò in coperta anche Greta. «Fenendo con noi, afreppe l'occasione di scrifere kvalcosa per il suo ciornale» disse Greta con uno strano sorriso. «Kvalcosa di insolito.»

Carol si voltò, sorpresa. «Ah, mi avete riconosciuta, dunque?» disse, ribadendo l'ovvio. La strana coppia le rispose con un ghigno. «E perché non avete detto niente?»

Il capitano Homer si limitò ad alzare le enormi spalle. «Abbiamo pensato che magari lei viaggiasse in incognito, o fosse in cerca di qualche divertimento particolare, o stesse facendo un servizio…» La voce di lui si spense. Carol sorrise scuotendo il capo. Poi salutò con un cenno, salì in passerella e prese la gettata in direzione della lontana capitaneria di porto. *Ma chi è questa gente?*, tornò a domandarsi. *Adesso sono sicura di averla già vista. Ma dove?*

Per due volte si guardò alle spalle per vedere se il capitano Homer e Greta fossero sempre là a osservarla. La seconda volta, quand'era ormai a quasi cento metri dallo yacht, non li vide più. Tirò allora un respiro di sollievo. Decisamente, quell'esperienza le aveva messo i nervi a fior di pelle.

Camminando lentamente, estrasse dalla piccola borsa da spiaggia color porpora il tabulato consegnatole da Julianne. Prima però che potesse guardarlo, uno squillo di telefono sulla sinistra richiamò naturalmente i suoi occhi. Il telefono era quello di una barca che le stava proprio di fronte. Sul ponte, un uomo robusto, sulla trentina appena passata, sedeva su una sedia pieghevole. L'uomo indossava solo un berretto rosso da baseball, dei calzoncini da bagno, occhiali scuri da sole e un paio di ciabatte infradito, e guardava intento un

piccolo televisore posto su un minuscolo carrello. In una mano aveva un tramezzino (anche da dieci metri di distanza, Carol poteva vedere il filo bianco di maionese che ne colava), nell'altra una lattina di birra. E non dava alcun segno di aver udito lo squillo del telefono.

Carol si avvicinò, incuriosita. La televisione stava trasmettendo una partita di pallacanestro. Più o meno al sesto squillo, l'uomo lanciò un «Cooosì, bravi!» (con la bocca piena) in direzione del sei pollici, trangugiò un sorso di birra, e si alzò di scatto per andare a rispondere. Il telefono era sotto il tendaletto al centro della barca, su una parete rivestita di legno, dietro il timone e accanto a una sorta di banco incassato che sembrava contenere l'apparato di navigazione e la radio. L'uomo parlò brevemente, gli occhi fissi al televisore, la mano inconsciamente occupata a cincischiare la birra, poi riattaccò, lanciò un secondo «Cooosì!», e tornò alla sedia pieghevole.

Carol, ferma sul molo, stava ora a soli pochi centimetri dalla prua della barca e a non più di tre metri da dove sedeva l'uomo. Questi, tutto preso dalla sua partita di pallacanestro, non l'aveva minimamente notata. D'improvviso, balzò in piedi urlando un «*Braavoo!*». Il brusco movimento fece rullare la barca, e il carrello, costruito di materiale scadente, cedette. L'uomo si slanciò per afferrare il televisore prima che cadesse, ma perse l'equilibrio e finì sul piancito coi gomiti.

«Oh, merda…» imprecò fra sé dal dolore. Ora era lungo disteso sul ponte, occhiali di traverso sulla testa, mentre il televisore che aveva fra le mani continuava a trasmettere la partita. Carol non riuscì a trattenersi dal ridere. Resosi finalmente conto di non essere solo, Nick Williams, proprietario e pilota della *Florida Queen*, si voltò in direzione della risata.

«Mi scusi,» esordì amabilmente Carol «passavo di qui per caso e l'ho vista cadere…» L'espressione tutt'altro che divertita di Nick le impedì di continuare.

«Cosa vuole?» fece Nick, con un'occhiataccia truculenta. Poi si alzò e, sempre tenendo (e guardando) il televisore, tentò di rimettere in piedi il carrello. Ma non aveva abbastanza mani per fare tutto insieme…

«Potrei anche darle una mano, sa,» disse Carol, sempre sorridendo «se questo non offende il suo orgoglio maschile.» *Oh porca…*, pensò Nick in un lampo. *Ecco un'altra di quelle che la sanno lunga…*

Posato il televisore sul piancito, Nick procedette a rimettere in sesto il carrello. «No, grazie,» rispose intanto «mi arrangio da solo.» Poi, facendo come se Carol non esistesse, rimise il televisore sul carrello, tornò alla sua sedia pieghevole, e ripigliò tramezzino e birra.

Divertita da quel chiaro invito a togliersi dai piedi, Carol si guardò intorno. L'ordine non era certo il forte del proprietario: la prua

era infatti disseminata di cose e cosette, tipo maschere, tubi di respirazione, regolatori, asciugamani, e resti di vecchi pranzi da fast-food. In uno degli angoli, qualcuno aveva chiaramente smontato un'apparecchio elettronico, forse con l'intenzione di ripararlo, e poi piantato lì, alla rinfusa, i pezzi. Sopra il tendaletto azzurro c'erano due insegne, scritte in caratteri diversi: una col nome della barca, l'altra con SI PREGA DI NON FUMARE.

La *Florida Queen* sembrava fuori posto nell'ambiente tutto lustro e moderno del porto turistico, e Carol immaginò il ribrezzo degli altri proprietari di barche alla sua vista. D'istinto, consultò il tabulato che teneva in mano, e per poco non scoppiò a ridere quando la vide elencata tra le nove disponibili per il nolo.

«Mi scusi» riprese nell'intenzione di avviare le trattative per il noleggio pomeridiano.

Con un sospirone, Nick staccò gli occhi dalla partita di pallacanestro. L'espressione scocciata del viso diceva chiaramente: Ma come, ancora qui? Eppure credevo che la conversazione fosse finita! Ora se ne vada e mi lasci godere il pomeriggio sulla mia barca.

Spirito birichino, Carol non seppe resistere all'occasione di punzecchiare l'arrogante signor Williams (dava per scontato, infatti, che il nome del tabulato corrispondesse a quello dell'uomo che aveva davanti, giacché le pareva impensabile che un membro dell'equipaggio potesse comportarsi con tanta sicurezza e con tanta autorità sulla barca di un altro). «Chi è che gioca?» chiese gaiamente, come se non avesse affatto notato il chiaro invito a levarsi di torno.

«Harvard e Tennessee» rispose sgarbatamente lui, stupito che lei non avesse colto il messaggio.

«E a quanto stanno?» s'affrettò a continuare Carol, divertendosi al gioco da lei stessa appena creato.

Nick si girò di nuovo, con un'espressione tra lo stupefatto e l'esagerato. «31 a 29 per Harvard,» rispose secco «a pochi minuti dalla fine del primo tempo.» Immobile, Carol si limitò a ricambiare con un sorriso, senza batter ciglio, l'occhiataccia di lui. «Ed è il primo girone del campionato NCAA, e sono le Regionali del Sud-est. Altre domande?»

«Una sola» fece lei. «Vorrei noleggiare questa barca per il pomeriggio: Nick Williams, è lei?»

«Cosa?» esclamò Nick, colto di sorpresa. In quell'istante il Tennessee pareggiò, mandandolo ancor più in confusione. Guardata per un altro paio di secondi la partita, tentò di ricomporsi. «Ma non ho avuto chiamate, da Julianne. Chiunque voglia noleggiare una barca, qui a Hemingway, deve firmare al banco e poi…»

«Io ero venuta a vedere un'altra barca, prima. Ma non mi è piaciuta, e così, tornando, mi sono fermata qui.» Nick aveva ripreso a

guardare la televisione, e Carol cominciava a perdere la pazienza. Sulle prime, era stato divertente… *Se non altro, non ho da preoccuparmi di venir palpata,* pensò. *Perché, se non riesce a concentrarsi su di me nemmeno di quel tanto che gli servirebbe per noleggiarmi la barca…* «Senta,» riprese «me la vuole noleggiare per questo pomeriggio sì o no?»

Fine del primo tempo della partita di pallacanestro. «Sì… ma sì» si lasciò uscire lentamente di bocca Nick, pensando fra sé: *Perché ho bisogno di soldi, altrimenti…* Poi le accennò di scendere sul ponte. «Lasci solo che chiami Julianne per accertare che lei sia quella che dice di essere. Di questi tempi, non si sa mai.»

Mentre Nick verificava l'identità di Carol presso la capitaneria, un giovane nero tra i venti e i venticinque anni e dall'aria vivace discese il molo e venne a fermarsi proprio di fronte alla *Florida Queen.* «Ehi, professore,» disse, non appena Nick ebbe posato il ricevitore «sono nel posto sbagliato?» Poi, indicando Carol: «Non mi avevi detto che oggi ricevevi bellezza, stile e classe. Accidenti! Guarda che gioielli, e che camicetta di seta! Che dici: me ne vado e torno più tardi a sentire le tue storie?». Strizzando l'occhio a Carol, continuò: «Non ci sa fare, tesoro. Le sue amichette finiscono sempre per preferire me».

«Basta con le stronzate, Jefferson» reagì Nick. «Questa donna è una potenziale cliente. E tu, come al solito, sei in ritardo. Me lo dici come faccio a gestire il nolo di una barca da immersione con un equipaggio che non so né quando né *se* si presenterà?»

«Professore,» disse il nuovo arrivato saltando giù sul ponte e andando a piantarsi davanti a Carol «se avessi saputo che avevi qui una roba simile, sarei arrivato prima dell'alba. Buongiorno, signorina: mi chiamo Troy Jefferson e sono il resto della ciurma di questo manicomio di barca.»

Un po' scombussolata dall'arrivo di Troy e dal vivace scambio di battute che ne era seguito, Carol non tardò ad adattarsi alla situazione. Riacquistata la compostezza, strinse con un sorriso la mano che Troy le porgeva. Questi le si chinò subito addosso fin quasi a sfiorarle la guancia con la sua. «Ueeh…» esclamò quindi, ritraendosi con un sorriso. «Profumo Oscar de la Renta! Non te lo dicevo, professore, che è una donna di classe? Be', angelo,» continuò, rivolgendo a Carol uno sguardo di caricaturale ammirazione «proprio non le so dire quanto significhi per me incontrare finalmente una persona come lei su questa bagnarola. Di solito abbiamo delle vecchie signore — ma proprio vecchie, creda — che vogliono,…»

«Basta, Jefferson,» lo interruppe Nick «abbiamo da fare. È quasi mezzogiorno, ormai, e ci vorrà ancora almeno mezz'ora prima che siamo pronti a salpare. E non sappiamo ancora che cosa vuol fare la signorina Dawson.»

«Mi chiami pure Carol» disse lei. Un breve silenzio speso nel soppesare i due uomini che aveva dinanzi (*Ma sì: nessuno sospetterà nulla, se esco con due elementi del genere…*), poi continuò: «Be', alla capitaneria ho detto che intendevo uscire per un po' di nuoto e di immersioni, ma questo è vero solo in parte. Quello che soprattutto mi interessa è di andare qui» (ed estratta dalla borsa da spiaggia una carta ripiegata, indicò loro un'area di circa dieci miglia quadrate nel Golfo del Messico, a nord di Key West) «in cerca di balene.»

Nick aggrottò le sopracciglia. Troy lanciò un'occhiata alla carta da sopra la spalla di lei. «In questa zona, ultimamente, si sono verificate numerose irregolarità nel comportamento delle balene, e, tra queste e proprio stamane, un grosso arenamento sulla spiaggia di Deer Key. lo voglio vedere se sia possibile stabilire una qualche costante, in tutto questo, e siccome può darsi che debba fare qualche immersione, bisognerà che uno di voi mi accompagni. Immagino che almeno uno sia un sub patentato e che la barca disponga dell'attrezzatura necessaria…»

Nick e Troy la fissarono con sguardo incredulo. Carol si sentì costretta alla difensiva. «La verità è che… sono una giornalista» proseguì a mo' di spiegazione. «Lavoro per il *Miami Herald*, e proprio stamattina ho fatto un servizio sull'arenamento di Deer Key.»

«Bene, professore,» disse Troy a Nick «eccoci qui con una cliente in carne e ossa che dice di voler andare in cerca di balene nel Golfo del Messico. Tu, che dici: li accettiamo o no, i suoi soldi?»

Nick scrollò le spalle con aria indifferente, e Troy interpretò il gesto come affermativo. «D'accordo, allora angelo,» disse a Carol «saremo pronti fra mezz'ora. Al bisogno, la licenza di sub l'abbiamo tutt'e due. L'attrezzatura è già a bordo, e possiamo procurarcene dell'altra per lei. Ora può andare a pagare Julianne alla capitaneria e a prendere le sue cose.»

Poi si girò, andò al mucchio di ferraglia elettronica ammassato a prua, e, presa una cassa acustica mezza scoperchiata, prese ad armeggiarvi. Nick estrasse un'altra birra dal frigo e aprì il banco incassato, rivelando scaffali di attrezzi. Carol non si mosse. Dopo una ventina di secondi, Nick se ne accorse. «Be', non ha sentito Troy?» disse brusco. «Ci vuole ancora mezz'ora.» Dopodiché girò sui tacchi e se ne andò a poppa.

Troy alzò gli occhi dalla sua cassa, divertito dall'attrito che già andava sorgendo fra i due. «È sempre così simpatico?» chiese Carol, accennando nella direzione di Nick — sempre col sorriso sulle labbra, ma con una punta d'irritazione nel tono. «Avrei due o tre attrezzi miei da portare a bordo. Potrebbe darmi una mano?»

Trenta minuti dopo tornava con lui alla *Florida Queen.* Troy, che

si tirava dietro un carretto fischiettando “Zippity-do-dah”, si fermò davanti alla barca. Il carretto conteneva un baule semipieno: chissà la faccia di Nick, quando avrebbe visto i «due o tre attrezzi» di lei… Gli eventi avevano preso una piega davvero emozionante. Eh no, quella non sarebbe stata la solita escursione pomeridiana! I giornalisti, anche quelli di grido (e il suo servizio informazioni stradale non aveva tardato a riferirgli che Carol non era una giornalista comune), non avevano accesso al tipo di equipaggiamento da lei posseduto. La storia delle balene doveva essere una finta di copertura — ne era persuaso. Ma lui, per il momento, non avrebbe detto nulla, e sarebbe rimasto in attesa degli sviluppi della situazione…

Quella giovane donna tanto sicura di sé, gli piaceva. Non c’era traccia di superiorità o di pregiudizi nei suoi modi, e aveva uno spiccato senso dell’umorismo. Quando avevano aperto il retro della giardinetta e lei gli aveva fatto vedere il baule di attrezzature, lui le aveva dimostrato di essere un discreto esperto di elettronica. Aveva riconosciuto immediatamente la sigla IOM apposta al telescopio oceanico di Dale e anche intuito il significato dell’acronimo IOM-IPL sul retro del grosso sistema monitor banca-dati. Quando le aveva chiesto spiegazioni con lo sguardo, lei si era limitata a rispondere, con una risata: «Che altro posso dirle, se non che mi serve aiuto per trovare le balene?».

Insieme, avevano caricato l’attrezzatura sul carretto e avevano preso per il parcheggio. Lì per lì, Carol s’era sentita un po’ sconcertata dinnanzi al riconoscimento dell’origine dell’attrezzatura da parte di Troy e alle domande, pur cortesi, di lui per saperne di più (domande cui aveva risposto, destreggiandosi abilmente, con risposte vaghe, in ciò favorita dal fatto che lui voleva soprattutto conoscere proprio quello di cui lei non aveva la più pallida idea, ossia il modo di funzionamento della parte elettronica). Ma poi, nel parlare, aveva acquistato fiducia, intuendo istintivamente che Troy era un alleato e che lei avrebbe potuto contare sulla sua discrezione in materia di informazioni importanti.

Di una cosa, però, non aveva tenuto conto: del controllo di sicurezza vigente all’interno della Hemingway Marina. Uno dei punti di forza della vendita degli ormeggi era stata appunto l’offerta ai proprietari di barche di un sistema di sicurezza quasi senza eguali. Ogni persona in entrata o in uscita dal porto doveva passare per un cancello elettronico adiacente alla capitaneria, dove ogni uscita e ogni entrata, più il tempo impiegato nell’attraversamento del cancello, venivano riportati ogni sera su un tabulato e archiviati nell’ufficio di sicurezza come misura precauzionale in caso di segnalazione di eventi sospetti o incresciosi. Come misura preventiva contro il furto di costose apparecchiature di navigazione e di strumenti elettronici in

genere, veniva inoltre sottoposto a verifica (e registrazione) il materiale in entrata e in uscita.

Pagato il nolo, Carol non giudicò un gran fastidio quello di dover riempire, su richiesta di Julianne, un modulo elencante il contenuto del baule, ma protestò vivamente quando l'incaricato della sicurezza, (un tipico poliziotto irlandese di Boston ritiratosi in pensione nella zona di Key West) le ordinò di aprire il collo per verifica. Né le sue proteste né l'intervento di Troy valsero tuttavia a qualcosa: il regolamento era il regolamento.

Il carretto era troppo grande per passare attraverso la porta dell'adiacente ufficio di sicurezza, e così il baule venne aperto nel salone sdoganamento della capitaneria. Mentre l'agente O'Rourke ne spuntava con meticolosità il contenuto sulla lista compilata da Carol, una coppia di curiosi comprendente un'affabile gigantessa di nome Ellen (una conoscenza di Troy, che Carol immaginò essere probabilmente una proprietaria di barca) si avvicinò per osservare.

Un po' nervosa, Carol si avviò con Troy lungo il molo, tirando il carretto, verso la *Florida Queen*. L'aveva con se stessa per non aver previsto il controllo di sicurezza. Bel modo davvero di non attirare l'attenzione, il suo! Nick, intanto, terminati i pochi e consueti preparativi per la partenza, aveva aperto un'altra birra ed era tornato a immergersi nella partita di pallacanestro. La sua amata Harvard stava perdendo, sicché non udì il fischio di Troy se non quando questi e Carol furono a soli pochi metri.

«Gesù, credevo vi foste persi…» disse girandosi. Poi, alla vista del carretto col baule, rimase un istante senza parole. «E quello, che cazzo è?»

«L'equipaggiamento della signorina Dawson, professore» rispose con un gran sogghigno Troy. E, allungata una mano nel baule, cominciò con l'estrarre un cilindro dall'estremità in vetro trasparente — un grosso oggetto tipo torcia montato su forcella, lungo circa mezzo metro e pesante sui sei chili. «Questo, per esempio, sarebbe, secondo la signorina, un telescopio oceanico. Fissato sotto il fondo della barca per mezzo della forcella, riprende immagini che appaiono su questo monitor, e vengono quindi immagazzinate in quest'altro aggeggio, che è una specie di registratore che…»

«Alt, alt!» lo interruppe d'autorità Nick. «Ho capito bene?» disse, scuotendo la testa e guardando dall'uno all'altra, dopo aver risalito la passerella e dato un'occhiata incredula al baule. «Dovremmo montare tutte 'ste cazzate solo per un pomeriggio nel Golfo in cerca di balene? Ma si può sapere dove hai la testa, Jefferson?» esclamò, furente, rivolto a Troy. «Questa roba è pesante, richiederà tempo per il montaggio, e siamo già a mezzogiorno passato!

«In quanto a lei, sorella, si porti i suoi giocattoli e la sua mappa

del tesoro da qualche altra parte. Sappiamo bene cosa cerca veramente, e abbiamo cose più importanti da fare.»

«Ha finito?» gli gridò dietro Carol. Nick, che stava ridiscendendo la passerella, si fermò e si voltò a metà. «Allora mi senta bene, testa di cazzo» continuò, sfogando tutta la frustrazione e la rabbia che le si erano andate accumulando dentro: «Lei ha certo il diritto di negarmi l'uso della sua barca, ma non quello di comportarsi da Dio onnipotente e di trattare me o chiunque altro da pezzo di merda solo perché sono una donna e a lei le gira di pigliarsela con qualcuno». Poi si mosse verso di lui, e Nick, dinnanzi a quell'offensiva, arretrò di un passo.

«Le ho detto che voglio andare in cerca di balene e questo è ciò che intendo fare, e non me ne frega niente che lei pensi che io sia in cerca d'altro. Riguardo alle cose importanti che avrebbe da fare, è un'ora che non si scolla da quella maledetta partita di pallacanestro se non per andare a prendere dell'altra birra. Dunque, se mi sta fuori dai piedi, in mezz'ora, fra Troy e me, tutta questa roba è sistemata. Anche perché c'è un piccolo particolare» continuò meno focosamente, cominciando a sentirsi un po' imbarazzata per lo sfogo: «il nolo l'ho già pagato, e, come sa, annullare un pagamento con queste carte di credito computerizzate è un traffico che…»

«Che razza di donnino, eh, professore?» ghignò maliziosamente Troy, strizzando l'occhio a Carol. Poi, tornato serio: «Senti, Nick: il denaro ci serve, a tutt'e due. E io sarei felice di aiutarla. Se è per il bilanciamento, possiamo lasciare a terra quello che cresce degli attrezzi da immersione».

Nick tornò alla sdraio davanti al televisore, e, dopo un sorso di birra, disse, con qualche riluttanza e senza voltarsi: «E sia, procedete pure. Ma, se non siamo pronti a salpare per la una, non se ne fa niente». I giocatori di pallacanestro gli danzavano davanti agli occhi. Harvard aveva pareggiato di nuovo. Stavolta, però, lui non stava seguendo, ma riflettendo alla sparata di Carol. *Mi domando se non abbia ragione. Se non sia vero che giudico le donne inferiori. O peggio.*

5

Il capitano di fregata Vernon Winters riattaccò il ricevitore sentendosi tremare tutto. Era come se avesse visto un fantasma. Gettato nel cestino il torsolo di mela, si cercò in tasca una delle sue Pall Mall. Poi, senza rendersene conto, si alzò e andò alla grande portafinestra che dava sul cortile erboso della direzione amministrativa. Alla base aeronavale si era appena concluso l'intervallo del pranzo, e il viavai da e per la mensa di giovani dei due sessi era cessato. Sul prato era rimasto solo un giovane guardamarina, che leggeva un libro seduto contro un grande albero.

Il capitano Winters accese la sigaretta senza filtro e aspirò profondamente, poi espirò in fretta e tirò una nuova boccata. «Ehi, Indiana, sono Randy» aveva detto la voce due minuti prima. «Ti ricordi di me?» Come se fosse stato possibile dimenticare quella voce baritonalnasale… Subito dopo, senza attendere risposta, la voce si era materializzata sul monitor nel viso serissimo dell'ammiraglio Randolph Hilliard, seduto alla scrivania di un grande ufficio del Pentagono. «Bene,» aveva continuato «adesso possiamo vederci in faccia.»

Dopo un istante di silenzio, Hilliard si era chinato verso la telecamera. «Sono contento che Duckett abbia affidato a te questa faccenda del Panther. È una faccenda che potrebbe mettersi male; perciò bisogna scoprire, alla svelta e senza pubblicità, quel che è successo. Il Segretario di Stato e io contiamo su di te.»

Che cos'aveva risposto all'ammiraglio? Non riusciva a ricordare; però, doveva essersela cavata bene. Ma ricordava le ultime parole, ossia il suo annuncio che avrebbe richiamato per un resoconto dopo il rapporto del venerdì pomeriggio. Lui, Winters, quella voce non l'aveva più udita in quasi otto anni, ma il riconoscimento era stato istantaneo. E, a soli millisecondi di distanza, gli era affiorata la marea dei ricordi.

Dopo un'altra boccata, si staccò dalla portafinestra e prese a camminare lentamente per la stanza. Lo sguardo sfiorò, senza vedere, l'oggetto di maggior rilievo della parete: la deliziosa stampa, a morbidi colori, delle *Due ragazze al piano* di Renoir, il suo quadro preferito. Quell'ingrandimento speciale gli era stato donato dalla moglie e dal figlio per il suo quarantesimo compleanno, e, in circostanze normali, a lui accadeva più volte la settimana di soffermarsi davanti al quadro per ammirare la bella composizione. Ma due graziose giovinette intente alla lezione pomeridiana di piano non erano precisamente adatte alla situazione della giornata.

Tornato a sedere alla scrivania, si prese il volto tra le mani. *Ci risiamo*, pensava intanto. *Non posso più tenermela per me, dopo aver*

visto Randy e udito quella voce. Si guardò intorno, poi spense la sigaretta nel grosso portacenere davanti a sé. Per qualche istante giocherellò senza motivo con due piccole fotografie in cornice: una raffigurante un pallido dodicenne in compagnia di una donna poco più che quarantenne e d'aspetto insignificante, l'altra, datata Marzo 1993, il cast della *Gatta sul tetto che scotta*, data dalla compagnia dei Key West Players, con lui vestito di un completo estivo. Poi le posò e, allungatosi in poltrona, si abbandonò, a occhi chiusi, all'irresistibile richiamo dei ricordi. Come a un interiore levar di sipario, si senti trasportare a una limpida e calda notte di circa otto anni addietro, ai primi d'aprile del 1986. E il primo rumore che udì fu la concitata voce nasale del tenente di vascello Randolph Hilliard.

«Psst, Indiana, sveglia! Come fai a dormire? Sono Randy. Dobbiamo parlare. Sono così agitato che quasi me la faccio addosso.» Lui, Winters, che dormiva solo da circa un'ora dopo aver a sua volta faticato a prender sonno, guardò inconsapevolmente l'orologio. Quasi le due — e l'amico, in piedi accanto alla cuccetta, gli sorrideva con tutta la faccia. «Ancora tre ore sole, e attacchiamo. E quel folle di un arabo finanziaterroristi si ritroverà in cielo con Allah. Cazzo, vecchio mio, è il nostro momento: quello per cui abbiamo lavorato tutta la vita!»

Winters scosse la testa e cominciò a snebbiarsi dal sonno. Gli ci volle un momento per ricordare che stava a bordo dell'USS *Nimitz*, al largo della costa libica, e che stava per affrontare la prima azione della sua carriera militare. «Senti, Randy» finì per dire (quella notte di quasi otto anni addietro) «ma non sarebbe meglio dormire? E se domani fossero i libici ad attaccarci? Bisognerà essere ben svegli, non ti pare?»

«Ma che cazzo dici…» rispose l'amico e collega, aiutandolo a tirarsi su a sedere e porgendogli una sigaretta. «Quei culattoni lì non attaccheranno mai un avversario capace di battersi. Sono terroristi: sanno solo combattere contro la gente inerme. L'unico di loro che abbia un po' di fegato è quel colonnello Gheddafi, che però è suonato come una campana. Così, una volta che l'avremo fatto saltare nel regno dei cieli, la battaglia sarà finita. E, in quanto a dormire, ho tanta adrenalina nel sangue che potrei star sveglio trentasei ore come niente.»

Winters sentì la nicotina scorrergli per il corpo e ridestargli la brama d'azione che, un'ora prima, era finalmente riuscito a calmare di quel tanto che gli era bastato per prender sonno. Randy stava parlando a ruota libera. «Abbiamo avuto un culo da non credere! Per sei anni mi sono chiesto come può un ufficiale segnalarsi, distinguersi, in tempo di pace. E adesso ci siamo. Un matto piazza una bomba in un club di Berlino, e il caso vuole che proprio noi siamo di servizio nel

Mediterraneo. Questo si chiama essere nel posto giusto al momento giusto! Cazzo: ma te l'immagini quanti allievi del nostro corso darebbero la palla destra pur di stare al posto nostro? Domani ammazziamo quel matto, e saremo avviati a diventare capitani, o magari addirittura ammiragli, nel giro di cinque-otto anni!»

Pur non condividendo il modo di vedere dell'amico, secondo il quale uno dei vantaggi dell'incursione contro Gheddafi sarebbe consistita in un avanzamento di carriera per entrambi, Winters non aprì bocca. Da qualche minuto era immerso in una profonda riflessione personale. Come mai si sentiva anche luì così agitato? Non capiva bene. Era un'agitazione simile a quella provata prima dei quarti di finale universitari di pallacanestro… E chissà quanto sarebbe cresciuta con la paura, se davvero le forze americane si stavano preparando alla battaglia…

Del resto l'addestramento di preattacco durava già da quasi una settimana, ma era normale procedura della Marina quella di svolgere i preparativi di combattimento fino all'ultimo e di sospenderli quindi circa un giorno prima della prevista ora zero. Stavolta, però, le cose erano andate diversamente sin dal principio. Hilliard e Winters non avevano tardato ad accorgersi di come gli ufficiali superiori mettessero in tutto una serietà mai vista. Nessuna tolleranza per scherzi o battute, stavolta, durante i lunghi e barbosi controlli di aerei, missili e cannoni. La *Nimitz*, insomma si preparava alla guerra. E il giorno prima, quando l'uso avrebbe voluto la sospensione dei preparativi, il comandante aveva chiamato tutti gli ufficiali a rapporto per annunciar loro di aver ricevuto l'ordine d'attacco per l'indomani all'alba, e spiegato la portata dell'azione americana contro la Libia. A questo, Winters aveva provato un tuffo al cuore.

Il suo ultimo compito, subito dopo cena, era stato un ennesimo ripasso, insieme coi piloti, degli obiettivi da bombardare. Due aerei sarebbero stati inviati, separatamente, a bombardare la residenza in cui si supponeva dormisse Gheddafi. Uno dei due piloti scelti per la missione s'era mostrato fuori di sé dalla gioia per aver avuto in sorte l'obiettivo principale del raid. L'altro, il tenente Gibson, originario dell'Oregon, aveva proceduto ai preparativi con tranquilla meticolosità, studiando la carta con lui, Winters, e ripassando le postazioni antiaeree libiche. S'era lamentato d'una cosa sola: di avere la bocca secca; e aveva bevuto diversi bicchieri d'acqua.

«Cazzo, Indiana, sai cosa mi preoccupa? Che 'sti piloti saranno in battaglia e noi invece piantati qui a non fare un tubo, se quei matti di arabi non ci attaccano. Allora, come si fa per andarci anche noi, in combattimento? Aspetta: mi è venuta un'idea.» Il tenente Hilliard continuava a parlare a ruota libera. Erano le tre passate, avevano esaminato almeno due volte ogni minimo aspetto dell'attacco, e

Winters si sentiva stremato dalla mancanza di sonno, ma il suo stupefacente amico seguitava a trasudare esuberanza.

«Grande idea» continuò Randy, parlando a se stesso. «E, sì, si può fare. I piloti li hai istruiti tu, no?, e dunque saprai chi è destinato a quale bersaglio.» Vernon assentì. «Allora è fatta. Attaccheremo un nostro personale "vaffanculo" al missile destinato a Gheddafi: così una parte di noi parteciperà al combattimento.»

Vernon non si sentì la forza di dissuadere l'amico dallo stralampato proposito. Così, quando si avvicinò l'ora dell'attacco, si recò con lui nell'hangar della *Nimitz* e trovò l'aereo assegnato al tenente Gibson (senza sapere perché, lui aveva dato subito per scontato che sarebbe stato Gibson a centrare con un missile l'enclave di Gheddafi). Randy spiegò ridendo al giovane guardiamarina di servizio quali fossero le loro intenzioni.

C'era voluta quasi mezz'ora per localizzare l'aereo giusto e per identificare quindi il missile destinato a venir lanciato per primo contro la casa di Gheddafi. Poi i due tenenti avevano discusso per un'altra decina di minuti che cosa scrivere sul pezzo di carta da incollare al missile. Winters avrebbe voluto qualcosa di profondo, quasi di filosofico, del tipo «Questa è la giusta fine della tirannia del terrorismo». Hilliard aveva sostenuto, in maniera convincente, che un concetto del genere era troppo oscuro. Così, uno stanco Winters aveva finito per accettare il messaggio viscerale del collega che diceva: «CREPA, BASTARDO».

Winters era quindi tornato, esausto, alla sua cuccetta. Stanco e ancora scombussolato dall'entità degli eventi che stavano per accadere, tirò fuori la Bibbia per leggere qualche versetto. Ma il Libro non aveva parole di conforto per il presbiteriano dell'Indiana. Provò allora a pregare: preghiere generiche, dapprima, poi sempre più specifiche, com'era stato sempre suo costume nei momenti critici della vita. Chiese al Signore di proteggere sua moglie e suo figlio, e di stargli accanto in quel momento di travaglio. Poi, d'un tratto, senza riflettere, lo pregò di rovesciare il terrore sul colonnello Gheddafi e su tutta la sua famiglia sotto forma di missile. Di quel missile col messàggio incollato sopra.

Otto anni più tardi, seduto nel suo ufficio della base aeronavale di Key West, il capitano di fregata Winters avrebbe ricordato quella preghiera con una stretta al cuore. Già nell'86, del resto, a preghiera appena terminata, s'era sentito stranamente disorientato, come se avesse proferito un'empietà e dato un dispiacere al Signore. La breve ora di sonno che le era seguita era stata una tortura: un orrendo incubo popolato di gargolle e vampiri. All'alba aveva assistito, come in stato di trance, alla partenza degli aerei, la bocca impastata di un amaro sapore metallico nel momento di stringere meccanicamente la

mano a Gibson e di augurargli buona fortuna.

In tutti quegli anni, non aveva fatto che dirsi: “Ah, se si potesse fare che non avessi mai detto quella preghiera!”. Dio, infatti, aveva permesso a quel determinato missile portato da Gibson di togliere la vita alla figlioletta di Gheddafi proprio per impartire a lui, Winters, una lezione. Di questo, era convinto. *Quel giorno*, pensava quel giovedì di marzo del 1994, seduto nel suo ufficio, *ho commesso sacrilegio e violato la tua fiducia. Ho valicato i limiti dell’umanamente lecito e perduto la mia posizione privilegiata nel tuo santuario. Da allora, ho chiesto più volte perdono, ma il perdono tarda ancora a venire. Quanto dovrò aspettare ancora?*

6

Vernon Allen Winters era nato il 25 giugno 1950, il giorno dell'invasione della Corea del Sud da parte della Corea del Nord. Il significato di tale data di nascita gli sarebbe stato ricordato per tutta la vita dal padre, Martin Winters, uomo profondamente religioso e amante del lavoro che, all'epoca dell'evento, faceva il coltivatore di grano nell'Indiana. La famiglia aveva lasciato la fattoria per Columbus, una città bianca, di classe media, sui trentamila abitanti, fra il centro e il sud dell'Indiana, quando Vernon aveva tre anni e sua sorella Linda sei. La madre di Vernon si sentiva isolata, là in mezzo alla campagna, e tanto più d'inverno, e aveva voluto un po' più di compagnia. La vendita della fattoria aveva fruttato un buon gruzzolo, e in denaro contante. Il signor Winters, ormai vicino alla quarantina, ne aveva messo da parte il grosso per il giorno di vacche magre ed era entrato in banca.

Martin Winters era fiero di essere americano. Tutte le volte che raccontava a Vernon del suo giorno natale, la storia s'incentrava inevitabilmente sulla notizia dello scoppio della guerra di Corea e sul modo in cui tale guerra era stata presentata alla nazione dal presidente Harry Truman. «Quel giorno ho pensato che, di sicuro, non poteva essere una coincidenza» era solito dire il signor Winters. «Se il Signore nella Sua bontà ti aveva portato a noi proprio quel giorno, doveva essere perché Egli aveva uno scopo per te. E scommetto che lo scopo era quello che tu fossi un protettore del meraviglioso Paese da noi creato…» Più tardi, il banchiere Winters avrebbe sempre fatto in modo che la partita di football Esercito-Marina fosse uno degli eventi chiave dell'anno, e detto agli amici, soprattutto una volta divenuto chiaro che il giovane Vernon prometteva bene come studente, che «il ragazzo era sempre incerto su quale accademia frequentare». Ma, a Vernon, il suo parere non era mai stato chiesto.

La famiglia Winters conduceva una vita semplice da Middlewest. Il signor Winters, uomo di moderato successo, finì per diventare il vicepresidente anziano della massima banca di Columbus. L'attività sociale primaria della famiglia era la chiesa, dove la famiglia, presbiteriana, passava quasi per intero le giornate di domenica. La signora Winters dirigeva la scuola domenicale di catechismo, mentre il signor Winters, diacono, amministrava volontariamente le finanze della chiesa. Vernon e Linda collaboravano alla sorveglianza dei frequentatori più piccoli della scuola domenicale, e si occupavano dei cartelloni di argomento biblico da affiggere alle bacheche degli asili e nelle aule delle scuole elementari.

Alle superiori, Vernon praticava tutti gli sport: football e

pallacanestro perché vi era tenuto, baseball perché gli piaceva. In tutti era sopra la media, ma non eccelleva in nessuno. «Le attività pratiche sono importanti, specialmente le sportive» gli diceva spesso, in tono approvatore, il banchiere Winters. «Le accademie, infatti, cercano qualcosa di più dei semplici voti.» L'unica decisione di rilievo che a Vernon toccò prendere nei primi diciott'anni di vita fu quella riguardante la scelta dell'accademia militare cui iscriversi. (Da uomo prudente, il signor Winters era pronto a muovere certe pedine politiche per assicurargli l'ingresso in una qualsiasi delle tre, e lo invitò a presentare comunque domanda a tutt'e tre, perché non si sapeva mai.) Al terz'anno di corso del liceo di Columbus, Vernon si sottopose al Test Attitudinale Scolastico (TAS), e lo superò con voti tanto alti, da mettersi chiaramente in grado di scegliere l'accademia preferita. Scelse Annapolis, e nessuno gliene chiese il perché. Gli fosse stato chiesto, avrebbe semplicemente risposto che si vedeva bene in divisa da marinaio.

L'adolescenza di Vernon fu singolarmente lineare, soprattutto considerando che si svolse in un periodo di grandi sconvolgimenti sociali per gli Stati Uniti. La famiglia Winters pregò riunita per ore dopo l'assassinio di Kennedy, si preoccupò dei ragazzi locali mandati in Vietnam a fare la guerra, assisté con turbamento all'espulsione del liceo di tre maturandi di spicco colpevoli di aver rifiutato di tagliarsi i capelli, e presenziò a un paio di riunioni organizzate dalla chiesa sui mali della marijuana, ma non lasciò che tutti questi motivi di preoccupazione venissero a turbare la sua quotidiana armonia. La musica dei Beatles e dei Rolling Stones penetrò, va da sé, anche la sua pur controllata cultura, e sullo stereo di Vernon risuonarono addirittura alcune delle canzoni di protesta di Bob Dylan e Joan Baez, ma il loro contenuto verbale non interessava granché né a Vernon né a sua sorella Linda.

Un'esistenza facile e tranquilla, insomma. Gli amici intimi di Vernon provenivano tutti da famiglie come la sua: madri casalinghe, padri bancari, avvocati o uomini d'affari, quasi tutti Repubblicani (o, se Democratici, d'animo patriottico, il che era egualmente accettabile) e fervidi credenti in Dio, nella Patria, e nell'intera litania delle cose terminanti in -io o in -ia. «Bravo ragazzo» anzi «ragazzo fuori del comune.» Vernon cominciò a segnalarsi con le sue recite nelle sacre rappresentazioni date dalla chiesa ogni Natale e Pasqua. Il pastore, il reverendo Pendleton, credeva fermamente che la rappresentazione di Natività e Crocifissione, coi bambini della città per attori, fosse un modo vigoroso per riaffermare la fede della cittadinanza. E aveva ragione: gli spettacoli in costume della Chiesa presbiteriana di Columbus erano uno degli eventi maggiori dell'anno. Quando i membri della chiesa e i loro amici vedevano i propri bambini nei

panni di Giuseppe, Maria e dello stesso Gesù, la loro partecipazione agli episodi rappresentati raggiungeva un grado di coinvolgimento emotivo, quale mai avrebbe raggiunto in altro modo.

Il reverendo Pendleton aveva due gruppi di attori per ciascuna rappresentazione, così da favorire la partecipazione di un maggior numero di bambini, ma la stella era sempre Vernon. A undici anni, Vernon interpretò il suo primo Cristo nella rappresentazione pasquale, e la sezione Religione del giornale di Columbus scrisse che lo strazio con cui egli aveva trascinato la croce aveva «espresso tutta la sofferenza umana». Per quattro anni di seguito fu quindi Giuseppe a Natale e Gesù a Pasqua, dopodiché non ebbe più l'età per partecipare alle rappresentazioni. Negli ultimi due anni, ossia nel suo tredicesimo e quattordicesimo anno di vita, la parte della vergine Maria nel gruppo "A" venne recitata da Betty, la figlia del pastore. Durante le prove, i due ragazzi erano spesso insieme, e ciò riempiva di gioia entrambe le famiglie, le quali non facevano mistero di augurarsi che, «a Dio piacendo», la loro amicizia maturasse in qualcosa di più permanente.

Vernon amava l'attenzione che gli veniva dalle recite. Betty era profondamente toccata dal loro aspetto religioso (e rimase fedelmente devota a Dio, senza tentennamenti, in ogni vicenda della vita); lui, invece, godeva soprattutto del momento in cui, in piedi accanto ai genitori, riceveva, alla fine di ogni recita, le lodi del pubblico. Al liceo, Vernon gravitò naturalmente verso la filodrammatica, divenendo il prim'attore della recita annuale della scuola. In ciò, era sostenuto dalla madre («Dopo tutto, caro,» ribatteva lei al marito, che ci trovava vagamente a ridire «Vernon pratica tre sport, e dunque nessuno, credo, lo tratterà da mammoletta»), la quale godeva per interposta persona degli applausi.

Durante l'estate del '68, immediatamente prima dell'iscrizione ad Annapolis, Vernon andò a lavorare nei campi dello zio. A meno di duecento chilometri di distanza scoppiarono tumulti in occasione della Convenzione Democratica di Chicago, ma, a Columbus, lui passava le serate con Betty, a conversare con gli amici e a bere birra di erbe al drive-in A W. Di quando in quando lui e Betty giocavano a minigolf o a canasta coi signori Winters, felici e fieri di avere dei «bravi ragazzi a posto», non hippy né drogati. L'ultima estate di Vernon nell'Indiana fu insomma nel complesso, ordinata, impastoiata, e assai piacevole.

Ad Annapolis, Vernon si dimostrò, come previsto, uno studente modello. Sgobbò sui libri, ubbidì a tutte le norme del regolamento, imparò quanto gli insegnavano i professori, e sognò di comandare una portaerei o un sottomarino nucleare. In quanto a uscire a divertirsi, non gli andava: i ragazzi provenienti dalle metropoli erano infatti troppo sofisticati per lui, e quel loro parlare di sesso come niente fosse

lo metteva sovente a disagio. Perché lui era vergine, e non si vergognava di esserlo — anche se giudicava che non fosse il caso di sbandierarlo fra i compagni dell'Accademia Navale. Usciva con ragazze un paio di volte al mese, quando l'occasione lo richiedesse, ma senza far nulla di speciale. Una volta, all'inizio del terz'anno di corso, gli capitò di incontrare, a un appuntamento a sorpresa, Joanna Carr, capo della tifoseria dell'università del Maryland, e con lei uscì poi diverse volte. Vivace, graziosa, allegra e moderna, Joanna sapeva tirargli fuori il meglio di sé, farlo ridere e metterlo addirittura a suo agio. Fu con lei che trascorse il fine settimana della partita Esercito-Marina a Filadelfia.

(Durante l'intera permanenza all'Accademia, Vernon passò ogni estate e ogni Natale nell'Indiana, frequentando sempre Betty Pendleton. Diplomatasi al liceo, Betty si iscrisse alla facoltà di pedagogia di una vicina università statale. Una o due volte l'anno, in occasioni speciali tipo l'anniversario del loro primo bacio o la notte di Capodanno, lei e lui festeggiavano, in certo qual modo, il loro star insieme col permettersi un qualcosa di più intimo — tipo carezze limitate, e solo da sopra gl'indumenti, o baci da distesi. Né mai alcuno dei due suggerì la minima variazione a questa routine.)

Per compagni di quel fine settimana, Vernon e Joanna ebbero un altro allievo dell'Accademia, Duane Eller (il conoscente più intimo di Vernon, giacché di amico non si poteva ancora parlare), e l'amica di questo, Edith, una ragazza della Columbia ultrachiassosa e invadente. Vernon, che non aveva mai passato molto tempo vicino a ragazze newyorkesi, la trovò disgustosa al massimo. Non contenta di essere accesamente anti-Nixon e anti-Vietnam, costei sembrava infatti essere anche antimilitarista, e ciò a onta del fatto che il suo compagno di fine settimana aveva appunto abbracciato la carriera militare.

Il fine settimana era stato progettato secondo tutte le norme del decoro, anzi decisamente all'antica, visto che si era nel 1970 e che i rapporti sessuali casuali non erano insoliti nei campus universitari. Vernon e Duane avrebbero cioè diviso una stanza di motel, e le due ragazze un'altra. La sera prima della partita, mentre cenavano a base di pizza, Edith insultò a più riprese Joanna e Vernon («Signorina Malmostosa — Forza, squadra, forza» e «Avanti, soldati di Cristo: Dio è con noi»), senza che Duane le obiettasse nulla. Vernon, allora, visto che Joanna si mostrava risentita degli insulti, le chiese se non preferisse dividere la camera con lui, anziché con Edith, come stabilito, e lei accettò senz'altro.

Nelle quattro o cinque uscite precedenti, Vernon non aveva mai fatto avances sessuali a Joanna. Era stato premuroso, le aveva dato un paio di baci della buonanotte e tenuto la mano per gran parte della serata l'ultima volta che s'erano visti: tutto all'insegna del massimo

decoro, insomma. Vere occasioni d'intimità non c'erano state mai, però, sicché Joanna non sapeva che cosa aspettarsi. Il bell'allievo dell'Indiana le piaceva, e un paio di volte aveva pensato alla possibilità di una trasformazione in qualcosa di serio del rapporto esistente con lui; ma, "superspeciale", lui per lei non era ancora.

Subito dopo lo scambio di camera (reso più difficile da un'Edith ubriaca che imbarazzò la coppia e se stessa con salaci commenti), Vernon si scusò meticolosamente con Joanna per l'offesa e le disse che, se preferiva, lui avrebbe dormito in macchina. La camera era quella tipica, a due letti, degli Holiday Inn. «Oh, via,» aveva risposto lei, ridendo «lo so che non è stato un trucchetto tuo. E poi, se avrò bisogno di protezione, potrò sempre ordinarti di andare nel tuo letto.»

La prima notte la passarono a guardare la televisione e a bere birra, sentendosi entrambi un po' imbarazzati. Al momento di coricarsi, si scambiarono un paio di baci quasi appassionati, risero insieme, e andarono ciascuno nel proprio letto. La sera seguente rientrarono poco prima di mezzanotte, al termine del ballo dato dall'Accademia Navale, dopo la partita, in un albergo del centro di Filadelfia. Si misero in jeans, e, mentre Vernon stava lavandosi i denti, bussarono alla porta. Andò ad aprire Joanna. Era Duane Eller, ghigno ebete sulla faccia, un oggettino in pugno. «'Sta roba è proprio uno sballo» disse, ficcando una sigaretta alla marijuana in mano a Joanna. «Provala, e mi saprai dire.» Dopodiché si ritirò, sorridendo come uno spiritato.

Joanna era un tipo sveglio, ma mai avrebbe immaginato che il suo compagno non avesse, non che fumato, anche solo visto uno spinello. Lei ne aveva fumati forse una dozzina di volte in quattro anni, a cominciare dal terzo anno di liceo. Era una cosa che le piaceva fare nella situazione e con la compagnia giuste, e che evitava quando non fosse in condizione di dominare l'ambiente circostante. In quel momento, poiché il fine settimana con Vernon le era piaciuto, giudicò che lo spinello fosse il modo migliore per sciogliere un po' il compagno.

In qualunque altra circostanza o quasi, Vernon avrebbe detto di no a qualsiasi offerta di marijuana, non solo perché contrario a ogni droga, ma anche per il terrore di venire in qualche modo scoperto e quindi espulso dall'Accademia. Ma come fare la stessa cosa con l'affascinante compagna, tipica capo-tifoseria americana del Maryland, che gli porgeva, lì nella stanza, lo spinello acceso? Joanna si accorse subito che lui era un neofita, e quindi gli insegnò tutta l'arte: come inalare e trattenere il fumo, come non indugiare nel passarla a lei, e finalmente come consumarla sino in fondo usando una graffa (nella fattispecie, una sua forcina). Vernon, che si era aspettato di provare una sensazione di ebbrezza, fu stupito di provarne una di estrema

lucidità. E più stupito fu di sentirsi recitare delle poesie di E.E. Cummings che stava studiando nel corso di Lettere. Poi lui e Joanna cominciarono a ridere. A ridere di tutto: di Edith, del football, dell'Accademia Navale, dei rispettivi genitori, perfino del Vietnam. E risero fin quasi alle lacrime.

A questo punto, furono assaliti da un appetito famelico. Allora s'infilarono i giacconi e uscirono nella fredda aria decembrina alla ricerca di qualcosa da mettere sotto i denti. Disceso a braccetto il viale alberato di periferia, trovarono, a poco più di cinquecento metri dal motel, un negozio ancora aperto di alimenti in scatola, dove comprarono Coca-Cola, patatine, Fritos e, con gran stupore di Vernon, un pacchetto di Ding Dong. Joanna aprì il sacchetto di patatine nel negozio stesso, ne infilò una in bocca a Yernon, e fece «Mmm!» con lui mentre il commesso rideva con loro.

Vernon non riusciva a credere che delle patatine potessero essere tanto buone, e mangiò l'intero sacchetto durante il ritorno al motel. Alla fine, gli venne spontaneo di cantare, e si lanciò nel *Maxwell's Silver Hammer* dei Beatles. Joanna, accompagnandolo vigorosamente nel *Bang, bang, Maxwell's Silver Hammer came down upon his bead…*, sollevò di piatto il pugno a colpirlo per scherzo sulla testa. Baldanzoso, liberato, la sensazione di conoscere Joanna da sempre, Vernon le mise il braccio attorno alla schiena e, nell'imboccare il vialetto del motel, la baciò ostentatamente.

In camera, sedettero sul pavimento, con tutti i loro cartoccetti sparsi davanti. Vernon accese la radio. Una stazione di musica classica stava trasmettendo una sinfonia. Il suono lo ipnotizzò: per la prima volta nella vita riusciva infatti a sentire dentro di sé, a uno a uno, gli strumenti dell'orchestra! Visualizzò un palcoscenico, allora, e vide gli orchestrali manovrare gli archetti dei violini. Affascinato ed eccitato, disse a Joanna di avere la sensazione che tutti i suoi sensi fossero vivi.

A Joanna Carr sembrò che lui si stesse finalmente aprendo. Così, quando Vernon si chinò a baciarla, lei si mostrò più che disposta. Mentre la sinfonia continuava, si baciarono con dolcezza, ma a fondo, ripetute volte. Un breve intervallo per mangiare qualche altro boccone, e Joanna sintonizzò la radio su una stazione rock. La musica cambiò il ritmo delle effusioni. Il trascinante, sempre più rapido tumultuare di suoni rese i baci più appassionati. Nel suo ardore, Vernon spinse Joanna sul pavimento, e così, stesi sul fianco e sempre vestiti, entrambi presero a baciarsi forsennatamente, come stregati dalla forza dell'eccitazione.

La radio passò a trasmettere *Light My Fire* dei Doors. E Vernon Allen Winters di Columbus, Indiana, allievo del terz'anno dell'Accademia Navale degli Stati Uniti d'America, perse la verginità prima della fine della lunga canzone. «*Il tempo dell'esitazione è finito,*

Non è più il momento di pestare l'acqua nel mortaio, Prova ora e puoi solo perdere, e il nostro amore diventerà una pira funebre… Su, bambina, accendi il mio fuoco… Su, bambina, accendi il mio fuoco.» Vernon non aveva mai perso il controllo di sé in vita sua. Ma, quando Joanna gli accarezzò il profilo del pene rigonfio da sopra i jeans, fu come il crollo improvviso di una gigantesca parete di acciaio e cemento. Anni dopo, la passione nuda e cruda da lui dimostrata in quei due, forse tre minuti, non avrebbe cessato di meravigliarlo. I baci insistenti di Joanna, l'erba e i ritmi trascinanti della musica lo spinsero, combinati insieme, a varcare i limiti. Diventò un animale. Steso sul pavimento della camera del motel, prese a strattonare i pantaloni di Joanna, che quasi strappò nel tirarglieli sotto le anche. Le mutandine di lei calarono a metà insieme coi pantaloni, e lui afferrò e abbassò il tutto rudemente mentre a sua volta si svincolava dai jeans.

Joanna tentò dolcemente di calmargli la fretta, di suggerire che forse era meglio sul letto. O, quanto meno, che sarebbe stato più piacevole se si fossero tolti scarpe e calze, perché, fare l'amore con le caviglie impacciate dai pantaloni… Ma Vernon era partito, ormai. Anni di tenuta a freno l'avevano lasciato senza la capacità di controllare l'impeto del desiderio. Come posseduto, si mise sopra Joanna, il viso terribilmente serio. Per la prima volta, lei ebbe paura, e la paura contribuì a eccitarla maggiormente. Vernon si agitò qualche secondo (la musica, intanto, era entrata nella ossessiva fase strumentale della canzone) per trovare il punto giusto, e poi la penetrò direttamente e con forza. Joanna lo sentì spingere una, due volte, poi fremere tutto. Era venuto in forse dieci secondi. L'intuizione le disse che quella doveva essere stata la sua prima volta, e il piacere che ciò le diede compensò l'affronto ricevuto dalla sua mancanza di delicatezza e tenerezza.

Vernon non disse una parola, e in breve le si addormentò accanto sul pavimento. Lei allora andò bravamente a prendere il copriletto e, tornata a rannicchiarsi fra le braccia di lui, se ne servì per coprire sé e il compagno. Poi, sorridendo fra sé, si abbandonò piano piano al sonno. Quel tipo dell'Indiana che le giaceva accanto seguitava a sconcertarla un po', ma ormai era "speciale" per lei come lei per lui.

Quanto speciale, lei, però, non l'avrebbe saputo mai veramente. Vernon si svegliò nel pieno della notte in preda a un angoscioso senso di colpa. Non riusciva a credere di aver fumato "roba" e quindi praticamente violentato una ragazza che conosceva a malapena. Aveva perso il controllo di sé: non era stato capace di fermarsi e aveva chiaramente oltrepassato i confini del lecito. Al pensiero di ciò che avrebbero pensato di lui i genitori (o, peggio, Betty e il reverendo Pendleton), se avessero potuto vedere ciò che aveva fatto, ebbe un sussulto. Poi il senso di colpa lasciò il posto alla paura. Immaginò

Joanna incinta, il dovere per lui di lasciare Annapolis per sposarla (E cosa avrebbe fatto? Che genere di lavoro scegliere, non potendo diventare ufficiale di marina?), la necessità di spiegare il tutto ai propri genitori e ai Pendleton. Peggio ancora, immaginò un'imminente retata della polizia al motel, il ritrovamento, durante la perquisizione, della cicca di spinello infilata nella forcina, e le conseguenze: espulsione dall'Accademia per abuso di droga, *prima*, e rivelazione del suo aver messo incinta una ragazza *poi*.

Steso sul pavimento di una stanza di motel della periferia di Filadelfia, alle tre mattutine di una domenica, Vernon Winters, ormai terrorizzato, cominciò a pregare sul serio. «Caro Signore» pregò, chiedendo (per la prima volta dal giorno in cui aveva chiesto il Suo aiuto per superare l'esame TAS) qualcosa di specifico per sé «fa' che me la cavi senza danno, e diventerò l'ufficiale di marina più disciplinato che tu abbia mai visto. Aiutami, ti prego, e dedicherò la vita a difendere questo paese che ti onora.»

Alla fine, riuscì a riaddormentarsi, ma di un sonno intermittente e perturbato da sogni nettissimi. In uno, vestiva la divisa di allievo, ma si trovava sul palcoscenico della chiesa presbiteriana di Columbus. Era la rappresentazione pasquale, e lui faceva di nuovo il Cristo che trascinava la croce sul Calvario. Il bordo affilato della croce sulla spalla gli stava tagliando la camicia della divisa, e lui avvertiva come l'angoscia di non poter superare l'ispezione. Inciampò e cadde, la croce incise più a fondo nella divisa, come aveva temuto, e lungo il braccio prese a scorrergli del sangue. «Crocifiggetelo!» udì urlare da qualcuno. «Crocifiggetelo!» gridò unanime un gruppo di spettatori, mentre lui si sforzava invano di vedere attraverso la luce dei riflettori ad arco. Si svegliò in un bagno di sudore. Per qualche istante rimase disorientato, poi rivisse gli eventi della notte precedente ripercorrendo il ciclo ribrezzo-depressione-paura.

Al risveglio, Joanna si mostrò tenera e affettuosa; lui, invece, molto distante. Era preoccupato per gli esami imminenti — spiegò. Per due volte, Joanna fece per parlare di quanto era avvenuto fra loro, ma lui cambiò rapidamente discorso. La colazione e il ritorno al pensionato di Joanna in College Park furono per lui una sofferenza. Al momento del congedo, lei tentò di comunicargli il proprio trasporto con un bacio, ma lui non contraccambiò. Aveva fretta di dimenticare l'intero fine settimana, lui; e, una volta tornato nell'intimità della sua camera di Annapolis, tornò contrariamente a patteggiare con Dio la propria uscita senza macchia dalla faccenda.

L'allievo Vernon Winters mantenne la parola. Non solo non parlò mai più a Joanna Carr (che, dopo aver telefonato due volte senza riuscire a trovarlo e mandato due lettere rimaste senza risposta, decise di lasciar perdere), ma, nei diciotto mesi finali di Accademia, smise

del tutto di uscire con ragazze, si applicò con ogni energia agli studi e frequentò la cappella, come promesso a Dio, due volte la settimana.

Laureatosi con lode, prestò il suo primo servizio su una grande portaerei. Due anni più tardi, nel giugno 1974, sposò Betty Pendleton, diplomatasi maestra, nella chiesa presbiteriana di Columbus, nella quale, dodici anni addietro, erano stati lui Giuseppe e lei Maria. La coppia si stabilì a Norfolk, in Virginia, e Vernon pensò di aver davanti ormai una vita ben precisa: lunghi periodi in mare e brevi soggiorni a casa con Betty e i bambini che avrebbe avuto.

Non dimentico di ringraziare regolarmente Dio per aver mantenuto la Sua parte di contratto, Vernon si applicò a diventare il miglior ufficiale della Marina USA. Gli aggiornamenti del suo stato matricolare ne vantavano affidabilità e meticolosità, e i suoi ufficiali comandanti gli dicevano apertamente che possedeva la stoffa dell'ammiraglio. Questo, fino alla Libia. O, più specificamente, fino al suo ritorno dall'azione in quel paese. Poiché, nelle poche settimane successive all'attacco americano a Gheddafi, il mondo, per lui, cambiò da così a così.

7

Carol e Troy sedevano sul ponte di prua della *Florida Queen*, e guardavano davanti, all'oceano e al caldo sole pomeridiano. Carol si era tolta la casacca porpora e mostrava il busto di un costume da bagno monopezzo, ma aveva conservato i pantaloni bianchi di cotone. Troy, senza camicia, portava un costume bianco da surf, molto basso sulle belle gambe nere, su un corpo asciutto e vigoroso, atletico ma non pacchianamente muscoloso. I due parlavano animatamente del più e del meno, con frequenti quanto spontanee risate. Alle loro spalle, sotto il tendaletto, Nick Williams leggeva *A Fan's Notes* di Fred Exley, da cui staccava ogni tanto gli occhi per osservarli.

«Ma come mai non sei poi andato all'università?» stava chiedendo Carol a Troy. «Con le capacità che chiaramente hai, saresti diventato un mostro d'ingegnere.»

Troy si alzò e, togliendosi gli occhiali da sole, andò al parapetto. «È quello che diceva anche mio fratello Jamie» rispose quindi lentamente, contemplando la tranquillità dell'oceano. «Ma io ero troppo scapestrato per dargli retta. Così, una volta diplomato, ho avuto una sola voglia: quella di conoscere com'è fatto il mondo. Allora ho preso su, e, per un paio d'anni, ho girato Stati Uniti e Canada.»

«Ed è così che hai imparato l'elettronica?» domandò Carol, dando nel contempo un'occhiata all'orologio.

«No, questo è venuto dopo, molto dopo» rispose Troy, ricordando. «In quei due anni di vagabondaggio non ho imparato altro se non il modo di cavarmela usando cervello. E un'altra cosa: che cosa significa essere neri in un mondo di bianchi.» Dopo un'occhiata a Carol, che non gli rivelò reazioni particolari, continuò, tornando a guardare l'oceano:

«Avrò fatto un centinaio di lavori: cuoco, fattorino di giornale, barista, operaio edile. Ho insegnato nuoto in un circolo privato; sono stato fattorino in un albergo di stazione turistica, custode di campo di golf di un circolo sportivo…» Ridendo, si girò per vedere se Carol stava ascoltandolo. «Ma immagino che tutto questo non t'interessi…»

«M'interessa altroché,» disse Carol «anzi, mi affascina addirittura. Sto sforzandomi di immaginare il tuo aspetto in divisa da albergo. E, stando a Capo Nick, abbiamo ancora dieci minuti prima del punto dove siamo diretti.» Poi, abbassando il tono: «Tu, almeno, *parli*. Il professore, invece, non sembra precisamente un tipo socievole».

«Fare il fattorino nero di un albergo turistico del Mississippi meridionale è stata un'esperienza incredibilmente istruttiva» riprese Troy, il viso aperto in un sorriso (raccontare storie della sua vita gli piaceva, perché lo poneva sempre al centro della scena). «Immagina

un po', angelo: diciott'anni, e mi capita la fortuna di un lavoro al grande e vetusto Gulfport Inn, proprio sulla spiaggia. Vitto e alloggio più le mance: il massimo, insomma! Sennonché, il fattorino-capo, un ometto impossibile di nome Fish, mi porta alla caserma alloggio dei fattorini e del personale di cucina e mi presenta a tutti come il "nuovo galoppino negro". E, a quanto riesco ad afferrare dalla conversazione, capisco che il motivo della mia assunzione è il tentativo dell'albergo di rimediare in parte a certi suoi guai; guai che gli derivano da una sospetta discriminazione razziale.

«La mia stanza era proprio dietro la dodicesima buca del campo di golf. Lettino a castello, armadio a muro, tavolino-scrittoio con relativa lampada, lavabo per lavarsi denti e faccia: questa la mia residenza per un mese e mezzo. All'altro capo della caserma alloggio c'era il grande bagno comune, abbandonato da tutti a ogni mia comparsa.

«Nel mio liceo di Miami, il corpo studentesco era in pratica tutto cubano, o nero, o l'uno e l'altro, sicché, dei bianchi, io non sapevo quasi niente. Dai libri e dalla televisione me ne facevo un'immagine di fantasia, e li vedevo belli, bravi, istruiti, e ricchi. E già… Ma questa immagine è svanita in fretta. Sapessi che razza di gente lavorava in quell'albergo! Roba da non credere. Il fattorino-capo Fish fumava roba tutte le sere in compagnia del figlio sedicenne Danny, e sognava il giorno in cui avrebbe trovato un milione di dollari dimenticato in una camera. E il suo unico altro scopo nella vita era quello di continuare a scoparsi, ogni mattina e fino alla morte, la moglie dello chef, Marie, nella dispensa!

«Uno degli altri fattorini era un povero cristo che si chiamava Saint di nome e John di cognome, perché i suoi genitori, nel loro acume, credevano che "Saint" fosse per l'appunto un nome proprio. Saint John aveva solo sei denti, portava occhiali spessi, e aveva un'enorme ciste sotto l'occhio sinistro. Sapendosi brutto, viveva nella paura costante di perdere il posto per via dell'aspetto; e, così, Fish lo sfruttava spietatamente, assegnandogli i compiti più merdosi e costringendolo a sganciargli una percentuale sulle mance, e gli altri fattorini non perdevano occasione per ridicolizzarlo e fargli scherzi di ogni genere.

«Una sera che sedevo tranquillo in camera mia a leggere un libro, sento un lieve bussare alla porta. Apro, e mi trovo davanti Saint John, che, con l'aria confusa e perplessa, è lì con una piccola scatola da gioco in una mano e una confezione da sei lattine di birra nell'altra. Lascio passare qualche istante, poi gli chiedo che cosa vuole. Lui guarda nervosamente di qua e di là, poi mi domanda se so giocare a scacchi. Quando gli dico di si e che mi andrebbe anche di fare una partita, lui si apre in un gran sorriso e borbotta qualcosa tipo: sono

contento di aver osato. Io l'ho invitato a entrare, e abbiamo passato quasi due ore a giocare, parlare e bere birra. Lui era uno di nove figli di una povera famiglia di campagna del Mississippi. Mentre giocavamo, si è lasciato sfuggire di aver esitato a chiedermi di giocare perché Fish e Miller gli avevano detto che i negri erano troppo ottusi per giocare a scacchi.

«Durante le mie ultime settimane di permanenza, Saint John e io siamo diventati più o meno amici. Eravamo uniti dal più profondo dei vincoli: la comune qualifica di esclusi dalla curiosa struttura sociale creata dal personale del Gulfport Inn. Da Saint John ho imparato molto, fra l'altro, sui vari pregiudizi dei bianchi del Sud nei confronti dei neri. Una sera, pensa,» continuò Troy ridendo «ha addirittura voluto seguirmi in bagno per accertare coi suoi occhi se ero o no proporzionalmente più fornito di lui!»

Troy tornò alla propria sdraio e guardò Carol. Sorrideva. Era difficile non amare le sue storie: le raccontava con tale entusiasmo e fascino di protagonista! Sotto il tendaletto, persino Nick aveva posato il libro per ascoltare.

«E poi c'era 'sto gigante di Farrell, vent'anni passati di poco, aspetto alla Elvis Presley. Forniva liquori sottocosto ai clienti dell'albergo, gestiva a richiesta un servizio accompagnatrici, e ritirava la merce alberghiera in esubero per venderla nel negozio della sorella. In quanto a me, mi affittava una parte della stanza per lo stoccaggio di parte dei suoi liquori. Che sagoma! Quando c'era qualche grande congresso, lui, al termine della prima colazione, travasava in bottiglia il succo d'arancia rimasto nelle brocche e lo metteva via per rivenderlo. Una mattina, il direttore dell'albergo ti trova una cassetta di succhi d'arancia in temporaneo deposito nello stanzino dietro il banco dell'atrio ed esige spiegazioni. Farrell mi piglia, mi si piazza davanti, e mi dice che ha da propormi un affare: venti dollari se dico di essere stato io a sottrarre il succo. Io, infatti, non rischio nulla se confesso, perché si dà per scontato che i negri rubino, mentre lui, se lo facesse, perderebbe il posto…»

«Spiacente di interrompere» disse Nick, uscendo da sotto il tendaletto, con una punta di sarcasmo nel tono «ma, secondo il nostro pilota elettronico, siamo ormai al margine sud della regione segnata sulla carta.» E restituì la carta a Carol.

«Grazie, professore» rise Troy. «Così, grazie a te, Carol non finirà ammazzata di chiacchiere!» Poi andò alle apparecchiature montate sul baule, accanto al tendaletto, e azionò l'accensione. «Ehi, angelo, adesso però sarà il caso che mi spieghi come funziona tutta 'sta roba.»

Il telescopio oceanico di Dale Michaels era programmato per tre foto virtualmente simultanee a ogni posa: una che dava l'immagine visiva normale, una che dava il medesimo campo visivo ma ripreso

agli infrarossi, e una che dava un'immagine sonarcomposta della medesima inquadratura. Il sottosistema sonar offriva solo sagome di oggetti, non immagini definite, ma, essendo in grado di scandagliare profondità irraggiungibili agli altri due elementi — visivo e infrarosso — del telescopio, poteva venir usato anche in presenza di acque torbide.

Fissabile al fondo di qualunque imbarcazione o quasi, il telescopio compatto poteva venir spostato di trenta gradi avanti o indietro rispetto alla verticale grazie a un motorino interno. La sua tabella d'osservazione era di norma stabilita da un protocollo preprogrammato. Particolari della sequenza e parametri ottici speciali erano immagazzinati, gli uni e gli altri, nel microprocessore del sistema; ma l'operatore poteva, volendo, cambiare in tempo reale qualunque parte del programma mediante immissione manuale di dati.

I dati registrati dal telescopio venivano comunicati al resto dell'apparecchiatura elettronica da finissime fibre ottiche, contenute in cavi accorpati lungo il bordo della barca. Il dieci per cento circa delle immagini costruite sulla base di tali dati veniva trasmesso in tempo reale, con ingrandimento approssimativo, al monitor della barca, mentre il complesso dei dati telescopici veniva automaticamente immagazzinato nell'unità di memoria da cento gigabit annessa al monitor stesso. Un'altra serie di fibre ottiche collegava l'unità di memoria al sistema centrale di navigazione della barca e ai circuiti servomotori azionanti i telescopi. Questi circuiti ricevevano un impulso ogni dieci millisecondi, così da permettere l'immagazzinaggio simultaneo nell'archivio permanente sia dell'orientamento del telescopio, sia della posizione della barca al momento di ogni singola ripresa telescopica.

Accanto al monitor, sempre sopra il baule ma oltre l'unità di memoria, stava il quadro di controllo del sistema. Il dottor Dale Michaels e l'IOM erano famosi in tutto il mondo per la sagacia delle loro invenzioni, ma queste, per quanto ingegnose, non erano poi tanto facili da far funzionare. La sera prima del viaggio da Miami e Key West, Dale aveva tenuto a Carol un corso accelerato sul funzionamento del sistema telescopico, ma con scarso risultato. Così, visti vani i suoi tentativi, aveva finito semplicemente per programmare il microprocessore con una facile sequenza di ripresa a mosaico, a tessere regolari, dello spazio sottostante alla barca, e, calcolati i guadagni ottici secondo valori normali per difetto, le aveva ordinato di non cambiare più nulla. «Adesso, a te, restano da fare due sole cose» le aveva detto dopo averle installato con cura sulla giardinetta il quadro di controllo del sistema. «Premere il bottone VIA, e poi coprire il quadro per evitare che qualcuno pigi sbadatamente il

tasto sbagliato.»

Non essendo in grado di spiegare alcunché a Troy circa il funzionamento delle parti dell'apparecchio, Carol gli si portò accanto e, posandogli un braccio sulla spalla, gli disse con un sorriso timido timido: «Mi spiace deludere la tua smania di sapere, amico mio, ma del funzionamento di questo coso non so altro se non ciò che ti ho detto al momento di installarlo sulla barca. Per metterlo in marcia, tutto quello che dobbiamo fare è di dargli corrente, e tu l'hai già fatto, e poi pigiare questo bottone». E premette VIA sul quadro. Sul monitor a colori apparve all'istante un'immagine dell'oceano trasparente, a una profondità di circa quindici metri sotto la barca. Un'immagine sbalorditivamente nitida, che consentì al terzetto di assistere ammirato al passaggio divoratore di un pesce martello attraverso un branco di pesciolini grigi, centinaia dei quali gli sparirono inghiottiti tra le fauci.

«A quanto ho capito,» continuò Carol mentre i due uomini, come affascinati, non staccavano gli occhi dal monitor «il sistema telescopico fa tutto da solo, seguendo una tabella d'osservazione immagazzinata nel programma. E noi, ovviamente, vediamo su questo schermo quello che vede lui. O, meglio, vediamo l'immagine visiva, perché quella infrarossa e quella sonora vengono immagazzinate nel suo registratore. Il mio amico dell'IOM» (inutile metterli ancor più sul chi vive facendo il nome di Dale) «ha tentato di spiegarmi come si fa a permutare sul monitor le varie immagini, ma non è mica facile. Uno potrebbe pensare che sia sufficiente premere "I" per infrarossa e "S" per sonar, e invece no: solo per cambiare il segnale trasmesso dal monitor, bisogna infatti inserire la bellezza di una dozzina di comandi!»

Troy rimase colpito. Colpito non solo dal sistema del telescopio oceanico, ma anche dal modo con il quale Carol, sebbene dichiaratamente digiuna di ingegneria come di elettronica, dimostrava di averne afferrato i princìpi fondamentali.

«Se ricordo bene la fisica del liceo, la parte infrarossa del telescopio deve misurare la radiazione termica» disse lentamente. «Ma non capisco come le variazioni termiche sottomarine possano dirti qualcosa delle balene.»

A questo punto, Nick Williams si staccò dallo schermo scuotendo la testa. Tutti quei termini tecnici lo facevano sentire irrimediabilmente al di fuori del proprio elemento intellettuale, e non poco imbarazzato alla prospettiva di dover ammettere la propria totale ignoranza davanti a Carol e Troy. Senza contare che non credeva minimamente che Carol avesse imbarcato tutte quelle diavolerie elettroniche solo per cercare balene finite fuori rotta. «Dunque, se ho capito bene,» disse, andando al piccolo frigorifero per

toglierne un'altra birra «nelle prossime due ore non faremo altro che gironzolare mentre lei cerca le balene con quel suo schermo?»

Il commento, derisorio e pronunciato in chiaro tono di sfida, s'inserì sgradevolmente nell'atmosfera di affettuosa amicizia instauratasi fra Carol e Troy. Lasciandosi di nuovo trasportare dall'ira per l'atteggiamento di Nick, Carol contrattaccò con una delle sue sparate verbali: «Questo era appunto ciò che mi proponevo, signor Williams, come le ho detto al momento di salpare. Ma Troy mi dice che lei è una specie di cacciatore di tesori. O, almeno, che tale era qualche anno fa. Ora, visto che lei sembra essersi messo in testa che io non vado in cerca di balene ma di tesori, sarà forse il caso che venga a sedere qui accanto a me. Così, guardando le stesse immagini, si accerterà che non mi sfugga qualche balena — o, a seconda, qualche tesoro».

Nick e Carol rimasero a fulminarsi con lo sguardo per qualche istante. Poi Troy decise di mettersi in mezzo. «Senti, professore… e anche tu, angelo… Io non pretendo di capire perché voi due insistiate nel mandarvi a quel paese a vicenda; però, a me, questa cosa mi rompe parecchio. Non potreste calmarvi un tantino? In fin dei conti,» continuò, guardando prima Nick e poi Carol «se vi immergete insieme, sarete compagni, e la vita dell'uno può dipendere da quella dell'altro. Dunque, piantatela, via…»

Carol si strinse nelle spalle e accennò di sì. «Per me, va bene» disse. Poi, non vedendo risposta da Nick, non seppe resistere a un'altra frecciata. «A patto che il signor Williams riconosca la sua responsabilità di sub professionista e conservi la sobrietà necessaria per potersi immergere.»

Dopo un'occhiataccia furibonda, Nick andò al parapetto e, con gesto teatrale, vuotò nell'oceano la birra appena tolta dal frigorifero. «Non si preoccupi per me, dolcezza,» disse con un sorriso sforzato «so badare a me stesso. Si preoccupi piuttosto di quello che fa lei…»

Il microprocessore del telescopio oceanico conteneva uno speciale sottoprogramma d'allarme che squillava a mo' di telefono al verificarsi di determinate e previste circostanze d'allarme. Su richiesta di Carol, e poco prima della sua partenza per Key West, Dale Michaels aveva regolato personalmente il normale algoritmo d'allarme in modo da farlo reagire sia all'entrata nel suo campo visivo di una grossa creatura, sia alla presenza di un oggetto "stazionario" ignoto d'una certa mole. Terminato il disegno logico della piccola regolazione e inviatolo alla sezione Componentistica per codifica e prova con priorità assoluta, Dale aveva sorriso tra sé. La complicità con Carol lo divertiva, e questo suo sotterfugio tecnologico avrebbe certamente convinto i compagni di lei, quali che fossero, che la ricerca delle

balene era il vero scopo della sua uscita in mare. Allo stesso tempo, l'allarme avrebbe suonato anche nel caso fosse apparso, sul fondo oceanico al di sotto della barca, ciò che Carol stava in realtà cercando: un missile errabondo (e segreto) della Marina in fase sperimentale.

La struttura fondamentale dei due algoritmi d'allarme era di facile comprensione. Per l'identificazione di un animale in movimento bastava sovrapporre due o tre immagini prese in meno di un secondo d'intervallo (su qualunque lunghezza d'onda, sebbene la maggior precisione fosse quella offerta dalle immagini visive, più definite) e comparare i dati sulla base della scena osservata, che doveva conservarsi in gran parte identica in tutte e tre. Diversità significative — differenze nella sovrapposizione di immagine a immagine tra spazi contigui — erano il segnale della presenza di una grossa creatura in movimento.

Per l'identificazione di oggetti estranei entrati nel campo visivo, l'algoritmo d'allarme si valeva dell'immensa capacità d'immagazzinamento dell'unità di memoria del sistema elaborazione dati del telescopio. Immesse nella memoria, le immagini visiva e infrarossa, riprese quasi simultaneamente, venivano analizzate all'ingrosso sulla base di una serie di dati contenenti catene di parametri di riconoscimento-struttura e su entrambi i campi di lunghezza d'onda. I parametri di riconoscimento, sviluppati in anni di minuziose ricerche, erano stati di recente espansi dall'IOM, e abbracciavano ora in pratica ogni oggetto normale (piante, animali, strutture di scogliere ecc.) che avesse la probabilità di venir avvistato sul fondo oceanico circostante le Key della Florida.

Grazie agli allarmi, non era necessario sedere pazientemente davanti allo schermo per studiare le migliaia di quadri-dati nel momento stesso in cui venivano ricevuti dall'apparecchio. Troy stesso, benché "drogato dal sapere", come si autodefiniva per via del suo quasi insaziabile interesse per ogni cosa, dopo una decina di minuti si stancò di stare a fissare il monitor, anche perché, nel frattempo, la barca era entrata in acque più profonde e le immagini visive non permettevano di scorgere granché.

Una ventina di minuti dopo l'attivazione del telescopio, un paio di squali solitari fece scattare gli allarmi, provocando una momentanea animazione, ma ad essa seguì un lungo periodo senza avvistamenti. Con l'approssimarsi della sera, Nick si mostrò sempre più spazientito. «Non so proprio perché mi sia lasciato trascinare in questa impresa senza senso» borbottò come fra sé. «E dire che avremmo potuto occupare il tempo a preparare la barca per il noleggio di fine settimana…»

Carol ignorò il commento e riprese a studiare la carta per l'ennesima volta. Avevano attraversato da sud a nord la regione

circoscritta da lei e Dale, e al momento procedevano lentamente a est lungo la periferia settentrionale. Circoscritta da Dale sulla base di quanto egli aveva personalmente dedotto dalle domande postegli dalla Marina, la zona delle ricerche era alquanto vasta. Per ridurla, avrebbe dovuto porre domande dirette, cosa che aveva evitato di fare per non destare sospetti.

Carol si rendeva conto che la ricerca somigliava a quella del proverbiale ago nel pagliaio, ma vi ci si era accinta ugualmente al pensiero della sua potenziale resa. Che colpo giornalistico, se fosse riuscita a trovare e fotografare un missile segreto della Marina caduto nei pressi di una zona abitata! Ora, però, cominciava a spazientirsi un po' anche lei, e l'eccitazione iniziale era ormai un ricordo dopo il lungo pomeriggio di sole. Fra poco avrebbero dovuto mettere la prua su Key West, se volevano rientrare prima di notte. *Oh, be'*, pensò rassegnata, *se non altro, ci ho provato. E, come diceva mio padre, chi non risica, non rosica.*

Dal parapetto di prua, dove stava, udì a un tratto risuonare squilli d'allarme nell'unità di memoria accanto al monitor. Uno squillo, poi due, seguiti da un breve silenzio. Un terzo squillo e, subito dopo, un quarto. Si precipitò allora verso il monitor, gridando imperiosamente a Nick: «Ferma la barca!». Ma arrivò troppo tardi: gli allarmi avevano ormai smesso di squillare e sullo schermo non si vedeva niente.

«Gira intorno, gira intorno!» gridò immediatamente, non notando, nel nervosismo della delusione, l'occhiataccia furibonda di Nick.

«Agli ordini, capitano» disse Nick, imprimendo un tale scatto alla ruota del timone, da far perdere l'equilibrio a lei e da far sgusciare monitor e apparecchiatura elettronica dalle loro precarie sedi sopra il baule (fortunatamente, Troy salvò il tutto all'ultimo momento). La *Florida Queen* virò di brutto; così, malgrado la calma dell'oceano, una piccola onda superò il parapetto della parte bassa del ponte e investì Carol dai ginocchi in giù, incollandole i pantaloni di cotone ai polpacci e infradiciandole calze e scarpe bianche da tennis.

All'aria di franca soddisfazione di Nick, Carol stava già per rispondere da par suo, quando squillarono di nuovo gli allarmi. Riguadagnato l'equilibrio al drizzarsi della barca, vide sul monitor una barriera corallina: e, molto al di sotto della barca a stento discernibili sullo schermo, tre balene della medesima specie da lei vista quella mattina sulla spiaggia di Deer Key. Tre balene che nuotavano insieme come se non avessero una rotta definita. E c'era di più: l'allarme speciale in codice indicava la presenza, nello stesso campo visivo delle balene errabonde o nelle sue vicinanze, di un oggetto estraneo.

Carol batté le mani, incapace di frenare la propria emozione. «Ancora, per favore!» gridò, esplodendo in una risata quando constatò che Troy l'aveva già lanciata fuoribordo.

Pochi minuti dopo, a poppavia del tendaletto, Carol s'infilava in fretta la tuta da sub. Maschera e pinne le erano accanto, pronte, sul piancito. Troy la aiutò reggendole la bombola d'ossigeno, incassata nella voluminosa tuta. «Non preoccuparti di Nick» disse Troy. «Oggi sarà anche incazzato per qualche ragione, magari per via che Harvard le ha prese a pallacanestro, ma è un sub favoloso. E ha fama di essere il miglior istruttore sub delle Key. Dopo tutto,» continuò sorridendo «ha insegnato perfino a me, un paio di mesi fa, e io sono di una razza che teoricamente non dovrebbe nemmeno saper nuotare…»

Carol gli sorrise, scuotendo la testa. «Ma non la smetti mai di scherzare?» disse. Poi infilò il braccio libero nella seconda apertura e la tuta le fu addosso. «Fra parentesi,» continuò a voce bassa «per essere un sub esperto, il tuo amico usa un equipaggiamento decisamente antiquato.» In quel momento rimpiangeva di aver lasciato la sua tuta su misura nella giardinetta. Era quella che usava sempre nelle immersioni con Dale, ed era munita di tutte le innovazioni più recenti, tipo l'ABC (Compensazione automatica di galleggiamento) e una tasca perfetta per la macchina fotografica subacqua. Ma, dopo tutto il trambusto che già aveva causato col suo baule di apparecchiature elettroniche, aveva deciso che una tuta da immersione ultimo modello avrebbe finito coll'attirare ancor più l'attenzione.

«Nick pensa che le nuove tute facilitino troppo le cose per il sub. Lui vuole che chi s'immerge regoli da sé, manualmente, il galleggiamento, così da rendersi meglio conto della profondità raggiunta.» Poi, squadrandola per bene, continuò: «Sei abbastanza leggera, e la cintura dovrebbe bastare da sola. Adoperi pesi, di solito?».

Carol fece di no col capo e si strinse la cintura in vita. A questo punto arrivò Nick, tuta con bombola e cintura coi pesi già indossate, maschera e pinne in mano. «Quelle sue balene stanno sempre nello stesso punto» disse. «Mai viste delle balene ciondolare a 'sto modo…» Le porse un pezzo di tabacco da masticare, con cui lei strofinò l'interno della maschera a scopo antiappannante, e le girò dietro per controllare manometro dell'aria e regolatore, e per verificare il boccaglio secondario che avrebbe dovuto usare per passarle ossigeno in caso di emergenza.

Nell'effettuare gli ultimi controlli, le parlò.

«La barca l'ha noleggiata lei,» esordì, in un tono che poteva passare per gentile «perciò, finché saremo giù, potremo andare più o meno dove le pare. E siccome abbiamo una profondità di circa quattordici metri, sarà un'immersione non troppo difficile. Però una cosa deve essere chiara,» continuò, passandole davanti per fissarla negli occhi «la barca è mia, e mia è dunque la responsabilità della

sicurezza di chi ci sta sopra — lei compresa, le piaccia o no. Prima che ci immergiamo, desidero quindi essere certo che, una volta sott'acqua, seguirà le mie istruzioni.»

Carol si rese conto che lui stava sforzandosi di presentarle la cosa con diplomazia. Per un istante, anzi, le balenò che non era niente male, visto così, in tuta subacquea… Decise perciò di mostrarsi magnanima. «D'accordo» rispose. «Ma ho anch'io una cosa da dire prima che scendiamo. Sono una giornalista e mi porto dietro una macchina fotografica e quindi può succedere che le chieda di spostarsi, ogni tanto. Perciò, non se la prenda se le farò segno di sgombrare il campo.»

«Va bene» sorrise Nick. «Vedrò di ricordarlo.»

Carol si infilò pinne e maschera, poi si buttò dietro il collo e le spalle la cinghia della macchina fotografica subacquea, che Troy la aiutò a fissare sulla schiena. Nick sedeva vicino a un'apertura del parapetto di fiancata, di dove Troy aveva poco prima calato una rozza scala. «Ho controllato l'acqua,» disse «e c'è una gran corrente. Sarà dunque bene scendere fin sul fondo lungo il cavo dell'àncora, e scegliere la direzione una volta giù.»

Detto questo, rotolò all'indietro fuoribordo, riemergendo subito dopo tutto gocciolante. Carol gli restituì il segnale di pollice ritto (il "tutto bene" dei sub) e sedette a sua volta sulla fiancata. Troy la aiutò a dare un'ultima aggiustata alla tuta. «Buona fortuna, angelo» le disse. «Ti auguro di trovare quello che cerchi. E fa' attenzione mi raccomando!»

Carol s'infilò in bocca il regolatore, aspirò, ed eseguì la stessa manovra di Nick. L'acqua dell'oceano le rinfrescò la schiena cotta dal sole. In pochi secondi raggiunse Nick al cavo dell'àncora, e ripeté il segnale di pollice ritto in risposta al suo. Poi Nick guidò la discesa, scivolando cauto mano dopo mano e senza mai abbandonare del tutto il cavo. Carol lo seguì con pari cautela. Ora sentiva la forte corrente annunciata da lui: una corrente che tentava di strapparla dal cavo, ma alla quale seppe resistere. Ogni due, due metri e mezzo, Nick si arrestava per bilanciare la pressione auricolare, volgeva la testa in su per assicurarsi che lei lo seguisse e che tutto procedesse bene, poi riprendeva la discesa.

Finché non raggiunsero la barriera corallina, non trovarono granché da vedere. Le immagini del telescopio erano state tanto nette da dare una falsa idea della distanza. La focalizzazione automatica del sistema ottico aveva fatto sembrare che la barriera, con la sua profusione di colori e la sua varietà di vita vegetale e animale, fosse immediatamente al di sotto della barca. Ma undici metri di profondità erano tanti; sicché, anche se sul fondo vi fosse stato un normale edificio a due piani, questo non sarebbe arrivato nemmeno a sfiorare

la chiglia della *Florida Queen*.

Quando ebbero finalmente raggiunto la cima della barriera, nella quale s'era fissata l'àncora, Carol si rese conto di aver commesso un errore. Non riconosceva l'ambiente circostante e, di conseguenza, non sapeva quale direzione prendere per trovare le balene. Dopo essersi brevemente rimproverata di non aver speso qualche minuto in più nello studio del monitor per imprimersi bene in mente tutti i punti di riferimento, si disse: *Oh, be', ormai è fatta. Tanto vale scegliere una direzione e seguirla. Anche perché non ho idea di dove stia l'oggetto segnalato dall'allarme.*

La visibilità, sul fondo, era da discreta a buona: fra i quindici e i diciotto metri in ogni direzione. Carol corresse di un filo il galleggiamento e indicò quindi un varco fra due scogliere della barriera, Nick diede il proprio assenso con un cenno del capo. Tese le braccia lungo i fianchi per sveltire il movimento, Carol mosse le pinne su e giù e puntò verso il varco.

Alle sue spalle, Nick ne osservò la nuotata con apprezzamento e ammirazione: solcava l'acqua con la medesima grazia del branco giallo e nero di pesci angelo che le procedeva a fianco. Lui non l'aveva interrogata granché sulla sua esperienza di subacquea, per cui era sceso senza saper bene che cosa aspettarsi. Certo, dalla naturalezza e familiarità da lei dimostrate nel maneggiare l'equipaggiamento da immersione, aveva sospettato di aver di fronte una subacquea esperta; ma, di trovarsi davanti una sua pari, proprio no. A parte Greta, infatti, non aveva mai incontrato una donna che, come lui, si trovasse tanto a proprio agio sott'acqua.

Nick amava di un amore totale la pace e la serenità del ricco e vibrante mondo sottomarino. Là sotto, l'unico suono da lui mai udito era quello del suo stesso respiro. Tutt'intorno, le scogliere della barriera corallina pullulavano d'una vita d'inimmaginabile bellezza e complessità. In quel momento, per esempio, c'era sotto di lui una cernia intenta a prendere un bagno: seduta sul fondo di un foro naturale, lasciava che dozzine di minuscoli pesci spazzino la sgombrassero, nutrendosene, dei parassiti accumulati. E, un attimo prima, la sua discesa sul fondo aveva spaventato una manta nascosta nella sabbia. Questa grande razza, chiamata "diavolo di mare" dagli esperti, era sgusciata ondulando dal nascondiglio all'ultimo istante, mancandolo per un pelo con la sua coda possente e pericolosa.

Nel mondo marino dei fondali del golfo del Messico, Nick Williams si sentiva nel proprio elemento. Quel mondo era il suo luogo di rifugio e di ricreazione. Ogni volta che si sentiva angosciato o disturbato dagli eventi in superficie, sapeva che gli bastava immergersi per trovare distensione ed evasione. Salvo che, in questa particolare immersione, provava un'emozione ineffabile, come d'un

inizio, di un'aspirazione a qualcosa di non ben definito, mista forse a un ricordo di anni addietro. Stava seguendo un'ondina che nuotava lungo la scogliera, e la vista lo emozionava. *Mi sono comportato come un ragazzino rompiballe, o peggio*, pensò. *E perché? Perché è bella? No. Perché è tanto viva. Tanto più viva di me…*

Carol e Nick fecero due giri esplorativi, ciascuno a partire dal cavo dell'àncora, senza trovare né balene né altro. Quando tornarono all'àncora dopo il secondo, Nick indicò l'orologio: erano sott'acqua ormai da quasi mezz'ora. Carol fece di sì con la testa, poi alzò l'indice per segnalare che intendeva tentare una terza e ultima direzione.

Trovarono le balene subito dopo aver superato un grosso scoglio della barriera che si protendeva sino a cinque metri dalla superficie. Fu Nick ad avvistarle per primo. Indicò in basso: le tre balene erano circa sei metri più sotto, e più avanti di una trentina, e nuotavano lente, più o meno appaiate, in quella sorta di cerchio che Nick e Carol avevano osservato sullo schermo. Carol fece segno a Nick di scostarsi e indicò la macchina fotografica. Poi nuotò verso le balene, scattando foto nell'avvicinarsi ed effettuando nel contempo due altre manovre: il controllo della profondità e la regolazione della pressione auricolare.

Nick le scese accanto. Le balene, ne era certo, dovevano averli avvistati, però, chissà perché, non accennavano a fuggire. In tutti i suoi anni di immersione, solo una volta gli era capitato di vedere una balena in oceano aperto tollerare la vicinanza di un essere umano: e s'era trattato di una femmina in travaglio, incontrata in una laguna del Pacifico al largo della Bassa California — una femmina sulla quale i dolori del parto avevano potuto più del timore istintivo dell'uomo. Qui, invece, anche dopo che Carol s'era portata a cinque, sei metri da loro, le balene continuavano quella loro indolente deriva — come perdute, come drogate, anzi.

Visto che le balene non accennavano a fuggire, Carol rallentò l'approccio e scattò altre fotografie. Le riprese ravvicinate di balene nell'habitat naturale erano ancora qualcosa di eccezionale, per cui il suo viaggio era già di per sé un successo giornalistico. Ma quel loro comportamento lasciava interdetta anche lei. Come mai ignoravano la sua presenza? E come mai ciondolavano in quello specifico punto? Ricordò la balena solitaria che l'aveva sorpresa durante la nuotata del mattino, e tornò a domandarsi se tutti questi episodi non fossero in qualche modo correlati.

Meno di venti metri sulla sua destra, Nick stava indicando qualcosa al di là delle balene e le faceva segno di avvicinarsi. Lei si staccò dai grandi mammiferi e si diresse verso di lui. Vide immediatamente ciò che ne aveva attirato l'attenzione: sotto le balene, sul fondo dell'oceano, si apriva, in un'imponente struttura corallina,

un grande buco nero, che a prima vista sembrava l'ingresso di una grotta sottomarina. L'occhio acuto di Carol notò però che il buco, anzi la fessura a forma di labbra, presentava una tale regolarità e simmetria, da suggerire quasi che si trattasse di un'opera d'ingegneria umana. Nel salire verso Nick, rise fra sé: lo sbalorditivo mondo sottomarino e il bizzarro comportamento di quelle balene cominciavano a farle venire idee balzane…

Nick indicò il buco, poi se stesso, segnalando così l'intenzione di voler scendere a controllare più da vicino. Quando si avviò, Carol provò l'improvviso impulso di allungare la mano per afferrargli il piede e trattenerlo. Un istante dopo, mentre lo osservava scendere, venne presa da un'ondata travolgente d'inspiegabile paura. Tremante, tentò bravamente di contrastare quella strana sensazione: ma gambe e braccia le si coprirono di pelle d'oca, e dentro di sé avvertì un prepotente desiderio di andarsene, di fuggire prima che accadesse qualcosa di terribile.

Un istante dopo vide una delle balene muovere verso Nick. Fosse stata in superficie, avrebbe potuto urlare, ma, a quindici metri di profondità, non c'era modo di lanciare avvertimenti da lontano. Quando Nick, ignaro di ogni pericolo, si avvicinò all'apertura, una delle balene lo urtò, sfiorandolo, con tale forza da scagliarlo contro la barriera. Carambolando, Nick ricadde su una piccola chiazza di sabbia del fondale. Carol nuotò rapidamente verso di lui, tenendo però al tempo stesso d'occhio le balene. Nick aveva perso l'erogatore e non dava cenno di voler prendere quello di riserva. Lei gli si fermò accanto e fece il segnale di pollice ritto. Nessuna risposta. Gli occhi di Nick erano chiusi.

L'adrenalina che le montava nel sangue, Carol afferrò l'erogatore di Nick e glielo ficcò in bocca, battendo contemporaneamente col pugno sul vetro della maschera. Dopo pochi, ma interminabili secondi, Nick aprì gli occhi. Carol ripeté il segnale di pollice ritto. Nick scosse la testa come a sgombrarla delle ragnatele, sorrise, e finalmente rispose al segnale. Poi fece per muoversi, ma venne fermato da Carol, che gli fece segno di aspettare tranquillo che lei gli facesse un frettoloso esame. Data la forza con cui aveva battuto contro la barriera, Carol temeva il peggio: l'attrezzatura da immersione poteva infatti anche essere intatta, ma l'impatto contro il corallo tagliente doveva per forza avergli strappato e lacerato la pelle. Incredibilmente, invece, né il corpo né l'equipaggiamento rivelavano danni significativi, a parte un paio di piccole abrasioni.

Le tre balene erano sempre nel punto in cui lei e lui le avevano trovate. Ossevandole dal disotto, Carol si disse che sembravano sentinelle di guardia a un particolare settore del territorio oceanico: nuotavano avanti e indietro, descrivendo un arco complessivo di forse

duecento metri. Che cosa avesse spinto una di esse a deviare dalla rotta di pattugliamento per investire Nick, non era minimamente chiaro, ma lei non intendeva certo arrischiare un nuovo incontro. Fece quindi segno a Nick di seguirla, e si allontanò con lui di una trentina di metri, raggiungendo una trincea di sabbia fra gli scogli.

Carol contava di tornare in superficie non appena si fosse accertata che Nick non aveva riportato ferite gravi. Ma, mentre gli esaminava minuziosamente il corpo per assicurarsi che al suo primo, frettoloso controllo non fosse sfuggita qualche lacerazione seria, Nick scoprì, nella sabbia accanto a sé, due solchi paralleli, e le afferrò il braccio per indicarglieli. I solchi sembravano impronte di carro armato, erano profondi sugli otto centimetri, e sembravano freschi. Andavano in due direzioni: verso la fessura della barriera sotto le tre balene, e, a perdita d'occhio, lungo la trincea sabbiosa che correva tra le due maggiori scogliere della zona.

Nick indicò di voler risalire la trincea e si avviò in tale direzione, seguendo i solchi come affascinato e senza voltarsi a guardare se Carol lo seguisse. Carol arretrò invece rapidamente in direzione della fessura (era di nuovo una sua impressione, o le tre balene non perdevano un movimento del suo avanzare lungo il fondale?) per scattare foto e accertare che i solchi partissero appunto da essa. Proprio davanti alla fessura le parve di veder convergere una rete di solchi analoghi, ma non si soffermò a verificare. Star separata da Nick in un posto sinistro come quello, proprio non le andava… Quando si volse, lui era quasi fuori vista. Per fortuna, quando si era reso conto di non averla dietro, si era fermato. Lei andò a raggiungerlo, e lui si scusò con un gesto.

Le linee parallele cessavano nel punto in cui la trincea sabbiosa si trasformava in roccia, ma Nick e Carol le ritrovarono una cinquantina di metri più oltre. Poi la trincea si restrinse tanto, da costringerli a nuotare un paio di metri al disopra per evitare di sbattere contro la roccia e il corallo. Subito dopo il restringimento, solchi e trincea piegavano a sinistra per sparire sotto una sporgenza. Carol e Nick si fermarono e, immobili l'uno dinanzi all'altra, si parlarono a gesti. Alla fine decisero che, a scendere per controllare se ci fosse qualcosa sotto la sporgenza, sarebbe stata Carol, che, quanto meno, avrebbe potuto scattare una foto ravvicinata del punto di sparizione dei solchi.

Carol scese con le dovute cautele sul fondo della trincea, evitando abilmente il contatto coi due fianchi della scogliera. Nel punto in cui spariva sotto la sporgenza, la trincea si restringeva a una fessura nella quale passava giusto, inserendolo dall'alto, il suo piede pinnato. La sporgenza era a mezzo metro circa dal fondo, ma Carol non aveva modo di chinarsi per guardarvi sotto, perché, comunque l'avesse fatto, si sarebbe sbucciata viso o mani contro la roccia. Allora, piano piano infilò la mano nella fessura, nel punto in cui sparivano i solchi.

Niente. Bisognava dunque appoggiarsi a rocce e corallo, e affondare di più la mano.

Mentre cercava una posizione migliore, perse un attimo l'equilibrio e sentì la puntura del corallo sul retro della coscia sinistra. *Acc…*, pensò, mentre reinfilava la destra sotto la sporgenza. *Zero a uno per me. Un ricordino fisico di una giornata stupefacente. Inquietante, anzi. Balene bizzarre, impronte di carro armato sul fondo dell'oceano… e questo, cos'è?* La sua mano si chiuse su ciò che sembrava al tatto una bacchetta metallica di circa tre centimetri di spessore. La sorpresa fu tale, da farle ritrarre all'istante la mano e da provocarle un brivido lungo la schiena. Sentì il cuore accelerare i battiti, e respirò lentamente per imporsi la calma. Poi reinfilò la mano e ritrovò l'oggetto. Ma non era lo stesso… Perché sembrava sì metallico al tatto, ma più grosso e con quattro denti tipo forchetta. Fece scivolare la mano lungo l'oggetto, e ritrovò la parte che somigliava a una bacchetta.

Dal suo punto d'osservazione, Nick si accorse che Carol doveva aver scoperto qualcosa, e, preso a sua volta dall'emozione, le calò accanto mentre lei si agitava invano per recuperare l'oggetto. Scambiatisi il posto, fu lui a infilare la mano sotto la roccia sporgente. Dapprima toccò qualcosa che sembrava una sfera liscia grande all'incirca quanto la sua palma. La sfera poggiava sulla sabbia e la bacchetta che vi era attaccata era alta diversi centimetri. Irrigidendosi, diede uno strattone alla bacchetta, smuovendola di un poco. Allora passò a tirare di lato e a far forza. Dopo una serie di strattoni, l'oggetto uscì da sotto la sporgenza.

Per quasi un minuto, Nick e Carol rimasero chini sull'oggetto metallico color oro che giaceva là sulla sabbia. Aveva una superficie liscia alla vista come al tatto, e una lunghezza totale di circa mezzo metro. Di esso non si vedeva che la superficie lucida, a specchio, che lo rivelava appunto fatto d'un qualche metallo. Il suo asse verticale era costituito da una bacchetta di circa due centimetri e mezzo di spessore, affusolata a un'estremità e infilata in una specie di gancio. A dieci centimetri dal gancio si trovava il centro di una piccola sfera, simmetricamente costruita attorno alla bacchetta e di raggio di poco superiore ai cinque centimetri. La sfera più grossa, toccata da Nick quando aveva infilato per la prima volta la mano sotto la sporgenza, aveva un raggio di circa dieci centimetri e stava esattamente al centro della bacchetta. E anch'essa era perfettamente simmetrica all'asse della bacchetta. A parte le due sfere, l'oggetto non presentava altro che una quadruplicazione della bacchetta all'altra estremità — i denti sentiti da Carol.

Carol fotografò con cura l'oggetto nella posizione in cui stava, davanti alla sporgenza. Prima che potesse finire, Nick indicò

l'orologio. Erano sott'acqua da quasi un'ora. Carol controllò il manometro dell'aria e scoprì di essere vicina al rosso. Fece allora segno a Nick, e questi scese a raccogliere l'oggetto. Era pesantissimo: almeno dieci chili, secondo la sbalordita stima di Nick — che pensò: *Allora non era incastrato, quando mi sforzavo di tiralo fuori… era il peso e basta.*

Un peso che non fece che accrescergli l'emozione che l'aveva preso alla vista del color oro. Sebbene infatti non avesse mai visto nulla di simile a quel gancio e forchetta con sfere, ricordava che gli oggetti più pesanti del relitto della *Santa Rosa* erano risultati tutti essere d'oro. E l'oggetto che ora aveva in mano era assai più pesante di qualunque altro avesse mai toccato. *Gesù*, si disse, mentre liberava la cintura di qualche peso di piombo per agevolarsi la risalita con l'oggetto, *se contenesse anche solo cinque chili d'oro puro, all'attuale valore di mercato di mille dollari l'oncia farebbero 160,000 dollari — e potrebbe essere solo l'inizio! Perché ce ne dev'essere dell'altro, nel luogo di provenienza di 'sto coso. Bene, Williams: forse questo è proprio il tuo giorno fortunato…*

Carol, intanto mentre nuotava in tandem con Nick verso il varo dell'àncora, viaggiava di un miglio al minuto col pensiero, sforzandosi di integrare rapidamente tutto ciò che aveva visto in quell'ora. Ogni cosa, ne era convinta, era in qualche modo collegata al missile errabondo della Marina: il comportamento delle balene come la forchetta d'oro col gancio e i solchi di carro armato sul fondo dell'oceano; ma, lì per lì, non avrebbe saputo concretamente come.

Mentre nuotava, ricordò a un tratto di aver letto, anni prima, la storia di certe impronte lasciate da un sottomarino sovietico sul fondale antistante una base della Marina svedese. Nella sua mente di giornalista prese così a imbastirsi uno scenario strampalato, ma plausibile, che poteva spiegare quanto aveva visto. *Forse il missile è caduto qui vicino e ha continuato a trasmettere dati anche da sott'acqua*, ragionò. *I suoi segnali elettronici avranno confuso in qualche modo le balene. E può darsi che siano stati captati da sottomarini russi. E americani.* Per un momento, non seppe più cosa pensare. Poi, dopo qualche altra bracciata e mentre osservava Nick avvicinarsi al cavo dell'ancora con l'oggetto dorato sempre saldamente in mano, si disse: *A questo punto, ci sono almeno due possibilità: o sono incappata in un complotto dei russi per localizzare e sottrarre un missile americano, o solchi e forchetta d'oro rientrano in un tentativo americano di trovare il missile lasciando all'oscuro l'opinione pubblica. Comunque sia, resta un colpo giornalistico sensazionale. Ma prima bisogna che porti 'sto coso d'oro a Dale e all'IOM perché lo analizzino.*

Sia Nick sia lei emersero ormai pericolosamente a corto d'aria, a lato della *Florida Queen.* Data la voce a Troy perché li aiutasse ad alare

il bottino dell'immersione, si issarono finalmente a bordo. Erano sfiniti, ma, entrambi al colmo dell'agitazione, emozionati dalle scoperte fatte, cominciarono immediatamente a parlare tutt'e due insieme. Anche Troy aveva qualcosa da raccontare. Mentre Nick e Carol seguivano i solchi della trincea, aveva infatti visto qualcosa di insolito sul monitor.

Nick andò a prendere della birra e dei tramezzini dal frigorifero, e Carol si medicò le lacerazioni da corallo. Poi il terzetto sedette ridendo sulle sdraio sotto il sole al tramonto. Nei novanta minuti del viaggio di ritorno a Key West, i tre ebbero parecchie cose da dirsi.

8

Il cameratismo durò per gran parte del ritorno al porto turistico. Nick perse il proprio mutismo: anzi, eccitato da quello che giudicava essere il primo ritrovamento di un grande tesoro sepolto, si mostrò decisamente ciarliero. Raccontò la propria versione dello scontro con la balena almeno due volte, dicendosi certo che doveva essere stato accidentale: la balena si era trovata, chissà come, a procedere in una certa direzione e non aveva fatto caso alla sua presenza.

Quando Carol aveva obiettato che poteva anche darsi che lo avesse investito di proposito perché lo aveva visto dirigersi verso la fessura della barriera: «Impossibile,» aveva escluso lui «chi mai ha sentito di balene di guardia a un punto dell'oceano? E poi, anche dando per buona la sua teoria, come mai la balena non mi ha preso in pieno, anziché di striscio, e non mi ha finito? Lei mi chiede di credere che le balene stessero proteggendo una grotta sottomarina e che, per giunta, mi avrebbero dato una spintarella come invito a starmene lontano?». Dopo una risata di gusto, continuò: «Se è così, lasci che le chieda io una cosa, signorina Dawson: lei è una che crede agli elfi e alle fate?».

«Dal mio punto di osservazione,» ribatté Carol «la cosa aveva tutta l'aria di essere una manovra voluta.» Poi lasciò cadere l'argomento. A dire il vero, dopo gli scambi iniziali, non parlò molto durante il ritorno a Key West. Emozionata quanto Nick, valutò che, parlando troppo, avrebbe rischiato di lasciarsi sfuggire ciò che pensava circa il possibile collegamento fra ciò che avevano visto insieme e il missile scomparso della Marina. Per la medesima ragione evitò di tirare in ballo sia la strana paura che l'aveva presa prima che lui venisse urtato dalla balena, sia la rete di solchi che pensava di aver visto convergere proprio alla base della fessura.

In quanto a Nick, per lui l'oggetto recuperato faceva senz'altro parte di un tesoro. Che poi si fosse trovato nascosto sotto una sporgenza in capo a certi strani solchi, non importava: forse — ipotizzò, con un'alzata di spalle — qualcuno aveva trovato il tesoro sepolto diversi anni prima e tentato di nascondere alcuni dei pezzi migliori. (Ma perché, allora, i solchi erano freschi? E da che cosa erano stati prodotti? — avrebbe voluto chiedere Carol, che però tacque perche pensò che fosse meglio per Nick continuare a credere di aver trovato un tesoro.) Nick si mostrava cieco a ogni argomento, anzi a ogni dato di fatto, che contrastasse con la sua teoria del tesoro. Per lui era emotivamente vitale che la forchetta d'oro fosse il primo reperto di un grande ritrovamento, e, come tanti, possedeva anch'egli la capacità di sospendere le proprie facoltà critiche, di norma acute,

ogni volta che aveva un interesse emotivo specifico in qualcosa.

Quando lui e Carol si furono finalmente calmati abbastanza da prestargli ascolto, Troy ebbe la possibilità di raccontare la propria storia. «Dopo che voi due avete lasciato la zona sotto la barca — per seguire la vostra trincea, immagino —, ho provato una certa preoccupazione, e così mi sono messo a osservare lo schermo con maggior frequenza. Intanto, angelo, visto che quelle tre balene continuavano quel loro ciondolare da oltre un'ora, ho smesso di controllarle da vicino.»

Troy si era alzato dalla sdraio e camminava avanti e indietro davanti a Nick e Carol. Era buio pesto, ormai; nuvole basse, da nord avevano coperto la luna e oscurato gran parte delle stelle. Il faro sopra il tendaletto illuminava a tratti i lineamenti scolpiti di Troy, che entrava e usciva dall'ombra nel suo passeggiare. «Volendovi trovare, ho reinserito gli allarmi come tu, angelo, mi avevi mostrato, e mi è arrivata regolare la serenata din-don-din delle tre balene. Ed ecco che viene il bello. Dopo un paio di minuti, ho udito un quarto allarme. Allora ho guardato il monitor aspettandomi di vedere uno di voi: e invece ho visto un'altra balena, della medesima specie, che nuotava sotto le altre tre e nella direzione opposta. Nel giro di dieci secondi, le prime tre hanno virato, rompendo lo schema di rotta descritto fino a quel momento, e seguito la nuova balena verso la parte sinistra del monitor. Dopodiché, non si sono fatte vedere più.»

Nick rise all'inflessione teatrale impressa da Troy alla storia. «Certo che, come narratore, sei proprio bravo, Jefferson! E ora, suppongo che mi dirai che quelle balene erano lì di guardia e che la nuova è venuta a portar loro nuovi ordini, o qualcosa del genere. Cristo, fra te e Carol vorreste darmi a intendere che le balene sono organizzate in congreghe di streghe o chissà cosa!» Qui tacque per un momento, mentre Troy si sentiva deluso dal silenzio di Carol.

«Discutiamo piuttosto di una questione importante, invece» continuò Nick, accantonando la storia di Troy per venire all'argomento cui rifletteva da quasi un'ora. «Abbiamo recuperato nell'oceano una cosa che ha tutta l'aria di valere un sacco di soldi, e che, se non reclamata, prove alla mano, dal legittimo proprietario, apparterrà di diritto agli autori del recupero.» Uno sguardo prima a Carol, poi a Troy, e: «Ora, anche se il capitano e il proprietario di questa barca sono io, e anche se sono stato io a portar su il coso dal fondo dell'oceano, dico che sono disposto a proporre che il guadagno venga diviso in tre parti. A voi, pare equo?»

Dopo un silenzio moderatamente lungo, Troy rispose: «Sicuro, Nick, a me pare di sì». Con un sorriso, Nick allungò il braccio per stringergli la mano. Poi fece lo stesso con Carol.

«Un minuto soltanto» disse Carol in tono normale, guardandolo

negli occhi ma evitando di stringere la mano che le veniva porta. «Visto che ha deciso di iniziare questa conversazione, ci sono varie altre cose che vanno discusse. Non c'è solo la questione finanziaria, per questo oggetto, ma anche quella del possesso. Chi tiene la forchetta, anzi il tridente d'oro? Chi stabilisce quale sarà il prezzo giusto da accettare? Che cosa concordiamo di dire, o non dire, agli altri? E che si fa in caso di ritrovamento di altri oggetti, laggiù, da parte di uno o più di noi: si divide tutto in parti uguali? Come vede, c'è tutto un accordo da prendere, prima che attracchiamo.»

Nick si accigliò. «Adesso capisco perché se n'è stata buona buona in questi ultimi minuti… Pensava alla sua parte! L'ho giudicata male. Pensavo che avesse deciso di non creare altri problemi…»

«E chi ha parlato di crear problemi?» lo interruppe Carol, alzando leggermente il tono. «Se proprio lo vuol sapere, a me, dei soldi, non interessa granché. Sarò lieta di accettare il mio terzo, se il tridente renderà qualche dollaro, perché certo me lo sono meritato; ma se laggiù ci sono altri tesori del genere, e lei e Troy riuscirete a trovarli senza di me, buon pro vi faccia. Perché, quello che voglio io, è tutt'altro.»

I due uomini la ascoltavano ora con la massima attenzione. «Per prima cosa, e soprattutto, voglio l'esclusiva di questa storia, il che significa segretezza *totale* su ciò che abbiamo trovato, sul quando e sul dove del ritrovamento, e su tutti gli annessi e connessi — perlomeno fino a quando non saremo certi di aver saputo tutto quello che c'era da sapere. Per seconda, voglio il possesso immediato dell'oggetto per quarantott'ore, durante le quali non ne verrà resa nota a nessuno l'esistenza. Dopo, potrete tenerlo voi e sottoporlo voi stessi alle autorità competenti per la perizia.»

Ahi, pensò Carol, notando lo sguardo penetrante che le sue parole aveva suscitato in Nick e in Troy. *Qui ho esagerato. Sospettano qualcosa. Meglio fare un passettino indietro.* «Questa è la mia posizione di partenza, naturalmente,» continuò con un sorriso disarmante «sulla quale possiamo sempre trattare.»

«Accidenti, angelo: che discorso!» scoppiò a ridere Troy. «Per un minuto ho pensato che qui si giocasse tutt'altro gioco, e che l'unica giocatrice fossi tu! Il professore e io, naturalmente, saremo ben lieti di discutere una forma di accordo con te, non è vero, Nick.»

Nick assentì. Ma la meticolosità organizzativa e l'indubitabile intensità di reazione di Carol, chiaramente sproporzionate rispetto al valore giornalistico del ritrovamento, lo misero sul chi vive. *Tenta forse di trasformare la cosa in una specie di gara fra noi?*, ragionò. *O c'è altro che io non vedo!*

Prima dell'attracco a Key West, l'accordo di compromesso era

raggiunto. L'indomani mattina, venerdì, Nick avrebbe portato il tridente d'oro (il nome scelto da Carol era piaciuto sia a lui sia a Troy) a un'anziana donna di Key West, enciclopedia vivente in materia di tesori, lo avrebbe stimato, ne avrebbe indicato luogo e provenienza, e avrebbe funto da testimone del ritrovamento in caso l'oggetto fosse andato smarrito. Nel pomeriggio, poi, si sarebbero incontrati tutt'e tre sulla barca o nel parcheggio del porto alle quattro, e Carol avrebbe preso in consegna il tridente durante il fine settimana, con impegno di riconsegnarlo a Nick il lunedì mattina perché lo custodisse e ne curasse la vendita finale. Il tridente era proprietà comune di tutt'e tre; i ritrovamenti futuri avrebbero invece riguardato solo Troy e Nick, perché Carol non vi era minimamente interessata. Scritte le clausole del semplice accordo sul retro di un menù di ristorante trovato in borsetta, Carol firmò coi suoi compagni e promise di portar loro delle copie l'indomani.

In silenzio, senza più manifestazioni di esuberanza, Troy reinfilò nel baule le attrezzature di Carol, poi caricò il baule sul carretto e si avviò lungo la gettata, affiancato da Carol. Erano quasi le nove, e il porto, dai moli di legno illuminati d'uno strano riflesso dagli alti fanali a luce fluorescente, era immerso nella quiete. «Be', angelo, è stata una gran giornata» disse Troy a Carol mentre s'avvicinavano alla capitaneria. «E la tua compagnia è stata per me un vero piacere.» Qui si fermò e si voltò a guardarla. I capelli neri non completamente asciutti le davano un aspetto alquanto arruffato, ma il viso era bello nella luce riflessa.

«Sai,» continuò, spostando lo sguardo verso l'acqua e le barche «è proprio un peccato che, a volte, la vita vada come va. Si conosce qualcuno per caso, si fa amicizia, e paf, il qualcuno se ne va. È tutto così… fugace.»

Carol gli si accostò e s'allungò a baciargli la guancia. «Be', anche tu mi sei simpatico, sai?» disse, buttando la conversazione sul leggero con un sorriso e facendo così in modo di fargli capire quale genere d'amicizia potesse instaurarsi fra loro. «Ma su con la vita! Non è tutto perduto: mi vedrai domani per un po', e poi, forse, lunedì, alla riconsegna del coso d'oro.»

Prendendolo quindi a braccetto mentre, lasciato il carretto, tornavano indietro di qualche passo, continuò ridendo: «E chissà: visto che ogni tanto capito nelle Key, potremmo bere qualcosa insieme e tu potresti raccontarmi qualche altra delle tue storie». Qualche centinaio di metri più in là, si distingueva a stento il faro orientabile sopra il tendaletto della *Florida Queen.* «Vedo che il tuo amico professore è ancora al lavoro. In fatto di addii — anzi, di maniere in genere, direi —, non è uno che si sprechi.»

Si girò, dando l'altro braccio a Troy, e tornò con lui al carretto.

Attraversarono la capitaneria, apparantemente deserta, senza più parlare. Caricato il baule sulla giardinetta, Carol si congedò da Troy con un abbraccio. «Sei un brav'uomo, Troy Jefferson. Ti auguro ogni bene.»

Quando Troy tornò alla barca, trovò Nick quasi pronto a sbarcare. «Ha un'aria abbastanza innocente, eh, Troy?» disse, alludendo alla piccola sacca sportiva che stava preparando. «Nessuno sospetterà mai che contenga uno dei grandi tesori dell'oceano.» Dopo una pausa, cambiò argomento. «L'hai sistemata in macchina? Bene. È un tipetto strano, non ti pare? Petulante e aggressiva, però anche carina. Mi domando che cos'è che la muove.»

Chiuse la lampo della sacca e passò a fianco del tendaletto. «Per stasera, limitati a mettere a posto gli attrezzi da immersione. Il resto, lascialo perdere: sistemeremo domani. Io adesso vado a casa a sognar ricchezze.»

«A proposito di ricchezze, professore,» disse Troy con un sorriso «e quei cento dollari che t'ho chieso in prestito martedì? Tu mi hai detto solo un "vedremo", ma una risposta vera non me l'hai poi data.»

Nick gli si avvicinò con passo deciso, gli si piantò davanti, poi rispose, scandendo le parole: «Avrei dovuto fare il mio discorso alla Polonio a entrambi fin dalla prima volta che mi hai chiesto un prestito. Così, invece, io ora faccio quello che presta e tu quello che prende in prestito, e la cosa non mi garba. Ti presterò dunque cento dollari, signor Troy Jefferson, ma sia chiaro che questa è l'ultima volta. E fammi la cortesia di non venirmene a chiedere più, perché questi prestiti per le tue sedicenti invenzioni mi rendono difficile lavorare con te».

Un po' sorpreso dall'inattesa durezza di tono di Nick, e irritato dall'allusione implicita nell'ultima frase, Troy rispose piano, frenandosi: «Intendi forse che io non direi la verità e che i soldi non andrebbero in elettronica? O vuoi dire che non credi che un nero senza istruzione possa mai inventare qualcosa di buono?».

«Risparmiami la tua giusta indignazione razziale» rispose Nick, tornando a piantarglisi di fronte. «Qui non si tratta di pregiudizi o menzogne, ma solo e semplicemente di soldi. Il mio prestarteli manda a puttane la nostra amicizia.» Troy fece per ribattere, ma Nick lo bloccò con un cenno. «È stata una giornata lunga, e anche affascinante, volendo. Quello che avevo da dire sull'argomento prestiti, l'ho detto; quindi, chiudiamola lì.»

Raccolta la sacca, gli diede la buonanotte e sbarcò. Troy passò dietro il tendaletto a sistemare l'attrezzatura da immersione. Una decina di minuti dopo, mentre stava finendo, si udì chiamare per nome. «Troy… Troy, sei tu?» diceva una voce dall'accento straniero.

Si sporse dal tendaletto e vide Greta sulla gettata, sotto la luce fluorescente. Benché avesse rinfrescato, portava il solito bikini ridottissimo, che metteva in rilievo il suo splendido fisico. «Questa poi… Ma è la supercrucca!» esclamò Troy con un gran sorriso. «E come stai, accidenti a te? Vedo che non hai smesso di prenderti cura di quel tuo meraviglioso corpo…»

Greta abbozzò un sorriso. «Homer, Ellen e io diamo un piccolo party, stasera. E siccome ti abbiamo visto lavorare fino a tardi, abbiamo pensato che magari ti andava di raggiungerci, quando avrai finito.»

«Potrebbe andarmi sì» disse Troy, assentendo col capo. «Già, potrebbe proprio andarmi.»

9

«Oh, Dio, non possiamo finire qui, una volta per tutte? Concedilo, ti prego. C'è tanta pace, ora…» La donna parlava alle stelle e al cielo. Il vecchio sulla sedia a rotelle reclinò il capo ed esalò l'ultimo respiro. Hannah Jelkes gli s'inginocchiò accanto per vedere se fosse morto davvero; poi, baciatolo sulla corona del capo, alzò al cielo un sorriso colmo di serenità. Calò il sipario. Qualche secondo dopo tornò su, mentre gli attori al completo si riunivano sulla scena.

«Bene, per stasera è tutto: bravi.» Il regista, Melvin Burton, un uomo sui sessanta appena passati, capelli grigi che cominciavano a diradarsi al culmine della testa, si accostò al palcoscenico d'un balzo. «Ottima prova, Henrietta. Vedi di ripeterla identica domani sera alla prima: proprio la combinazione giusta di forza e vulnerabilità!» Poi, saltando agilmente sul palcoscenico: «In quanto a te, Jessie, se mi fai Maxine anche solo un pelo più sensuale, qui ci fanno chiuder baracca». Girò quindi sui tacchi con gesto teatrale e si unì alla risata di due altre persone sedute in quarta fila.

«Bene, ragazzi,» continuò, rigirandosi verso gli attori «ora andate a casa e prendetevi un bel po' di riposo. Stasera è andata meglio: la prova mi è sembrata buona. Oh, comandante: lei e Tiffani non potreste fermarvi un momento, dopo che vi siete cambiati? Avrei ancora un paio di suggerimenti per voi.»

Saltò dal palcoscenico e tornò alla quarta fila, dove sedevano i suoi due associati. Uno era una donna, anche più anziana di lui ma con occhi verdi sfavillanti dietro gli occhiali da nonna, e vestita di un abito stampato in cui rilucevano tutti i colori della primavera. L'altro era un uomo sulla quarantina, dal viso serio e dai modi franchi e affabili. Melvin si accomodò loro accanto tutto in agitazione. «Quando abbiamo scelto la *Notte dell'iguana*, ero preoccupato che potesse essere troppo difficile per Key West. Non è infatti famosa come *Un tram che si chiama desiderio* o *Lo zoo di vetro*, e i personaggi sono, per certi versi, altrettanto peregrini di quelli di *Improvvisamente, l'estate scorsa.* Ma adesso sembra quasi perfetta. A patto di metter a posto le scene fra Shannon e Charlotte.»

«Ti penti di aver aggiunto il prologo?» chiese la donna. Amanda Winchester era un'istituzione, a Key West. Fra le altre cose, era la decana degli impresari teatrali che avevano rivitalizzato la città. Proprietaria di due dei nuovi teatri della zona del porto e responsabile della formazione di almeno tre compagnie diverse di repertorio, amava il teatro e la sua gente. E Melvin Burton era il suo regista preferito.

«Tutt'altro, Amanda. È un miglioramento, direi, perché dà un

primo assaggio del senso di frustazione generato dal portare un gruppo di battiste in un giro estivo del Messico. E, senza la scena di sesso in quella stanzetta d'albergo, dubito che la relazione fra Charlotte e Shannon sarebbe credibile per il pubblico.» Dopo una pausa di riflessione aggiunse: «Huston, del resto, ha fatto lo stesso nel film».

«Qui, però, la scena di sesso stride» obiettò l'uomo. «Anzi, è quasi comica. Gli abbracci che i due si scambiano sembrano quelli di mio fratello con le figlie.»

«Pazienza, Marc» disse Melvin.

«Sì: o si rimedia, o è meglio eliminare il prologo» concordò Amanda. «Ha ragione Marc: la scena, come l'abbiamo veduta stasera, è quasi comica, e questo dipende in parte dal fatto che Charlotte sembra una bambina, quando la recita.» Dopo una pausa, continuò: «Vedi, ha dei capelli lunghi che sono uno splendore, e noi glieli impiliamo sulla testa per farla sembrare austera e come si deve. Ora, è vero che, con il caldo che fa d'estate in Messico, non può certo portarli sciolti per tutta la giornata; però, se li sciogliesse nel momento di andare nella camera di Shannon… eh?».

«Ottima idea, Amanda! Sempre detto che saresti stata una regista favolosa…» Melvin e Marc si scambiarono un caloroso sorriso. Poi il regista si allungò in poltrona e si concentrò su quello che avrebbe detto di lì a poco ai due attori invitati a fermarsi.

Melvin Burton era un uomo felice. Abitava col suo compagno di stanza di quindici anni, Marc Adler, in una casa sulla spiaggia a Sugarloaf Key, una quindicina di chilometri a est di Key West. Aveva diretto commedie a Broadway per quasi un decennio e faceva teatro, in una veste o nell'altra, dalla metà degli anni Cinquanta, ma era sempre stato cauto nello spendere. Così, nel 1979, si era ritrovato con un pingue deposito in banca, e, preoccupato che l'inflazione potesse rosicchiarglielo, aveva chiesto consiglio a un commercialista amico di un suo intimo associato. Era stato quasi amore a prima vista. Marc aveva ventott'anni, all'epoca; e Melvin, col suo savoir faire e la sua spavalderia d'uomo di teatro, aveva dischiuso al giovane timido, schivo, insicuro di sé nel turbine di New York, aspetti della vita a lui sconosciuti.

Alla metà degli anni Ottanta, col boom della borsa, Melvin aveva visto il suo patrimonio netto sfiorare il milione di dollari. Non tutto era stato però così roseo, nella sua vita. L'epidemia di AIDS aveva infierito contro la comunità teatrale di New York, facendo perdere a lui e a Marc una quantità di amici di lunga data. E la sua carriera sembrava aver raggiunto il vertice: altri erano ora, sempre più spesso, i registi di grido.

Una notte, rincasando da teatro, Marc era stato aggredito da una

banda di adolescenti, che l'avevano picchiato, derubato di orologio e portafoglio, e abbandonato sanguinante a terra. Nel medicargli le ferite, un Melvin rattristato aveva preso una grande decisione: quella di lasciare New York. Avrebbe venduto le azioni e trasformato il patrimonio in investimenti a reddito fisso, e comprato una casa in un luogo caldo e sicuro, dove lui e Marc potessero distendersi, leggere e nuotare insieme. Se poi avessero trovato da lavorare in qualche comunità teatrale, tanto meglio, non era l'essenziale. L'essenziale era che potessero passare insieme gli anni che a lui, Melvin, restavano da vivere.

Un giorno, mentre era in vacanza a Key West con Marc, Melvin s'era imbattuto in Amanda Winchester, una donna con la quale aveva collaborato brevemente, vent'anni addietro, a un progetto poi non andato in porto. E Amanda gli aveva detto di aver appena formato una compagnia di repertorio, con attori dilettanti, che intendeva dare due drammi di Tennessee Williams all'anno. Se per caso lui fosse stato interessato a dirigerla…

Melvin e Marc si erano così trasferiti a Key West e avevano cominciato a costruire la loro casa a Sugarloaf Key. In quanto al lavoro coi Key West Players, si era rivelato un piacere per entrambi. Gli attori erano persone comuni, appassionate e serie. Alcuni avevano già alle spalle qualche esperienza teatrale, ma la maggioranza — segretarie, casalinghe, commessi, e ufficiali e marinai semplici della base aeronavale — era costituita da novizi. Una cosa, però, avevano tutti in comune: ognuno vedeva i pochi giorni di palcoscenico come il proprio momento di gloria, ed era deciso a trarne il massimo.

Il capitano di fregata Winters fu il primo a lasciare il camerino. Portava la divisa (era venuto alle prove direttamente dalla base) e aveva un'aria fra l'impettito e l'insicuro. «Sono proprio contenta di rivederla fra noi» disse Amanda Winchester, stringendogli la mano, quando lui venne a sederlesi accanto. «Il suo Goober dell'autunno scorso mi è sembrato perfetto.»

Winters la ringraziò con garbo. «E come vanno le cose alla base?» domandò Amanda cambiando argomento. «Ho letto un articolo sul *Miami Herald*, l'altro giorno, che parlava di tutte le armi moderne di cui dispone oggi la Marina: sottomarini senza pilota, caccia a decollo verticale, siluri da ricerca a distruzione… Non sembrano esistere limiti, insomma, alla nostra capacità di fabbricare giocattoli di guerra sempre più potenti e pericolosi. E voi, ci siete dentro pure voi?»

«Oh, solo in piccola parte» rispose affabilmente il capitano Winters. Poi, anticipando la discussione col regista, si chinò in modo da aver di fronte sia Melvin e Marc che Amanda, e disse: «Mi scuso se stasera sono stato un po' moscio. Ma abbiamo un paio di grossi problemi alla base, e così avevo forse la testa altrove. Domani, però,

sarò pronto e…».

«Oh, non si preoccupi,» lo interruppe Melvin «non è di questo che volevo parlarle. No, si tratta della sua prima scena con Tiffani… Ah, ma eccola che arriva. Venga, andiamo in palcoscenico.»

Tiffani Thomas aveva quasi diciassette anni e faceva il terz'anno di superiori a Key West. Figlia di marinaio, dall'asilo d'infanzia aveva cambiato sette scuole. Aveva per padre un sottufficiale che era stato destinato a Key West circa tre mesi prima, ed era stata raccomandata a Melvin Burton dall'insegnante di teatro del liceo quando si era visto che la parte di Charlotte Goodall non andava decisamente bene per Denise Wright.

«Per me, finora, non ha fatto che delle prove,» aveva detto di lei l'insegnante «ma è una ragazza che impara in fretta le battute e che possiede una qualità, anzi un'intensità, che la distingue da tutti gli altri. E, chiaramente, ha già recitato. Non so se potrà prepararsi in tre settimane, ma, per me, è di gran lunga la più adatta.»

Bella, i suoi compagni di classe non l'avrebbero definita, probabilmente perché aveva i lineamenti troppo comuni per destare l'ammirazione della maggior parte dei ragazzi del liceo. I suoi pregi erano gli occhi verde-oliva, cheti e meditabondi, una carnagione pallida sparsa di lentiggini chiare, lunghe ciglia rosse sfumate di marrone, e una magnifica chioma di folti capelli biondo-ramati. Aveva anche un bel portamento eretto, non floscio come quello della maggioranza degli adolescenti, e ciò doveva probabilmente conferirle un'aria di superbia agli occhi dei coetanei. «È una ragazza che fa colpo» aveva detto di lei Amanda, con giudizio azzeccato, quando l'aveva vista per la prima volta.

Sola sul palcoscenico, in camicetta a maniche corte e jeans, i capelli raccolti a coda di cavallo come piacevano a suo padre, Tiffani attese che i due uomini si avvicinassero. Era molto nervosa, perché era preoccupata per ciò che il signor Burton stava per dirle. La direttrice dell'ufficio acquisti che faceva parte di Hannah Jelkes, aveva detto, e lei l'aveva sentita, che Melvin avrebbe forse eliminato la parte di Charlotte se «la ragazza nuova non ce la faceva»… *Ho tanto sgobbato per questa parte*, pensava Tiffani, *che… oh, mio Dio, fa' che non sia una cattiva notizia!*

Quando Melvin Burton e il capitano Winters le furono accanto, Tiffani rimase con gli occhi bassi. «Be', vengo subito al sodo» cominciò Melvin. «La prima scena con voi due nella camera d'albergo non sta in piedi, anzi è proprio un disastro. Bisogna dunque fare dei cambiamenti.»

Accortosi che Tiffani non lo guardava, le mise dolcemente una mano sotto il mento e le sollevò il viso fino ad averlo di fronte. «Devi guardare me, bambina, perché sto cercando di dirti delle cose molto

importanti.» Alla vista di quegli occhi umidi e lì lì per piangere, l'esperienza di anni gli disse subito che cos'era che non andava. Si chinò, allora, e le sussurrò all'orecchio, per lei sola: «Ho parlato di fare dei cambiamenti, non di eliminare la scena. Quindi, datti una controllata e ascolta».

Poi, riassunto il tono da regista, si rivolse a Winters: «In questa scena, comandante, il suo personaggio Shannon e la giovane signorina Goodall avviano dei preliminari amorosi che porteranno, nella notte stessa, a un rapporto sessuale completo. Nella scena seguente, verranno scoperti *in flagrante delicto* da una confusa signorina Fellowes, e ciò provoca la situazione senza uscita per la quale Shannon è costretto a fuggire da Maxine e Fred al Costa Verde.

«Ora, la nostra scena non funziona per una ragione: che, vista dalla sala, non dà a nessuno l'impressione che si tratti di preliminari amorosi. A questo punto, per conferire maggior scioltezza, posso cambiarne lo svolgimento — per esempio, col far scoprire Charlotte dietro la porta da uno Shannon già a letto, e col vestire Charlotte in modo che sembri meno bambina —, ma c'è una cosa che non posso fare…» e qui si fermò, guardando dall'uno all'altra e notando che né l'uno né l'altra capivano dove volesse andare a parare.

«Su, venite qua, tutt'e due» fece, con un cenno impaziente della destra. Poi, presa per mano Tiffani con la sinistra e il capitano Winters con la destra, continuò, abbassando il tono: «Voi, in questa commedia, siete amanti di una notte. È quindi fondamentale che il pubblico afferri la situazione, altrimenti non capirà mai bene perché Shannon sia, come l'iguana, allo stremo. Shannon è disperato perché, a suo tempo, è stato estromesso dalla sua chiesa per aver ceduto alla stessa voglia…».

Malgrado lo ascoltassero entrambi, Melvin fiutò, con il suo intuito di regista, che le sue parole non avevano ancora centrato il bersaglio. Gli venne allora un'altra idea: prese la mano di Tiffani e la ficcò in quella del capitano, chiudendovi sopra la propria perché fosse più chiaro. «Guardatevi l'un l'altra per un momento. Così, bene.» Poi, rivolto a Winters: «Lei è giovane e bella, sì o no, comandante?» disse, guardando i due che si fissavano.

«E lui è un bell'uomo, sì o no, Tiffani? Bene: allora voglio che immagini di provare un irrefrenabile desiderio di toccarlo, di baciarlo, di essere nuda con lui.» Tiffani arrossì. Winters si agitò a disagio. Melvin ebbe l'impressione di cogliere una scintilla, anche se fuggevole…

«Domani sera, dunque,» proseguì, guardando Tiffani e staccando la mano dalle due unite «voglio vederti *provare* questo stesso desiderio quando sarai nascosta nella sua stanza. Voglio che ti esploda quando lui ti scoprirà lì. E lei, comandante,» disse, spostando lo sguardo

sull'attore di mezz'età «sarà uno Shannon combattuto fra il desiderio travolgente di possedere questa giovinetta e la quasi certezza che ciò significherebbe per lui la rovina definitiva dell'esistenza fisica e spirituale. Lei si troverà insomma in una trappola senza uscita: teme di esser già stato abbandonato da Dio per via dei peccati da lei commessi in passato, ma, nonostante il suo timore, finirà per abbandonarsi al richiamo della carne e per commettere un altro peccato imperdonabile.»

Tiffani e il capitano Winters si resero conto quasi contemporaneamente di essere ancora là con le mani allacciate. Si guardarono un istante e, imbarazzati, si sciolsero con un certo disagio. Melvin s'infilò tra loro e pose loro le braccia sulle spalle. «Adesso andate a casa e rifletteteci su. E domani sera tornate a fare il vostro figurone.»

Vernon Winters infilò la Pontiac nel vialetto di casa, alla periferia di Key West, poco prima delle undici. La casa era là, tranquilla e silenziosa, le luci spente tranne che in garage e in cucina. *Tutto è regolare, come le stelle*, pensò. *Hap a letto alle dieci, Betty alle dieci e mezza.* Dentro di sé vide la moglie entrare nella camera del figlio, come ogni sera, e cincischiare un po' con lenzuola e copriletto. «Hai detto le preghiere?»

«Sì, signora» rispondeva come sempre Hap.

Poi lei gli dava il bacio della buonanotte in fronte, spegneva la luce uscendo, e andava in camera sua. Dieci minuti per mettersi il pigiama e lavarsi denti e viso, poi in ginocchio accanto al letto, gomiti sulla coperta e viso tra le mani. «Signore caro» avrebbe cominciato a voce alta; poi, a occhi chiusi e muovendo le labbra in silenzio, avrebbe pregato fino alle dieci e mezzo precise. Cinque minuti più tardi, il sonno.

Nell'attraversare il soggiorno per avviarsi alle tre camere da letto, che stavano al lato opposto del garage, avvertì in sé una vaga inquietudine. Lo rodeva qualcosa: qualcosa che non sapeva bene che fosse, ma che doveva essere in relazione col nervosismo della prima imminente o con l'improvvisa ricomparsa di Randy Hilliard nella sua vita. Desiderava parlare con qualcuno.

La prima fermata fu la camera di Hap. Entrò piano al buio e sedette accanto al letto del figlio. Hap dormiva come un ghiro, girato sul fianco, il profilo illuminato da una lucina da notte. *Come somigli a tua madre!*, pensò. *Anche nel modo di fare. Siete tanto vicini, voi due, da farmi quasi sentire un estraneo in casa mia.* Posò piano la mano sulla guancia di Hap. Il ragazzo non si mosse. *Come rimediare a tutto il tempo che sono stato via?*

Lo scosse dolcemente per svegliarlo. «Hap,» disse piano «sono

papà.» Henry Allen Pendleton Winters si stropicciò gli occhi, poi si tirò di scatto a sedere. «Sì, signore. È successo qualcosa? Sta forse male mammina?»

«Ma no» rise il capitano. «Mammina sta bene e non è successo niente. Avevo solo voglia di fare quattro chiacchiere.»

Hap diede un'occhiata all'orologio accanto al letto. «Mmm… be'… va bene, papà. E di che cosa voleva parlare?»

Dopo un attimo di silenzio, Winters disse: «Senti, Hap, hai poi letto il copione che vi ho portato, a te e a mamma, quello della mia commedia?».

«No, signore. Ossia, solo un po',» rispose Hap «perché, ecco, non riuscivo a seguire. Mi spiace, ma credo proprio di non essere all'altezza.» Poi, illuminandosi: «Però non vedo l'ora di vederla recitare, domani sera». Una lunga pausa. Poi: «Ma, in sostanza, di che si tratta?».

Winters si alzò e andò a guardare dalla finestra aperta. Oltre la zanzariera saliva il dolce sussurrìo dei grilli. «Si tratta di un uomo che perde il suo posto accanto a Dio perché non sa o non vuole dominare i propri atti. Si tratta…» Volse la testa di scatto e sorprese il figlio in atto di guardare l'orologio. La delusione gli diede una fitta al cuore. Attese di calmarsi, poi, sospirando, disse: «Be', ne parleremo un'altra volta, figliolo. Mi rendo conto solo adesso di quanto è tardi».

Andò alla porta. «Buonanotte, Hap.»

Passò oltre la camera della moglie, diretto alla terza stanza in fondo al corridoio. Si spogliò lentamente, avvertendo ancor più forte quella sensazione di desiderio insoddisfatto. Per un fuggevole secondo pensò di svegliare Betty, per parlare e magari… Ma no. *Questo non è mai stato il suo stile*, si disse. *E già fin da prima che dormissimo insieme. E dopo la Libia e i sogni e i pianti notturni, chi potrebbe biasimarla di voler far camera a parte…*

S'infilò nel letto in mutande, e si lasciò cullare dalla melodia dei grilli. *E poi, lei ha il suo Dio, e io la mia disperazione. Fra noi non c'è più altro che Hap. Ci accoppiamo come estranei, entrambi timorosi d'una qualsiasi scoperta.*

10

«La sala comunicazioni chiude fra cinque minuti. La sala comunicazioni chiude fra cinque minuti.» La voce asessuata del disco sembrava stanca. Carol Dawson non lo era di meno. Stava parlando al videotelefono con Dale Michaels, e la consolle sottostante allo schermo e alla telecamera era disseminata di fotografie.

«Va bene, credo che tu abbia ragione» stava dicendo. «Per risolvere 'sto rompicapo, l'unico modo è che io ti porti a Miami tutte le foto e il registratore del telescopio.» Un sospiro seguito da uno sbadiglio. Poi: «Verrò domattina presto, col volo che arriva alle sette e mezzo, così il laboratorio potrà dare subito un'occhiata ai dati registrati. Ricorda, però, che devo essere di ritorno in tempo per andare, alle quattro, a prendere il tridente. Ce la farà, il laboratorio, a elaborare tutti i dati in un paio d'ore?».

«Il difficile non sta nell'elaborazione, ma nell'analisi e nell'imbastimento di una storia che stia in piedi. E, farlo in una o due ore, sarà dura…» Il dottor Dale sedeva sul divano del salotto del suo spazioso appartamento di Key Biscayne. Davanti, sul tavolino da caffè, aveva una magnifica scacchiera di giada a caselle verdi e bianche. Su di essa rimanevano sei pezzi intagliati: le due regine e quattro pedoni, due per ciascun campo. «Mi rendo conto dell'importanza che questo ha per te» proseguì, dopo una pausa, guardando intensamente la telecamera. «E, per aiutarti, ho cancellato la mia riunione delle undici.»

«Grazie» disse automaticamente Carol, avvertendo una punta d'irritazione. *Chissà perché*, pensò, mentre Dale le parlava di uno dei suoi nuovi progetti all'IOM, *gli uomini esigono sempre gratitudine per ogni piccolo sacrificio. Se una donna cambia programma per fare un favore a un uomo, è la più normale delle cose; se invece è un uomo a degnarsi di far lo stesso col suo, è una roba da finimondo!*

Dale non smetteva di parlare. Ora le stava raccontando tutto entusiasta di una nuova impresa messa in cantiere dall'Istituto: il rilevamento dei vulcani sottomarini della zona di Papua, in Nuova Guinea. *Devo proprio essere a terra*, sorrise dentro di sé Carol, rendendosi conto di essere infastidita dall'interesse di Dale per i propri obiettivi. *E mi sa che sto per comportarmi da rompiballe.*

«Ehi» lo interruppe, alzandosi e procedendo a radunare le fotografie. «Scusa se pianto la festa, ma qui chiudono e sono sfinita. Arrivederci a domattina.»

«Non muovi?» disse Dale, indicando la scacchiera.

«No. Né adesso, né mai più, forse» disse lei, con una traccia di collera nella voce. «Qualunque giocatore ragionevole avrebbe

accettato la mossa che ti ho offerto lo scorso fine settimana, e sarebbe passato a cose più serie. Ma il tuo maledetto amor proprio non tollera l'idea di finir battuto da me una partita su cinque.»

«C'è anche chi commette errori, nella partita finale…» rispose Dale, passando sopra al contenuto emotivo dell'osservazione di lei. «Ma so che sei stanca. Dunque, verrò a prenderti all'aeroporto e faremo colazione insieme.»

«D'accordo. Buonanotte.» Riappeso un po' bruscamente il videotelefono, Carol mise in borsa tutte le foto. (Lasciato il porto turistico, aveva portato macchina e pellicola direttamente alla camera oscura del *Key West Independent*, dove aveva passato un'ora nello sviluppo ed esame dei positivi. I risultati si erano rivelati sorprendenti, specialmente in un paio di casi. Un'istantanea mostrava chiaramente quattro solchi diversi che convergevano in un punto appena al disotto della fessura. Un'altra, i corpi delle tre balene in una posa che dava loro l'aria di esser immerse in conversazione.)

Uscita dal salone, attraversò lo spazioso atrio dell'albergo Marriott. Il piano bar era quasi deserto. L'agile pianista nero stava suonando una vecchia canzone di Karen Carpenter, *Goodbye to Love*. Un bell'uomo fra i trenta e i quaranta stava baciando una giovane biondona in un séparé sulla destra. Carol ne fu risentita. *La bimba ha almeno ventitré anni suonati*, si disse, *ed è la sua segretaria, probabilmente, o qualcosa di simile.*

Nel discendere il lungo corridoio verso la propria stanza, rifletté alla conversazione con Dale. Lui le aveva detto che la Marina aveva dei piccoli veicoli robot, alcuni dei quali derivati da disegni originari dell'IOM, che potevano facilmente essere gli autori dei solchi. Ed era praticamente certo che di veicoli simili disponevano anche i russi. In quanto al comportamento delle balene, era irrilevante, secondo lui; il grave, invece, era che lei non si fosse accertata se vi fosse altro, sotto la sporgenza (*Ma certo*, aveva pensato lei nel sentirselo dire, *avrei dovuto dedicare almeno un altro minuto a guardarci. Accidenti a me! Speriamo di non aver guastato tutto.* Poi si era ripassata nella mente l'intero episodio della sporgenza, nel tentativo di ricordare eventuali indizi che lasciassero pensare ad altri oggetti nascosti.)

Ma la sorpresa maggiore, alla conversazione con Dale, era venuta quando lei, così di sfuggita, aveva lodato il funzionamento del nuovo algoritmo d'allarme. Di colpo interessatissimo, Dale aveva chiesto; «Allora, il codice di allerta ha segnato proprio 101?».

«Ma sì,» aveva risposto lei «ed è per questo che non mi sono meravigliata di trovare l'oggetto.»

«Non è possibile,» aveva ribattuto, deciso, lui «il codice d'allerta non può essere stato azionato dal tridente. Anche se fosse stato ai margini del campo visivo del telescopio — il che sembra improbabile,

visto il pezzo in trincea che hai risalito per trovarlo —, è troppo piccolo per aver potuto azionare l'allarme corpo-estraneo. E poi, come poteva esser visto, se stava sotto la sporgenza?» Dopo una pausa, Dale aveva proseguito: «Tu non hai guardato le immagini infrarosse in tempo reale, vero? Be', quando le avremo elaborate, vedremo di capire che cos'è che ha azionato l'allarme».

Carol aprì la porta della camera d'albergo avvertendo una strana sensazione di abbattimento. *È solo fatica*, si disse, non volendo ammettere di sentirsi un'incapace dopo la conversazione con Dale. Posata la cartella su una sedia, andò stancamente in bagno a lavarsi il viso. Due minuti dopo si addormentava sul letto con addosso la sola biancheria intima. Pantaloni, camicetta, scarpe e calze erano ammucchiati in un angolo.

È di nuovo bambina, nel sogno, e porta il vestito a righe azzurre e gialle che i genitori le hanno regalato per il settimo compleanno. Passeggia col padre lungo il Northridge Mall in un'affollata mattina di sabato. Passano davanti a una grande pasticceria. Lei abbandona la mano del padre e corre all'interno e si ferma a bocca aperta davanti alla vetrina dei cioccolatini. L'omone dietro il banco le chiede cosa vuole, e lei ìndica delle tartarughe di cioccolato al latte.

Nel sogno, il banco è troppo alto, e lei non ha soldi. «Dov'è la tua mamma, piccola?» domanda l'uomo. Carol scuote la testa, e lui ripete la domanda. Lei si rizza sulla punta dei piedi e gli sussurra, in confidenza, che la sua mamma beve troppo, ma che il suo papà le compra sempre tanti dolci.

L'uomo sorride, ma continua a non volerle dare i cioccolatini. «E tuo padre dov'è, piccola?» domanda di nuovo. Nella vetrina, Carol vede riflesso un uomo affettuoso e sorridente che le sta alle spalle, in mezzo a due montagne di cioccolatini. Si gira, aspettandosi di vedere suo padre, ma scopre che l'uomo alle sue spalle non lo è. Ha una faccia grottesca, sfigurata, costui. Spaventata, torna a girarsi verso i cioccolatini. L'uomo sta ritirando tutto perché è ora di chiusura. Lei comincia a piangere.

«Dov'è tuo padre, piccola? Dov'è, eh?» La bambina del sogno singhiozza disperatamente. È circondata da omoni e donnone che, tutti, le fanno domande. Si tura le orecchie con le mani.

«Se n'è andato,» urla finalmente Carol «se n'è andato! Ci ha lasciate e se n'è andato, e ora io sono tutta sola!»

CICLO 447

1

Sullo sfondo nerissimo delle stelle sparse, i filamenti della galassia della Via Lattea paiono esili bave di luce aggiunte dal pennello di un grande artista. Qui, all'estremità lontana della Conchiglia Esterna, presso il punto dove comincia quello che i Coloni chiamano l'Abisso, non v'è traccia della fervida attività della Colonia, distante circa ventiquattro millicicli-luce. Una maestosa, ininterrotta quiete fa da sfondo all'ineffabile bellezza di un cielo nero trapunto di vivide stelle.

Dal vuoto giunge di colpo un piccolo robot da comunicazioni interstellari. Il robot cerca, finisce per trovarlo, uno scuro satellite sferico di circa cinque chilometri di diametro, che può venir facilmente trascurato nel grande panorama del cielo dei cieli. Passa del tempo. Una ripresa ravvicinata mostra dell'attività in corso, sul satellite. Luci artificiali soffuse illuminano ora tratti della superficie. Veicoli automatizzati sono all'opera alla periferia dell'oggetto, del quale vanno apparentemente cambiando la forma. Vengono infatti smantellate alcune strutture esterne, che i veicoli trasportano lontano a un deposito provvisorio. Alla fine, il satellite originario scompare del tutto, e rimangono soltanto due lunghe rotaie parallele in lega, costituite da sezioni di duecento metri l'una e ricavate dai pezzi di ricambio dell'ormai svanito satellite. Ciascuna rotaia ha una larghezza di dieci metri, ed è separata dalla parallela di un centinaio di metri.

I viaggi all'area di deposito continuano regolari fino a esaurimento del materiale utile, e finché le rotaie non hanno raggiunto una lunghezza di quasi sedici chilometri. Poi l'attività cessa. Le rotaie da nulla a nulla, stanno nello spazio come mute testimoni d'una grande opera d'ingegneria abbandonata all'improvviso. Ma è proprio così? Immediatamente al disotto di una coppia binaria di spicco, le due luci più vivide del cielo orientale, appare un puntino. Il puntino s'allarga e s'allarga fino a dominare il quadrante orientale del cielo. Una dozzina, no, sedici grandi navi interstellari da carico, con fari lampeggianti di vivida luce rossa, guidano nella regione un convoglio di veicoli-robot. Le fantomatiche rotaie da nulla a nulla vengono circondate. La prima nave da carico si apre e fa uscire otto navicelle spaziali, ciascuna delle quali rimonta la rotta verso un'altra delle grandi navi e aspetta in silenzio, all'esterno, che si compia per intero l'arrivo del convoglio.

L'ultimo veicolo ad arrivare è un minuscolo rimorchiatore spaziale che si trascina un lungo oggetto affusolato. Simile a due ventagli giapponesi uniti insieme per le estremità, questo è incassato in una lamina trasparente di protezione fatta di materiale sottilissimo. E, da un capo all'altro, gli si vedono danzare attorno, come colibrì,

otto veicoletti dardeggianti, che sembrano, a un tempo, guidarlo, proteggerlo e controllarne lo stato di salute.

Le grandi navi da carico, dalla forma di antichi dirigibili, si aprono ora a svelare il loro contenuto. La maggioranza trasporta pile enormi di pezzi di rotaia. Le navicelle caricano i pezzi, impilati come sono, e li depongono a mucchi per chilometri e chilometri in entrambi i sensi delle rotaie preesistenti. Verso la fine delle operazioni di scarico, quattro navicelle si accostano alla fiancata di una delle ultime navi da carico e aspettano l'apertura del portello prodiero. Dal ventre della nave escono otto macchine che, attaccate le quattro navicelle in coppie, le smontano con cura e ne riportano i pezzi nell'oscurità della stiva prodiera. Pochi momenti dopo, dalla grande nave emerge una complessa macchina a snodo di forma oblunga, che, una volta all'esterno, s'allunga sino a formare un banco lungo quasi un chilometro e mezzo: un banco con una piattaforma centrale, su cui, all'incirca ogni cento metri, una serie più modesta di componenti coordinati si trasforma in un gruppo locale ultraorganizzato.

È il sistema costruttore automatizzato e pluriuso, uno dei tesori tecnologici dei Coloni. Il sistema si sposta ora per intero in capo alle rotaie, e i suoi molti manipolatori a distanza prendono a estrarre pezzi di rotaia dalle diverse cataste. Le mani e le dita dei manipolatori, prodotto di una tecnica sofisticata, posano abilmente i pezzi e li fissano con saldature atomiche. A una velocità sbalorditiva: pochi minuti per un chilometro e mezzo di rotaia. Dopodiché, la grande macchina costruttrice si sposta presso un'altra catasta. Alla fine, le rotaie si stendono nello spazio per oltre centocinquanta chilometri.

Completato questo lavoro, il sistema costruttore intraprende la metamorfosi successiva. Strappandosi in pezzi a partire dai due capi del lungo banco, la monolitica struttura scompare per riorganizzarsi in migliaia di componenti, separati ma simili. Questi componenti, simili a formiche, attaccano a gruppi ciascuno un pezzo di rotaia, misurando con cura tutte le dimensioni e controllando tutte le saldature fra parti adiacenti. Poi, come a un segnale, i binari ai quattro capi dei segmenti di rotaia prendono a incurvarsi e ad alzarsi, sotto la spinta dei componenti-formiche. E torcendosi all'insù, sempre più all'insù, si trascinano dietro il resto delle rotaie. Le due lunghe linee parallele finiscono così col trasformarsi in un gigantesco doppio cerchio, di raggio superiore ai quindici chilometri, che sembra una ruota di luna-park sospesa nello spazio.

Completato il doppio cerchio il sistema costruttore torna a riconfigurarsi. Alcuni dei suoi nuovi elementi afferrano il lungo oggetto affusolato in forma di ventagli giapponesi giustapposti per le estremità, e, sotto l'attenta sorveglianza dei colibrì protettori, lo drizzano a lato del doppio cerchio. L'oggetto — che, non

sorprendentemente, si rivela d'una lunghezza quasi identica a quella del diametro del doppio cerchio — viene quindi inserito nella struttura circolare, con orientamento da nord a sud, a mo' di razza. Poi, mentre alcuni colibrì fissano alla struttura le estremità della razza mediante sottili cavi invisibili da essi generati, il resto dei minuscoli, rapidissimi veicoli meccanici crea una ragnatela che inviluppa la sezione centrale e collega la grande antenna con l'asse est-ovest del doppio cerchio.

Una volta collegata alla struttura di supporto, l'antenna si apre lentamente ad ambo i capi, settentrionale e meridionale, del doppio cerchio. Una visione ravvicinata rivela che le delicate pieghe vengono separate ad una a una dai colibrì. Le pieghe si svolgono tutte, e l'interno del doppio cerchio appare così occupato da un misto di reti, nervature e strutture sbalorditivamente complesse. Lo spiegamento iniziale è ora completo.

Il complesso-comunicazioni si sottopone quindi a una minuziosa autoverifica, mentre i servocostruttori rimangono in attesa in caso di problemi. La verifica si rivela positiva e la stazione viene dichiarata operativa. Nel giro di alcune ore, la falange di robot dell'universo abitato raccoglie tutto il materiale metallico sparso e lo carica su una delle grandi astronavi da carico. Poi, con la stessa rapidità con cui sono arrivati, i veicoli-robot svaniscono nella nera oscurità circostante la stazione, lasciando l'imponente struttura circolare a testimoniare della presenza dell'intelletto nell'universo.

Durante il Ciclo 446, attorno alla vasta Conchiglia Esterna i cui duecentocinquantasei settori contengono ciascuno un volume superiore a quello della Colonia, sono state effettuate oltre un migliaio di migliorìe del genere, nel tentativo di estendere capacità di comunicazione avanzate a nuove località. Il doppio cerchio è l'ultima migliorìa di un gruppo rivelatosi di assai ardua realizzazione in una regione prossima all'Abisso. Il gruppo ha subito numerosi ritardi a causa di un numero troppo elevato di errori di fabbricazione; errori di cui è stata responsabile la grande fabbrica più vicina, la quale dista oltre due millicicli-luce. Dopo vari tentativi di diagnosi e soluzione dei problemi, è stato deciso di chiudere e ricostruire praticamente da zero l'impianto. La realizzazione del progetto ha così accumulato un ritardo totale di quattordici millicicli, che corrisponde all'incirca all'ipotesi peggiore espressa dal Consiglio degli Ingegneri nell'analisi d'accompagnamento del Proclama del Ciclo 446.

L'avvicinarsi del grande momento arresta le attività ordinarie del centro della Colonia. Nell'ultimo nanociclo cessano anche le attività commerciali e ricreative. Le astronavi sono addirittura vuote. Alle 446, 9 precise, dopo duecento millicicli di dibattito e discussione in seno al Consiglio dei Capi, verrà emanata la circolare governativa

sulla nuova era, e tutta l'intelligenza della Colonia sarà in ascolto.

Attivato il trasmettitore gigante come da programma, il Proclama relativo al Ciclo 447 si spande nello spazio a una cadenza informativa di cento trilioni di bit per picociclo. La cadenza di emissione-dati del potente strumento è assai più elevata, a dir il vero, ma l'aliquota informativa viene ridotta per agevolare i sofisticati controlli di codifica ed errore interni ai dati. La codificazione fa sì che il messaggio possa venire decodificato a qualsiasi livello solo dai ricevitori della Colonia dotati di speciali algoritmi di descrizione. E i controlli di concordanza interni su ogni sequenza di dati trasmessa riducono praticamente a zero le probabilità di arrivo, anche a distanze enormi, di informazioni errate.

Il primo microciclo di trasmissione, organizzato secondo il piano di Proclama redatto nell'Era del Genio, fra i Cicli 371 e 406, è un sommario completo dell'intero progetto. Duecento nanocicli di esso sono dedicati a ciascuno dei cinque dipartimenti governativi del Consiglio dei Capi: amministrazione, informazione, comunicazione, trasporti ed esplorazione. Dopo un'interruzione programmata di quattrocento nanocicli allo scopo di consentire regolazioni di ricezione lungo il sentiero del segnale, comincia la trasmissione del Proclama vero e proprio. La trasmissione continua e continua, e si ferma soltanto venti microcicli più tardi. Quattro microcicli completi vengono dedicati a chiarimenti approfonditi dei principali progetti da intraprendersi da parte di ciascuno dei cinque dipartimenti. Di particolare interesse per il Comitato della Conchiglia Esterna, il gruppo governante l'immane regione concentrica che definisce il limite più remoto dello spazio sul quale i Coloni vantano autorità, è un progetto del Dipartimento Esplorazione per il rimpatrio nella Conchiglia Esterna di circa un milione di specie dello Zoo-sistema # 3.

(La trasmissione del Proclama, una messe d'informazioni traducibili in lingua, immagini, suoni e altre impressioni sensorie, a seconda degli esseri riceventi e del livello dei loro apparati di decrittazione, è l'inizio del processo governativo di ogni ciclo. Sulla base di tale Proclama, corpi regionali o agenzie amministrative con giurisdizioni subordinate regoleranno i rispettivi progetti per il ciclo in modo da armonizzarli con quelli annunciati dal Consiglio dei Capi; e, ciò, secondo la procedura particolareggiata definita dagli Articoli della Confederazione Coloniale.)

Il Proclama viene comunicato a tutta la Colonia e alle più vicine zone d'influenza della Conchiglia Interna per il tramite di gigantesche stazioni relè site lungo le vie di trasporto esistenti. Tali stazioni, che sono in realtà dei centri informativi con vaste biblioteche dove sono immagazzinati *tutti* i messaggi della Colonia fino a cento cicli, amplificano e ritrasmettono il segnale alla stazione seguente dello

schema, ossia a una distanza di circa dieci microcicli-luce. Il margine della Colonia (dove comincia la Conchiglia Interna) è stato espanso dal Decreto sui Confini contenuto nel Proclama del Ciclo 416, e comprende ora ogni punto fino a tre millicicli-luce del centro amministrativo. Così, per raggiungere il colossale Complesso Zoo, che è una combinazione di tre stelle e diciannove pianeti (quattro dei quali artificiali) appena oltre il margine della Colonia, il messaggio del Proclama deve passare per trecento stazioni.

Il Comitato dei Curatori dello Zoo, che lo attendeva con ansia perché sperava di vedervi accolta la propria caldeggiata proposta di espansione del Complesso Zoo, constata con sorpresa che tale proposta è stata sostituita da un altro progetto di rimpatrio.

Il Comitato aveva proposto un'espansione dello Zoo, come rimedio alla florida espansione di progenie dovuta alle scoperte dell'ingegneria genetica dell'adattamento nei cicli 426-428, già una volta, nel Ciclo 429. Ma, anche allora, la richiesta era stata negata, il Consiglio dei Capi avendo raccomandato, come rimedio al problema del sovrappopolamento, il rimpatrio. Così, durante i Cicli 430-436, la popolazione del Complesso Zoo era stata mantenuta pressoché costante mediante trasferimenti regolari delle specie comuni ai luoghi d'origine.

A partire dal Ciclo 437, però, s'era avuta una rapida crescita d'interesse per la biologia comparata; crescita stimolata dalla scoperta, nel Settore 28 della Conchiglia Esterna, d'una quinta classe di forma di vita, che il Consiglio dei Biologi aveva denominato Tipo E. Spedizioni successive nella zona avevano rivelato non solo che il Tipo E era il tipo di vita dominante nei Settori 28-33, ma che i medesimi Settori vedevano altresì la sorprendente presenza del Tipo A. Per la prima volta, insomma, l'evoluzione naturale di una regione mostrava di prediligere una forma di vita diversa dal Tipo A dei Coloni e dagli ibridi evoluti da questo. Il desiderio di capire le insolite creature portò, nei Cicli 440 e 441, alle spedizioni di ricerca delle specie in pericolo nella Conchiglia Esterna e, nel Ciclo 442, alla creazione di numerosi mondi per lo studio specifico delle nuove forme di vita del Tipo E.

Molte di queste nuove specie fiorirono nello Zoo-sistema # 3, creando di nuovo problemi di sovrappopolazione e mancanza di spazio al Comitato dei Curatori. Il problema della mancanza di spazio essendo tanto più acuto in presenza della necessità di tener separate tutte le forme di vita di Tipo E e della rapida riproduzione delle medesime, il Comitato dei Curatori aveva appunto suggerito, all'inizio del processo di pianificazione del Ciclo 447, una modesta espansione del Complesso Zoo, proponendo non solo un quarto Zoo-sistema esclusivamente consacrato alle forme di vita del Tipo E, ma anche una

vigorosa campagna per il rimpatrio totale di tutte le specie della Colonia e della Conchiglia Interna con coefficienti d'aggressività inferiori a 14.

Ora il Comitato dei Curatori è sbalordito dalle dimensioni del piano di rimpatrio per la Conchiglia Esterna contenuta nel Proclama del Ciclo 447. In una vivace discussione tecnica provocata dall'inattesa proposta, vengono ribaditi con vigore i pericoli di un rimpatrio delle forme di vita della Conchiglia Esterna nei pianeti d'origine, e il Comitato decide, in via provvisoria, di compiere un passo inconsueto: la presentazione al Consiglio dei Capi di una Variazione al Proclama. In essa, i Curatori dello Zoo fanno rilevare: 1) che le nuove forme del Tipo E sono state assoggettate a molti esperimenti genetici; 2) che le possibilità evolutive delle nuove specie sono pertanto incerte; 3) che le frequenze di monitoraggio e i laboratori sperimentali della Conchiglia Esterna sono inadeguati; 4) che i coefficienti di molte specie del gruppo non sono stati ancora tabulati con esattezza.

Prima di presentare concretamente la Variazione, il Comitato dei Curatori dello Zoo si rende però conto che tutte queste obiezioni devono già essere state sollevate nei dibattiti preliminari. Ma, se è così, come spiegare la promulgazione della politica di rimpatrio? Rientra essa forse in qualche nuovo arciprogetto inteso a una degradazione d'importanza dell'informazione zoologica nel suo insieme, o si tratta solo di un espediente politico, magari collegato al Messaggio inviato da Potenza # 2?

2

In ottemperanza alle leggi della Colonia sulla disseminazione e conservazione delle informazioni storiche importanti, la trasmissione del Proclama del Ciclo 447 è accompagnata dal commento ufficiale degli organismi chiave a livello consiliare. Di particolare interesse per gl'implicati nel progetto di rimpatrio della Conchiglia Esterna risultano i seguenti paragrafi della relazione del Consiglio degli Ingegneri:

… Il primo rimpatrio nella Conchiglia Interna è stato effettuato quasi ad hoc, ossia mediante il semplice trasporto in massa delle forme di vita alla regione d'origine o ad altra d'ambiente similare in settori vicini. Per effettuarlo, si è proceduto alla cattura delle creature, previamente trattate con sedativi, nei rispettivi habitat dello zoo, all'imbarco delle stesse in gigantesche navi da carico dotate di condizioni interne equivalenti all'habitat, e alla distribuzione finale nel nuovo ambiente. Tale procedimento ha funzionato in maniera adeguata per i piccoli trasferimenti a brevi distanze, dimostrandosi altresì poco costoso, ma ha rivelato tanti e tali inconvenienti, da rendere pressoché impossibile il suo impiego in operazioni di largo respiro.

Primo e più grave inconveniente, l'interruzione totale dello sviluppo ontogenetico delle creature durante il processo di rimpatrio. Esse si sono infatti dimostrate spaventate dal prelevamento, disturbate dalla inevitabile riduzione dello spazio di movimento nel corso del viaggio, e, dopo l'immissione nelle nuove località, preoccupate di ogni minima differenza ambientale rispetto alle sedi precedenti. Le loro memorie, sebbene sottoposte a lavaggio elettronico, hanno conservato un forte senso di perdita, ciò che ne ha vanificato lo sforzo d'adattamento. Tutti questi fattori, sommati, hanno in generale determinato un marcato aumento filogenetico del coefficiente d'aggressività, che in talune specie non ha denunziato cali significativi per dieci-quindici generazioni…

… Dal punto di vista dell'ingegneria astronavale, l'entità e la distanza dei trasferimenti proposti hanno impedito l'impiego di prototipi adatti assai prima della comprensione piena dei problemi biologici ed evolutivi. L'intensificazione dei rimpatri entro la Colonia e la Conchiglia Interna propugnata dal Proclama del Ciclo 432 ha provocato un certo panico in seno al Consiglio degli Ingegneri, poiché si è ritenuto che essa comportasse veicoli da trasporto di scala quasi planetaria. Ma, per fortuna, i Comitati di Bioingegneria e Robotica Avanzata hanno in seguito proposto, per i trasferimenti futuri, l'uso di

zigoti sospesi in combinazione con nuove versioni di robot superintelligenti adibiti alla funzione di zoo monitor.

Superato qualche problema iniziale in materia di tecnica zigotica, il programma è stato messo approssimativamente a punto, almeno per le forme di vita di Tipo A e B, nettamente predominanti nella Colonia. Le percentuali di rimpatrio riuscito sono, per gli ultimi dieci cicli, elevatissime, e ciò anche per quanto riguarda i più difficili Tipi C e D. Ma percentuali simili non sono da aspettarsi dalla messa in pratica del Proclama del Ciclo 447, poiché alcune delle forme di vita prescelte, oltre a essere fra le più recenti e le meno comprese del Complesso Zoo, verranno in molti casi rimpatriate in un ambiente biologico lontano e scarsamente documentato, con monitoraggio infrequente dell'ordine di tre-quattrocento millicicli per operazione. Ora, avendo alcune delle forme più avanzate di Tipo E periodi di vita intelligente stupefacentemente brevi, dell'ordine di cinque o sei millicicli, ciò significa che fra un controllo e l'altro della loro evoluzione possono trascorrere da cinquanta a cento generazioni…

… Nel complesso, comunque, si tratta di una sfida ingegneristica di prim'ordine. Molti veicoli da trasferimento voleranno molto oltre i limiti dell'infrastruttura standard da trasporto e dovranno pertanto essere in grado di procurarsi da sé le materie prime. E poiché le condizioni dei mondi d'arrivo possono nel frattempo aver subito mutamenti, parte essenziale nella progettazione dei medesimi dovranno recitare l'adattamento e l'elaborazione delle informazioni nuove. La lunga durata dei voli provocherà un maggior numero di guasti alle componenti elettroniche, il che significa che andranno sviluppati e sperimentati sistemi straordinari di correzione difetti…

E il Consiglio degli Storici:

Sarà utile cominciare il nostro commento, estremamente negativo, sul piano di rimpatrio dalla Conchiglia Esterna col ricordare a tutti i Coloni che il nostro Consiglio comprende il pool d'intelletti che vanta la più lunga attività continuativa in assoluto rispetto ai Consigli elencati nella Guida. Due dei nostri gruppi posseggono memorie dirette dell'Era del Genio, ottenute attraverso molte generazioni di rinfrescamento biologico. È quindi naturale che il nostro approccio a qualunque progetto a noi sottoposto sia quello di valutarne i meriti in rapporto alla parte che esso è destinato a recitare nell'evoluzione e/o nella strategia globale della nostra società. Lungi dal voler raffreddare l'émpito di giovanile zelo dinnanzi all'acquisizione di nuove conoscenze o alla prospettiva di grandi avventure, ci preme nondimeno di esaminare ogni iniziativa della Colonia secondo una visione prospettica, e di misurare l'impatto

futuro di ogni mutamento della politica fondamentale che sia dato prevedere…

… Lo schema di rimpatrio proposto è un ulteriore passo sulla folle e pericolosa strada d'un frontierismo incontrollato; strada apertasi, a nostro avviso, col Decreto sui Confini del Ciclo 416. In luogo di discutere i particolari del piano proposto al di fuori del contesto storico (ottime descrizioni degli elementi del piano possono vedersi nella relazione del Consiglio degli Ingegneri, mentre alcuni gravi rischi a breve termine si trovano elencati nella relazione del Consiglio dei Biologi), preferiamo delinearne i pericoli includendolo nel nostro atto d'accusa globale contro il complesso di avventure generato dal detto Decreto sui Confini…

… Le giustificazioni in pro del frontierismo suonano sempre valide, in superficie. I suoi proponenti affermano che il mutamento della società è il prodotto di informazioni nuove esulanti dal corso normale degli eventi; che il frontierismo mira appunto, essenzialmente, al procacciamento di nuove conoscenze di tale specie; e che il mutamento di prospettiva risultante da una "visione nuova dell'universo" impone una riconsiderazione appropriata e regolare della nostra cultura.

In linea generale, la storia suole concordare coi propugnatori del frontierismo, ed è per questo, senza dubbio, che sia la presente proposta di rimpatrio, sia altre analoghe attività esplorative del passato, hanno ottenuto un appoggio tanto entusiasta. I benefici scaturenti dalle informazioni nuove presentano tuttavia degli svantaggi, in ispecie quando le indagini di frontiera rivelino conoscenze avverse alla struttura fondamentale della società o superiori alla comprensione dei gruppi più dotti della medesima. In tali casi, la diffusione di nuove informazioni nella società diviene un fattore non di arricchimento ed elevazione, bensì di sovversione, e mina così in concreto la sicurezza dell'ordinamento stabilito.

Esempio perfetto di ciò che accade quando il frontierismo venga abbracciato senza ritegno può vedersi negli eventi degli ultimi trenta cicli; quegli eventi, cioè, che hanno provocato il Messaggio di Potenza # 2 alla metà del Ciclo 444. A dare inizio al processo fu il Decreto sui Confini, col suo stabilimento di una nuova sfera d'autorità per i Coloni. La vecchia Colonia centrale non aveva confini rigidi: gli sviluppi più importanti arrivavano al massimo a due millicicli-luce dal centro amministrativo, e la stazione permanente più lontana era all'epoca a soli dieci millicicli-luce di distanza. Il Decreto del Ciclo 416 regolarizzò quindi l'universo vicino, creando quattro mondi concentrici ed espandendo la Colonia stessa fino a un raggio di tre millicicli-luce. Furono altresì create tre Conchiglie specifiche, con quella Esterna definita dall'intera regione compresa fra i dodici e i

ventiquattro millicicli-luce di distanza dal centro amministrativo.

Detta Conchiglia Esterna conteneva cinquantamila sistemi stellari inesplorati in un volume mille volte maggiore di quello della vecchia Colonia centrale. Nel periodo compreso fra i Cicli 425 e 430, quasi la metà delle iniziative maggiori determinate dai proclami ciclici ebbe a che fare, in un modo o nell'altro, con l'esplorazione della Conchiglia Esterna. (Va notato che, durante i cinque cicli in oggetto, fu avanzata la tesi secondo la quale un'espansione tanto rapida della nostra base cognitiva avrebbe potuto avere ramificazioni imprevedibili; ma i sostenitori della medesima, detti negativisti, furono zittiti dalla fascinazione collettiva per l'ebrezza esploratoria). Poi, nel Ciclo 433, la nostra nuova classe di radioveicoli interstellari, specificatamente progettata per lo studio e la classificazione dei molti mondi della Conchiglia Esterna, s'imbatté in un grande veicolo spaziale inerte di origine sconosciuta. Accurate indagini in sito non riuscirono a stabilire alcuna relazione fra i tecnocomponenti dell'astronave e una qualunque base tecnologica nota di specie spaziali.

Respingendo l'invito alla prudenza espresso da molti Comitati, il Consiglio dei Capi fece rimorchiare la misteriosa astronave a una delle città sviluppate della Conchiglia Interna, dove essa venne esposta e analizzata nei particolari. L'analisi confermò la conclusione iniziale dei radioveicoli: l'astronave non proveniva da nessun luogo del territorio spaziale dominato dalla Colonia. Il Consiglio degli ingegneri concluse che la capacità tecnologica dei suoi costruttori era approssimativamente equivalente a quella dei Coloni ai primordi dell'Era del Genio. Ma quando era stata fatta, e dove? E, soprattutto: da chi?

Con la decisione di riportare l'astronave morta alla civiltà, il Consiglio dei Capi fece sostanzialmente sì che l'inquietante questione della sua origine rimanesse in cima ai pensieri dei Coloni. E la sfrenata ricerca di ogni e qualsiasi informazione contribuì nuovamente alla destabilizzazione della cultura. La società ribollì di spiegazioni fantasiose agli irrisolti e inquietanti problemi posti dall'astronave. L'opinione dominante vedeva nel veicolo un prototipo della Colonia non entrato in produzione e quindi omesso dall'*Enciclopedia ufficiale dei veicoli spaziali*; opinione, questa, in linea con la tendenza generale dei Coloni a considerarsi innatamente superiori a ogni altra forma di vita.

Dubbi e timori relativi all'astronave sconosciuta sarebbero forse scemati fino all'estinzione, se il Consiglio dei Capi non avesse resuscitato le ansie collettive coll'annuncio, nel Proclama del Ciclo 434, che il maggiore dei nuovi progetti della Colonia sarebbe consistito nella creazione, e susseguente dislocazione nella Conchiglia Esterna, di una nuova generazione di schiere di ricevitori adibiti

all'intercettazione e decodificazione di ogni radiomessaggio coerente in provenienza dall'Abisso. Con ciò, i Capi lasciavano chiaramente capire di ritenere che l'astronave inerte fosse d'origine extracoloniale.

Nei Cicli 435 e 436, la Colonia fu percorsa da ondate su ondate di informazioni inquietanti. Dapprima ci fu il prematuro annuncio della avvenuta decodificazione di molti messaggi extracoloniali; annuncio che venne a corroborare la diffusa voce circa l'esistenza nella galassia di molteplici Potenze, alcune delle quali assai più evolute della Colonia. Questa inquietante idea rimase in circolazione per mezzo ciclo, fin quando il Consiglio degli Astronomi, in risposta al proliferare della congerie di mezze verità, non annunciò che tutti i messaggi, meno pochissimi, andavano ascritti a una sola potenza, la Potenza # 2, il cui centro d'attività appariva distare dalla Colonia circa duecento millicicli-luce. A brevissima distanza dal primo, un secondo, sbalorditivo annuncio identificava quindi con nettezza le trasmissioni della Potenza # 2 come provenienti da fonti distanti fra loro centocinquanta millicicli-luce, ossia più di tre volte il diametro dell'intera giurisdizione della Colonia!

Fra il Ciclo 438 e la ricezione del Messaggio, si propose che la Colonia facesse un saggio uso delle proprie risorse nell'analisi dell'impatto avuto dalla scoperta dell'astronave sconosciuta, ma il Consiglio dei Capi non se ne diede per inteso. Furono, è vero, istituiti corsi accellerati di encrittazione avanzata, col fine primario di eliminare i timori di un possibile monitoraggio di tutte le nostre trasmissioni da parte della Potenza # 2; atto, questo, che venne ampiamente salutato come passo nella direzione giusta. Ma, contemporaneamente, venne anche intensificata l'esplorazione della Conchiglia Esterna, ciò che portò all'identificazione delle nuove forme di vita di Tipo E e alla susseguente quanto quasi aperta cattura delle specie in pericolo. Ogni suggerimento di limitazione e rallentamento del programma esplorativo venne ignorato: nel Ciclo 442, anzi, il Complesso Zoo creò diversi pianeti artificiali all'espresso scopo di condurre esperimenti sulle capacità genetiche delle specie di Tipo E.

Poi giunse il Messaggio della Potenza # 2. Semplice, diretto, terrificante, e codificato secondo il nostro più avanzato algoritmo di crittazione esso riconosceva la reciproca consapevolezza delle nostre due esistenze e suggeriva l'apertura di comunicazioni bilateriali. Nient'altro. Fine del Messaggio…

… Ciò che motiva la nostra obiezione al proseguimento dell'attività esplorativa nella Conchiglia Esterna non è il timore di ostilità da parte della Potenza # 2; come storici, anzi, riteniamo infondata la nascente preoccupazione circa la possibile aggressività della Potenza # 2. Studi su studi hanno infatti dimostrato l'esistenza di una correlazione abbastanza concreta fra coefficiente d'aggressività

elevato e incapacità, in coloro che lo posseggono, di evolversi in una società con mire oltrepassanti un mondo con un singolo sistema solare. La probabilità che una società avanzata come la nostra abbia conservato, nella struttura psicologica generale, aggressività e territorialità come elementi costitutivi, è invero tanto piccola, da esser praticamente nulla.

Eventi capitali come il ricevimento del Messaggio della Potenza # 2 esigono nondimeno riflessione e sintesi, non attività esplorative aggiuntive. Le nostre risorse vanno pertanto usate per studiare e comprendere l'intera gamma di impatti che il Messaggio avrà sulla nostra società, non dissipate in audaci schemi di rimpatrio. È una questione di priorità: ed esaltando le informazioni nuove e lo sviluppo tecnologico sopra la stabilità sociale, i propugnatori del frontierismo si mostrano ancora una volta ciechi ai rischi comportati dai loro tentativi…

VENERDÌ

1

Nick Williams si svegliò alle cinque del mattino e non riuscì più a riprender sonno. Freneticamente attivo, il suo cervello passava in rassegna gli eventi del giorno prima e i loro possibili esiti nella giornata che s'annunciava. Era una cosa che gli era capitata spesso, sia quando frequentava il liceo in Virginia, sia, più di rado, ad Harvard; e, il più sovente, prima delle grandi gare di nuoto. Quando era troppo agitato, il cervello si rifiutava di spegnerglisi del minimo sufficiente e permettergli di dormire.

Rimase a letto quasi un'ora ancora, un po' tentando di costringersi al sonno, un po' fantasticando su quel ritrovamento che si augurava essere l'avvisaglia di un grande e prezioso tesoro nascosto. Fantasticare gli piaceva tanto, riusciva a immaginare senza fatica tutte le scene dei romanzi di cui era appassionato lettore. Ora, per un momento, immaginò i titoli del *Miami Herald* con l'annuncio della sua scoperta, al largo di Key West, di un gran tesoro d'oro.

Verso le sei desistette da ogni sforzo per dormire e balzò dal letto. La sacca sportiva era vicina all'armadio. *Chissà cosa sarà mai 'sto coso?*, si domandò, dopo aver estratto il tridente, come aveva già fatto quattro o cinque volte durante la notte, per dargli un'occhiata. *Un qualche uso pratico doveva avercelo, perché è troppo maledettamente brutto per essere solo ornamentale. Mah, lo saprà Amanda*, si disse, scuotendo il capo. *Se c'è una persona che mi può dire di dove viene, quella è lei.*

Andò alla porta a vetri scorrevole e tirò le tende. Era quasi l'alba. Oltre il balconcino vedeva la spiaggia e l'oceano. Il suo appartamento, al secondo piano, godeva di vista diretta sulla spiaggia. Sull'acqua tranquilla della risacca alitava leggiadra una coppia di pellicani, che attendeva il momento di piombare di sorpresa su qualche pesce salito troppo in superficie. Lungo la spiaggia camminava lenta, tenendosi per mano e parlando sommessamente, una coppia settantenne. Un paio di volte, la donna si staccò per raccogliere una conchiglia o due e riporre il tutto in una borsetta a cerniera.

Lasciata la porta, Nick raccolse i jeans che aveva gettato sul pavimento la sera prima, se li infilò, e passò in soggiorno portandosi dietro la sacca col tridente. Qui, posato con delicatezza l'oggetto d'oro sul tavolo per studiarlo, passò nel vano cucina per accendere la macchina del caffè e la radio.

Libri a parte, il soggiorno era arredato come centinaia di altri appartamenti da spiaggia. Divano e poltrona erano comodi e vivaci, di un crema con inserito un motivo a doppia felce verde-chiaro. Due quadretti di uccelli acquatici su una spiaggia deserta erano l'unico

ornamento delle pareti. Tende beige-chiaro in tinta con la moquette incorniciavano la lunga porta scorrevole a vetri che dava sul balcone — arredato, questo, con mobili in canna d'India.

Ciò che conferiva all'appartamento una certa individualità erano i libri. Una grande libreria correva lungo la parete di fronte al divano, tra soggiorno e camera da letto, e andava in pratica dalla porta a vetri del balcone alla porta della camera da letto. Benché la nota dominante dell'appartamento fosse il disordine (giornali e riviste sportive disseminati qua e là sul tavolino, indumenti e asciugamani sul pavimento della camera da letto e del bagno, piatti sporchi nell'acquaio, lavastoviglie aperta e piena a metà di piatti), la zona biblioteca era chiaramente ben curata. Sui quattro scaffali della lunga libreria stavano allineati dai quattro ai cinquecento volumi: tutti tascabili, tutti o quasi romanzi, e tutti accuratamente suddivisi per categorìa.

Davanti a ciascun gruppo di libri, fissato col nastro adesivo sul davanti dello scaffale, c'era un foglio di carta col nome della categoria. *A Fan's Notes*, il libro terminato di leggere in barca il giovedì, era già stato rimesso al suo posto (categoria «Lett. americana, sec. 20°, A-G»), subito a destra di una dozzina di libri o più di William Faulkner. Come lettura da capezzale, Nick aveva poi scelto un romanzo francese dell'Ottocento, *Madame Bovary*, di Gustave Flaubert, da lui già letto durante il secondo anno ad Harvard e giudicato così-così, e di recente, e con sua meraviglia, visto elencato da molte parti fra i dieci migliori romanzi di tutti i tempi, ossia accanto a capolavori come *Delitto e castigo* di Dostoievski. *Mmm, c'è caso che mi sia sfuggito qualcosa, la prima volta*, s'era detto la sera, prima di risolversi a una seconda lettura.

Sennonché, le magnifiche e particolareggiate descrizioni della vita provinciale francese di un secolo e mezzo addietro non avevano saputo afferrare per intero la sua attenzione. Aveva avuto infatti un bel seguire la vicenda dell'affascinante Emma Bovary, una donna che contrastava la monotonia della sua vita mediante avventure amorose che avrebbero scandalizzato il villaggio: una volta tanto, non era riuscito ad abbandonarsi. Gliel'aveva impedito l'agitazione che regnava ora nella *sua*, di vita: il pensiero dominante delle possibilità offerte dall'oggetto d'oro nella sacca sportiva.

Bevendo il caffè del mattino, si girò e rigirò l'oggetto fra le mani. Poi gli venne un'idea. Andò nella seconda camera da letto, di fronte alla cucina e accanto alla lavanderia, e aprì la porta dello stanzino guardaroba, che a lui serviva soprattutto da ripostiglio. In un angolo c'erano quattro scatoloni di cianfrusaglie che si era portati dietro quando aveva comprato l'appartamento, sette anni prima, e che da allora non aveva mai aperto. In uno, ricordava, c'era un mazzo di foto

degli oggetti recuperati dalla *Santa Rosa. Forse, guardandoci, scoverò qualcosa che assomigli a questo coso*, pensò, armeggiando per trovare lo scatolone giusto nella luce fioca.

Trovatolo, lo trascinò in mezzo al soggiorno. A suo tempo, il contenuto era stato probabilmente messo in bell'ordine, come testimoniavano le cartellette etichettate di cartone; ma ora carte, foto e ritagli di giornale si erano in gran parte sfilati dalle rispettive sedi e giacevano là alla rinfusa, Nick ficcò la mano nel mucchio e tirò fuori un ritaglio del *Miami Herald.* Ingiallito dagli anni e spiegazzato (era finito in un angolo), era una grande fotografia di prima pagina, sulla quale si vedevano cinque persone, fra cui Nick.

Nick si arrestò un momento a guardare foto e didascalia. *Ma è proprio passato tutto 'sto tempo?*, si domandò. *Quasi otto anni dal ritrovamento della Santa Rosa.* La didascalia identificava i cinque individui della foto come l'equipaggio del *Neptune*, una barca da immersione e recupero relitti che aveva trovato una vecchia nave spagnola, di nome Santa Rosa, affondata nel Golfo del Messico circa quindici miglia a nord delle Dry Tortugas. Dalla nave erano stati recuperati oggetti d'oro e d'argento per un valore di oltre due milioni di dollari, ora ammucchiati davanti all'equipaggio che sorrideva felice. Da sinistra a destra, i suoi membri erano: Greta Erhard, Jake Lewis, Homer Ashford, Ellen Ashford e Nick Williams.

Questo era prima che cominciassero a mangiare, si disse Nick. *Ellen mangiava per via di Greta, perché questo le dava inconsciamente una scusa per ciò che stava accadendo con Homer. E Homer mangiava perché poteva permetterselo. Come può permettersi ogni cosa. Per certa gente, l'unica salvezza sono le costrizioni: dagli la libertà, e dà fuori di matto.*

Rovistando più a fondo nello scatolone, si mise a cercare una serie di una ventina di foto relative ai pezzi maggiori del recupero della *Santa Rosa.* Finalmente ne trovò alcune, in mazzi di quattro o cinque, in parti diverse di quella che stava ormai diventando una pigna inestricabile. A ogni nuova foto, dava un'occhiata attenta, poi, scuotendo la testa, constatava che mancava ogni somiglianza col tridente d'oro.

In fondo allo scatolone trovò una cartella gialla fermata da un elastico. Pensando lì per lì che contenesse le foto restanti della *Santa Rosa*, la estrasse e si affrettò ad aprirla. Dalla cartella scivolò, cadendo a terra, una foto 8 X 11 di una bella donna sui trent'anni passati da poco. Accompagnavano la foto appunti manoscritti, qualche lettera imbustata, e una ventina di fogli dattiloscritti a doppio spazio. *Com'era possibile che non avesse riconosciuto quella cartella?*, pensò Nick con un sospiro.

La donna della foto aveva lunghi capelli neri con un vago riflesso lucido sulla fronte, e portava una camicetta di cotone rosso-scuro, che,

aperta in alto, rivelava un triplice filo di perle. In inchiostro blu, contrastante col rosso della camicetta, qualcuno aveva vergato, nell'angolo inferiore destro della foto e con splendida calligrafia da artista: «*Mon Cher — je t'aime, Monique*».

Nick s'inginocchiò a raccogliere il contenuto sparso della cartella. Guardò a lungo il ritratto, il cuore in tumulto al ricordo della bellezza di lei, poi passò a riordinare le pagine dattiloscritte. Una recava in cima, tutto in maiuscolo: «MONIQUE», e immediatamente sotto «di Nicholas C. Williams». Cominciò a leggere.

«Il meraviglioso della vita sta nella sua imprevedibilità. La vita di ognuno di noi viene irrimediabilmente mutata da cose impossibili a prevedersi. Ogni mattina, usciamo di casa per andare al lavoro, a scuola o dal droghiere, e, novantanove volte su cento, torniamo senza che ci sia accaduto nulla d'interessante o che possiamo ricordare a un mese di distanza. In giorni simili, le nostre vite scorrono via nella banalità del vivere, alla cadenza fondamentalmente monotona dell'esistenza quotidiana. Ma quello per cui viviamo è un altro giorno: il giorno magico.

«Nel giorno magico, il nostro carattere si precisa, la nostra crescita accelera, e si compiono i nostri mutamenti emotivi. Talora, magari una sola volta nella vita, ci capita una serie di codesti giorni: giorni che arrivano uno dopo l'altro, e così pieni di vita, cambiamento e sfida, da trasformarci completamente e da soffonderci l'animo di gioia sconfinata. Accade così che, in periodi del genere, veniamo spesso sopraffatti dal semplice, incredibile miracolo del vivere in sé. Questa è la storia di uno di questi periodi magici.

«A Fort Lauderdale era l'inizio delle vacanze primaverili. La stagione di nuoto di Harvard si era appena conclusa, e mio zio mi offrì, come regalo per i miei ventun anni, l'uso del suo appartamento in Florida per un paio di settimane, così che potessi sfogarmi un po' dopo i rigori dello studio e della pratica del nuoto…»

Eran quasi dieci anni che non guardava quelle pagine. Nel leggerne i primi paragrafi, ricordò vivamente l'estasi in cui erano state scritte. *Due sere prima della festa… Lei, quella sera, aveva un impegno di società; sarebbe rientrata troppo tardi, e sarebbe venuta l'indomani mattina. Io non riuscii a dormire. Era la prima notte in una settimana che non stavo con lei.* Si arrestò un istante: le antiche emozioni, turbinandogli dentro, gli davano un senso di vertigine e come di nausea. Rilesse il primo paragrafo. *Ed è stato prima del dolore. Prima dell'incredibile, maledetto dolore.*

La radio trasmetteva musica da quasi mezz'ora. Lui l'ascoltava, sapeva di ascoltarla, ma non avrebbe saputo dire di quali canzoni si trattasse. Musica di sottofondo, insomma. Ora, proprio nel momento in cui i ricordi di Monique si facevano più acuti, la «stazione di rock

and roll classico WM1M, di Miami, 99,9 megacicli in FM» trasmise *Time After Time*, l'incantevole successo 1984 di Cyndi Lauper. La musica sembrò crescere d'ampiezza, e Nick dovette sedersi per riprendere respiro. Fino alla canzone, era riuscito a dominare i ricordi di Monique; ma ora, dinnanzi alla canzone, che era quella da lui suonata quasi ogni sera in macchina nel tragitto da Fort Lauderdale a Palm Beach per andare da lei, e che portava con sé tutto l'amore, la gioia, la paura e la rabbia giovanili che avevano contraddistinto l'intera storia, fu sopraffatto. E, mentre sedeva in ascolto sul divano, lacrime brucianti gli salirono agli occhi e rigarono silenziose le guance.

«*… Sento dal letto il ticchettìo dell'orologio, e penso a te… La mente si perde in cerchi, la confusione non è nulla di nuovo… Flashback, notti calde, quasi lasciate alle spalle… Una valigia di ricordi… E torna, e torna sempre.*»

2

«*Tu dici, rallenta, io arretro… La seconda mano si dipana…*» Brenda allungò la mano ad abbassare il volume del mangiacassette. «Sono io, signor Stubbs: Brenda Goldfine. Non mi riconosce?» gridò a un vecchio in divisa blu seduto su uno sgabello in una torretta circolare al centro della strada. «E quella dietro è Teresa Silver, che non si sente troppo bene. Su, alzi la barriera e ci lasci passare.»

La guardia scese dallo sgabello, uscì, e venne a passo lento verso la vecchia Pontiac di Nick. Preso nota della targa, si portò a lato del finestrino di Brenda. «Per stavolta, passi, Brenda, ma è contro il regolamento. Tutti i visitatori che si presentano a Windsor Cove dopo le dieci di sera devono avere il visto di sicurezza *prima* dell'arrivo.»

Finalmente, la guardia si decise ad alzare la barriera e Nick avviò la macchina. «Quello lì è proprio un rompiballe» gli disse Brenda, facendo schioccare la gomma nel parlare. «Cristo, si direbbe uno dei padroni del luogo!» Nick aveva sentito parlare di Windsor Cove, o, meglio, ne aveva letto. Una volta, in casa dello zio a Potomac, nel Maryland, aveva trovato una copia della rivista *Town and Country* sul tavolo e vi aveva letto della «vita elegante di Windsor Cove.» Ora, nel passare davanti alle proprietà del quartiere più prestigioso di Palm Beach, rimase colpito da tutta quell'esibizione di ricchezza privata.

«La casa di Teresa è quella laggiù» disse Brenda, indicando una casa in stile coloniale arretrata di un centinaio di metri dalla strada. Nick infilò il lungo viale d'accesso semicircolare e fermò in capo a un vialetto che conduceva all'ingresso della casa. Una costruzione imponente: un piano superiore, sei colonne bianche alte oltre sei metri, una sfarzosa porta culminante in un arco a vetri colorati, con la figura di un airone bianco in volo sullo sfondo di un cielo azzurro a pecorelle.

Brenda diede un'occhiata al sedile posteriore, dove l'amica giaceva svenuta. «Senti, sarà meglio che ci pensi io. Adesso vado a parlare alla signora Silver e a spiegarle quello che è successo. Altrimenti, con lei che a volte salta subito alle conclusioni, c'è caso che tu ti ritrovi nella merda fino al collo.»

Brenda non fece in tempo ad arrivarci, che la porta si aprì e apparve una donna attraente in camicetta rossa di seta e pantaloni neri di taglio raffinato. Nick pensò che fosse stata avvertita dalla guardia, probabilmente. Che cosa si dicessero le due donne, non poteva saperlo, ma era evidente che la madre di Teresa stava facendo delle domande. Dopo un paio di minuti, Brenda tornò alla macchina con la donna. «Ma non mi avevi detto che era ancora svenuta» disse la donna con una voce sorprendentemente rauca, in cui si avvertiva un

accento straniero — europeo, forse. «Senti, Brenda, questa è proprio l'ultima volta che la lascio venire con te. Perché non solo non sei capace di tenerla sotto controllo, ma dubito anche che ci provi.» Tono collerico, ma non stridulo…

Nick aprì la portiera e smontò. «Questo è il tale di cui le parlavo, signora Silver» disse Brenda. «Senza di lui, Teresa sarebbe forse ancora là sulla spiaggia.»

La signora Silver tese la mano. Nick si sentì un po' goffo nel prenderla, perché non sapeva come stringere la mano a una donna. «A quanto pare, le sono debitrice, giovanotto» disse con garbo la signora Silver. «Brenda mi ha detto che lei ha salvato Teresa da una quantità di orrori.» La luce dei lampioni giocava sui tratti scultorei del viso di lei, e la sua mano era morbida, sensuale. Nick colse una punta di profumo, un che di esotico. Gli occhi di lei erano fissi nei suoi, fermi, penetranti.

«Be', sì, signora» rispose goffamente Nick. «Cioè… insomma… lei aveva bevuto un po' troppo e a me è sembrato che il gruppo di ragazzi con cui stava avesse perduto un po' il controllo.» Qui si fermò, mentre lei continuava a osservarlo, a soppesarlo, provocandogli un'agitazione che lui non sapeva spiegarsi. «Bisognava che qualcuno la aiutasse, e dato che io per caso ero lì…» Non seppe continuare.

La signora Silver lo ringraziò di nuovo, poi si rivolse a Brenda. «Tua madre ti aspetta, cara. Noi resteremo qui finché non sarai rincasata. Segnalaci con la luce quando ci sarai.» Brenda, manifestamente lieta di essersela cavata a buon mercato, si avviò di corsa nella notte verso la sua casa, a un centinaio di metri di distanza.

Seguì una pausa mentre i due osservavano la sedicenne sparire nella notte. Nick si sorprese a spiare il profilo della signora Silver. Una incipiente consapevolezza di ciò che stava provando lo faceva sentire sempre più nervoso. *Dio, se è bella! E giovane, anche. Come fa a essere la madre della ragazza?* Mentre si dibatteva in un groviglio di pensieri, avvistò in lontananza un lampeggiare di luci.

«Bene, è a casa» disse la signora Silver, voltandosi verso di lui con un sorriso. «Ora possiamo preoccuparci di Teresa.» Tacque un momento, poi, con una risata: «Ah, quasi dimenticavo che non ci siamo presentati. Sono la madre di Teresa, Monica Silver».

«Nick Williams» fece lui in risposta. Gli occhi scuri di lei erano tornati a fissarlo, e la luce riflessa sembrava variarne l'espressione, dandole l'aria ora di folletto, ora di seduttrice, ora di signora della buona società di Palm Beach. O era lui a immaginarselo? Di certo, non reggeva più quello sguardo; e, sentendosi avvampare le guance, stornò gli occhi.

«Ho dovuto portarla dalla spiaggia al parcheggio» disse bruscamente, andando ad aprire la portiera posteriore. La ragazza, che

vi era finita appoggiata contro, quasi cadde fuori, ma senza dar segno di vita. Lui la sollevò e se la caricò in ispalla. «Non sarà dunque un problema portargliela in casa. Ormai, ci sono abituato.»

Discesero in silenzio il vialetto, Monica Silver precedeva di qualche passo. Nick ne osservava l'andatura: si muoveva senza sforzo, da ballerina, con portamento quasi perfetto, i capelli scuri raccolti a crocchia dietro la nuca. *Devono essere lunghissimi,* pensò lui con gioia, immaginandoli sciolti lungo la bella schiena.

Era una notte calda e umida, proprio da Palm Beach, e Nick arrivò all'ingresso tutto in sudore. «Potrebbe farmi un altro favore, Nick?» chiese la signora Silver. «Le spiacerebbe portarla in camera sua? Mio marito non c'è, la servitù è tutta a letto, e dubito seriamente che Teresa possa riprendersi abbastanza da salire le scale, anche col mio aiuto, in un futuro prossimo…»

Guidato dalla signora Silver, Nick, con la ragazza in ispalla, attraversò l'atrio e il soggiorno, salì i gradini dello scalone fino alla piattaforma, infilò la scala di sinistra che conduceva al piano superiore, e arrivò alla camera da letto. Una camera gigantesca: letto matrimoniale con baldacchino, televisore gigante, una vetrina intera di film per il videoregistratore, un impianto stereo da far onore a un complesso rock, e manifesti e foto di Bruce Springsteen dappertutto. Depose Teresa con delicatezza sul letto. Un «Grazie» da lei mormorato rivelò che ora, almeno, era semicosciente. La madre si chinò a darle un bacio.

Nick lasciò sole le due donne e ridiscese le scale per tornare in soggiorno. Non riusciva a credere che qualcuno potesse abitare davvero in una casa del genere. Diamine: il soggiorno, da solo, era più grande della casa di Falls Church in cui lui era cresciuto. Alle pareti erano appesi quadri veri, dal soffitto pendevano lampadari di cristallo, e sui vari tavoli e nei vari angolini e nicchie era una profusione di oggetti d'arte e ninnoli. Dio, che casa! Troppo, troppo…

Sentì una mano sulla spalla e si ritrasse d'istinto. «Santo cielo, non si spaventi: sono solo io!» disse con garbata ironia Monica Silver. Lui si girò a guardarla. Era una sua impressione, o aveva trovato modo di pettinarsi e di truccarsi di fresco nei pochi secondi in cui era rimasta sola? Per la prima volta, la vide in piena luce. Era la donna più bella che avesse mai vista. Gli si mozzò il respiro e provò un senso di vertigine. Fuori, non aveva potuto vedere chiaramente la sua pelle. Ora si sorprese a fissarle le braccia nude, a seguire gli eleganti contorni del collo. Quella pelle aveva la levigatezza dell'avorio, e chiedeva di venir toccata. *Controllati, Williams*, udì dentro di se una voce, *o rischi di commettere uno sproposito.*

Si sforzò di calmarsi, ma invano. Non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. Lei stava dicendo qualcosa, gli aveva fatto una domanda. Lui

non l'aveva nemmeno sentita, tanto era sbigottito da quanto stava accadendo, dal luogo in cui si trovava. Lei lo stava guidando per la casa. Lui non riusciva più a controllare la fantasia. Entrarono in una piccola stanza dove c'era un tavolo, e lei lo invitò ad accomodarsi.

«È il meno che possa fare,» diceva intanto «per ripagarla di ciò che ha fatto per Teresa. So che deve aver fame, e sono avanzate delle cosine eccellenti dal ricevimento di stasera.»

Nick si trovava in un angolo-prima colazione a lato della cucina. Alla sua sinistra, una porta che dava sul patio e sul retro. Le luci attorno alla enorme piscina erano ancora accese, sicché ebbe una visione di aiuole curate con rose in fiore, sedie e sdraio, ombrelloni colorati, tavolini bianchi di ferro con gambe attorte a merletto… Non riusciva a credere che fosse vero: si sentiva trasportato in un altro mondo, un mondo che esisteva solo nei libri e al cinema.

Monica Silver imbandì la tavola: salmone affumicato, cipolle, capperi, formaggio morbido, due tipi di pane e un piatto di pesce a lui sconosciuto. «Aringa marinata» spiegò lei con un sorriso, vedendo la sua espressione interrogativa. Poi gli porse un bicchiere da vino. Lui lo prese e, senza rendersene conto, la fissò dritto negli occhi. Ne rimase come trafitto. Si sentì debole e impotente, come attratto dai maliosi occhi marrone-scuro di lei nel mondo di ricchezza, lusso e bellezza che doveva essere il suo. E si sentì vacillare le ginocchia, tumultuare il cuore, pizzicare le dita…

Lei versò un po' di vino bianco prima nel bicchiere di lui, poi nel proprio. «È un ottimo borgogna, Clos des Mouches» disse, toccandogli il bicchiere col proprio in un lieve tintinnìo. «Brindiamo, dunque.»

Lei era radiosa, lui ammaliato. «Alla felicità» disse lei.

Parlarono per più di tre ore. Lei raccontò di essere cresciuta in Francia, figlia di un piccolo commerciante parigino di pellicce con scarsi mezzi, e di aver conosciuto il marito, Aaron (il primo dei grandi mercanti di pellicce di Montreal), mentre aiutava il padre in negozio. Aveva diciassette anni, all'epoca, e il corteggiamento era stato fulmineo: il signor Silver le aveva fatto la dichiarazione a una sola settimana dall'incontro, e lei aveva accettato subito benché l'aspirante marito avesse vent'anni più di lei. Trasferitasi a Montreal, l'aveva sposato prima di compiere diciott'anni. Nove mesi dopo era nata Teresa.

Nick disse di essere al terz'anno di Harvard, dove intendeva specializzarsi in inglese e francese per ottenere una buona formazione umanistica e iscriversi quindi a legge o seguire una specializzazione postuniversitaria. All'udire che era al terz'anno di francese, lei passò dall'inglese alla lingua natia, e il suo nome diventò Monique. Lui perse qualche singola parola, ma non il succo del discorso. E la voce

sensazionale di lei, unita al suono della lingua straniera, non fece che accrescere la forza del sortilegio generato dal vino e dalla sua bellezza.

Di quando in quando, se ne uscì anche lui in qualche frase di francese, la magia dell'ambiente e il calore nascente del rapporto avevano spazzato via ogni suo normale scrupolo. E, quando faceva qualche errore, era una risata di gusto per entrambi. Lei lo correggeva con affascinante indulgenza, non scordando mai di aggiungere, sulle prime: «*Mais vous parlez français très bien*». Poi, quando la conversazione si fece più personale (Nick parlò dei problemi col padre; Monique si chiese a voce alta se c'era qualcosa che una madre potesse fare con una figlia adolescente oltre che sperare di averle impresso qualche valore primario), Monique passò dal "*vous"* al "*tu",* accrescendo l'intimità che già si era creata fra loro che andò approfondendosi coll'avanzare della notte.

Monique parlò di Parigi, del fascino romantico delle strade, dei bistrot, dei musei, della storia, e Nick, visualizzando, si sentì trasportato con lei nella Ville lumière. Lei gli raccontò i suoi sogni di adolescente, quando, passeggiando per il XVI arrondissement fra i ricchi, si riprometteva che un giorno… Lui ascoltava intento, rapito, un sorriso quasi beato sul volto. Alla fine, lei fu costretta a dirgli che era ora di prender congedo, perché l'indomani sul presto la attendeva una lezione di tennis. Erano ormai le tre passate. Lui si scusò, e si avviarono insieme alla porta. Lei disse, ridendo, che era stato bello. Alla porta, si alzò sulla punta dei piedi a baciarlo sulla guancia. Al tocco di quelle labbra, lui si sentì volare il cuore fin chissà dove. «Telefonami, qualche volta» disse lei con un brioso sorriso nel chiudergli la porta alle spalle.

Per più di trenta ore, Nick non fece che pensare a lei, parlandole fra sé durante il giorno, e avendola per amante, in sogno, durante la notte. Le telefonò una, due, tre volte, trovando però sempre a rispondergli la segreteria telefonica. Alla terza, allora, lasciò il proprio numero e indirizzo, pregandola di chiamare lei quando avesse tempo.

Alle dodici del secondo giorno dopo la famosa serata, cominciò a calmarsi, a rendersi conto che quell'adorare l'immagine di una donna conosciuta una sola sera, e sposata a un altro, per giunta, era assurdo. Nel tardo pomeriggio andò alla spiaggia per giocare a pallavolo con altri studenti universitari conosciuti nei primi giorni di permanenza in Florida. Aveva appena battuto un servizio vincente, quando gli parve di sentir chiamare il suo nome da una voce rauca, accentata, inconfondibile.

Sul momento pensò di sognare: a meno di dieci metri, sulla sabbia, c'era Monique. Portava un vivace bikini a strisce bianche e rosse, e i lunghi capelli neri le arrivavano, sciolti, fino alla vita. La

partita si fermò, tra i fischi degli amici. Nick le andò vicino, il cuore pulsante alle tempie e il petto così stretto da mozzare il respiro. Con un sorriso, Monique lo prese a braccetto e gli disse che, avendo portato Teresa a Lauderdale per una festicciola di liceo, e dato il caldo…

Passeggiarono lungo la spiaggia, conversando, mentre dietro i palazzi calava il sole. Incuranti dei giovani tutt'intorno, camminavano sulla battigia, i piedi lambiti dalla calda carezza dell'acqua. Monique insisté perché mangiassero nell'appartamento di Nick, e così si fermarono a comprare tonno, pomodori, cipolle e maionese da spalmare sui tramezzini. Birra fredda, patatine e tramezzini su un tavolo nudo di formica furono la cena; l'amore, il dessert. Nick ebbe quasi un orgasmo al primo bacio, e la passione lo rese goffo e comico nel suo armeggio per spogliare Monique del bikini. Monique lo fermò con un dolce sorriso, piegò ordinatamente bikini e calzoncini di lui (che, naturalmente, non stava più nella pelle), e venne quindi a raggiungerlo sul letto. Dopo due baci, Nick venne preso da un parossismo di desiderio e, rotolando bruscamente sopra Monique, cominciò a ruotare le anche. Lì per lì un po' allarmata, Monique lo indusse a calmarsi un tantino e lo guidò piano a sé.

Il corpo di Monique era quasi perfetto. Bei seni pieni ed erti (rifatti, naturalmente, dopo l'allattamento di Teresa; ma che poteva importare a Nick, se anche l'avesse saputo?), vita stretta, sedere tondo, femminile (non uno di quei sederi mascolini tipici delle supermagre), gambe lisce e muscolose tenute in forma a forza di ginnastica. Ma ciò che mandava in estasi Nick era la sua pelle, quella magnifica pelle d'avorio, così morbida e liscia al tocco.

E la bocca di lei sembrava sposare perfettamente la sua. Nick era stato con due donne, in precedenza: una squillo d'alto bordo offertagli come dono natalizio dopo che la squadra di nuoto di Harvard aveva scoperto che lui era ancora vergine al termine del primo anno, e Jennifer Barnes di Radcliffe, la sua amica fissa per gran parte del second'anno. I denti di Jennifer sbattevano sempre contro i suoi, quando si baciavano, ma questa non era stata l'unica difficoltà del loro rapporto. Da fisica, lei aveva un approccio al sesso di tipo quasi clinico: misurava lunghezze, durate, frequenze e perfino volume dell'eiaculato! Così, dopo tre "esecuzioni controllate", con lei, aveva deciso che non valeva la pena di continuare.

Nick scivolò in Monique con un gemito, ed entrambi seppero che sarebbe venuto in fretta. Dieci secondi dopo, infatti, raggiungeva l'orgasmo e faceva per ritirarsi. Monique, però, lo tenne in sé avvinghiandogli le natiche, e poi, con mossa abile (che lui non riuscì a capire come avvenisse), gli passò sopra. Nick si sentì fuori del proprio elemento. Nella sua limitata esperienza, all'orgasmo seguiva

necessariamente il ritirarsi, sicché ora non capiva che cosa Monique intedesse fare. Piano, molto piano, gli occhi semichiusi e mormorando fra sé un pezzo di musica classica, lei prese a dondolarsi avanti e indietro sopra di lui, le pareti della vagina strette attorno al pene flaccido. Dopo un paio di minuti, passò a premere il pube in avanti, nel suo dondolìo, e, mentre il suo respiro si faceva più affannoso, lui si sentì con stupore nuovamente eccitato. Gli occhi di lei si chiusero quindi del tutto, il ritmo aumentò, e le spinte del suo movimento in avanti gli procurarono un leggero dolore. Ma il suo pene era ormai eretto, ed egli cominciò a rispondere al movimento, a ruotare agilmente il bacino con lei.

Monique si chinò in avanti, concentrata ma sorridente pur a occhi chiusi, preparandosi all'orgasmo. Felice di sentire in sé Nick di nuovo ritto, misurò il proprio venire in maniera perfetta, controllando la cadenze di entrambi, e si piegò a titillare, con sapiente dolcezza, i capezzoli di lui in sincronia con le proprie spinte in avanti. Nick, che non s'era mai visto carezzare i seni durante l'amore, rimase scioccato, ma anche sopraffatto dall'eccitazione pura scatenata da quella carezza. Lei, allora, insistette, arrivando a pizzicarlo quando ne vide (e sentì) la risposta. E mentre il corpo di lei sussultava sotto le ondate di un delizioso orgasmo, Nick emetteva un lungo gemito, venendo per la seconda volta in un quarto d'ora. L'orgasmo di Nick si concluse in un abbandono totale alla voluttà, e versi animaleschi accompagnarono i brividi involontari di soddisfatto godimento.

Il dopo amoroso di Monique, gioioso e tenero, convinse Nick, un po' imbarazzato per la propria rumorosa e incontrollata risposta, che tutto era andato come doveva. Monique andò al guardaroba, prese una delle sue tre camicie da sera, e se la infilò. Le code le arrivavano quasi alle ginocchia (era alta infatti solo 1,65 contro il quasi 1,90 di lui), e, con quell'indumento maschile addosso e quei lunghi capelli incornicianti un sorriso da folletto, aveva un aspetto sbarazzino da monella. Quando Nick fece per dichiararle tutto il suo amore, lei gli venne vicino e gli mise un dito sulle labbra. Poi lo baciò appassionatamente, gli disse che doveva scappare a prendere Teresa, s'infilò di corsa sotto la doccia per non più di un minuto, si vestì, lo baciò di nuovo, e si avviò alla porta — senza che, in tutto questo tempo, luì avesse trovato la forza di muoversi. Quando fu uscita, Nick si abbandonò a un sonno soddisfatto. E senza sogni.

Durante gli otto giorni seguenti, Nick si sentì il padrone del mondo. Vide Monique ogni giorno, il più spesso possibile nella residenza di lei a Palm Beach, ma qualche volta anche nell'appartamento dello zio da lui occupato. Fecero l'amore a ogni occasione, e fu sempre diverso. Monique era piena di sorprese. La seconda volta che andò a casa di lei, per esempio, Nick la trovò sul

retro, intenta a nuotare nuda nella piscina. Lei gli disse che aveva messo in libertà la servitù per l'intera giornata, e, nel giro di minuti, si diedero alla pazza gioia sull'erba fra il giardino e la piscina.

La loro relazione fu condotta in francese. Monique gl'insegnò a conoscere i cibi e i vini; lui condivise con lei la sua conoscenza della letteratura francese. Una notte di passione discussero della *Sinfonia pastorale* di André Gide sia prima che dopo l'amore. Monique difendeva il pastore, e rise dell'insistenza di Nick sull'"innocenza" della cieca Gertrude. Un'altra sera, nella quale Monique volle che lui portasse una maschera nera da Halloween e una calzamaglia bianca durante la lunga cena alla francese, il preludio all'amore fu la lettura del *Balcone* di Jean Genet.

I giorni trascorsero rapidissimi, avvolti nella magia dell'amore e dell'intimità. Una volta, al suo arrivo alla residenza di Palm Beach, Nick trovò Monique con addosso una pelliccia incredibile: una pelliccia lunga di foca d'Alasca, bordata al collo, ai risvolti e lungo le maniche, dalle spalle ai polsi, di una striscia di volpe color indaco. Era la cosa più soffice che avesse mai toccato, anche più morbida della seducente pelle di lei. Scherzosa come sempre, Monique aveva messo l'aria condizionata al massimo, così da poter portare la pelliccia prediletta sulla carne nuda. Dopo l'amore, quella sera, lei gli infilò il corpo nudo in una delle pellicce di castoro del marito, spiegando la presenza di mezza dozzina di pellicce nella residenza di Palm Beach con un semplice: «È il nostro mestiere, e ci piace tenere qualche cosetta da mostrare ad amici e conoscenti, casomai a loro interessasse…».

A ogni nuovo incontro, Nick le dichiarava il suo amore con sempre maggior zelo. Monique gli rispondeva col solito «*Je t'aime*», ma evitava di rispondere alle sue insistenti domande sul futuro. Così come evitava di rispondere a ogni domanda sul suo rapporto col marito, del quale non diceva altro se non che era un alcolizzato da lavoro e che viveva a Montreal per gran parte dell'anno. La residenza di Palm Beach era stata un acquisto sollecitato soprattutto da lei, che non amava il freddo e desiderava una vita sociale più attiva di quella di Montreal. Così, lei di solito ci passava il periodo da Natale a Pasqua; Teresa, che aveva appena terminato le vacanze primaverili concessele dal suo esclusivo liceo privato ed era tornata in Canada, calava a Palm Beach il più spesso possibile per stare con lei.

Breve e succinta nelle risposte alle domande sulla sua vita del momento, Monique liricheggiava invece nel raccontare della sua adolescenza parigina. Riguardo al marito, non lo criticava mai, né mai si lagnava della vita coniugale; una volta, anzi, disse che i giorni passati con lui erano stati i più felici della sua esistenza. Parlò anche

di qualche suo amico, che però Nick non aveva ancora avuto modo di conoscere perché stavano sempre soli.

Un giorno Monique venne a prenderlo con la sua Cadillac per portarlo a Key Largo, così che potesse fare qualche tuffo alla Pennekamp Recreation Area. Come al solito, portava la fede al dito. Lui, che quel giorno aveva giurato a se stesso di strapparle qualche impegno per il futuro, decise che non ne poteva più di quella costante presenza e le chiese di togliersela. Lei oppose un garbato rifiuto, poi, alla sua insistenza, s'infuriò. Accostata la macchina (stavano percorrendo l'autostrada fra le paludi a nord delle Key) e arrestato il motore, disse con fermezza:

«Io sono sposata, e questo è un fatto che il togliermi l'anello non cambierebbe minimamente. Sono anche innamorata di te, non c'è dubbio, ma la mia situazione ti è stata chiara fin dal principio. Se dunque non la sopporti più, forse è meglio che ci lasciamo».

Sconvolto dalla risposta e atterrito dal pensiero di vivere senza di lei, Nick si scusò e tornò a dichiararle il suo amore, baciandola appassionatamente. Poi saltò sul sedile posteriore e le disse che la voleva, lì, subito. Lei lo raggiunse, con qualche riluttanza, e fecero l'amore. Poi, però, rimase silenziosa e pensierosa per quasi tutto il resto della giornata.

Il venerdì, a una settimana esatta dal primo incontro, lei lo condusse in un negozio di abiti da sera per trovargli un vestito adatto alla cena formale che intendeva dare il sabato per alcuni amici. *Così, finalmente, mi vedranno con lei*, pensò Nick. *E, stavolta, dovrà pur parlare del nostro futuro!* Lui avrebbe dovuto essere a Boston il lunedì mattina, partendo da Falls Church dov'era atteso dai genitori appunto per il sabato sera: *Ma*, si disse, *avrebbe potuto guidare tutta la domenica (notte compresa, se necessario, con la carica che gli dava il suo amore per Monique), ed essere a lezione il lunedì mattina.*

Quel sabato sera, dunque, si presentò a casa Silver traboccante di speranze e di sogni. Aveva un aspetto elegante nello smoking estivo, e sorrise a Monique, sulla porta, di un sorriso che avrebbe meritato un premio. Incurante del maggiordomo, le porse una dozzina di rose rosse, poi la baciò e le disse che l'amava. «Ma certo. Come tutti, no?» disse lei con tono frivolo. Poi lo condusse dentro, lo presentò alle quattro persone già arrivate come «il giovanotto che ha salvato la nostra Teresa un giorno a Lauderdale», e si scusò. Come Nick avrebbe appreso più tardi, era infatti sua abitudine chiedere a pochi amici scelti di venire in anticipo, riceverli in abbigliamento normale, e poi ricomparire un'oretta dopo, elegantissima, quando gl'invitati erano al completo. Mentre Monique saliva le scale con passo aggraziato, Nick la seguì con lo sguardo di chiara adorazione.

«Non è magnifica?» si sentì chiedere da un cinquantenne

abbronzato e dai modi distesi, che gli porgeva un martini. «Una volta sono stato con lei per l'intero fine settimana sul loro yacht,» disse costui, che si chiamava Clayton «mentre Aaron era a Montreal. Be',» rise «pensavo che mi avesse invitato per svagarsi un tantino, e invece mi sbagliavo: voleva solo un po' di compagnia, e di uno che, come me, sapesse parlare della Francia e dell'Europa. Venga» continuò, prendendolo a braccetto «che la presento al gruppo degli eletti dell'arrivo anticipato.»

Nick venne trattato con estrema cortesia dagli eletti, ma ne schivò le domande su Monique. Era un ragazzo del Sud, dopo tutto, e, se c'era qualcuno che avrebbe dovuto parlare della loro relazione, questo qualcuno era lei. Rispose perciò in modo cortese ma schivo, limitandosi all'indispensabile.

Una delle due donne al bar, che si presentò come Jane Qualcosa, disse di essere la più vecchia amica di Monica a Palm Beach. (Gli altri la chiamavano tutti Monica, ma per lui era impossibile chiamarla altrimenti che Monique; e, intanto si chiedeva se subodorassero qualcosa o se fossero stati messi al corrente da Monique stessa.) Grassoccia e sguaiata, forte bevitrice e altrettanto forte fumatrice, Jane era più vicina ai quaranta che ai trenta. Un tempo, doveva essere stata anche abbastanza bella, ma aveva vissuto troppo intensamente e troppo presto, ed era una di quelle persone che non sanno conversare senza toccare ogni interlocutore. Nick ne fu innervosito.

Cominciarono ad arrivare gli altri invitati. Jane e Clayton («come in Clayton Poindexter III di Newport e Palm Beach» disse questi; che, richiesto da Nick circa la sua professione, rispose: «SMAS» e spiegò ridendo, vista la sua aria sconcertata: «Senza Mezzi Apparenti di Sostentamento: espressione applicata ai barboni in genere»), che sembravano fungere da padroni di casa in assenza di Monique, presentarono Nick a tutti. Così, nella prima ora di permanenza in casa Silver, lui si trovò a bere tre o quattro martini e a raccontare la storia di Teresa almeno sette volte.

I martini cominciarono a fare effetto. Canticchiando fra sé, ne prese un altro dal vassoio offerto da un domestico. L'alcol gli aveva infuso coraggio, procurandogli una certa qual affabilità e disinvoltura. Mentre conversava sul patio con la "compagna di equitazione" di Monique, un'affascinante venticinquenne di nome Anne, udì uno scroscio di applausi nel salone. «È Monica» disse Anne. «Andiamo a vedere.»

Lo scalone di casa Silver saliva a una piattaforma elevata di un paio di metri rispetto al piano della sala e di qui si biforcava in due rampe diverse che portavano al piano superiore. Monique era sulla piattaforma, in atto di accettare graziosamente l'applauso, vestita di un abito semplice di maglia blu mare, che sembrava tagliato sulla

linea del corpo perfetto. Dietro, l'abito aveva uno spacco che le arrivava quasi fin dove arrivavano i suoi lunghi e spettacolari capelli (lo mostrò, girandosi per compiacere la quarantina d'invitati); davanti, due sottili strisce di tessuto scendevano dalle spalle alla vita, coprendo ciascun seno adeguatamente, ma esibendo all'ammirazione una scollatura vertiginosa. Stregato dalla visione della sua regina, Nick le lanciò un appassionato, ma un po' troppo sonoro «*Brava! Brava!*». Lei sembrò non udirlo. S'era voltata, ormai, e guardava su per le scale.

Nick impiegò probabilmente un minuto intero per rendersi conto di ciò che stava vedendo. Dalla scala scese un uomo d'aspetto distinto, sui cinquant'anni, in smoking marrone chiaro e con uno spettacoloso anello di zaffiri al mignolo, e quest'uomo abbracciò Monique prendendola per la vita. Monique si sollevò sulla punta dei piedi per baciarlo. Lui sorrise e, ringraziando a gesti gli invitati che applaudivano garbatamente, si diresse con lei nel salone.

E quello chi è?, si domandò Nick, mentre la risposta gli arrivava lampante a dispetto del gin, del vermouth e del senso d'incredulità. *Ma è il marito, Aaron. E che ci fa, qui? Perché lei non me l'ha detto?* E, subito dopo: *Come ha potuto farmi una cosa del genere? Io l'amo e lei mi ama. No, qui c'è qualcosa che non quadra; non è possibile, non è possibile…*

Tentò di respirare, e gli parve di sentirsi il petto schiacciato come da una ruspa. D'istinto, si voltò per sottrarsi alla vista della coppia che scendeva a bracceto lo scalone e, nel farlo, versò un po' di martini sulla spalla di Anne. Si scusò nel più goffo dei modi, poi, scombussolato ormai del tutto, si avviò alla meglio al bar. *No, no*, pensava intanto, sforzandosi disperatamente di respirare e di calmare il tumulto del cuore. *Lei non può farmi questo. Dev'essere un errore.* Il suo cervello rifiutava di leggere il messaggio trasmessogli dagli occhi. Ingollò un altro martini, a stento consapevole ormai e di dove fosse e del caos di sensazioni che gli torturavano l'anima.

«Ah, eccolo qui!» disse una voce alle sue spalle: la voce che era venuta a significare per lui la cosa più preziosa e importante della vita, la voce dell'amore: la voce che ora lo atterriva. Si girò, e si vide davanti Monique e Aaron.

«Finalmente, dunque, posso conoscere il giovanotto di cui ho sentito tanto parlare» disse Aaron — affabile, gentile, in tono di pura gratitudine — porgendogli la mano, mentre Monique sorrideva. *Dio, com'è bella! Anche adesso che dovrei odiarla…* Strinse meccanicamente la mano, accettando in silenzio i ringraziamenti di Aaron per «aver aiutato Teresa in un momento difficile». Poi, senza aprir bocca, spostò lo sguardo su Monique. Lei si rizzò sulla punta dei piedi e lo baciò sulla guancia. *Ah, quelle labbra, quelle labbra che continuo a desiderare tanto! Ma perché? Perché? Che cosa ci sta succedendo?*

A un tratto si rese conto di avere le lacrime agli occhi. *O mio dio, sto per piangere…* Imbarazzato oltre misura, si scusò bruscamente e uscì nel patio, le guance ormai rigate di lacrime. *Se non mi controllo, qui finisce che mi siedo sull'erba a frignare come un bambino…* Confuso, sconcertato, si mise a passeggiare a testa bassa per il giardino, tentando, invano, di ritrovare la respirazione normale.

Sentì una mano toccargli il gomito. Era Jane, l'ultima persona al mondo che in quel momento desiderasse vedere. «Fra qualche minuto verrà da te, ma, prima, lei e Aaron devono completare il giro dei saluti — sai com'è, quando si è padrone di casa a un ricevimento…» Jane accese una sigaretta. Nick sentì che stava per vomitare, si voltò di scatto per chiederle di spegnerla, e perse l'equilibrio.

Fosse l'alcol, fosse l'adrenalina, fosse che non ne poteva proprio più, il fatto è che si sentì girare vertiginosamente la testa. Così, senza volerlo, si appoggiò a Jane per sostenersi. Lei, fraintendendo, gli prese la testa contro la spalla. «Su, su,» disse «non prendertela tanto. Tu e Monique avrete ancora un po' di tempo da stare insieme. Aaron si fermerà solo un paio di giorni e poi tornerà a Montreal per il suo lavoro. E poi,» aggiunse con brio «se sei bravo anche solo un filo rispetto a quello che dice Monica, sarò ben lieta di prendermi io cura di te mentre lei sta con Aaron.»

Nick la respinse di scatto, vacillando all'indietro come se avesse ricevuto una mazzata in faccia. Il significato di quelle parole gli apparve a poco a poco nella sua pienezza, suscitandogli un misto incontrollabile di rabbia e dolore. *Cosa?! Cosa?! Ma allora sa: questa vomitevole puttana sa! E forse lo sanno tutti. Ah sì? Vaffanculo tutto, allora, vaffanculo!* Poi, quasi immediatamente, mentre il cervello cominciava a rendersi conto degli eventi della serata: *Come si esce di qui? Dov'è l'uscita?* Mentre girava intorno alla casa (perché, dentro, non tornava di sicuro), dal profondo di sé udì montare un suono, un suono che saliva incontenibile alla superficie: il gemito del dolore, il grido nudo e ineluttabile dell'animale giunto alla disperazione totale. Millenni di acculturazione hanno fatto sì che accada di rado di udire gridi del genere in bocca a esseri umani. Ma il grido, acuto e inconsueto, che salì nella notte di Palm Beach come la sirena di un'auto della polizia, fu per Nick la prima consolazione. E, mentre gli invitati andavano chiedendosi che cosa fosse mai ciò che avevano sentito, lui montò sulla Pontiac 1977 e si avviò.

Diresse a sud per Fort Lauderdale, il cuore che seguitava a battere all'impazzata, il corpo tremante d'adrenalina, la mente un susseguirsi caotico di immagini sconnese. Fuoco di ciascuna era Monique: Monique in pelliccia di foca d'Alasca, Monique in costume da bagno bianco e rosso, Monique in abito da sera — di *quella* sera (un sussulto, quando sul margine sinistro dello schermo mentale apparve Aaron che

scendeva le scale…). Tutto senza senso, dunque? Un gioco e basta? Nick era troppo giovane per conoscere i lati grigi della vita: era ancora nell'età del tutto bianco o tutto nero, quando ogni cosa è o favolosa o una merda. Monique, dunque, o lo amava appassionatamente e quindi doveva *voler* abbandonare la sua lussuosa vita per sposarlo, o lo aveva fin qui usato per soddisfare i propri bisogni sessuali e il proprio capriccio. *Insomma*, concluse, arrivando all'appartamento dello zio a Fort Lauderdale, *sono stato uno dei suoi tanti giocattoli. Come le pellicce e i cavalli e gli yacht e i vestiti. Ho contribuito al suo piacere.*

Schifato di sé, depresso oltre ogni dire, un'emicrania feroce provocata dai martini, non prese nemmeno il tempo di fare un bagno o di mangiare, ma preparò in fretta i bagagli. Poi caricò le due valigie in macchina e, lasciato alla direzione del complesso lo smoking preso a nolo, uscì dalla città in direzione dell'Interstatale 95. Circa tre chilometri prima di infilarla, accostò e si concesse un breve pianto. Fu tutto: e, da quel momento, nacque quella durezza esteriore che ne avrebbe caratterizzato i dieci anni di vita seguenti. *Mai più*, si giurò. *Non permetterò mai più che una puttana si prenda gioco di me. No, caro mio, niente da fare.*

Dieci anni più tardi, all'alba di un mattino di marzo nel suo appartamento di Key West, si sarebbe trovato a giocherellare con un oggetto di metallo dorato sul tavolino da caffè e avrebbe rivissuto il tremendo dolore della vista di Monique col marito a quel tal ricevimento. Tristemente, con un rimpianto da uomo maturo, avrebbe anche ricordato come, giunto alla I-95, avesse voltato a sinistra e a sud verso Miami e le Key, anziché a destra e a nord verso Boston. Allora, non avrebbe saputo spiegarne il perché. Forse, avrebbe detto che, dopo Monique, Harvard sembrava futile, o che, quello che meritava di venir studiato, era la vita, non i libri. Perché, allora, non aveva capito una cosa: che il suo bisogno di ricominciare da zero derivava dalla sua incapacità di guardare in faccia se stesso.

Erano cinque anni che non riviveva il ricordo di Monique dal principio alla fine. Quella mattina, per la prima volta, era riuscito a distanziarsi, pur se di poco, dalle emozioni rievocate, e a vedere l'intera storia con un minimo di prospettiva. Ora riconosceva così che, malgrado non riuscisse ancora a giudicare Monique del tutto priva di colpa, ciò che l'aveva portato a tutto quel dolore era stata la sua cieca passione giovanile. E, se non altro, il ricordo di quell'amore aveva perso il proprio potere di distruzione.

Prese il tridente e andò alla finestra. *Forse i pezzi si stanno ricomponendo tutti, finalmente,* pensò. *Un nuovo tesoro, la muta definitiva dell'ultima angoscia adolescenziale…* Pensò a Carol Dawson. Seccante, ma anche affascinante con quella sua veemenza. Da perenne sognatore, se la visualizzò fra le braccia, immaginando il calore e la

dolcezza del suo bacio.

3

Carol osservò affascinata il polpo catturare la preda coi lunghi tentacoli. «Immagina cosa sarebbe avere otto braccia» disse Oscar Burcham. «Pensa solo a quale architettura deve avere il cervello per separare tutte le informazioni in arrivo, identificare ogni singolo stimolo e il rispettivo organo di provenienza, e coordinare tutti i tentacoli a fini di difesa o di acquisizione del cibo!»

Ridendo, Carol si volse al compagno. Erano di fronte a una grande finestra di vetro trasparente, all'interno di un edificio illuminato da una luce fioca. «Ah, Oscar, tu non cambi mai!» disse al vecchio dagli occhi vispi. «Soltanto tu puoi concepire tutte queste creature viventi sotto forma di sistemi biologici dotati di architetture. Ma non ti chiedi mai che cosa sentano, che cosa sognino mentre dormono, che cosa pensino della morte e come?»

«Ma sicuro» replicò Oscar con un brillìo ironico negli occhi. «Solo che, quando è già praticamente impossibile descrivere secondo verità i sentimenti degli esseri umani, coi quali pure esiste un linguaggio comune e una capacità di comunicazione evoluta, come vuoi che si faccia per conoscere, o anche solo per stimare, che so, il senso di solitudine dei delfini? Ecco allora che noi, da sentimentali, commettiamo la ridicolaggine di attribuir loro sentimenti umani.» Dopo una pausa di riflessione, continuò: «Sarà dunque più fruttuoso condurre la ricerca scientifica a livelli ai quali siamo in grado di capire le risposte. Alla lunga, secondo me, il conoscere come funzionano, in senso scientifico, queste creature ci offre una miglior probabilità di valutarne i quozienti emotivi; il che non accadrebbe con la conduzione di esperimenti scientifici dagli esiti ininterpretabili».

Carol si chinò a baciarlo con affetto. «Tu prendi sempre molto sul serio qualsiasi parola io dica, Oscar. Anche quando scherzo, badi sempre a ogni mio commento.» Poi, arrestandosi e guardando altrove: «E sei l'unico a farlo».

Oscar arretrò con gesto teatrale e posò ambo le mani sulla spalla di lei: «In qualche punto di questa spalla c'è il proverbiale truciolo del risentimento… Ne sono certo… C'è sempre… Ah, ecco: trovato!». E, guardandola con aria d'intesa: «Non sta mica bene, sai. Una giornalista di successo come te, e anche celebre, diciamolo, che continua a soffrire di ciò che può descriversi solo come insicurezza terminale! Be', allora: di che si tratta? Di una bella litigata fra te e il tuo capo, stamane?».

«No» rispose Carol mentre attraversavano la sala verso un altro settore dell'acquario. «Cioè, una specie, direi. Sai lui com'è: accentra sempre tutto su di sé. Io sto lavorando a questo grosso servizio, giù a

Key West. Dale viene a prendermi all'aeroporto, mi porta a colazione, e mi sciorina per filo e per segno quello che devo fare per una copertura che regga. Ora, non è che io non ne apprezzi i consigli, che sono quasi sempre validi, o l'aiuto nelle faccende tecniche: è il *modo* con cui mi parla che non mi va giù. Insomma, mi fa sentire come una stupida o press'a poco.»

Oscar la fissò con sguardo assorto. «Carol, mia cara, lui parla così a tutti, me compreso, ma senza il minimo intento offensivo. È semplicemente convinto della sua assoluta superiorità, anche perché nella sua vita non è mai accaduto nulla che potesse fargli cambiare idea. In fin dei conti è diventato milionario coi suoi brevetti prima ancora della laurea al MIT.»

«Ma tutto questo lo so, lo so Oscar» disse Carol, spazientita e delusa. «E tu continui a proteggerlo. Dale e io siamo amanti da quasi un anno. Be', lui va dicendo a tutti che è tanto fiero di me, che è felice dello stimolo intellettuale che gli offro, e poi, quando siamo insieme, mi tratta da scema. Guarda stamattina, per esempio: ha trovato a ridire perfino su quello che avevo scelto per colazione! Cristo santo: sono candidata al premio Pulitzer, e il tizio che mi vuol sposare ritiene che non sìa capace di ordinarmi da me la colazione!»

Erano davanti a una grande vasca dall'acqua cristallina. In essa nuotava una mezza dozzina di piccole balene, che affioravano ogni tanto per rifornirsi d'aria. «Mia giovane amica,» disse piano Oscar «quando, all'inizio, sei venuta a chiedere il mio parere, io ti ho detto che, a mio avviso, avevate anime incompatibili. E tu, ricordi cosa m'hai risposto?»

«Sì» disse lei con un mezzo sorriso. «Che il primo scienziato dell'IOM, cosa poteva saperne, di anime? E mi rincresce oggi Oscar, come m'è rincresciuto allora. Ma ero così cocciuta… Dale sembrava grande sulla carta e volevo la tua approvazione…»

«Lascia perdere,» la interruppe lui «sai cosa provo per te. Ma non sottovalutare mai uno scienziato. Ce n'è» continuò astrusamente «che vogliono conoscere fatti e concetti per poter giungere alla comprensione della natura ultima e globale delle cose. Anima putativa inclusa…

«Ora, prendi queste balene» continuò, accelerando il ritmo e cambiando abilmente argomento. «Noi ne studiamo il cervello da quasi un decennio, ormai: abbiamo isolato i vari tipi di funzione individuandone le sedi specifiche, e tentato di correlare la struttura a quella del cervello umano — tutto ciò, con un certo successo. È stata separata la funzione del linguaggio, ossia quella che governa il loro verso, e identificata la sede dei comandi fisici per tutte le parti del corpo: di fatto, insomma, abbiamo trovato nel cervello della balena

una zona con funzione equivalente a quella che, nel cervello umano, governa le attività principali. Ma resta un problema, o, se preferisci, un mistero.»

Una delle balene arrestò il suo moto circolare e si dispose come in osservazione dei due interlocutori. «Nel cervello delle balene c'è un'ampia fetta alla quale non siamo stati in grado di assegnare una funzione specifica. Anni fa, dopo aver ascoltato i versi delle balene in migrazione, uno scienziato geniale, correlandoli al resto del loro comportamento, ha postulato che quest'ampia e inspiegata fetta di cervello fosse una schiera multidimensionale di memoria. Secondo la sua ipotesi, insomma, le balene immagazzinerebbero in questa schiera interi episodi — includenti cose viste, suoni, e perfino sensazioni —, che poi rivivrebbero durante la migrazione così da alleviarne la noia. E i nostri esperimenti cominciano appunto a confermarlo.»

«Vuoi dire,» fece, incuriosita Carol «che potrebbero mettere in quella schiera la serie completa di impressioni sensorie generate da un evento importante — come il parto, per esempio, — e poi, in questo o quel momento particolarmente noioso della migrazione, tirarne fuori, in certo senso, una riproduzione completa e istantanea? Accidenti, ma è affascinante! Io ho una memoria che è una fonte d'irritazione perenne: sarebbe formidabile se potessi entrarci, di mia volontà, e tirarne fuori quello che voglio — sensazioni comprese!» Poi, ridendo: «D'estate, per esempio, a volte mi è successo di non riuscire a ricordare con precisione il grande piacere che si prova a sciare, e ho provato una sensazione quasi di panico al pensiero di non ritrovarlo magari più, l'inverno seguente».

Oscar fece dei cenni alla balena, che si allontanò. «Bada, però,» disse «già altri hanno pensato che sarebbe fantastico se le nostre memorie fossero complete come quelle di un elaboratore… Ora, supponiamo di avere una memoria completa, multidimensionale, come quella ipotizzata per la balena, e supponiamo pure di conservare la medesima mancanza di controllo d'immissione quale è caratteristica della memoria umana attuale — che, come sai, ci consente di comandare noi, il *che cosa* e il *quando* ricordare. Ebbene, in tal caso sorgerebbero dei problemi. Potremmo addirittura diventare non funzionali come specie. Una canzone, un quadro, un odore, il sapore di un dolce, magari, potrebbero costringerti, da un istante all'altro, a fronteggiare di nuovo l'intero arco di emozioni associate alla morte di una persona cara, a rivedere un litigio doloroso fra i nostri genitori, o addirittura a rivivere il trauma della nostra nascita.»

Dopo un momento di silenzio, Oscar proseguì: «No, l'evoluzione ci ha serviti bene. Non potendo sviluppare un meccanismo di controllo immissione per la nostra memoria, essa, per proteggerci, per impedirci di venir demoliti da errori o eventi passati, vi ha inserito un processo

di dissolvimento naturale…».

«Carol Dawson, Carol Dawson,» echeggiò l'altoparlante, infrangendo la quiete dell'acquario dell'IOM «è pregata di presentarsi subito nella sala riunioni audiovisive accanto allo studio del direttore.»

Carol strinse Oscar in un abbraccio affettuoso. «È stato un gran piacere, Ozzie, come sempre,» disse, osservandone il sussulto all'impiego del vezzeggiativo «ma pare che abbiano terminato di sviluppare le foto. Tra parentesi, la storia della memoria delle balene mi pare proprio affascinante, perciò intendo tornare a farci sopra un servizio. Un giorno della prossima settimana, magari. Un abbraccio a tua figlia e a tuo nipote.»

La conversazione con Oscar l'aveva tanto appassionata, da farle dimenticare per un momento lo scopo del suo volo mattiniero a Miami. Ora, tornando in macchina dall'acquario all'edificio amministrativo principale dell'IOM, si sentì riprendere da un forte senso di eccitazione. A colazione, Dale si era detto fiducioso che l'elaborazione delle immagini infrarosse avrebbe rivelato qualcosa d'interessante. «Dopo tutto, l'allarme oggetto-estraneo è stato azionato ripetutamente e, dato che le immagini visive non hanno rivelato nulla, ne consegue che, o è stato azionato dalle osservazioni infrarosse, o c'è stato un cattivo funzionamento dell'algoritmo» aveva ragionato. «La seconda possibilità è però assai improbabile, perché il flusso-dati è stato disegnato da me personalmente e provato, dopo la codificazione, dai miei programmatori migliori.»

In sala riunioni, Carol trovò un Dale agitato in maniera piuttosto insolita. Quando fece per porgli una domanda, lui, dopo il sorriso di saluto, la zittì con un'energica scossa del capo, continuando a parlare con due tecnici addetti all'elaborazione delle immagini. «Siamo d'accordo, allora? Voi disponete le immagini in questa sequenza, e io le chiamerò singolarmente usando il telecomando.» I tecnici lasciarono la sala.

«Che colpo, cazzo, che colpo: da non crederci!» esclamò quindi Dale, venendole vicino e afferrandole le braccia. Poi, calmatosi un po': «Ma andiamo per ordine. Mi sono promesso di non guastarti la festa». E, invitatala ad accomodarsi al grande tavolo davanti allo schermo gigante, lei si sedette accanto e pigiò il telecomando.

Sullo schermo apparve un'istantanea fissa delle tre balene nella zona della scogliera sottostante alla barca. Sulla destra e sotto di esse si distingueva chiaramente la fessura. Allo sguardo di Dale, Carol disse, alzando le spalle: «Va bene, e allora? Ho preso immagini altrettanto buone con la mia subacquea».

Dale tornò a guardare lo schermo e pigiò il telecomando a più riprese. Le scene successive furono zumate sul foro della barriera

corallina: zumate sempre più ravvicinate, che finirono per incentrarsi sopra un puntino luminoso nell'angolo inferiore sinistro della fessura. Al nuovo sguardo di Dale, Carol rispose pensosa: «Un ingrandimento così, credo di avercelo anch'io. Però è impossibile dire se il puntolino rappresenti davvero qualcosa o se sia soltanto un sottoprodotto dello sviluppo». Poi, dopo una pausa: «A ben guardare, però, il fatto che la luce sia stata trovata praticamente nel medesimo punto da due tecniche diverse suggerisce che potrebbe anche non trattarsi di una distorsione causata dal processo di elaborazione. E adesso, cosa viene?» concluse, chinandosi in avanti con aria interessata.

Incapace di contenersi più a lungo, Dale saltò in piedi e cominciò ad andare avanti e indietro per la sala. «Adesso,» rispose «viene quello che potrebbe essere il tuo biglietto d'invito alla cena del Pulitzer a New York! Ora ti mostrerò la stessa, precisa sequenza delle immagini, salvo che si tratta di quelle infrarosse, scattate una frazione di secondo dopo. Osserva attentamente, e soprattutto il centro della fessura.»

La prima immagine infrarossa copriva la medesima area della prima immagine visiva, ossia quella sottostante alla barca, ma rappresentava le variazioni termiche. Nel processo di elaborazione, a ogni *pixel* (singolo elemento visivo dell'immagine) veniva attribuita una temperatura specifica basata sulla radiazione infrarossa osservata nel relativo settore d'inquadratura. Le temperature simili venivano quindi raggruppate insieme dall'elaboratore, che assegnava loro il medesimo colore. Il procedimento aveva così per risultato la creazione di regioni isotermiche (ossia di temperatura all'incirca uguale) collegate visivamente fra loro dal colore. Nella prima immagine infrarossa, dunque, le balene risaltavano in rosso, contro il blu della maggior parte delle piante della barriera corallina, sullo sfondo grigio-fosco della temperatura normalizzata dell'acqua. Carol ci mise un momento per adeguarsi alla nuova immagine (mentre Dale esibiva un sorriso di trionfo), e, prima che potesse focalizzare lo sguardo su due piccole regioni, una rossa e l'altra marrone, nel centro del foro della barriera, lo schermo si scoprì, in pochi secondi di zumate, di un'immagine infrarossa ravvicinata della fessura. Un'immagine che spiegava bene come mai Dale fosse tanto emozionato.

«Te lo dicevo che doveva esserci qualcosa sotto la barca» fece, andando allo schermo e puntando il dito su un oggetto oblungo di color marrone, cilindrico a un capo e affusolato all'altro. Ingrandita dallo zoom, la fessura riempiva quasi completamente lo schermo, né il processo d'ingrandimento aveva sciupato l'ottima qualità dell'immagine infrarossa. All'interno dell'apertura si vedevano tre o quattro colori diversi, ma solo due, il marrone e il rosso, apparivano costanti in una quantità significativa di pixel.

«Vacca merda,» esclamò Carol, alzandosi istintivamente dalla

sedia per andare a raggiungere Dale «ma, allora, quello dev'essere il missile scomparso! E ce l'abbiamo avuto sotto i piedi per tutto il tempo!» Poi, afferrata la bacchetta e agitandola verso lo schermo: «Ma questa macchia rossa, cos'è? Pare il gatto del Cheshire di *Alice nel paese delle meraviglie*».

«Con certezza, non lo so, e probabilmente non è nulla di speciale» rispose Dale. «Ma una mezza idea ce l'ho, e, guarda caso, si basa proprio sul tuo racconto dello strano comportamento delle tre balene. La macchia *potrebbe* essere la testa di un'altra balena, che, da un punto lontano dalla luce, guarda fuori dalla grotta o da ciò che quella fessura rappresenta. Ecco, guarda un po': zumando un tantino, si ottiene un'immagine singola di entrambe le regioni isotermiche rosse, e, se ci fai caso, la regione rossa al centro della fessura sembra uguale al rosso delle tue balene-sentinella. E le due regioni rimangono comparabili per temperatura anche aumentando lo zoom. Insomma, non sarà una prova certa, però di sicuro avvalora la mia ipotesi.»

Carol era già molto oltre col pensiero, tutta concentrata sulla sua prossima mossa. La cosa essenziale era il recupero del missile prima che qualcuno avesse saputo della sua posizione: dunque, ritorno a Key West il più presto possibile.

«Un favore, Dale,» disse prendendo borsetta e cartella «puoi farmi portare all'aeroporto, e subito? Voglio richiamare quel tenente Todd per mettergli addosso un po' di strizza. Così diventerà un po' più guardingo e noi guadagneremo tempo.»

Una pausa, il cervello impegnato a pensare a un milione di cose tutte insieme. «Da qui, però, non posso farlo perché lo insospettirei… E bisogna che mi procuri una barca per domani… Oh, fra parentesi: immagino che tu abbia una copia di quelle immagini per me, vero?»

«Ma certo» confermò Dale. «Prima, però, siedi buona buona un secondo, perché ho da mostrarti qualcos'altro. Non so ancora se si tratti di un fenomeno reale, ma, se lo è…» Carol fece per protestare, ma qualcosa nell'atteggiamento di lui la indusse a ubbidire. Quando fu seduta, Dale si lanciò in un'esposizione degli algoritmi d'ingrandimento, spiegando come le informazioni delle immagini potessero venir ingrandite in modo da far risaltare tratti speciali e da facilitare l'interpretazione.

«Sì, sì, va bene,» disse Carol dopo un po' «ma a me serve solo il succo. Che tu e i tuoi ingegneri siate dei califfi, lo so già.»

Dale richiamò sullo schermo la prima immagine infrarossa, quella col primo piano delle tre balene sotto la barca. «Questa immagine ha scarsa granulosità termica. I pixel della regione colorata in rosso, per esempio, non corrispondono tutti esattamente alla medesima temperatura; in realtà, insomma, c'è un divario di circa cinque gradi nell'arco di temperature rappresentato dallo stesso colore. Ora, se

ingrandiamo l'immagine in modo che le regioni isotermiche vengano a coprire un arco totale di soli *due* gradi ciascuna, otteniamo quest'altra immagine.»

La nuova immagine presentava dieci colori diversi. Riconoscervi i tratti individuali era ora assai più difficile, così come assai più difficile ne risultava l'interpretazione a causa dei punti-dato che vi comparivano. Una parte di muso di una delle balene aveva ora un colore diverso da quello del resto dell'animale.

«Il limite di precisione dell'apparecchio, una volta convertiti in temperature i dati grezzi dello spettro, è di circa un grado. Ingrandendo l'immagine di un altro po', ossia facendo in modo che le regioni isotermiche collegate coprano un arco totale di un solo grado ciascuna, otteniamo un qualcosa di intellegibile. Ora, i colori delle regioni isotermiche sono venti, e siccome il disturbo o errore di ciascun punto-dato è della stessa entità dell'arco della regione isotermica, risulta praticamente impossibile vedere figure di oggetti noti, come le tre balene. Tutto questo preambolo te l'ho fatto per uno scopo: quello di farti render conto che ciò che sto per mostrarti è senza dubbio assai affascinante, ma può anche essere del tutto sbagliato.»

L'immagine seguente fu un primo piano infrarosso del fondale oceanico, in un punto immediatamente al di sopra della trincea seguita a rovescio da Carol nella sua ricerca dell'origine dei solchi. In esso, le familiari linee parallele si scorgevano a malapena, e la fessura era quasi all'estrema sinistra. Ad ambo i lati della trincea, un blu qua e là sparso di verde demarcava le due scogliere. Carol rivolse a Dale uno sguardo interrogativo.

«Questo primo piano ha la medesima granularità — cinque gradi — dell'immagine grande di riferimento, e non presenta nulla di notevole.» Altra immagine. «Lo stesso vale per questo, dove abbiamo portato ancora una volta a dieci il numero dei colori. Ma guarda un po' questa, invece.» Sullo schermo apparve un'ennesima immagine, assai difficile da seguire e tanto più da interpretare. Le regioni erano collegate qua e là, secondo uno schema apparentemente casuale, da non meno di venti colori diversi, e l'unica cosa regolare erano le scogliere di fondo, su cui vivevano il corallo e altra flora e fauna marine. Ed erano proprio le scogliere di fondo a metter Dale in tanta agitazione.

«Questo è quello che volevo farti vedere» disse, indicando a gesti le scogliere ai due lati della trincea. «Le scogliere hanno ciascuna un colore diverso. Per qualche ignota e inspiegabilissima ragione, ogni area rocciosa di fondo di *questa* scogliera è verde-pallido, mentre quella della dirimpettaia oltre la trincea, a pochi metri di distanza, è gialla. Una differenza di un grado. Ora, se qualche sezione gialla fosse

sparsa di verde-pallido e viceversa, direi che siamo in presenza di dati privi di significato, di pure e semplici impronte di rumore. Ma il verde-pallido da una parte, e il giallo dall'altra, dicono che non è così.»

Carol non riusciva ad afferrare. Vedeva sì che le rocce di una scogliera erano verde-pallido e quelle della dirimpettaia gialle, ma non capiva che significato ciò potesse avere. Scosse la testa: aveva bisogno di altre spiegazioni.

«Ma non capisci?» concluse teatralmente Dale. «Se il dato è giusto, abbiamo trovato una cosa importantissima: o una di queste scogliere *contiene* una fonte che ne rende la superficie uniformemente più calda, o — e ammetto che suona davvero incredibile — una delle due *non è* una scogliera, bensì qualcosa di camuffato per tale!»

4

Trovare un parcheggio nel pieno di un giorno feriale vicino alla casa di Amanda Winchester a Key West, era quasi sempre impossibile. La Hemingway Marina aveva sì rivitalizzato il quartiere vecchio in cui Amanda abitava, ma, come al solito, nessuno aveva pensato a spazi di parcheggio in proporzione. Tutte le residenze ottocentesche, ridipinte e ristrutturate, delle vie Eaton e Caroline esibivano cartelli del tipo: NON RESIDENTI, È SEVERAMENTE VIETATO PARCHEGGIARE QUI!, ma invano. La gente che lavorava nei negozi del porto turistico parcheggiava dove le faceva comodo, anche perché il parcheggio del porto costava un occhio.

Dopo un quarto d'ora di vane ricerche, Nick Williams decise di lasciare la macchina davanti a un negozio di scatolami e di farsi a piedi l'isolato che lo separava dalla casa di Amanda. Provava una strana ansia: un po' era nervoso per l'agitazione, un po' avvertiva un certo senso di colpa. Amanda era stata la finanziatrice maggiore della spedizione originaria della *Santa Rosa*, e lui ci aveva passato un bel po' di tempo insieme dopo il ritrovamento del tesoro. Lei, lui e Jake Lewis s'erano convinti che Homer Ashford e il suo *ménage-à-trois* fossero riusciti a nasconderne parte e, quindi, a frodarli della giusta quota loro spettante. Amanda e lui si erano dati da fare per trovare prove del furto di Homer, ma, di concrete e incontrovertibili, non ne erano emerse.

All'epoca della collaborazione, i loro rapporti si erano stretti: si vedevano in pratica tutte le settimane, e, per un po', Nick aveva considerato Amanda una specie di zia o di nonna. Dopo circa un anno, però, aveva smesso di andarla a trovare. All'epoca, lui non se n'era reso conto, ma il vero motivo per il quale aveva preso ad evitarla era che Amanda era troppo emotiva per lui. E troppo personale, anche, con quel suo vezzo di voler sempre sapere come gli andasse la vita.

Quel mattino, comunque, non aveva altra scelta. Amanda era generalmente riconosciuta come l'esperta dei tesori da naufragio delle Key. La sua vita aveva due poli, i tesori e il teatro, e la sua conoscenza degli uni e dell'altro era enciclopedica. Nick non aveva telefonato per avvertirla, perché intendeva discutere del tridente solo se lei avesse gradito vederlo. Fu quindi con una certa trepidazione che suonò il campanello della veranda della sua magnifica casa.

La porta si aprì di una fessura su una giovane donna poco più che ventenne. «Sì?» disse la donna, il viso dall'espressione diffidente incuneato nella fessura.

«Mi chiamo Nick Williams e vorrei vedere la signora Winchester, se è possibile. È in casa?» Una pausa. «Sono un suo vecchio…»

«Mia nonna è molto occupata stamattina» lo interruppe seccamente la ragazza. «Sarà meglio che telefoni per un appuntamento» e fece per richiudere, e piantarlo sulla veranda con la sua sacca sportiva, quando si udì una seconda voce. Un breve mormorio, e la porta si spalancò.

«Oh, santo cielo,» disse Amanda, tendendo le braccia «un giovin signore mi onora di una visita! Qua, Nick, vieni a darmi un bacio.» Con un certo imbarazzo, Nick si fece avanti e abbracciò meccanicamente l'anziana donna.

Poi, scioltosi, cominciò a scusarsi: «Scusa se non mi sono fatto più vedere. Volevo, ma gli impegni…».

«Ma sì, ma sì, Nick, capisco» lo interruppe amabilmente Amanda, gli occhi tanto vispi da smentire la sua età. «Entra, e raccontami un po' cos'hai fatto di bello in tutto questo tempo. Dio mio, sono già passati due anni da quando abbiamo bevuto insieme quel cognac, dopo il *Tram*?» Lo guidò in uno studio-soggiorno e lo fece accomodare accanto a sé sul divano. «Sai, Nikki, allora ho pensato che le tue osservazioni sull'attrice che impersonava Blanche DuBois fossero le più acute che avessi ascoltato in tutto il ciclo di recite. Avevi ragione su di lei: Bianche, lei la poteva impersonare solo come alienata, perché non aveva il minimo concetto di appetito sessuale femminile.»

Nick si guardò intorno. La stanza era a stento cambiata negli otto anni trascorsi dalla sua ultima visita. Soffitto altissimo, di almeno quattro metri e mezzo; pareti rivestite di librerie, dalle scaffalature piene di libri dal pavimento al soffitto. Di fronte alla porta, in posizione dominante, un enorme quadro di Amanda e del marito davanti alla loro casa di Capo Cod. Sullo sfondo, vagamente visibile, una Ford 1955 nuova. Amanda appariva di una bellezza radiosa: i trenta passati da poco, un vestito bianco da sera audacemente bordato di rosso ai polsi e al collo. Il marito era in smoking nero: quasi completamente calvo, una corona di corti capelli biondi ingrigiti alle tempie, occhi dolci e affettuosi.

Amanda chiese se volesse un tè, e Nick disse di sì. Quando la nipote Jennifer si fu allontanata, Amanda si girò a prendergli le mani fra le sue. «Sono contenta che tu sia venuto, Nikki: mi mancavi tanto… Ogni tanto sento parlare qua e là di te e della tua barca, ma spesso le notizie di seconda mano sono del tutto inesatte. Be', che hai fatto in tutto questo tempo? Letture, sempre letture? E un'amica, ce l'hai?»

Nick rise. Amanda era sempre la stessa: le chiacchiere non facevano per lei. «No, non ce l'ho» rispose. «È la solita storia: le intelligenti si rivelano arroganti o emotivamente fatue, o tutt'e due le cose insieme; le sensibili e affettuose non hanno mai letto un libro.» Per qualche ragione, gli balenò in mente Carol Dawson, e così disse

quasi, senza riflettere: «Salvo una, *magari*» ma si trattenne. «Quello che mi ci vorrebbe è una come te» disse invece.

«No, Nikki,» fece, improvvisamente seria, Amanda, incrociando le mani in grembo e restando qualche istante a guardare nel vuoto. «No, nemmeno io sono abbastanza perfetta per te» riprese dolcemente, tornando a guardarlo, la voce sempre più infervorata. «Ricordo bene tutte le tue fantasticherie di giovani dee leggiadre, dove mescolavi le parti migliori di tutte le donne dei tuoi romanzi prediletti ai tuoi sogni di adolescente. Mi è sempre parso che mettessi le donne su un piedestallo: o regine, o principesse. Ma poi, nelle ragazze con cui uscivi, cercavi le debolezze, i segni dell'ordinario, gl'indizi del comune, quasi sperassi di trovarle imperfette, di scoprirne dei punti deboli che giustificassero la tua mancanza d'interesse.»

Arrivò Jennifer con il tè. Nick si sentiva a disagio. Aveva dimenticato che cosa significasse conversare con Amanda, e, ora, quel suo scandagliare nei sentimenti e quelle sue osservazioni non richieste lo irritavano parecchio. Che diamine, mica era venuto per vederla analizzare il suo atteggiamento verso le donne! Cambiò argomento.

«Parlando di tesori,» disse, chinandosi a raccogliere la sacca «ieri ho trovato qualcosa di molto interessante mentre ero fuori per un'immersione, e ho pensato che magari tu, di casi del genere, ne avessi già visti.» Estratto il tridente, glielo porse, e lei, impreparata al peso, quasi lo lasciò cadere.

«Santo cielo!» esclamò Amanda, sollevandolo ad altezza d'occhio, il magro braccio tremante per lo sforzo. «Ma di cosa può essere fatto? È troppo pesante per essere d'oro!»

Nick si chinò a riprenderlo, e glielo resse mentre lei passava le dita sulla levigatissima superficie. «Io, cose così, non ne ho viste mai, Nikki. Inutile tirar fuori libri e fotografie per confronti: la levigatezza della finitura non ha niente a che vedere con le tecniche di lavorazione europee del periodo dei galeoni o di quello seguente. Perciò, dev'essere per forza moderno, ma non sono in grado di dirti altro. E dove mai l'hai pescato?»

Lui le raccontò solo a grandi linee la vicenda, attento come sempre a non lasciarsi sfuggire informazioni chiave — questo, non solo per via del patto con Carol e Troy, ma perché, da buon cercatore di tesori, non si fidava mai veramente di nessuno. Disse, comunque, di ritenere che forse qualcuno aveva nascosto il pezzo, insieme con altri, in vista di un recupero successivo, perché, così, trovavano spiegazione plausibile i solchi presenti sul fondale.

«A me, questo tuo scenario sembra molto inverosimile,» obiettò Amanda «anche se ammetto di essere sorpresa e di non avere spiegazioni migliori. Forse la signorina Dawson ha delle fonti in grado di gettar luce sull'origine di questo coso. Di certo, posso dirti che è

quasi impossibile che io mi sbagli: ho visto direttamente, o in foto ingrandite, tutti i pezzi da tesori recuperati nelle Key durante il secolo scorso (se me ne mostrassi uno oggi, te ne potrei probabilmente dire il paese europeo di fabbricazione e il decennio), e, se questo oggetto proviene da una nave affondata, la nave deve essere una nave moderna, quasi sicuramente di dopo la seconda guerra mondiale. Altro aiuto non posso darti.»

Nick ripose il tridente nella sacca e si accinse a congedarsi. «Ancora un minuto, Nikki» disse Amanda quando lo vide alzarsi. «Vieni un po' qui» continuò, prendendolo per il braccio e guidandolo davanti al quadro. «Walter ti sarebbe stato simpatico, Nikki. Era un sognatore come te, e amava andare in cerca di tesori. Ogni anno passavamo una settimana o due nei Caraibi su uno yacht — apparentemente, per cercare tesori, ma, in genere, solo per condividere l'uno i sogni dell'altra. Ogni tanto, sul fondale, trovavamo oggetti che non capivamo, e così inventavamo congetture fantasiose per spiegarli. Quasi sempre, la spiegazione era assai più banale, e inferiore alle nostre fantasie.»

Nick le stava accanto con la sacca nella destra. Lei si girò verso di lui e, posandogli dolcemente la mano sull'avambraccio sinistro, continuò: «Ma non importava, come non importava che la stragrande maggioranza delle volte tornassimo a mani vuote. Perché il tesoro vero lo trovavamo sempre, ed era il nostro reciproco amore. Ogni volta, così, tornavamo a casa rinnovati, sorridenti, grati che la vita ci avesse concesso di condividere un'altra settimana o dieci giorni in cui immaginare, fantasticare, cercar tesori — insieme».

I suoi occhi esprimevano dolcezza e amore, la sua voce bassa traboccava di passione. «Io non so quando o se tornerai, Nikki, ma c'è qualcosa che desideravo dirti da tempo. Considerala uno sproloquio da vecchia sputasentenze, se vuoi, ma può darsi che questa sia la mia ultima occasione per dirtela. Tu hai tutte le doti che amavo in Walter: intelligenza, fantasia, sensibilità. Ma c'è qualcosa che non va. Sei solo. E per tua scelta. I tesori che sogni, il tuo gusto della vita — sono cose che non dividi con nessuno. E questo, per me, è molto triste.» Tacque per un secondo, lo sguardo di nuovo rivolto al quadro. Poi completò la riflessione come parlando a se stessa. «Perché, quando avrai settant'anni e ti domanderai il significato della tua vita, non saranno le attività solitarie che ricorderai, ma gli episodi di contatto, le volte in cui la tua vita è stata arricchita dall'aver condiviso qualcosa con un amico o una persona cara. È infatti la consapevolezza reciproca di questo miracolo chiamato vita quella che ci permette di accettare la nostra mortalità.»

Nick era andato da Amanda impreparato a un incontro emotivo.

Aveva pensato di fermarsi per una breve visita, di chiederle del tridente, e di congedarsi subito dopo. Ora si rendeva conto di averla trattata con estrema insensibilità in tutti quegli anni. Lei gli aveva offerto un'amicizia sincera, e lui l'aveva rifiutata con sprezzo, levandosela dalla vita quando la sua collaborazione aveva cessato di servirgli. Il pensiero di quanto fosse stato egoista gli diede un sussulto.

Discendendo a passo lento la strada, lo sguardo vagante qua e là ad ammirare la grazia delle vecchie case di oltre un secolo prima tirò un sospiro. Troppe emozioni, per un mattino! *Prima Monique, poi Amanda. E, a quanto pare, non sarà il tridente a risolvere tutti i miei problemi. Curioso, come le cose vengano sempre a mazzi…*

Forse… sì, forse Amanda aveva detto delle gran verità, si sorprese a riflettere. Da un po' di tempo si sentiva solo, in effetti. E chissà che tale sensazione di solitudine non facesse appunto tutt'uno con la crescente consapevolezza della mortalità, col tramonto di quella fase della vita che Thomas Wolfe aveva così ben delineato col suo "Giovani eravamo infatti, e sapevamo che, morire, non avremmo potuto mai"… Arrivò alla fine del marciapiede con una sensazione di grande stanchezza addosso, e s'infilò nel parcheggio del negozio.

La vide prima che lei vedesse lui. Era in piedi accanto al volante della sua macchina nuova fiammante, un coupé Mercedes rosso; aveva un sacchetto marrone da spesa a un braccio e guardava l'interno dell'auto accanto — la sua Pontiac 1990. Sentì l'adrenalina montargli nel sangue, sotto l'effetto della collera e del sospetto. Lei si accorse di lui quando cominciò a parlare: «Ma guarda che sorpresa: Greta! Immagino sia un caso che ci troviamo in questo quartiere tutt'e due nello stesso momento…».

«*Ja*, Nick, mi pareva che fosse proprio la tua macchina. Come stai?» Posò il sacchetto sul cofano della Mercedes e gli si fece incontro con fare amichevole, come se non avesse colto il sarcasmo o avesse deciso di passarci sopra. Indossava una casacca gialla senza maniche e un paio di pantaloncini azzurri attillati, e aveva i capelli raccolti in due treccine.

«Non fare l'innocente con me, *fräulein*: lo so che non sei venuta qua per fare la spesa!» sbottò Nick con foga eccessiva, al limite dell'urlo. Poi, usando il braccio libero per accentuare il commento e bloccare l'avanzata di lei: «Questa non è una delle fermate del tuo percorso, quindi sei venuta per trovare me. Allora, che vuoi?». Lasciò cadere il braccio. Una coppia di passanti si era fermata a osservare il diverbio.

Greta lo fissò un momento con quei suoi occhi cristallini. Non portava trucco, sicché, rughe a parte, sembrava una bambina. «Sempre così infuriato, Nick? Dopo tanti anni?» Gli venne vicino, sorridendogli con aria d'intesa. «Ricordo una sera di quasi cinque anni fa in cui non

lo eri poi tanto» disse scherzosa. «Una sera in cui sei stato felice di vedermi. Mi hai chiesto se potevi avermi per una notte, senza impegno per nessuno dei due, e io ho detto di sì. E sei stato uno schianto.»

Per un istante, Nick rivide la notte piovosa in cui l'aveva fermata mentre stava lasciando il porto. Una notte in cui aveva provato il bisogno disperato di avere un contatto umano qualsiasi. «Quello è stato il giorno dopo il funerale di mio padre,» disse bruscamente «e comunque non significava un cazzo.» Stornò lo sguardo per sottrarsi a quello penetrante di lei.

«Io ho avuto un'impressione diversa» continuò Greta, nel medesimo tono scherzoso ma privo di qualunque altro sentimento. «Ti ho sentito dentro di me, ho provato il gusto dei tuoi baci, sicché adesso non mi puoi dire che…»

«Senti, si può sapere cosa vuoi?» la interruppe, irritatissimo, Nick. «Non ho nessuna intenzione di stare qui tutta la mattina a discutere con te di una stupida notte di cinque anni fa. So che sei qui per una ragione: me la vuoi dire sì o no?»

Greta arretrò di un passo, irrigidendosi. «Sei un uomo molto difficile, Nick. Potrebbe essere così divertente lavorare insieme, se non fossi un tale… come dite voi… rompiballe.» Tacque per un momento. «Sono qui per Homer. Ha una proposta da farti. Vuol vedere quello che hai trovato ieri e magari discutere di una collaborazione.»

«Avevo capito giusto, allora?» sogghignò trionfalmente Nick. «Sei stata mandata apposta, e ora quel bastardo vuol discutere di una collaborazione. Ah no, cara mia, col cazzo che mi avrete! M'avete fregato una volta, e ne cresce. Di' al tuo capo, o amante, o quel che è, che la sua proposta può ficcarsela nel culo! E ora, se vuoi scusarmi…»

Le girò intorno per aprire la sua macchina, ma la forte mano di lei gli bloccò l'avambraccio. «Stai commettendo un errore, Nick,» disse, trapanandolo con lo sguardo «un errore madornale. Non puoi permetterti di far da solo. Quello che hai trovato è probabilmente senza valore, ma, se lo avesse, perché non lasciare che sia *lui* a metterci i soldi?» Gli occhi da camaleonte mutarono nuovamente d'espressione. «E sarebbe tanto divertente tornare a lavorare insieme…»

Nick salì in macchina e avviò il motore. «Niente da fare, Greta: perdi il tuo tempo, e io devo andare.» Uscì dal parcheggio a marcia indietro, e infilò la strada. Il tesoro era tornato in cima ai suoi pensieri. Momentaneamente depresso da ciò che Amanda gli aveva detto del tridente, avvertiva ora un senso di potenza, perché se Homer voleva vedere l'oggetto… *Però, com'è che ne è già al corrente?*, si domandò. *Chi è stato a parlare? O siamo stati visti da qualcuno?*

5

Quando il capitano Winters tornò in ufficio, dopo una riunione di lavoro con la sezione pubbliche relazioni, trova la sua segretaria Dora scopertamente intenta alla lettura del giornale di Key West. «Ehm,» fece lei per attirarne l'attenzione «il Vernon Winters che stasera recita alla Key West Playhouse nella *Notte dell'iguana*, *è* forse qualcuno che conosco? O ce ne sono due nella stessa città?»

Winters rise. Dora gli era simpatica. Quasi sessantenne, nera, oltre dodici volte nonna, era una delle poche segretarie della base che andasse veramente orgogliosa del proprio lavoro, e trattava tutti, lui compreso, come figli suoi. «Perché non me l'ha detto?» esclamò, fingendosi offesa. «E se mi scappava, eh? L'anno scorso le avevo pur detto che doveva farci sapere quando recitava, no?»

Lui le batté affettuosamente sulla mano. «Volevo, Dora, ma mi è sfuggito di mente. Le mie attività teatrali, lo sa anche lei, non rientrano precisamente fra quelle predilette dalla Marina, sicché non vado in giro a battere la grancassa. Ma, tra un paio di settimane, le farò avere dei biglietti per lei e suo marito.» Guardò la pila di messaggi sulla scrivania. «Tutta 'sta roba, in poco più di due ore che sono stato via? Altro che pioggia: qui vien giù a rovesci!»

«Ce ne sono due che dovrebbero essere urgenti» disse Dora, guardando l'orologio. «Una certa signorina Dawson del *Miami Herald* chiamerà fra cinque minuti circa, e quel tenente Todd non ha smesso di chiamare per tutta la mattina. Dice che la deve assolutamente vedere *prima* di pranzo, altrimenti non può prepararsi come si deve per la riunione di questo pomeriggio. A quanto pare, ha lasciato un lungo messaggio sul videotel, rubrica Segretissimo, e ce l'ha con me perché non ho voluto interrompere la sua riunione per comunicarglielo. È davvero così importante?»

Il capitano Winters si strinse nelle spalle e aprì la porta dell'ufficio. *Todd… Chissà che vuole*, pensò. *Certo, forse era meglio che controllassi il videotel prima di correre dal capo.* «I messaggi, li ha inseriti tutti nell'elaboratore?» chiese prima di richiuderla. Dora assentì. «Bene: allora parlerò con la signorina Dawson, quando chiamerà, e dica a Todd che lo vedrò fra un quarto d'ora.» Sedette alla scrivania e accese l'elaboratore. Attivata la voce Posta, vide che c'erano tre messaggi nuovi, uno dei quali sotto la rubrica SEGRETISSIMO. Identificatosi, batté il codice segretissimo e cominciò a leggere il messaggio del tenente Todd.

Squillò il telefono. Dopo qualche secondo, Dora gli comunicò che era la signorina Dawson. Prima di cominciare, lui concordò che il colloquio avvenisse per video e potesse essere registrato. Carol — che

lui riconobbe all'istante dalle sue occasionali apparizioni televisive —, dopo avergli detto di parlare dal salone telecomunicazioni dell'aeroporto internazionale di Miami, non si perse in preamboli.

«Comandante Winters, secondo notizie ufficiose in nostro possesso, la Marina sarebbe impegnata nella ricerca di qualcosa d'importante, e di segreto, nel Golfo del Messico, tra Key West e le Everglades. Queste notizie sono state smentite dai vostri addetti stampa e da un certo tenente Todd, che ci hanno rinviato per ogni informazione a lei. Sempre secondo la nostra fonte — che da nostra successiva verifica si è rivelata veritiera in ambo i casi —, circola oggi nel Golfo un gran numero di navi tecnologiche, e c'è da parte vostra il tentativo di ottenere il noleggio, da parte dell'Istituto Oceanografico di Miami, di sofisticati telescopi oceanici. Mi sa dire qualcosa in merito?»

«Ma sicuro, signorina Dawson» rispose, sfoggiando il suo miglior sorriso d'attore, Winters, che s'era preparato con cura la risposta nella riunione del mattino con l'ammiraglio. «È davvero sbalorditivo come corrano le voci, soprattutto quando c'è chi sospetta la Marina di atti nefandi.» Un risolino ironico, poi: «L'attività di cui lei parla consiste semplicemente in preparativi per manovre ordinarie da tenersi la prossima settimana. Alcuni marinai delle navi tecnologiche hanno bisogno di un po' di pratica per rinfrescare le nozioni arrugginite. Quanto ai telescopi dell'IOM, intendevamo usarli appunto durante le manovre per provarne la capacità in materia di valutazione delle minacce sottomarine». Guardando dritto alla telecamera, concluse quindi: «Ecco tutto, signorina Dawson: come vede, non c'è proprio nulla di speciale».

Carol lo osservò sul monitor dell'aeroporto. S'era aspettata un tipo tutto autorità sussiegosa, e invece vedeva un uomo dall'espressione dolce, che appariva in possesso di una sensibilità del tutto inconsueta in un ufficiale di carriera. D'un tratto, le venne un'idea, e si avvicinò alla telecamera. «Comandante Winters,» disse in tono affabile «mi consenta di farle una domanda ipotetica. Se la Marina stesse sperimentando un nuovo tipo di missile e uno di tali missili si perdesse in volo, andando magari a minacciare centri abitati, non sarebbe probabile che essa, giustificandosi con le esigenze della sicurezza nazionale, negasse un evento del genere?»

Per una fuggevole frazione di secondo, negli occhi del capitano Winters l'espressione di serena dolcezza lasciò il posto allo shock. «È difficile rispondere a una domanda ipotetica come questa» intonò quindi formalmente, riacquistando subito il controllo. «Posso dirle, però, che la politica della Marina è quella di tenere l'opinione pubblica al corrente delle proprie attività. L'unico caso in cui interverrebbe una qualche forma di censura è quello di informazioni suscettibili di costituire una minaccia grave per la sicurezza

nazionale.»

Il colloquio si concluse rapidamente. Carol aveva ottenuto il suo scopo. *Maledizione*, imprecò fra sé il capitano Winters, mentre Dora gli annunciava l'arrivo del tenente Todd. *Questa, me la sarei dovuta aspettare. Ma lei, come fa a sapere? Che sia riuscita a fregare Todd o qualche altro ufficiale? O è stato qualcuno di Washington, a spifferare tutto?*

Aprì la porta dell'ufficio, e il tenente Todd si precipitò dentro quasi d'assalto. Con lui c'era un altro giovane tenente: un tipo alto, spalle grosse e baffoni, che Todd presentò come il tenente Ramirez del servizio informazioni della Marina. «Ha letto il mio messaggio? Che ne pensa? Mio Dio, è quasi incredibile che i russi abbiano fatto una cosa del genere. Mai li avrei fatti così scaltri.» Gridava, quasi, nell'andare agitato su e giù per la stanza.

Winters osservò tutta quella agitazione. *Questo giovane tenente ha una gran fretta di arrivare da qualche parte: sprizza impazienza da tutti i pori. Ma che accidenti va dicendo dei russi? E che ci fa, qui, 'sto Maciste messicano?*

«Si accomodino, prego» disse, indicando le due poltrone davanti alla scrivania. Poi, serio, a Todd: «E lei cominci a spiegarmi perché si è portato dietro il tenente Ramirez. Il regolamento lo conosce, ed è stato ribadito a tutti proprio la settimana scorsa: gli unici autorizzati a comunicare informazioni strettamente necessarie sono gli ufficiali di grado equivalente a capitano di fregata o superiore».

Todd si difese all'istante dal rimprovero. «Signor comandante, ritengo che siamo di fronte a un incidente internazionale tanto grave, che un intervento dei progetti speciali e dell'ingegneria dei sistemi, da solo, non basta. Stamane, alle 8,30, ho lasciato detto al suo videotel che mi chiamasse all'ASAP, perché il progetto Freccia Spezzata aveva registrato nuovi e importanti sviluppi. Alle 10, non essendo ancora riuscito a parlarle nonostante tutta una serie di telefonate, ho pensato, con preoccupazione, che stessimo perdendo del tempo prezioso, e così mi sono messo in contatto con Ramirez perché potesse mettersi all'opera coi suoi uomini.»

Qui, si alzò. «Signor comandante,» riprese, in tono sempre più concitato «forse nel mio messaggio non sono stato sufficientemente chiaro. Ebbene, abbiamo indizi concreti che il Panther è stato *volutamente indirizzato* fuori rotta subito dopo l'attivazione dell'APRS! Una ricerca manuale speciale dei dati telemetrici intermittenti ci ha confermato che i ricevitori d'impulso-comando sono *impazziti* per un periodo di due secondi immediatamente prima della deviazione di rotta del missile.»

«Tenente Todd, si calmi, e torni a sedere» ordinò Winters, doppiamente irritato e dalla noncuranza con cui Todd trattava

l'infrazione al regolamento, e dalla aperta accusa da lui mossagli di negligenza nella risposta ai suoi messaggi. Ora, la sua giornata era cominciata con un incontro coll'ammiraglio comandante la base, che aveva voluto un rapporto completo sull'affare Freccia Spezzata, e quindi lui non aveva potuto essere in ufficio, salvo che per un salto di un paio di minuti, se non dopo la riunione al settore pubbliche relazioni.

«Adesso mi risparmi l'isterìa e le sue deduzioni personali,» disse, scandendo le parole, dopo che Todd si fu riaccomodato «e mi esponga i fatti, e solo i fatti, con calma e senza partito preso. Le accuse da lei mosse qualche momento fa sono molto, molto gravi. A mio avviso, se lei si è lasciato trascinare dalla troppa fretta a conclusioni non comprovate, possono sussistere dubbi sulla sua attitudine a continuare a fare l'ufficiale. Quindi, cominci dal principio.»

Un lampo d'ira negli occhi, il tenente aprì il taccuino. Quando parlò, lo fece con voce monocorde, dal tono controllato perché non trasparisse traccia di emozioni. «Alle 3,45 precise di stamane sono stato svegliato dal guardiamarina Andrews, che ha lavorato per quasi tutta la notte sui dati telemetrici da noi raccolti dalla stazione di Canaveral e dalla nave d'inseguimento presso Bimini. Il suo compito era quello di esaminare la sequenza prestabilita di eventi del Panther e di stabilire, possibilmente sulla base dei dati telemetrici sparsi, se a bordo del missile si fossero verificati fatti anomali proprio poco prima dell'uscita di rotta. In questo modo, pensavamo di poter avere una possibilità di isolare la causa del problema.

«Il suo compito, dunque, era fondamentalmente quello dell'investigatore. Come sa, il sistema-dati è vincolato all'ampiezza della banda di frequenza della tratta in discesa, ampiezza che è limitata. Ciò significa che le sequenze di dati telemetrici arrivano un po' sfalsate e che, pertanto, molti valori relativi al governo del missile nel momento dell'uscita di traiettoria sono giunti a terra solo diversi minuti più tardi, ossia *dopo* tale uscita e dopo che le stazioni di tracciamento avevano perso e ripreso il contatto un paio di volte.

«Il guardiamarina Andrews mi ha mostrato come nei dati intermittenti si trovassero quattro misurazioni discrete effettuate dal contaricezione di controllo — che è semplicemente una memoria ausiliaria inserita nel programma, la quale scatta di un'unità a ogni nuovo ordine ricevuto correttamente dal missile. Sulle prime, non riuscivamo a credere ai nostri occhi, e abbiamo pensato che ci fosse stato un qualche errore umano o magari delle stesse carte di decommutazione. Ma, entro le 7, dopo aver entrambi controllato i valori inviati dall'uno e dall'altro sito di tracciamento, abbiamo constatato che il canale era proprio quello giusto. Insomma, comandante, nell'1,7 secondi dopo l'attivazione dell'APRS il

contraricezioni di controllo ha registrato la bellezza di oltre *trecento* nuovi messaggi, dopodiché il missile ha deviato dalla traiettoria di bersaglio prevista.»

Mentre Todd parlava, il capitano Winters prendeva nota su un piccolo taccuino a spirale. Un altro mezzo minuto circa per concludere, poi alzò lo sguardo a guardare i due tenenti: «La serie di dati su cui vorreste basare la vostra accusa all'Unione Sovietica e mettere in allarme il servizio informazioni della Marina, è dunque *tutta qui*?» disse, in tono carico di sarcasmo. «O c'è dell'altro?»

Todd apparve confuso. «E lei ritiene che sia più probabile che i russi conoscessero il codice del comando-prova, e abbiano trasmesso trecento messaggi in meno di due secondi, nell'istante giusto e da un punto al largo della costa della Florida, non che sia stato un difetto del sistema del programma 4,2 a far scattare impropriamente il contraricezioni di controllo?» continuò Winters, alzando sempre più il tono, «ma, santo cielo, tenente: adoperi il cervello! La pianti di vedere il babàu la notte. Siamo nel 1994! In una situazione internazionale praticamente priva di tensioni, come può pensare che i russi siano tanto colossalmente scemi da mettere a repentaglio la distensione deviando un missile da crociera della Marina — e in corso di prova, per giunta! E anche ammettendo che fossero in grado di pilotarlo in un luogo specifico, di recuperarlo e di carpirne i segreti di funzionamento mediante smontaggio, perché mai correrebbero un rischio così enorme per un vantaggio relativamente esiguo?»

I due tenenti rimasero in silenzio durante l'intera sparata. Verso la fine, Ramirez cominciò a mostrare un certo imbarazzato disagio, mentre Todd, persa ormai la puerile sicurezza "di sé, stringeva inconsapevolmente le mani facendo crocchiare le giunture delle dita. Dopo una lunga pausa, Winters riprese, in tono fermo ma ormai parzialmente privo dell'esasperazione iniziale:

«Ieri abbiamo assegnato dei compiti specifici, tenente, che andavano presentati oggi. Riguardi il programma 4,2, e accerti, in particolare, se vi siano stati errori nell'interfaccia col controllo-test e se questi errori siano emersi nel corso della prova modulare o integrativa. Forse nella procedura parziale del contaricezioni di controllo c'era qualche intoppo, che il nuovo dispositivo di sgancio non ha saputo eliminare. In quanto al rapporto di questo pomeriggio, veda di portarmi un elenco di possibili cause di mancato funzionamento che possano spiegare i dati telemetrici — cause che *non* siano ordini inviati da una potenza straniera. E veda anche di elencarmi ciò che intende fare per analizzare le dette cause in vista di ridurne il numero».

Ramirez si alzò per congedarsi. «Date le circostanze, comandante, ritengo che la mia presenza qui sia un tantino… hem… fuori luogo.

Ora, visto che ho già dato istruzioni a un paio dei miei uomini e avviato indagini — urgentissime, naturalmente — per accertare se vi sia, o vi sia stata di recente in zona, qualche attività militare o civile russa, direi che, dopo questo colloquio, sarà il caso che sospenda ogni…»

«Non necessariamente,» lo interruppe il capitano Winters «perché, a questo punto, la cosa più difficile, per lei, sarebbe appunto il dare spiegazioni.» Poi, guardando ambedue i giovani ufficiali ridotti alla tremarella, continuò: «E, per quanto giudichi che abbiate agito entrambi con troppa fretta e al di fuori del regolamento, non intendo mostrarmi vendicativo col farvi rapporto. Lei, tenente Ramirez, continuerà pertanto a raccogliere informazioni, che possono sempre dare il loro frutto. Solamente, veda di non eccedere. In quanto alla responsabilità, me l'assumo io».

Ramirez si avviò alla porta. Manifestamente grato di essersela cavata così, disse con sincerità: «Grazie, comandante. Per un minuto ho pensato di esser lì per farmela addosso. Lei mi ha dato una lezione preziosa».

Winters ricambiò il saluto militare e fece segno a Todd, che apparentemente si accingeva a congedarsi a sua volta, di tornare a sedere. Poi andò a piantarsi davanti al Renoir e, mentre sembrava studiarlo, disse, senza voltarsi: «Tenente Todd, ha detto forse qualcosa di un missile a quella giornalista, la signorina Dawson, o è stata lei a tirare in ballo un missile durante la conversazione?».

«Signornò, non si è parlato di niente del genere» rispose deciso Todd. «Anzi, è stata lei a tenersi sul vago quando io le ho chiesto di che cosa, precisamente, avesse sentito parlare.»

«Allora, o dispone di informazioni interne, o ha una gran fortuna» rispose in tono assente il capitano, quasi parlando a se stesso. Si avvicinò ancor più al quadro e immaginò di udire il piano suonato dalla minore delle due ragazze. Una sonata di Mozart, quel giorno… Ma non era il momento giusto per restare in ascolto. *Questo giovanotto ha bisogno di una bella lezione*, pensò nel voltarsi.

«Lei fuma, tenente?» chiese, offrendo una sigaretta a Todd e infilandosene una in bocca. Il giovane ufficiale fece di no con la testa. «Io, invece, sì,» continuò, accendendosi la Pall Mall «anche se ci sono mille ragioni per cui non dovrei. Ma non lo faccio quasi mai in vicinanza di persone che non fumano. Per delicatezza.»

Andò a guardare dalla finestra esalando lentamente il fumo dalla bocca. Todd sembrava sconcertato. «Però, in questo momento, non è strano?, lo sto facendo, e proprio per delicatezza» continuò. «Per delicatezza nei suoi confronti, tenente Todd. Perché, vede,» e qui si girò con fare teatrale «dopo una fumata sono più calmo. E posso perciò dominare meglio la mia collera.»

E, venendo a piantarsi in faccia a Todd: «Perché, mio caro giovanotto, a me, questa faccenda, mi ha proprio mandato fuori dai gangheri! Una parte di me vorrebbe darle una lezione esemplare, come sarebbe quella di mandarla sotto processo per infrazione al regolamento. Lei è troppo temerario, troppo sicuro delle sue deduzioni, e quindi troppo pericoloso. Se alcune delle cose da lei dette qui se le fosse lasciate sfuggire con quella giornalista, adesso saremmo all'apriti cielo. Ma…» continuò tornando dietro la scrivania e spegnendo la sigaretta nel posacenere «ma e stata sempre mia convinzione che una persona non vada crocifissa per un singolo sbaglio.»

Poi, sedutosi, concluse, allungandosi contro lo schienale: «Così, detto fra noi, tenente, lei ora con me è come se fosse in libertà vigilata. Dunque, non voglio più sentir parlare di incidenti internazionali, perché questo è solo un semplice caso di mancato funzionamento durante una prova. Faccia il suo lavoro sino in fondo e meticolosamente, e stia certo che, se lo farà bene, la sua parte sarà tenuta nel debito conto. Il sistema non è cieco né alla sua ambizione né al suo talento. Ma se ripartirà in quarta senza motivo su questa faccenda, mi farò personalmente un dovere di stroncarle la carriera».

Todd capì che quello era il congedo. Era ancora infuriato, soprattutto con se stesso, ma si guardò bene dal lasciarlo trasparire. Il capitano di fregata Winters, per lui, era un vecchio stronzo di scarsa competenza, e il doverne subire il sermoncino era quanto mai detestabile. *Ma, per il momento, non c'è che da inghiottire il rospo*, si disse, lasciando l'ufficio.

6

La spia della segreteria telefonica stava lampeggiando, quando Nick rincasò dopo l'incontro con Amanda e lo scontro con Greta. Riposta la sacca col tridente nello sgabuzzino, accese la macchina. Sullo schermo da tre pollici apparve Julianne. Nick ebbe un sorriso: qualunque fosse il messaggio, e per minimo che fosse, lei lo lasciava sempre in video!

«Spiacente, Nick, ma i tuoi clienti di Tampa per domani e domenica hanno appena telefonato per annullare. Dicono che hanno sentito un bollettino meteorologico che prevede tempeste. Male del tutto non ti va, comunque, perché la caparra resta a te di diritto.» Un silenzio di un paio di secondi, poi: «Ah, fra parentesi: Linda, Corinne e io andiamo da Sloppy Joe, stasera, a sentire Angie Leatherwood. Perché non ci fai un salto anche tu a darci un salutino? Magari ti offro da bere…».

Oh, cazzo!, imprecò Nick dentro di sé. *I soldi mi servivano. E anche a Troy.* Batté automaticamente il nome di Troy sulla piccola tastiera accanto al telefono e attese che lui alzasse il ricevitore e accendesse il video.

«Oh, ciao, professore! Che ci fai ai tropici in una così bella giornata?» Di buonumore, al solito: Nick non riusciva a capire come si potesse esserlo tanto e costantemente.

«Ho un sacco di brutte notizie, amico mio» rispose Nick. «Prima, Amanda Winchester dice che il nostro tridente è moderno e quasi certamente non fa parte di un antico tesoro. Io non ne sono tanto convinto, ma certo la cosa non sembra promettente. Seconda, e probabilmente più importante nell'immediato, il nostro nolo è stato annullato, per cui niente lavoro per il fine settimana.»

«Orc… Questo sì che è un bel problema» disse Troy, accigliandosi. Per un momento, sembrò non saper che dire, ma poi tornò il Troy consueto, tutto sorriso e gaiezza: «Be', professore, avrei un'idea. Visto che siamo tutt'e due senza niente da fare per il pomeriggio, perché non vieni qui, al sanatorio Jefferson, che ci facciamo un po' di patatine e birra? Anche perché avrei da farti vedere una cosa» concluse, con un brillìo ironico negli occhi.

In altre circostanze, Nick avrebbe quasi certamente declinato l'invito per rimanere a casa a leggersi *Madame Bovary*. Ma la mattina era stata così colma di emozioni, che sentiva di aver bisogno di un po' di spensieratezza. Sorrise fra sé. Troy era un uomo assai divertente, e un pomeriggio di alcol e spassi suonava allettante. Inoltre, in quattro mesi che l'aveva come dipendente, non avevano ancora trovato il tempo di socializzare. Perché era vero che avevano passato molte ore

a lavorare insieme sulla barca, però lui, Nick, nel suo appartamento non era ancora mai stato. «D'accordo,» si udì rispondere «accettato. Io porto il cibo e tu metti la birra. Sarò lì fra una mezz'ora circa.»

Troy arrivò a sua volta proprio mentre lui fermava la macchina davanti alla villetta bifamiliare dalle strutture in legno. La villetta sorgeva in uno dei quartieri più vecchi di Key West. Troy doveva essere andato a piedi a un negozio dei paraggi, perché aveva in mano un grosso sacchetto di carta marrone contenente tre confezioni da sei birre ciascuna. «Questo dovrebbe bastarci per il pomeriggio» disse con una strizzatina d'occhio, salutando Nick e guidandolo su per la scala alla propria porta. Su di essa, attaccato col nastro adesivo, c'era un foglio che diceva: PROF — TORNO SUBITO — TROY. Staccatolo, allungò la mano su una piccola mensola sovrastante la porta a cercare la chiave.

Nick non si era mai domandato che aspetto potesse avere l'appartamento di Troy, ma di sicuro non avrebbe immaginato di vedervi un soggiorno del genere. Il soggiorno era ordinato con precisione geometrica, e ammobiliato in uno stile che poteva solo definirsi "del tempo che fu". La variopinta serie di vecchi divani e poltrone provenienti da garage e soffitte dei dintorni (nessuno in tinta, perché il colore non aveva importanza per Troy, che concepiva mobili e arredi come unità funzionali, non come elementi decorativi) era disposta a rettangolo, con al centro un lungo tavolo da caffè, in legno, sul quale stavano, in bell'ordine, pile di riviste di elettronica e audiovisivi. Dominava il soggiorno un sistema stereo d'avanguardia, con quattro alte casse negli angoli che dirigevano il suono al centro della stanza. Non appena furono entrati, Troy andò al lettore CD in cima al complesso stereo e lo accese. Il soggiorno si riempì di una voce femminile nera meravigliosamente corposa, su uno sfondo di piano e chitarra.

«È il nuovo album di Angie» disse Troy, porgendo a Nick una birra aperta (era andato in cucina e al frigorifero, mentre lui rimaneva a osservare la stanza). «Secondo il suo agente, sarà oro. *Love Letters* non è andato alle stelle, ma lei, comunque, ci ha fatto più di un quarto di milione — senza contare i soldi del giro di concerti.»

«Ricordo che mi hai detto di conoscerla» disse Nick, bevendo un lungo sorso. Intanto, era andato a fermarsi davanti a una scatola accanto al complesso stereo, nella quale stavano ben ordinati sessanta o settanta dischi. In cima alla pila, sulla copertina di un album aperto, spiccava l'immagine di una bella giovane nera su uno sfondo di luce soffusa. La donna portava un lungo vestito scuro da ricevimento. *Memories of Enchanting Nights* era il titolo dell'album. «C'è forse qualcosa di più, nella storia della signorina Leatherwood; qualcosa che ancora non mi hai detto?» chiese Nick alzando gli occhi a guardare

Troy. «Donna spettacolosa, se vuoi il mio parere.»

Troy lo raggiunse e programmò il lettore per il pezzo 8. «Credevo non me l'avresti chiesto mai» sogghignò espansivamente. «Ma la risposta migliore te la darà probabilmente la canzone.» Nick sedette su una delle inconsuete poltrone e ascoltò una dolce ballata, dal ritmo facile e piacevole, intitolata *Let Me Take Care of You, Baby*. Raccontava la storia di un amante di talento che sapeva far ridere la cantante a casa o a letto. I due erano compatibili, amici, ma lui non poteva impegnarsi perché non era ancora arrivato. Così, nell'ultima strofa della canzone, la donna lo invitava a inghiottire il suo orgoglio e a lasciar fare a lei.

Nick guardò Troy strabuzzando gli occhi e scuotendo la testa. «Jefferson, sei troppo forte» disse. «Non so mai quando dici la verità e quando spandi stronzate a piene mani!»

Troy si alzò ridendo dal divano. «Ma, professore, è proprio questo il lato interessante!» Poi, prendendogli la lattina vuota, continuò con un sorriso, fissandolo negli occhi: «Per te è difficile credere che il tuo buffo primo ufficiale nero abbia magari qualche dimensione nascosta, eh?».

Giratosi, andò in cucina, e Nick lo udì aprire altre lattine e versare patatine in una ciotola. «Be', sto sempre aspettando» gli diede la voce. «Me la dài o no questa notizia da prima pagina?»

«Angie e io ci conosciamo da cinque anni» rispose Troy dalla cucina. «Abbiamo cominciato a uscire insieme che lei aveva solo diciannove anni, e non sapeva niente della vita. Una sera che siamo stati qui, poco dopo che ci sono venuto ad abitare, ci siamo messi ad ascoltare un album di Whitney Houston, e Angie ha cominciato a cantare.»

Tornò in soggiorno e posò la ciotola di patatine assortite sul tavolinetto da caffè in legno, sedendosi quindi nella poltrona accanto alla sua. «Il resto, come dicono a Hollywood, è storia.» Agitando le braccia, continuò: «L'ho presentata al proprietario di un locale notturno di qui. Nel giro di un anno, lei aveva un contratto, io un problema. Era la mia donna, ma non potevo tollerare di esserle inferiore finanziariamente». Cosa per lui inconsueta, rimase quindi calmo e silenzioso per qualche secondo. «È proprio una merda quando ai sentimenti per l'unica donna che si sia veramente amata viene a frapporsi l'orgoglio.»

Sorpreso a scoprirsi commosso da questa confessione intima, Nick si sporse dalla poltrona e gli posò leggermente la mano sulla spalla, in segno di comprensione. Troy cambiò subito argomento. «E che mi dici di te, professore? Quanti cuori infranti tieni appesi nell'armadio? Ho visto, sai, il modo con cui ti guardano Julianne e Corinne e anche Greta. Com'è che non ti sei mai sposato?»

Nick rise e tracannò la sua birra. «Cristo, questo dev'essere proprio il mio giorno fortunato. Ma lo sai che sei la seconda persona, oggi, che mi chiede della mia vita amorosa? E la prima è stata una settantenne.»

Un'altra sorsata, e continuò: «A proposito di Greta, mi sono imbattuto in lei proprio stamattina — e non per caso: lei era là ad aspettarmi mentre ero da Amanda. Sapeva che ieri abbiamo trovato qualcosa e voleva parlare di un patto di collaborazione. Tu, ne sai niente?».

«Eccome se lo so» rispose Troy con naturalezza.

«Dev'essere stata incaricata da Homer di spiarci, perché ieri sera, quando ho finito con la barca, lei si è presentata sul molo per farmi cantare. Ti ha visto andartene con la sacca sportiva e deve aver immaginato, o saputo, che avevamo trovato qualcosa. Io, però, non le ho detto nulla, ma neanche ho negato, perché, come ricorderai, Carol e io eravamo stati visti alla capitaneria, con tutto quel fiorfiore di attrezzature, da Ellen.»

«Già, lo so,» disse Nick «né, del resto, mi aspettavo io stesso di poter tenere la faccenda nascosta in eterno. Soltanto, vorrei che potessimo trovare qualche altro pezzo di tesoro, se ne esiste uno, prima che quei ficcanaso comincino a tallonarci…»

Per un po', continuarono a bere in silenzio. Poi Troy disse, con un sorriso malizioso: «Tu, però, hai schivato la domanda sulle donne. Com'è che uno come te, bello, istruito, apparentemente non omosessuale, non ha una donna fissa?».

Nick rifletté un momento, studiando la faccia amichevole, schietta, di Troy, poi decise di lanciarsi. «Con precisione, non saprei nemmeno io, Troy,» rispose serio «ma penso sia perché forse sono io stesso a respingerle tutte quante. Trovo sempre qualcosa di storto in modo da avere una scusa…» Qui, gli balenò un'idea. «Forse è un modo di mettermi in pari. Tu parlavi di cuori infranti nel mio armadio: ebbene, il più infranto di tutti è il mio. Me l'ha mandato in mille pezzi, quand'ero ragazzo, una donna che, probabilmente, di me non sì ricorda nemmeno più.»

Troy si alzò dalla poltrona per andare al lettore CD e cambiar musica. «Eccoci dunque entrambi a lottare con l'infinita complessità della specie femminile» disse in tono frivolo. «Rimanga pure matta e misteriosa e meravigliosa! Fra parentesi, professore, l'argomento l'ho tirato in ballo per metterti in guardia» continuò, col suo ghigno caratteristico. «Perché, mi sbaglierò, ma quella giornalista ti ha nel mirino. È una che ama le sfide, quella, e tu, finora, hai mandato solo segnali negativi — a dire poco.»

Nick balzò dalla poltrona come una molla. «Mi vado a prendere un'altra birra, brav'uomo. Fino a questo momento pensavo di star

parlando a una persona dotata di intuito e intelletto, ma ora scopro di parlare invece a uno stupido nero che pensa che "testa di cazzo" sia un vezzeggiativo…» Nell'avviarsi alla cucina, si fermò un istante per prendere qualche patatina. «Fra parentesi,» gridò a Troy fra una masticata e l'altra «al telefono mi avevi detto che intendevi mostrarmi una cosa. Alludevi all'album di Angie Leatherwood o a che altro?»

Troy gli andò incontro nel corridoio mentre lui tornava con la birra. «A un'altra cosa» rispose serio. «Ma prima ho voluto parlarti un po' perché… be', non so bene. Forse, per farmi coraggio, per convincermi che non mi avresti preso in giro.»

«Ma di che stai parlando?» fece Nick, un po' confuso.

«Sta qua dentro» disse Troy, picchiando con le nocche su una porta chiusa in fondo al corridoio, in direzione opposta al soggiorno. «È la mia creatura. Ci lavoro ormai da due anni, la maggior parte del tempo da solo (anche se ho avuto un certo aiuto da Lanny, il fratellino artista di Angie), e ora vorrei che la provassi tu.» Poi, con un sorriso: «Sarai il mio primo sperimentatore-alfa».

«Ma che cavolo… lo non ci capisco un tubo. Che razza di cosa sarebbe uno sperimentatore-alfa?» esclamò Nick, corrugando la fronte nel tentativo di comprendere. Le due birre a stomaco vuoto gli avevano già messo addosso un vago, inaspettato ronzìo.

«Ho inventato un gioco elettronico» scandì Troy, perché capisse bene. «Un gioco a cui lavoro da quasi due anni e tu sarai il primo estraneo a giocarci.»

Nick fece una smorfia come se avesse appena mangiato dell'uva asperrima. «*Moi?*» esclamò. «Tu vuoi che io giochi a un gioco elettronico? Che io, che ho una coordinazione mano-occhio quasi nulla già da sobrio, mi segga a sparare ad alieni, o a sganciar bombe, o a tirar palline a velocità frenetica, come solo un adolescente potrebbe divertirsi a fare? Ma ti ha dato di volta il cervello, per caso? Jefferson, io sono Nick Williams, quello che tu chiami Professore: l'uomo che, quando si vuole divertire, si siede a *leggere un libro*!»

«Bene, bravo!» fece Troy, ridendo di cuore alla sparata. «Come sperimentatore-alfa, sei perfetto. Il mio gioco non è di quelli da sala-giochi che servono a provare i riflessi — anche se, in qualche punto, richiede anche lui una certa prontezza —, ma un gioco d'avventura. È un po' come un romanzo, salvo che è il giocatore a decidere il finale. E siccome miro a un pubblico ampio, ci ho ficcato un sacco di trucchi tecnologici inediti. E mi piacerebbe tanto vedere la tua reazione.»

Prendendo l'alzata di spalle di Nick per un sì, aprì la porta di quella che avrebbe dovuto essere la camera da letto padronale, e che invece si rivelò uno stanzone pieno zeppo di un quasi fantasmagorico complesso di apparecchiature elettroniche. Lì per lì, Nick ebbe un'impressione di caos totale. Poi, dopo aver scosso la testa e sbattuto

le palpebre un paio di volte, distinse un certo ordine nelle congerie di microscopi, monitor, cavi, elaboratori e pezzi sparsi. In un punto dello stanzone, davanti a uno schermo gigante, c'era una sedia e, fra questa e quello, un tavolo basso con sopra una tastiera. Troy lo invitò a prendere posto.

«Il mio gioco si chiama *Avventura aliena*,» esordì tutto agitato «e comincerà non appena avrò inserito i dischetti e tu sarai pronto alla tastiera. Prima di cominciare, però, bisogna, che ti dica alcune cose.» Inginocchiatoglisi accanto, indicò la tastiera. «Mentre giochi, devi sempre tener a mente tre tasti chiave. Primo, la X, che ferma l'orologio. L'orologio continua ad andare dall'istante in cui cominci la partita, e, mentre va, tu consumi risorse vitali. Per fermarlo senza pagare penalità, in modo da aver il tempo di riflettere un po', c'è un solo modo: quello, appunto, di pigiare la X.

«Più importante ancora della X è la S, che è quella che ti permette di bloccare, o, come diresti tu, di salvare la partita. Per adesso tu certo non puoi capire ciò che dico, perché non hai mai giocato a giochi elettronici complessi, ma credimi sulla parola quando dico che devi assolutamente imparare a bloccare regolarmente la partita. Quando batti la S, tutti i parametri della partita che stai giocando vengono scritti in una speciale bancadati che ha un identificatore unico. Questo identificatore tu puoi richiamarlo in qualunque momento, e la partita ricomincerà nel punto esatto in cui l'avevi bloccata. È una specie di salvavita, insomma. Se scegli una strada rischiosa e il tuo personaggio finisce per lasciarci la pelle, questo salvavita ti consente di non dover ricominciare tutto daccapo.»

Nick era sbalordito. Il Troy che aveva accanto era diverso da quello che conosceva. Certo, la sua capacità di aggiustare tutti o quasi gli apparecchi elettronici di bordo non aveva mancato di sorprenderlo e anche di impressionarlo non poco, ma mai avrebbe immaginato che, una volta a terra, si dedicasse ad aggeggiare con apparecchi simili in maniera assai più creativa. E ora quello stesso nero sorridente l'aveva fatto sedere davanti a uno schermo gigante e gli teneva pazientemente lezione come a un bambino, e lui smaniava di conoscere il seguito.

«Da ultimo,» disse Troy, chiedendogli con gli occhi se fin lì ci fosse «c'è la H, o tasto di soccorso. Quando hai esaurito la fantasia e non sai cosa fare, lo premi, e la partita ti fornirà gli spunti su come procedere. Attento, però: mentre ricevi soccorso, l'orologio continua a correre. E, in certi punti — come durante una battaglia, per esempio —, premerlo può essere disastroso, perché, nel tempo in cui la partita elabora la tua richiesta di aiuto, tu sarai praticamente indifeso. La H ha dunque il suo uso ottimale quando ti trovi in un momento favorevole e tenti di elaborare una strategia globale.»

Sempre accosciato accanto, Troy gli porse un taccuino a spirale e

lo invitò ad aprirlo. La prima pagina diceva «Dizionario dei comandi». Le altre contenevano una voce ciascuna, scritta a mano in maniera leggibile, che spiegava il tipo di comando relativo alla lettera-tasto cui era intitolata la pagina. «Qui c'è il resto dei comandi, che sono cinquanta in tutto» disse Troy. «Inutile che li impari a memoria, perché ci sarò io ad aiutarti. Ma vedrai che, a mano a mano che giochi, ne imparerai lo stesso alcuni. La maggioranza di quelli importanti viene attivata da una battuta singola sulla tastiera; per alcuni, invece, ce ne vogliono due diverse.»

Nick sfogliò il taccuino. Notò così che la L corrispondeva al comando "*Look",* ma che occorreva un numero per avere lo *strumento* del guardare. L seguita da 1, per esempio, significava "guardare coi propri occhi"; L8, "guardare con uno spettrometro ultravioletto" (che accidenti era, poi…). Confuso e conquistato, rivolse lo sguardo a Troy, che si affaccendava nella regolazione finale di certi apparecchi.

Troy tornò accanto alla sedia e, guardandolo, disse: «Penso che tu sia pronto, domande?».

«Una soltanto, mio sire e duca» rispose Nick con burlesca umiltà: «Lice ch'io abbia, di grazia, un'altra birra, avanti ch'io rischi la mia virilità in qualche bizzarro mondo di vostra creazione?».

A dire il vero, Nick non era ancora pronto per il gioco. Anche dopo che Troy ebbe inserito tre CD, ci furono altri preliminari prima che il gioco potesse cominciare. In risposta a domande che apparvero sullo schermo gigante, Nick dovette battere nome, razza, età e sesso ciò che lo indusse a guardare l'amico con aria interrogativa. «Niente domande a questo punto» fece Troy. «Ti sarà tutto chiaro fra poco.»

Lo schermo si riempì di un bel pianeta ad anelli, che sembrava l'immagine di un Saturno visto da un artista con predilezione per il color porpora. La prospettiva era vista dal polo del pianeta, per cui gli anelli risultavano disposti come i cerchi concentrici di un bersaglio da freccette. Gli anelli emettevano a intermittenza dei piccoli lampeggi, simboleggianti la prossimità del sole, di una stella o di una qualche sorgente luminosa, all'osservatore. L'immagine era davvero bella. Per tre o quattro secondi, mentre nella stanza si diffondeva un dolce sottofondo di musica classica, al pianeta ad anelli si sovrappose il titolo del gioco, in lettere maiuscole: *Avventura aliena*, di Troy Jefferson. Nick trattenne l'impulso di ridere, quando uno degli altoparlanti diffuse la voce di Troy, chiaramente seria e compresa di sé.

La voce registrata di Troy spiegò le regole iniziali del gioco. Il protagonista dell'avventura si trovava in una stazione spaziale in orbita polare attorno a Gunna, sommo pianeta di un altro sistema solare il cui corpo centrale era la stella di tipo-G da noi chiamata Tau

Ceti, distante solo una decina di anni luce dalla Terra. «Tau Ceti ha otto corpi primari nel proprio sistema:» disse la voce di Troy «sei pianeti e due lune.

«Il commissariato della stazione può fornire carte del sistema,» continuò la voce di Troy «ma per alcune zone esistono solo carte approssimative. La tua avventura comincia con te addormentato nella tua cabina a bordo della stazione, sul tuo ricevitore personale suona un allarme…»

La voce svanì per lasciar posto allo squillo d'allarme. L'inquadratura dello schermo gigante rappresentava l'interno di una cabina spaziale, quasi certamente preso da uno dei tanti film fantascientifici di successo. Nell'angolo superiore destro dello schermo, un orologio digitale scattava di una unità ogni quattro secondi circa. Nick rivolse a Troy lo sguardo di chi non sa che fare, e Troy gli suggerì di battere la L. Nel giro di secondi, Nick apprese così di poter usare i tasti direzionali per guardare questo o quell'oggetto della cabina. A ogni battuta di tasto direzionale, l'immagine sullo schermo cambiava in modo da corrispondere al punto d'osservazione. Nick notò un'immagine confusa sul piccolo televisore della cabina, e Troy gli suggerì di stare ad osservarla finché non fosse divenuta netta.

Quando l'immagine del televisore fu finalmente a fuoco, Nick poté vedere una giovane donna vestita di una lunghissima veste rosso-vivo che arrivava fin quasi al pavimento. La donna stava, un po' incongruamente, in una stanzetta disadorna munita di letto singolo, tavolino e sedia. Da una finestra solitaria, vicina al soffitto e dietro il tavolino, filtrava un po' di luce. Nel vetro della finestra erano infisse grosse sbarre verticali.

La telecamera zumò sul suo viso. Nick si sporse in avanti sulla sedia. «Ma… ma è Julianne!» fece sbalordito, nell'istante in cui la donna cominciava a parlare.

«Capitano Nick Williams,» disse, con sua grande sorpresa, Julianne «tu e io non ci conosciamo, ma la tua fama di uomo valoroso e giusto non ha eguali nella Federazione. Io sono la principessa Heather di Othen. Andando al gran ballo inaugurale del viceré Toom, sono stata rapita da certi villeni e portata nella loro fortezza del pianeta Accutar. Costoro hanno fatto sapere a mio padre, re Merson, che verrò rilasciata solo se egli cederà loro tutti gli asteroidi ricchi di minerali della regione di Endelva.

«Questo, Nick, mio padre non deve assolutamente farlo,» continuò gravemente la principessa, mentre la telecamera zumava sul suo volto «perché priverebbe il nostro popolo della sua unica sorgente di hanna, che è la chiave della nostra immortalità. Le mie fonti mi dicono che mio padre va già consumandosi sotto il peso del tragico dilemma in cui si trova. Mia sorella Samantha è fuggita da Othen con una

divisione-chiave dei nostri migliori soldati e un'enorme scorta di hanna, ma non è chiaro se intenda venire a liberare me o ribellarsi contro la signorìa di mio padre nel caso in cui decida di cedere gli asteroidi di Endelva in cambio della mia vita. Da sempre, infatti, Samantha è una creatura del tutto imprevedibile.

«Ieri, i villeni hanno inviato un ultimatum a mio padre: ha tempo un mese per decidere, dopodiché verrò decapitata. Capitano Williams, ti prego: aiutami. Non voglio morire. Se vieni a salvarmi, dividerò con te il trono di Othen e il segreto della nostra immortalità, e vivremo in eterno come re e regina.»

La trasmissione s'interruppe bruscamente e l'immagine svanì per lasciare di nuovo il posto all'interno della cabina spaziale. Nick resistette all'impulso di applaudire, rimanendo immobile a sedere. Troy era riuscito, chissà come, a fare di Julianne una principessa Heather assai credibile. *Ma come avrà fatto a ficcarci il mio nome?*, si domandò. Avrebbe voluto porre delle domande, ma lo schermo gigante lampeggiò un avvertimento; il tempo passava e il protagonista dell'avventura non agiva ancora. Nick trovò la X e l'orologio digitale sullo schermo si fermò. «E adesso, cosa faccio?» chiese a Troy.

Con l'aiuto occasionale di questo, si equipaggiò per un viaggio, trovò la strada del porto spaziale, e s'imbarcò su una piccola navetta. Troy lo avvertì che, se non dedicava un po' di tempo a esaminare le altre attrezzature della stazione spaziale, avrebbe avuto scarse possibilità di sopravvivenza, nello "spazio aperto"; ma lui non se ne diede per inteso e partì in tromba. Il gioco era davvero appassionante. I comandi della tastiera regolavano velocità e direzione, e poiché l'immagine sullo schermo vi corrispondeva perfettamente, lui aveva l'impressione di stare veramente alla guida di un veicolo in volo nello spazio. Nel dirigere verso l'obiettivo, un pianeta di nome Gunna, vide sul monitor molti altri veicoli, nessuno dei quali, però, in avvicinamento al suo. Ma, appena al di qua della sfera d'influenza di Gunna, gli arrivò rapidamente incontro un velivolo dal muso aghiforme, che, senza preavviso, gli sparò addosso una raffica di missili, ai quali lui non poté sottrarsi. Lo schermo si riempì di fuoco: la navetta era esplosa. Il monitor s'annerì, e al suo centro rimase solo la scritta FINE PARTITA.

«Un'altra birra?» chiese Nick, sorpreso di scoprirsi dispiaciuto per la morte del proprio personaggio.

«E come no, capitano!» rispose Troy.

Passarono insieme in cucina. Troy aprì il frigorifero e ne tolse altre due birre, porgendone una a Nick, che continuava a pensare al gioco. «Se ricordo bene,» disse Nick ad alta voce «la pianta della stazione spaziale indicava quattro settori, e io ne ho visitati solamente due. Ti spiacerebbe dirmi cos'erano gli altri due?»

«Mensa e biblioteca» rispose Troy, felice di quel perdurare d'interesse. «La mensa non è troppo importante,» aggiunse ridendo «anche se, non t'ho mai visto andare da qualche parte senza prima aver mangiato… La biblioteca, invece…»

«Non dirmelo» lo interruppe Nick. «Voglio arrivarci da solo! In biblioteca avrei potuto documentarmi sui villeni e gli othenariani, o come accidenti si chiamano, che possono vivere in eterno, e apprendere cosa fosse, precisamente, un viceré di Toom.» Scuotendo la testa, continuò: «Ah… Troy, devo proprio confessare che sono sbalordito. E davvero non riesco a capire come tu abbia fatto a creare una cosa così — della quale, per giunta, immagino che avrò visto finora solo la superficie».

«Vuol dire che sei pronto a continuare, professore?» fece Troy, con un gran sorriso di soddisfazione per l'elogio avuto. «Permetti un consiglio, però. Quando sarai in biblioteca, da' un'occhiata all'*Enciclopedia dei veicoli spaziali*, così da metterti in grado, perlomeno, di riconoscere le navi nemiche, quando ti capiteranno sullo schermo. Altrimenti, alle parti eccitanti del gioco non ci arrivi.»

Il pomeriggio passò in fretta. Nick trovò splendidamente distensiva l'evasione nel fantasioso mondo del gioco di Troy: proprio il tonico che gli ci voleva dopo i ricordi di Monique. Troy, rendendosi conto del suo divertimento, ringalluzzì tutto: provò un empito di fervore creativo, e sentì rinascere in sé la convinzione che *Avventura aliena* sarebbe stata il suo biglietto d'ingresso nel mondo del successo.

Nella sua vana ricerca della principessa Heather, Nick morì un altro paio di volte. La prima, quando atterrò su un pianeta, non segnato dalla carta, di nome Thenia. Qui, un nero dalla testa di lucertola venne a dirgli che se ne andasse, perché su quel pianeta c'erano solo guai. Ignorando il consiglio, lui si allontanò dalla navetta con un fuoristrada, ciò che lo portò a schivare di misura un'eruzione vulcanica, ma a finir intrappolato e inghiottito da un gigantesco budino melmoso trasudante dal terreno in prossimità del luogo d'atterraggio della navetta.

In un'altra reincarnazione, incontrò Samantha, la sorella della principessa Heather, interpretata in un paio di scene da Corinne, l'amica del cuore di Julianne. Troy aveva dato a Corinne l'aspetto di Susie Q, la famosa pornodiva dei primi anni Novanta, e gran parte delle inquadrature sullo schermo proveniva appunto da *Piacere al limite del dolore*, il suo classico dell'osceno. Un'abile interfacciatura di fotogrammi nuovi e fotogrammi del film dava l'illusione di esser dentro il film con Susie Q, e di riceverne prestazioni sessuali irrifiutabili.

Samantha, alias Susie Q, prima sedusse Nick, poi lo trafisse a

morte con uno stiletto mentre giaceva nudo e in attesa sul letto. A questo punto, i due uomini stavano bevendo l'ultima confezione di sei birre, sicché la combinazione di scene pornografiche e alcol aveva fatto degenerare la conversazione nell'osceno. «Cazzo,» esclamò Nick, pregando Troy di ripassare la scena in cui una nuda Samantha/Susie Q veniva zumata in atto di prendergli in bocca il pene eretto «mai in vita mia, ma proprio mai, ho sentito di un videogioco nel quale quasi quasi ti fanno un pompino! Tu, caro mio, hai proprio un cervello bacato. Sei un genio, questo sì, però di un bacato al cento per cento. Ma come Cristo t'è saltato in testa di metterci dentro delle scene di sesso?»

«Oh bella,» rise Troy, mettendogli il braccio attorno alle spalle mentre tornavano barcollando in soggiorno «ma perché il gioco si chiama "Vendere"! E qui, su *Programmi elettronici da gioco*» e prese la relativa rivista dal tavolo «c'è scritto che il settantadue per cento — dico: il *settantadue per cento*, amico — della clientela dei videogiochi è costituito da maschi dai 16 ai 24 anni. E lo sai che cosa piace a questa clientela *oltre* ai videogiochi e alla fantascienza? Il *sesso*, caro mio. E non te lo vedi, forse, lo stupidotto adolescente che si ritira in camera a giocare una partita per farsi una sega? *Iii-aah!*» Troy si abbatté su una poltrona tambureggiandosi il petto.

«Tu sei proprio suonato, Jefferson» disse Nick osservando l'esibizione alla Tarzan. «Ma proprio da manicomio: come faccio a fidarmi a stare solo con te sulla barca, d'ora in poi? Voglio dire, immagina gli annunci sui giornali "*Avventura aliena*: un incontro con Susie Q, la regina del porno, in un castello sotterraneo sull'asteroide Vitt". E, a proposito: come accidenti hai fatto a inserire tutti quegli spezzoni di film?»

«Con un fracco di ricerche e di duro lavoro, professore» rispose Troy, cominciando a calmarsi un poco. «Lanny e tre suoi amici si sono sorbiti almeno un migliaio d'ore di visionamento per trovarmi gli spezzoni giusti. E niente di tutto ciò sarebbe stato possibile, naturalmente, senza i nuovi metodi d'immagazzinamento-dati. Oggi possiamo immagazzinare un'ottima versione digitale di ogni film mai fatto negli Stati Uniti in uno spazio non molto superiore a quello di questa villetta bifamiliare. Io ho semplicemente sfruttato al meglio le capacità della banca-dati.»

Nick schiacciò una lattina di birra fra le mani. «Favoloso, niente da dire. Ma, in quanto alla faccenda del sesso, non saprei. E perché vuoi che il giocatore dichiari la sua razza all'inizio del gioco? Non pensi che potrebbe offendere qualcuno? Nel gioco, non ho visto niente che fosse basato su questo tipo d'informazione.»

Benché ubriaco, Troy diventò momentaneamente serio, anzi quasi sobrio. «Il sesso e la razza fanno entrambi parte della vita, caro mio» disse deciso. «Ora, sarà anche vero che la gente gioca ai videogiochi

principalmente per divertimento, e che preferisce non dover affrontare certi argomenti mentre si diverte, però io credo che una certa licenza creativa me la si debba concedere. La razza è con noi quotidianamente, e, ignorandola, non si fa, secondo me, che aggravare il problema.»

Poi, illuminandosi, continuò: «Ehi, professore, hai notato che l'uomo lucertola di Thenia era nero? Tu hai proceduto ignorandone l'avvertimento: ma, e se fosse stato bianco? Saresti forse tornato alla navetta? Ebbene, quando a giocare è un nero, l'uomo lucertola di Thenia è *bianco.* Fa parte dello spettacolo, ecco tutto. E lo scenario contiene appunto una ventina di variazioni a seconda della razza inserita».

All'espressione manifestamente incredula di Nick, Troy disse, alzandosi per tornare con lui nella stanza dove avevano giocato: «Dico sul serio. Ora ti mostro che succede se inserisci "Maschio" e "Nero"».

Punto dalla curiosità, Nick lo seguì. Troy accese e lui inserì i dati biografici cambiando la razza da bianca in nera. Stavolta, quando l'immagine sul televisore della cabina spaziale fu a fuoco, la principessa Heather risultò nera — e impersonata da Angie Leatherwood! «Che mi pigli un colpo secco!» esclamò Nick, rivolto a un Troy raggiante. «Signor Jefferson, lei è proprio un califfo.» Dopodiché lasciò la stanza fischiettando e scuotendo la testa, mentre Troy spegneva la macchina e lo seguiva.

«Bene,» disse Nick, una volta che furono tornati in soggiorno e che si furono accomodati sul divano: «un'ultima domanda sul gioco, e poi basta, per il momento. Come hai fatto a inserirci il mio nome? Mi è sembrata la cosa più sbalorditiva.»

«L'idea originaria è stata di Lanny, e gli è venuta da un film su un fonoiatra. Lui ha preso tutti i personaggi minori e gli ha fatto passare una giornata a pronunciare tutti i suoni vocalici e consonantici tipici di una prova sperimentale. Dopodiché abbiamo semplicemente messo insieme i suoni per mezzo di quelle che si chiamano tecniche audioanalitiche continuative.» Ridendo (si sentiva in effervescenza per tutti quei complimenti), continuò: «C'è un punto debole, però: il nostro interprete sa solo leggere parole inglesi delle più semplici, per cui, volendo vendere all'estero, dovremo probabilmente eliminare questa caratteristica».

«Be', ho esaurito i superlativi» disse Nick, alzandosi. «Fra parentesi: di tipi come te, ce n'è altri? fratelli, sorelle, roba così, insomma? Perché qui mi sa che sarà meglio che metta in guardia il resto del mondo.»

«No, adesso ci sono soltanto io» rispose Troy, il volto fuggevolmente attraversato da uno sguardo perduto in lontananza. «Avevo un fratello, Jamie, maggiore di me di sei anni, al quale ero

molto legato, ma è morto in un incidente di macchina quando avevo quattordici anni.»

Seguì un imbarazzato silenzio. «Mi spiace» disse Nick, di nuovo toccato dalla franchezza di Troy. Troy si strinse nelle spalle, lottando con l'improvviso ricordo.

Nick cambiò argomento. Parlarono della barca, e di Homer e del suo equipaggio, per diversi minuti. Poi, a un tratto, Nick guardò l'orologio. «Oh, Cristo!» esclamò. «Sono le quattro passate, e alle quattro dovevamo incontrare Carol Dawson, no?»

«Dovevamo altroché» fece Troy, balzando dalla poltrona. «Bei soci che siamo» ghignò «a passare tutto un pomeriggio a bere birra e a giocare!» Dopo una reciproca pacca, gettarono le lattine vuote nella spazzatura e lasciarono la casa per la macchina di Nick.

7

Seduta nella sala comunicazioni del Marriott, Carol appariva chiaramente irritata. Tambureggiando con le dita sul tavolo, ascoltava il "libero" del telefono. Un clic, finalmente, poi la voce di Nick: «Al momento, sono fuori casa, ma se…». Pigiando di furia il tasto, completò lei stessa la frase, sfogando un po' di frustrazione col sarcasmo: «Ma se volete lasciare nome, numero e ora di chiamata, verrete richiamati al mio ritorno. Merda. *M-E-R-D-A*. Lo sapevo che avrei dovuto chiamare prima di partire da Miami!».

Compose un altro numero. Rispose Bernice, che la mise in comunicazione-video col dottor Dale Michaels. «Ci crederesti che non riesco a pescare quello stupido bastardo?» esordì, saltando i convenevoli. «Non è sulla sua barca, non è a casa e nessuno sa dove sia. Tanto valeva che rimanessi a Miami a farmi un sonnellino!»

A Dale, di Nick e Troy, non aveva detto gran cosa, e il poco che aveva detto di Nick era stato tutt'altro che riguardoso. «Be', e che ti aspettavi?» rispose Dale. «Hai voluto tu uscire con dei dilettanti per copertura. E perché, poi, lui dovrebbe farsi trovare prima dell'appuntamento? I tipi del suo genere usano stare a letto con la dama del giorno finché non gli pare che sia giunta l'ora di salutare il mondo» concluse, ridacchiando fra sé.

Carol si sentì stranamente irritata da questo sprezzante commento sulla vita amorosa di Nick. Fu lì lì per replicare, ma si trattenne. «Senti, Dale,» disse invece «questa linea telefonica è assolutamente sicura? Perché avrei un paio di cose delicate da discutere con te.»

«Ma certo» sorrise lui. «Ho dei sensori che lampeggiano alla minima interruzione immotivata in qualsiasi punto della linea — a partire dal tuo.»

«Bene» disse Carol, estraendo il taccuino e percorrendo con lo sguardo un elenco scritto a mano. «Per quanto risulta ad Arnie Webber» disse, alzando gli occhi alla telecamera «non esistono divieti al recupero di cose appartenenti al governo degli Stati Uniti, purché i pezzi recuperati vengano restituiti al legittimo proprietario a brevissima distanza dal ritrovamento. Perciò, tirando su il missile, non commetterei tecnicamente alcun illecito.» E spuntò il primo punto dell'elenco.

«Nel volo da Miami, però, ho riflettuto a una cosa, Dale: che qui si tratta, in fin dei conti, di un missile teleguidato, che potrebbe anche esplodere. Sono matta, a preoccuparmi? O questo coso è stato reso inoffensivo o altro, dopo tanti giorni di sabbia e acqua salata?»

«A volte, Carol, sei proprio impagabile!» rise Dale. «Il nuovo missile, ne sono abbastanza sicuro, è stato progettato perché operi o

via aria o via acqua, per cui non credo che la sabbia possa averne danneggiate le parti fondamentali in così poco tempo. Comunque, il fatto che non sia ancora esploso mi fa pensare che probabilmente non sia stato armato in partenza, eccetto forse che con un piccolo congegno distruttore che può, ma può anche *non* essere andato fuori uso. Recuperandolo, ti assumi un rischio calcolato, e io resto del parere che faresti meglio a limitarti a fotografarlo e a dare quindi in pasto la storia al pubblico. Tirarlo su per esibirlo mi sembra più una bravata che un lavoro da giornalista. Ed è pericoloso.»

«Come ti ho detto in macchina,» replicò brusca Carol «hai diritto a pensarla come ti pare. La Marina potrebbe sostenere che le mie foto sono truccate, mentre con un missile fisicamente presente e chiaramente visibile al pubblico televisivo di una nazione intera, non potrà dire neanche tanto così. Insomma, voglio il massimo impatto per questa storia.»

Spuntata un'altra voce dall'elenco, continuò: «Ah, sì… Stamane ho dimenticato di dirti che ho conosciuto un altro padrone di barca, quaggiù: un tipo un po' da brividi, a dire la verità, più vecchio dell'altro e grasso, di nome Homer, che è sembrato riconoscermi all'istante. Uno ricco, yacht di qui a là, e tutte quelle cose lì. Strano equipaggio, anche».

«Non si chiama mica Ashford, di cognome, per caso? Homer Ashford?» la interruppe Dale.

Carol annuì. «Perché lo conosci?» chiese.

«Ma sicuro» rispose Dale. «Era il capo della spedizione che ha trovato il tesoro della *Santa Rosa*, nel 1986. E lo conosci pure tu, anche se chiaramente non te ne ricordi. Lui e la moglie sono stati invitati al banchetto di premiazione dell'IOM ai primi del '93.» Dopo un istante di riflessione, continuò: «Sì, ora ricordo: è stato quando sei arrivata tardissimo per via della minaccia che avevi ricevuto da Juan Salvador. Mi stupisce, però, che tu abbia dimenticato quei due. La moglie, specialmente: quella grassona che credeva tu fossi il pigiama del gatto!».

Pian piano, nella mente di Carol si riaccese, sempre più netto, il ricordo di una bizzarra serata risalente a poco dopo l'inizio della sua relazione con Dale. In un servizio sul traffico di cocaina pubblicato sull'*Herald*, aveva sostenuto che le indagini della polizia venivano ostacolate di proposito dall'assessore cubano Juan Salvador. Il mezzogiorno seguente, una fonte solitamente affidabile aveva telefonato al direttore del giornale per dirgli che il senor Salvador aveva appena «stipulato un contratto» per la vita di Carol. L'*Herald* le aveva perciò assegnato una guardia del corpo, raccomandandole di cambiare la routine quotidiana in modo da rendersi difficilmente localizzabile.

La sera del banchetto dell'IOM, lei era stordita. Dopo sole tre ore di presenza della guardia del corpo al suo fianco, si sentiva già confinata e limitata nei movimenti. La minaccia, però, l'aveva spaventata sul serio, sicché, nel corso del banchetto, aveva scrutato ogni faccia alla ricerca di quella del possibile assassino, aspettandosi da un momento all'altro che qualcuno facesse una mossa. Quattordici mesi dopo, seduta nella sala comunicazioni, ricordò vagamente di aver riconosciuto Homer (vestito in smoking) e una grassona allegra che l'aveva seguita per una ventina di minuti. *Di nuovo 'sta memoria, maledizione*, pensò. *Avrei dovuto riconoscerlo subito. Che scema!*

«Sì, ora ricordo» disse a Dale. «Ma come mai erano al banchetto di premiazione dell'IOM?»

«Perché la serata era in onore dei nostri principali benefattori,» rispose Dale «e Homer ed Ellen sono stati dei grossi finanziatori del nostro progetto di sorveglianza sottomarina». Dirò di più: lui ha sperimentato molti nostri progetti nella sua installazione di Key West, fornendoci dati di prim'ordine: la miglior compilazione di risposte sentinella/intruso mai effettuata! Pensa che è stato lui a mostrarci come si poteva ingannare l'MQ-6 e…»

«Va bene, va bene,» interruppe Carol, consapevole di avere una soglia di tolleranza ancora estremamente bassa «grazie delle informazioni. Adesso, visto che sono le quattro meno un quarto, vado al porto a incontrare Nick Williams e a mettermi d'accordo per domani. In caso di novità, ti chiamerò stasera a casa.»

«Ciao,» disse Dale Michaels, in un vano tentativo di apparire sofisticato «e sta' attenta, ti prego.»

Carol riattaccò con un sospiro. Era il caso di dedicare un paio di minuti a riflettere sulle prospettive della storia fra Dale e lei? *O sulla loro mancanza, magari — a seconda…* Pensando a tutte le cose che doveva fare, chiuse il taccuino e si alzò. *No, non è il momento. Adesso non ho tempo di pensare a Dale. Appena questa mia vita da matta mi darà una pausa di respiro…*

Al suo rientro nella capitaneria, Carol fremeva decisamente di collera. Avvicinatasi al banco informazioni col fuoco negli occhi, aggredì Julianne senza tanti complimenti: «Signorina: un quarto d'ora fa le ho detto che avevo un appuntamento qui, per le quattro, con Nick Williams e Troy Jefferson. Come può constatare, sono le quattro e mezzo passate».

E puntò il dito verso l'orologio digitale, tendendo il braccio con tale imperiosa energia, da obbligare Julianne alla verifica. «E ora che abbiamo stabilito, ciascuna per proprio conto, che il signor Williams non è a casa,» continuò «vuol darmi il numero di telefono del signor Jefferson, o devo fare una scenata?»

Julianne, alla quale Carol era già antipatica di per sé, dinnanzi a questo atteggiamento di superiorità non cedette di un palmo. «Come le ho già detto, signorina Dawson.» rispose in tono cortese, ma con una punta di sarcasmo «il regolamento ci vieta di dare il numero di telefono dei proprietari indipendenti di barche o dei loro equipaggi. È una questione di riservatezza. Ora, se lei avesse preso un nolo attraverso la capitaneria, sarebbe certo nostro compito venirle in aiuto» continuò, assaporando il suo momento di gloria. «Ma siccome, come ho detto prima, a noi non risulta che…»

«Maledizione, questo lo so!» replicò furente Carol, sbattendole davanti sul bancone la busta di fotografie che aveva con sé. «Non sono mica scema! Gliel'ho detto una volta e glielo ripeto: dovevo incontrarli qui alle quattro. Ora, se lei non mi vuole aiutare, esigo di parlare col suo superiore, il vicedirettore o chi per esso.»

«Benissimo» disse Julianne, scoccandole un'occhiata sprezzante. «Se vuole accomodarsi laggiù, vedrò se riesco a rintracciare…»

«Io non voglio accomodarmi in nessun posto, ma vedere il suo superiore e subito!» urlò esasperata Carol. «Adesso prenda quel telefono e…»

«Qualcosa non va? Posso essere d'aiuto?» Carol si girò di scatto, e si vide alle spalle Homer Ashford. Sulla destra, verso la porta che dava sui moli, Greta e un donnone intente a parlare a bassa voce. (*È Ellen: ora ricordo*, pensò Carol.) Ellen le sorrise: Greta la passò da parte a parte con lo sguardo.

«Oh, salve, capitano Homer» disse Julianne tutta zuccherosa. «Gentile da parte sua, ma penso che non serva. La signorina Dawson, qui, ha affermato di non accettare la mia spiegazione circa il regolamento del porto, e così aspetterà che…»

«Può servire sì, invece» interruppe Carol in tono di sfida. «Avevo un appuntamento qui, per le quattro, con Nick Williams e Troy Jefferson. Non si sono visti. Non è che lei conosca il numero di telefono di Troy, per caso?»

Il capitano Homer la guardò con aria diffidente e, dopo un'occhiata a Ellen e Greta, rispose: «Be', rivederla qui è davvero una sorpresa, signorina Dawson. Parlavamo di lei proprio stamane, sa?, e ci auguravamo che il suo giorno di vacanza a Key West fosse stato piacevole». Poi, dopo una pausa effetto: «Ma il rivederla qui il giorno appresso mi induce a chiedermene il perché. Se ho sentito bene, ha bisogno di vedere Williams e Jefferson per una questione di estrema urgenza. Non è che c'entri qualcosa tutto quell'equipaggiamento da lei portato qui ieri? O magari quella borsa grigia che Williams costudisce da ieri sera?»

Ah, hah, pensò Carol, vedendosi venire ai lati Greta ed Ellen. *Eccomi circondata.* Il capitano Homer fece per prendere la busta

sigillata sul bancone di Julianne, ma lei lo fermò.

«Se non le spiace, capitano Ashford,» disse decisa, togliendogli la mano dalla busta delle foto e infilandosela sotto il braccio «gradirei parlarle in privato.» Concluse, abbassando la voce. Poi, dopo un cenno del capo alle due donne: «Possiamo andare nel parcheggio e scambiare quattro chiacchiere?».

Homer la fissò un istante coi suoi occhietti bramosi, poi, aprendosi nel medesimo ghigno ripugnante e lascivo che lei gli aveva visto sull'*Ambrosia*, rispose: «Ma certo, mia cara».

E, avvicinandosi con lei alla porta, gridò a Greta e ad Ellen: «Aspettate qui. Questione di un minuto».

Salirono i gradini verso il parcheggio. Giunti in cima, Carol gli si rivolse con aria cospiratoria: «Ho capito che lei ha intuito perché sono qui. Avrei preferito di no, perché pensavo che il servizio sarebbe venuto meglio se tutti fossero rimasti all'oscuro; chiaramente, lei è più furbo di me». Homer sogghignò fatuamente. «Vorrei però chiederle di tenersi la cosa il più possibile per sé. Ne parli pure a sua moglie e a Greta, ma, per favore, a nessun altro. L'*Herald* vuole che sia una sorpresa.»

Homer parve sconcertato. Carol si chinò a sussurrargli nell'orecchio: «L'intero, dico: l'*intero* inserto domenicale della quarta settimana di aprile; non è incredibile? Titolo provvisorio "Sogni di ricchezza". Storie di persone come lei, come Mel Fisher, come i quattro floridani che hanno vinto oltre un milione di dollari ciascuno alla lotteria. Dei cambiamenti subiti dalla vita all'arrivo inaspettato e improvviso della ricchezza. Io faccio tutta la serie, cominciando dal ritrovamento di tesori perché è quello di maggior interesse generale».

Il capitano Homer vacillava dall'emozione, e Carol capì che aveva abbassato la guardia. «Ieri ho voluto semplicemente dare una prima occhiata alla sua barca, per vedere come viveva, quali angolature dare alle foto. M'è venuta un po' di tremarella, a vedermi riconoscere così presto; ma, nella mia lista, al primo posto per l'uscita in barca c'era già Williams.» Poi, ridendo: «La mia attrezzatura cercatesori, che è dell'IOM, l'ha fregato in pieno, e adesso è convinto che io sia una vera cercatrice di tesori. Così, ieri, gli ho fatto l'intervista — tutta, praticamente, salvo che per un paio di cose che intendevo finire, appunto, oggi».

A quel "fregato in pieno", riferito a Nick Williams, Homer Ashford si sentì squillare dentro un campanello d'allarme. Quella giornalista la raccontava un po' troppo bene… Certo, la storia era plausibile, ma restava da chiarire un punto, un grosso punto… «E cos'è che Williams si porta dietro in quella sacca?» chiese.

«Oh, ma niente!» rise lei con leggerezza, avvertendo la sua diffidenza. «O quasi, almeno. Ieri pomeriggio abbiamo tirato su un

vecchio coso senza valore tanto perché potessi fotografare il recupero per il servizio, e io gli ho detto di andare a farselo stimare. Lui pensa che io sia un tipo stravagante, e si tiene il coso nella borsa perché lo imbarazzerebbe di farsi vedere mentre lo porta in giro» concluse, con una leggera gomitata d'intesa alle costole del capitano.

Questi scosse la testa. Una parte di lui si rendeva conto che quella era una bugia raccontata. Ma reggeva, però, né si capiva dove potesse stare l'inganno… «Così, immagino che, quando avrà finito con gli altri due, vorrà parlare con noi…» disse quindi, aggrottando le sopracciglia.

Nello stesso momento, all'insaputa di Carol, Nick e Troy entravano nel parcheggio, sempre brilli e un po' storditi. «Ossignore, ossignore» esclamò Troy avvistando Carol e Homer in conversazione. «La vista mi fa brutti scherzi: mi trasmette al cervello un'immagine della *Bella e la Bestia*! La signorina Carol Dawson in compagnia del nostro amato Capitan Ciccione… Di che staranno parlando, secondo te?»

«Non lo so,» rispose Nick, adombrandosi di colpo «ma accidenti a me se non me lo faccio dire subito! Se ci sta pigliando per i fondelli facendo il doppiogioco…» Fermò di scatto e fece per saltar fuori, ma Troy allungò un braccio a trattenerlo.

«Senti, perché non lasci fare a me, per stavolta?» disse. «Buttarla sul ridere può essere il sistema migliore.»

Nick rifletté un momento. «Forse hai ragione» disse. «Va' prima tu.»

Troy si fece vedere proprio nel momento in cui la conversazione fra Carol e il capitano Homer volgeva al termine. «Uhéee, salve, angelo!» gridò da quaranta metri di distanza. «Che succede?»

Carol levò la mano in segno di saluto, ma non si girò. «Allora, 2748 Columbia, appena dopo il Pelican Resort, domani sera alle otto e mezzo?»

«Sì» rispose Homer Ashford, che, dopo un cenno del capo all'indirizzo di Troy, si avviò. «La aspetteremo pronti. Si porti parecchio nastro, perché è una storia lunga.» Poi, con un chiocciolio tutto suo: «E preveda di restare per una festicciola, dopo».

Troy arrivò accanto a Carol quando lui era già a metà dei gradini.

«Salve, capitano Homer. Arrivederci, capitano Homer» disse sommessamente, continuando a recitare la parte del comico. Poi si chinò a baciare Carol sulla guancia. «E ciao a te, angelo…»

«Acc…» fece Carol, ritraendo la guancia «puzzi come una birreria! Per forza che vi ho cercato invano in tutta la città!» Vedendo Nick in arrivo, con la sacca sportiva in mano, continuò, alzando la voce: «Ma che piacevole sorpresa, signor Williams! Davvero gentili, lei e il suo

compare, qui, a lasciare gli sgabelli del bar il tempo necessario a venire all'appuntamento».

Un'occhiata all'orologio, e, in tono traboccante di sarcasmo: «E come siamo bravi a osservare il codice mondano del giungere in ritardo, accipicchia! Mi dica, mi dica: se si deve aspettare un quarto d'ora per un professore vero, quanto si aspetta per uno fasullo?»

«Basta con le stronzate, Miss Arroganza» sbottò iroso Nick alla punzecchiatura. Poi, giunto all'altezza di Troy e di Carol, continuò, dopo un sospirone: «Qualche cosina da dirle, l'abbiamo pure noi. Si può sapere che ci faceva a parlare con quel cazzone di Ashford?».

A quel tono carico di minaccia, Carol indietreggiò. «Ma sentitelo, il tipico *macho*!» disse. «Quello che scarica sempre la colpa sulla donna. "Ehi, tu, puttana" — dice — "scorda che in ritardo sono io, scorda che sono un bastardo arrogante, è stata colpa tua…"»

«Ehi, ehi… *hei!*» intercedette Troy, Carol e Nick si fissavano furenti, e già stavano per parlare entrambi, quando lui pensò bene di tornare a interrompere. «Bambini, bambini, su, per favore! Ho qualcosa di importante da dire.» Al loro sguardo, alzò le braccia a chiedere silenzio. Quindi, irrigidendosi in posa, finse di sermoneggiare: «Ottantasette anni orsono, i padri nostri generarono su codesto continente una nazione nuova…».

La prima a esplodere fu Carol. «Troy,» rise a dispetto della collera «tu sei proprio un'altra cosa. E sei anche ridicolo.»

Un Troy sogghignante disse a Nick, dandogli una pacca sulla spalla: «Come sono andato, professore? Sarei un Lincoln credibile? Potrebbe, un bravo ragazzo negro come me, recitare Lincoln per i bianchi?».

Nick sorrise suo malgrado, e lasciò correre lo sguardo lungo l'asfalto mentre Troy continuava a cianciare. Alla fine delle ciance: «Mi spiace del ritardo,» disse Nick in tono conciliante e misurato «non ci siamo resi conto del tempo. Ecco il tridente».

Consapevole dello sforzo che doveva essergli costato lo scusarsi, Carol rispose garbatamente con un breve sorriso e un gesto delle mani. «Lo tenga lei ancora un po'» disse, dopo un istante di silenzio. «Adesso abbiamo un sacco di altre cose di cui parlare.» Si guardò in giro. «Ma, forse, questi non sono né il luogo né il momento adatti.»

Sia Nick sia Troy la guardarono con aria interrogativa. «Ho delle novità emozionanti,» spiegò «alcune delle quali stanno nella vostra copia di foto che ho sviluppato stamattina. Il succo è che il telescopio ha captato un segnale infrarosso in uscita dalla fessura e proveniente da un grosso oggetto o da più oggetti.» Poi, rivolta a Nick: «Può trattarsi di altri pezzi di tesoro, ma, dalle immagini, non è possibile stabilirlo».

Nick allungò la mano verso la busta, ma Carol si ritrasse. «Non

qui e non ora; troppi occhi e troppe orecchie, credetemi. Quello che dobbiamo fare adesso è concordare un piano. Voi due potete portarmi fuori domattina presto ed esser preparati a recuperare oggetti magari anche sul quintale? S'intende che pagherò un nuovo noleggio.»

«Un quintale: fiuu!» esclamò Nick. «Non vedo l'ora di guardare le foto.» Poi, ritrovando in fretta la sobrietà: «Dovremo farci prestare una draga e…».

«E io ho sempre il telescopio: possiamo usarlo» aggiunse Carol. «Sono quasi le cinque, ormai» disse, dopo uno sguardo all'orologio. «Quanto vi ci vorrà per i preparativi?»

«Tre, quattro ore al massimo» rispose Nick, dopo un rapido calcolo. «Con l'aiuto di Troy, naturalmente» aggiunse.

«Felice di darvelo, amici miei» disse Troy. «E, già che Angie ha riservato un tavolo speciale per me allo Sloppy Joe per il suo spettacolo delle dieci e mezzo di stasera, perché non ci troviamo là per concordare i particolari di domani?»

«Angie Leatherwood è amica tua?» disse Carol, manifestamente colpita. «Non la vedo da quando è diventata una celebrità.» Un secondo silenzio, e consegnò la busta a Nick. «Guardatele in privato. Sono state scattate tutte proprio sotto la barca, nel punto della nostra immersione. Alcune, ovviamente, sono primi piani di altre. Vi ci vorrà un po' per adeguare gli occhi a tutti i colori, ma quello che a noi interessa è l'oggetto o gli oggetti marrone.» Sia Nick sia Troy non vedevano chiaramente l'ora di averle sotto gli occhi. Carol li accompagnò alla macchina di Nick. «Allora, a stasera verso le dieci e un quarto allo Sloppy Joe» disse, voltandosi per andare alla propria auto.

«Ah, Carol, scusi un istante» la fermò Nick. Lei attese paziente che lui, d'un tratto impacciato, trovasse il modo di porre la domanda in modo cortese. «Le spiacerebbe dirci come mai parlava col capitano Homer?» gli venne finalmente.

Carol spese un minuto a guardare l'uno e l'altro, poi disse ridendo: «Mi è capitato fra i piedi mentre ero là dentro a tentare di telefonare a voi due. Voleva sapere del pezzo recuperato ieri, e io l'ho messo fuori strada rifilandogli che sto facendo un servizio su tutti i membri dell'equipaggio che otto anni fa ha trovato il tesoro della *Santa Rosa*!».

Nick lanciò a Troy uno sguardo di finto disgusto. «Visto, Jefferson?» disse quindi con eccessiva enfasi. «Te l'avevo detto che c'era una spiegazione perfettamente naturale.» Poi, tutti e due, la salutarono a gesti mentre si avviava.

8

«Tenente Todd,» disse, esasperato, il capitano Winters «comincio a pensare che la Marina degli Stati Uniti abbia sopravvalutato la sua intelligenza o la sua esperienza — o entrambe. Io proprio non riesco a capire come lei possa persistere anche solo nel considerare la possibilità che il Panther sia stato *comandato* fuori traiettoria dai russi — e, a maggior ragione, alla luce delle informazioni da lei presentate questo pomeriggio!»

«Ma resta pur sempre un'ipotesi possibile, signor comandante» insistette, caparbio, il giovane ufficiale. «E lei stesso, durante il rapporto, ha detto che una buona analisi delle cause di mancato funzionamento non esclude ogni altra ragionevole possibilità.»

I due uomini erano nell'ufficio del capitano Winters. Questi andò a guardare dalla finestra. Fuori, era ormai quasi buio. Atmosfera pesante, immobile, carica di umidità. A sud, sull'oceano, s'annunciavano tempeste. La base era quasi vuota. Dopo un po', Winters guardò l'orologio, tirò un sospiro e, tornando verso il giovane ufficiale, riprese con un vago sorriso sulle labbra:

«E così ho appunto detto, tenente… mi compiaccio della sua attenzione. Ma la parola-chiave, qui, è "ragionevole". Esaminiamo i fatti. Le ho o non le ho sentito dire che la sua unità di analisi telemetrica ha scoperto, questo pomeriggio, che i comandi rifiutati dal contaricezioni di bordo sono aumentati via via di numero durante il volo, e ciò già al largo del New Brunswick? E che, apparentemente, durante la discesa del missile lungo la costa atlantica, il numero dei messaggi-comando rifiutati è stato di oltre *mille*? Bene, allora: se diamo per buono il suo scenario, tutto questo come lo spiega? Forse sostenendo che i russi avrebbero dislocato un'intera flotta navale lungo il sentiero di volo solo per confondere e catturare un singolo missile sperimentale della Marina?»

Poi, piantato ormai davanti al giovane tenente, che era più alto di lui: «O ritiene forse,» continuò sarcastico, senza dargli il tempo di rispondere «che i russi dispongano di una nuova arma segreta capace di volare parallelamente a un missile viaggiante a Mach 6 e di parlargli in volo? Andiamo, via, tenente: su quali basi "ragionevoli" continua a considerare possibile questa sua strampalata ipotesi russa?»

«Sul fatto, signor comandante, che, a questo punto, fra le possibili spiegazioni del comportamento del missile, non ce n'è una sola che regga» rispose il tenente Todd, non cedendo di un pollice. «Lei ora afferma di credere che si tratti di un problema di componenti di programmazione; ma i nostri migliori programmatori non riescono a capire come l'unica indicazione esteriore di una grave disfunzione a

livello di sistema componentistico possano essere quei due, e solo quei due, contaricezioni impazziti. Hanno controllato tutti i dati diagnostici interni giunti a terra per via telemetrica, e non hanno trovato difetti dentro il sistema. Inoltre, il controllo prelancio rivela che le componenti di programmazione funzionavano tutte perfettamente a secondi dall'inizio del volo.

«Sappiamo, poi, un'altra cosa. Ramirez ha appreso da Washington che, nelle ultime quarantott'ore, si sono verificati strani movimenti nella flotta sottomarina russa al largo della Florida. Ora, io non sto dicendo che l'ipotesi russa, come la chiama lei, sia la risposta, ma soltanto che, fin quando non avremo una spiegazione più soddisfacente per un malfunzionamento in grado di far scattare entrambi i contaricezioni, è ragionevole nutrire l'ipotesi che, forse, il Panther sia stato effettivamente *comandato* fuori traiettoria.»

Winters scosse la testa. «E va bene, tenente» finì per dire. «Non le ordinerò di cancellare la sua ipotesi dalla lista: ma le ordino di dedicare il fine settimana a trovare il missile finito nell'oceano, e di identificare il problema — delle componenti fisiche e/o di programmazione — che può aver causato o l'anomalia dei contaricezioni o il mutamento di traiettoria, o tutt'e due. Perché una spiegazione non comportante operazioni russe su larga scala ci deve essere.»

Todd fece un passo di lato per scansarlo e lasciare l'ufficio. «Un minuto ancora, tenente, solo uno» fece Winters, stringendo gli occhi. «Non sarà necessario che le ricordi chi verrà giudicato responsabile se questa faccenda dei russi trapelasse, vero?»

«No, comandante… Signornò» fu la risposta.

«Allora si dia da fare,» disse Winters «e mi tenga informato di eventuali sviluppi.»

Il capitano Winters aveva fretta. Subito dopo uscito Todd, aveva chiamato il teatro per dire a Melvin Burton che sarebbe arrivato in ritardo. Infilata la macchina in un drive-in, ingollò un hamburger con patatine e diresse per il quartiere del porto.

Arrivò in teatro che la maggior parte degli altri attori era già in costume di scena. Sulla porta trovò Melvin ad accoglierlo: «Presto, comandante, non abbiamo tempo da perdere. Il trucco dev'essere come si deve, la prima volta». Consultò nervosamente l'orologio. «Lei è sul pulpito fra quarantadue minuti esatti.» Winters entrò nel camerino maschile, si tolse la divisa e indossò i severi paramenti neri e bianchi di pastore episcopale. Fuori nel corridoio, Melvin faceva a memoria un suo controllo finale andando avanti e indietro.

Al levar del sipario, il capitano Winters era sul pulpito — con la forte tremarella tipica delle prime. Guardò oltre le tre file di fedeli in

scena, verso il pubblico che riempiva la sala, e vide la moglie Betty e il figlio Hap in seconda fila. Fece loro un rapido sorriso, mentre si spegneva l'applauso. Poi, il nervosismo ormai svanito, si lanciò nel sermone di Shannon.

Il breve prologo filò via in fretta. Poi le luci si attenuarono nuovamente per quindici secondi, ci fu il cambio automatico della scena, e Shannon/Winters entrò nella stanza d'albergo in Messico mormorando tra sé frasi della sua lettera. Sedette sul letto, poi, udendo un rumore nell'angolo, alzò gli occhi. Era Charlotte/Tiffani: la splendida chioma biondo-ramata sciolta sulle spalle, camicia da notte leggera di seta azzurra, scollatura a V sino alla vita ben riempita da seni grandi e fermi. «Larry, oh Larry, siamo soli, finalmente!» la sentì dire, mentre veniva a sederglisi accanto sul letto. Il profumo di lei gli riempì le narici. La mano di lei gli si posò sulla nuca, le labbra di lei premettero contro le sue, insistenti, dure, esploratrici. Lui si ritrasse: le labbra, poi il corpo di lei lo seguirono. Lui cadde all'indietro sul letto. Lei gli strisciò sopra, continuando a baciarlo, i seni premuti contro il suo petto palpitante. Lui la circondò con le braccia, stringendola dapprima piano, poi sempre più forte.

Per diversi secondi, fu un accendersi e spegnersi delle luci. Charlotte/Tiffani si sciolse da Winters per stenderglisi accanto sul letto. Lui ne udì il respiro affannato. «Charlotte» risuonò una voce. Un bussare imperioso alla porta, poi di nuovo: «Charlotte: lo so che sei lì». La porta si spalancò. I due amanti si tirarono su a sedere. Le luci si spensero e calò il sipario. Gli applausi echeggiarono forti e sostenuti.

Il capitanto Vernon Winters spinse la porta e uscì barcollando sul vicolo dell'ingresso-artisti. La porta, sovrastata da una singola lampadina avvolta in un nugolo d'insetti, dava su un piccolo pianerottolo di legno staccato di tre scalini dall'asfalto. Winters li discese e si fermò accanto al muro di mattoni rossi del teatro. Estrasse una sigaretta e l'accese.

Il fumo salì in volute su per il muro. Un bagliore di lampi lontani, un silenzio, poi il brontolìo del tuono. Aspirò a fondo una seconda volta, sforzandosi intanto di capire che cosa avesse provato in quei cinque o dieci secondi con Tiffani. *Mi domando se se ne siano accorti*, pensava. *Sarà stato lampante per tutti?* Nel cambiarsi per il primo atto vero e proprio, aveva notato i chiari segni sui boxer. Esalò altro fumo, e sussultò. *E quella ragazzina! Dio mio, lei lo sa di sicuro: lo deve aver sentito, quando mi stava sopra.*

Suo malgrado, ricatturò per un istante l'eccitazione provata quando Tiffani gli si era premuta addosso. Gli si mozzò il respiro, e cominciò ad avvertire i primi segni del senso di colpa. *Oh Signore, ma cosa sono? Un vecchio sporcaccione, ecco cosa!* Chissà perché, gli tornò in mente Joanna Carr, una certa sera di quasi venticinque anni prima.

E ricordò il momento in cui l'aveva presa…

«Comandante» disse una voce. Si girò. Sul pianerottolo c'era Tiffani, in magliettina e jeans, i lunghi capelli sciolti. «Comandante,» ripeté con un misterioso sorriso, scendendo i gradini verso di lui «mi darebbe una sigaretta?»

Confuso, stupefatto, senza parole, lui infilò automaticamente la mano in tasca e tirò fuori il pacchetto di Pall Mall. La ragazza prese una sigaretta, ne batté la punta contro l'unghia e se la infilò in bocca. Destandosi finalmente, lui tirò fuori il suo accendino da quattro soldi. Lei mise le mani a coppa sopra le sue, tremanti, e aspirò con vigore.

Winters la osservò affascinato aspirare il fumo nei polmoni. Ne studiò la bocca, il biancore del collo, il torace sollevato in quel suo accarezzare il fumo, e, con la medesima rapita attenzione, il riabbassarsi del diaframma e il fuoriuscire del fumo dalle labbra a boccuccia.

Rimasero là a fumare in silenzio. Sull'oceano balenò un'altra vampata di lampi, seguita da un altro brontolìo di tuono. Ogni volta che Tiffani portava la sigaretta alle labbra, Winters ne seguiva, ipnotizzato, ogni movimento. Lei inalava a fondo, con decisione, aspirando forte dalla sigaretta per dare al proprio corpo la tanto desiderata nicotina, e lui avvertiva vagamente dentro di sé un caos di pensieri.

È bella: tanto, tanto bella. Giovane e fresca e piena di vita. E quei capelli: oh, potermene avvolgere il collo… Ma non è una bambina: è una giovane donna. Dunque, deve sentire quello che provo, il fascino che esercita su di me… Fuma come me, con concentrazione totale. Accarezzando…

«Amo le notti di temporale» disse Tiffani rompendo il silenzio, mentre un nuovo lampo illuminava, in lontananza, il cielo. Gli venne più vicina, poi inclinò la testa per osservare, oltre un gruppo d'alberi che le ostruiva la vista, la formazione nuvolosa entro la quale saettavano i lampi. Lo sfiorò appena, ma questo bastò a elettrizzarlo.

Si sentì la bocca secca, il corpo soffuso di desiderio — di un desiderio che stentava a riconoscere e che gli impediva di rispondere al suo commento. Rimase così a fissare l'addensarsi del temporale, e tirò l'ultima boccata di sigaretta.

La tirò anche lei dalla sua, che gettò a terra. Poi si volse a guardarlo, e i loro occhi s'incontrarono, mentre dalle labbra di lei uscivano le ultime bave di fumo. Lei gli lanciò un breve, seducente soffio con la bocca, che gli scatenò una vampa di desiderio. Lui si dominò, comunque, e rientrò con lei, senza parlare, in teatro.

L'applauso continuava. Il capitano Winters guidò all'inchino finale le interpreti di Maxine e Hannah, una a ciascun fianco, secondo

quanto era stato deciso prima dell'inizio dello spettacolo. L'applauso crebbe d'intensità. Winters fissò di nuovo i posti vuoti, dove avevano seduto, prima dell'intervallo, Betty e Hap. «Charlotte Goodall!» gridò una voce in sala, e lui improvvisò. Ricondotte le due interpreti alla fila schierata degli attori, la risalì fino a Tiffani. Lì per lì, lei non comprese; poi, il viso aperto in un raggiante sorriso, gli diede la mano.

Le mani avvinte, lui la ricondusse al proscenio per quello che doveva essere il suo momento. All'udir montare di nuovo l'applauso, Tiffani si sentì salire le lacrime agli occhi; e, mentre lui si faceva da parte, lei s'inchinò graziosamente al pubblico. Al termine dell'inchino, gli riprese la mano in una stretta deliziosa, e indietreggiò fino a reinserirsi nella fila dei compagni.

Melvin, Marc e Amanda vennero tutti dietro le quinte mentre gli attori si cambiavano e furono complimenti entusiastici per tutti. Melvin sembrava addirittura in estasi: durante le prove aveva nutrito dei dubbi — confessò —, ma ora… ora tutti erano stati bravissimi, e, riguardo alla scena in camera da letto con Tiffani — confidò a Winters, uscendo letteralmente a passo di danza dal camerino —, essa era stata «superba — come meglio non si sarebbe potuto.»

Winters si sentiva sopraffatto da una miriade di emozioni. Da un lato, era contento della sua prova e dell'accoglienza del pubblico, dall'altro oppresso da sentimenti più personali. Cos'era accaduto a Betty e Hap, perché se ne andassero nell'intervallo? Dentro di sé immaginò Betty che assisteva alla sua scena d'amore con Tiffani, e, per un istante, si convinse, con spavento, che lei si fosse accorta, dalla platea, che lui non stava affatto recitando, bensì vivendo nel proprio corpo l'eccitazione sessuale del personaggio.

Quello che era successo con Tiffani, non riusciva proprio a capirlo — né poteva anche solo pensarci, senza avvertire un senso di colpa. Nel reinfilarsi la divisa della Marina, si concesse di tornare a gustare i baci di lei sul letto e, di riprovare le tensione sessuale creatasi fra loro durante la fumata comune nel vicolo. Ma, oltre la consapevolezza della propria eccitazione, si rifiutò di andare. Il senso di colpa aveva un effetto depressivo e, in quella notte di prima riuscita, lui, di sentirsi depresso, non aveva proprio voglia.

Quando uscì dal camerino comune maschile, trovò Tiffani ad aspettarlo. I capelli di nuovo raccolti in treccine, il viso sgombro di trucco, era tornata a sembrare bambina. «Comandante» disse, quasi servile «vorrebbe concedermi un favore?» Al suo sorriso di assenso, lei gli fece segno di seguirla nel corridoio adiacente al retroscena.

Qui, Winters trovò un uomo dai capelli rossi, all'incirca della sua età, che fumava nervoso una sigaretta andando su e giù. L'uomo, che si sentiva chiaramente a disagio e fuori posto, aveva accanto una bruna vistosa sulla trentina, che gli sussurrava qualcosa masticando

della gomma. Alla vista di Winters in uniforme, l'uomo si rasserenò visibilmente.

«Lieto di conoscerla, signor comandante» disse a Winters, quando Tiffani lo ebbe presentato come suo padre. «Io non m'intendo molto di questo mestiere dell'attore, ma certe volte mi preoccupo che possa nuocere a mia figlia.» Un ammicco alla moglie, la matrigna di Tiffani, poi, abbassando la voce: «Sa, comandante, con tutta questa fauna di spostati, checche e perdiballe in genere, uno non ci sta mai attento abbastanza. Ma poi Tiff mi ha detto che nel cast c'era un vero ufficiale di Marina, comandante autentico, e io, sulle prime, non ci ho creduto».

Tiffani e la moglie cercavano intanto, con piccoli segni, di far capire al signor Thomas che stava parlando troppo. «Ora, anch'io sono della Marina,» continuò lui, mentre Winters rimaneva in silenzio «e da quasi venticinque anni, ormai. Arruolato da ragazzo, diciott'anni appena. Due anni dopo, conoscevo la madre di Tiff…»

«Papà» lo interruppe Tiffani «mi avevi promesso che non mi avresti messa in imbarazzo. Lui ha altro da fare, probabilmente; perciò, ti prego, fa' la tua richiesta e basta.»

Lui, Winters, tutto si sarebbe aspettato, meno che di incontrare il padre e la matrigna di Tiffani. A dir il vero, anzi, mai aveva pensato ai genitori di lei, sebbene ora, mentre ascoltava il signor Thomas, la cosa gli sembrasse normale, essendo Tiffani, in fin dei conti, solo una studentessa di scuola superiore. *Ma certo*, pensò, *abita ancora con i genitori.* Il signor Thomas aveva assunto un'aria molto seria, che, lì per lì, gli provocò un principio di panico. *Ma no, ma no, che vado a pensare: è troppo presto perché lei abbia già detto loro qualcosa*, riflettè rapidamente.

«Mia moglie e io giochiamo a bridge» stava dicendo il signor Thomas «in coppia, e partecipiamo a tornei. Ora, proprio questo fine settimana ce n'è uno, regionale, a Miami, sicché partiremo domattina per tornare solo domenica notte.»

Winters ascoltava confuso e disorientato: perché mai avrebbe dovuto interessargli il modo in cui i Thomas passavano il tempo libero? Finalmente, il signor Thomas venne al punto: «Così, abbiamo telefonato alla cugina di Mae a Marathon per chiederle se poteva venire a prendere mia figlia al termine dello spettacolo di domani sera. Ma siccome questo avrebbe costretto Tiff a rinunciare alla festa degli attori, abbiamo pensato, su proposta di mia figlia, che magari potesse accompagnarla a casa lei, dalla festa, e» aggiunse il signor Thomas con un sorriso «tenerla paternamente d'occhio durante la mia assenza».

Winters guardò istintivamente Tiffani. Per pochi millisecondi, le colse negli occhi uno sguardo esperto che lo trafisse come una palla di

fuoco; poi lei tornò la bambina che supplica il padre di lasciarla andare a una festa.

«Sarò senz'altro lieto di farle questo favore, signor Thomas» rispose Winters, recitando la parte alla perfezione. «Tanto più» — qualche piccola pacca alla ragazza — «che lei, la festa, se la merita proprio, dopo tutto il lavoro che ha fatto.» Una pausa, quindi: «Ma avrei un paio di domande, prima. Ci sarà sicuramente champagne, e la festa durerà probabilmente fino a tardissimo. Tiffani, ha un'ora di coprifuoco? E a proposito dello…».

«Faccia a suo giudizio, comandante» tagliò corto il signor Thomas. «Mae e io ci fidiamo ciecamente di lei.» Strettagli la mano con un «Grazie mille, allora» aggiunse, mentre si girava per avviarsi: «Ah, dimenticavo: è stato formidabile — anche se mi ha un po' preoccupato, sa? — quando si è messo a pomiciare con mia figlia. Certo che la checca che ha scritto 'sto dramma doveva essere un tipo strambo mica male…».

La matrigna di Tiffani farfugliò un grazie tra una masticata e l'altra della sua gomma, e Tiffani disse «Arrivederci a domani» mentre se ne andava coi genitori. Winters infilò la mano in tasca alla ricerca di un'altra sigaretta.

Quando arrivò a casa verso le undici, Betty e Hap dormivano entrambi, come lui si aspettava. Superata con un passo leggero la porta del figlio, si fermò davanti a quella di Betty. Nella sua fondamentale delicatezza, pesò per qualche secondo il sonno della moglie contro la propria necessità di chiarimento, e decise di entrare a svegliarla. Quando sedette, al buio, sulle sponde del letto di lei, ebbe la sorpresa di scoprirsi nervoso.

Betty dormiva sulla schiena, col lenzuolo e una leggerissima coperta ordinatamente allineati e tirati fino a cinque centimetri dalle spalle. La scosse piano. «Betty, cara, sono io. Vorrei parlarti.» Lei si agitò nel sonno, e lui tornò a scuoterla. «Sono Vernon» disse piano.

Betty si tirò su a sedere e accese la lampada sul comodino. La luce illuminò un quadretto col volto di Gesù: un volto molto più saggio della trentina d'anni che dimostrava, barbuto, dall'espressione seria, su una testa soffusa di una sorte di alone. «Oh, santo cielo,» disse Betty, accigliandosi e stropicciandosi gli occhi «che c'è? È successo qualcosa?» Già non particolarmente bella di per sé, negli ultimi dieci anni aveva cessato di curare il proprio aspetto, e messo su una decina di chili di troppo.

«No,» rispose lui «avevo solo voglia di parlare. Di sapere perché tu e Hap ve ne siete andati subito dopo l'intervallo.»

Betty lo guardò dritto negli occhi, da donna senza malizia, anzi senza capacità di cogliere le sfumature. La vita, per lei, era semplice e

chiara: se si credeva sinceramente in Dio e in Gesù Cristo, non si avevano dubbi. Su niente. «Sai, Vernon,» cominciò «mi sono spesso chiesta perché scegli di recitare in drammi tanto inconsueti. Ma non me ne sono mai lamentata, anche perché sembrano l'unica cosa che sappia emozionarti in senso positivo dopo la Libia e quel terribile incidente sulla spiaggia.»

Si accigliò, e per un istante sembrò come rannuvolarsi. Poi continuò nel suo solito tono prosaico: «Soltanto, Hap non è più un bambino, ma sta diventando un giovanotto: e ascoltare suo padre, pur se in teatro, tacciare Dio di "vecchio petulante" e "delinquente senile" non contribuisce certo a rafforzare la sua fede». Poi, stornando lo sguardo: «Secondo, e altrettanto grave motivo di turbamento per lui, ho trovato che fosse il vederti palpeggiare quella ragazzina. Insomma,» concluse, tornando a fissarlo «ho ritenuto che il dramma non avesse valori, morale, o altro, che giustificassero una nostra ulteriore presenza in sala».

Winters sentì montare la collera, ma, come sempre, lottò per dominarla. Come invidiava a Betty la fede incrollabile, la capacità di vedere chiaramente Dio in ogni attività quotidiana! Lui, invece, si sentiva disgiunto dal Dio dell'infanzia, né le sue infruttuose ricerche personali erano fino a quel punto approdate a una più chiara percezione di Lui. Un paio di cose sapeva per certo: che il suo Dio avrebbe riso coi personaggi di Tennessee Williams e avuto compassione di loro. E che i bombardamenti di bambini non gli avrebbero fatto piacere.

Anziché discutere con Betty, le diede un bacio fraterno sulla guancia e lei spense la luce. Per un momento, si chiese: *Quand'è stata l'ultima volta: tre settimane fa?* No, non riusciva a ricordare né la data, né se fosse stato piacevole o meno. Loro "folleggiavano", come diceva Betty, quando lei, rendendosi conto del bisogno di lui, vinceva la sua generale mancanza d'interesse. *Il che è probabilmente più o meno normale, per coppie della nostra età*, pensò lui, come a difendersi, nello spogliarsi in camera sua.

Ma il sonno non voleva venire. Mentre giaceva quieto nel buio sotto il lenzuolo, continuava ad avvertire quel senso di eccitazione intensa che l'aveva preso, prima durante la recita, poi, di nuovo, nel vicolo.

Un'eccitazione accompagnata da immagini. Chiudendo gli occhi, rivide le morbide, civettuole labbra di Tiffani soffiare l'ultimo fumo rimasto nei polmoni. E la sua bocca conservava il sapore dei baci appassionati di lei impostigli durante la scena in camera da letto. E l'occhiata particolare del padre quando gli aveva chiesto di badare a lei alla festa, se l'era solo immaginata?

Cambiò più volte di posizione, nel tentativo di scacciare le

immagini dalla mente insieme col nervosismo che lo teneva sveglio, ma invano. Alla fine, mentre giaceva sulla schiena, si rese conto che, volendo, un modo per sciogliere quel genere di tensione c'era. Lì per lì provò un senso di colpa, anzi d'imbarazzo, ma le immagini di Tiffani non gli davano requia.

Si toccò. Le immagini della giornata si acuirono e cominciarono a espandersi in fantasie. Lei gli stava sopra nel letto, proprio come nel dramma, e lui rispondeva ai suoi baci. Per un breve secondo, ebbe paura e si frenò. Ma un disperato empito di desiderio travolse la sua ultima inibizione, e tornò adolescente, solo con la sua fertile fantasia.

La scena cambiò. Ora giaceva nudo su un letto enorme, in una lussuosa stanza dall'alto soffitto. Tiffani usciva dal bagno illuminato, nuda anch'essa, i lunghi capelli ramati sciolti sulle spalle e sopra i capezzoli. Tirava languidamente un'ultima boccata e posava la sigaretta nel portacenere accanto al letto, gli occhi fissi nei suoi, mentre lentamente, quasi amorosamente espelleva dalla bocca l'ultimo fumo. Poi saliva sul letto accanto a lui, facendogli sentire la morbidezza della propria pelle e sollecitandogli collo e torace coi lunghi capelli.

Ora lei lo baciava dolcemente ma con passione, tenendogli le mani dietro la nuca e giocando seducente con la lingua fra le sue labbra. Poi gli scivolava in posizione accanto e gli premeva il bacino contro il suo. Lui si sentì erigere. Lei gli prese in mano il pene e premette leggermente, facendolo ergere del tutto. Dopo aver premuto di nuovo, sollevò con grazia il corpo e lo infilò profondamente in sé. Lui sentì un magico calore umido ed esplose quasi subito.

La potenza e l'intensità di tale fantasia lo sconvolsero. Una voce, dentro di lui, gli gridò di stare attento, minacciando tremende conseguenze se avesse consentito alla sua fantasia di divenire troppo reale. Ma, mentre giaceva svuotato e solo nella sua casa suburbana, spinse da parte senso di colpa e paure e si concesse il piacere senz'uguali del sonno post-orgasmico.

9

Lo Sloppy Joe era un'istituzione, a Key West. Il bar prediletto di Hemingway e della sua variopinta compagnia aveva saputo adattarsi in fretta alla sfaccettata evoluzione della città di cui era divenuto il simbolo. Molti abitanti della città vecchia avevano quasi avuto un colpo, quando il bar aveva rinunciato alla storica sede centrale per trasferirsi nel vasto complesso commerciale intorno al nuovo porto turistico. Anch'essi, però, dopo la riapertura del locale in un grande salone ben ventilato e munito di pedana d'orchestra e di ottima acustica, erano stati loro malgrado costretti ad ammettere che le lampade di Tiffany, i lunghi banconi in legno del bar, gli specchi stretti dal pavimento al soffitto e i memorabilia di cent'anni di Key West erano stati disposti con gusto, e in maniera tale da conservare lo spirito del bar di una volta.

Che Angie Leatherwood si esibisse come vedette allo Sloppy Joe durante i suoi brevi e infrequenti ritorni nella città natia, era più che naturale. Il proprietario, un cinquantenne newyorkese trapiantato di nome Tony Palazzo, era stato a suo tempo convinto dalla loquela di Troy a concederle un'audizione quando aveva diciannove anni. Dopo cinque minuti d'ascolto, aveva esclamato, punteggiando le proprie osservazioni di gesti vivacissimi: «Non solo mi porti una ragazza nera bella da levare il fiato: ma me ne porti una che è bella e che canta anche come un usignolo. Mamma mia, la vita è proprio ingiusta! Mia figlia Carla ammazzerebbe, pur di cantare così!». Tony era diventato il maggiore fan di Angie, e ne aveva promosso la carriera senza badare minimamente al proprio tornaconto. E Angie, non dimentica di ciò che lui aveva fatto per lei, cantava sempre allo Sloppy Joe quando si trovava in città. Era fatta così.

Il tavolo di Troy era davanti e al centro, a circa tre metri dalla pedana. Nick e Troy vi erano già seduti e avevano già consumato un giro di bicchieri quando arrivò Carol. Mancavano circa cinque minuti alle dieci e mezzo. Lei si scusò mormorando qualcosa circa i vantaggi del parcheggiare in Siberia. Non appena si fu seduta, Nick estrasse la busta delle foto e sia lui che Troy le dissero di averle trovate affascinanti. Nick passò subito a far domande, mentre Troy chiamava il cameriere. Quando questi tornò con le nuove bevande, Nick e Carol erano ormai in piena conversazione. Discutevano degli oggetti della fessura, e Nick aveva appena detto che uno di essi sembrava un missile moderno. Ma erano le dieci e trenta, e un lampeggiare intermittente delle luci annunciò l'inizio dello spettacolo.

Angie Leatherwood era un'artista consumata. Al pari di molti dei migliori intrattenitori, non dimenticava mai che pubblico equivaleva a

clientela, e che era il pubblico a creare la sua immagine e ad accrescerne la mistica. Cominciò con la canzone che dava il titolo al suo ultimo album: *Memories of Enchanting Nights* e passò quindi a un pot-pourri di canzoni di Whitney Houston, in segno di omaggio alla geniale cantante il cui talento era stato all'origine del suo desiderio di abbracciare la stessa carriera. Poi dimostrò la propria versatilità mescolando quattro canzoni dal ritmo diverso — un reggae giamaicano, una dolce ballata del suo primo album *Love Letters*, un'imitazione quasi perfetta di Diana Ross in una vecchia canzone dei Supremes, *Where Did Our Love Go?*, e un ritmico, struggente elogio del padre cieco intitolato *The Man with Vision.*

Scroscianti applausi salutarono la fine di ogni pezzo. Lo Sloppy Joe era zeppo, posti in piedi lungo i trenta metri di bancone-bar compresi. Sette supertelevisori diversi, sparsi per il vasto locale, portavano l'immagine di Angie agli spettatori più lontani dalla pedana. Tutti costoro erano la sua gente, i suoi amici. Un paio di volte, gli applausi e i brava, nella loro interminabilità, la misero quasi in imbarazzo. Al tavolo di Troy, non si parlò quasi durante lo spettacolo. Il terzetto sottolineò qualche canzone prediletta (quella di Carol era *The Greatest Love of All*, di Whitney Houston), ma non ebbe tempo per conversare. Angie dedicò la penultima canzone: *Let Me Take Care of You Baby*, al suo "amico più caro" (pedata di Nick a Troy sotto il tavolo), e poi concluse col motivo più popolare di *Love Letters.* Il pubblico le tributò un'ovazione in piedi e chiese a gran voce il bis. Mentre stava anche lui in piedi, Nick si sentì girare un po' la testa in conseguenza dei due bicchieri di liquore forte, e avvertì insieme una commozione vaga, forse provocata dalle associazioni subliminali che le canzoni d'amore di Angie avevano saputo suscitare.

Angie tornò sulla pedana. Quando il chiasso si fu calmato, fu possibile udirne la voce morbida e carezzevole. «Come tutti sapete, Key West è per me un luogo molto speciale. È il luogo dove sono cresciuta e sono andata a scuola; il luogo dove mi riporta la maggior parte dei ricordi.» Qui si arrestò un istante a scrutare il pubblico. «Molte sono le canzoni che ridestano i ricordi e i sentimenti che vi sono legati. Ma, di tutte, la mia preferita è il tema conduttore della commedia musicale *Cats.* E a te, Key West, la dedico.»

Applausi sparsi, mentre i sintetizzatori musicali d'accompagnamento suonavano l'introduzione a *Memories.* Il pubblico rimase in piedi mentre la melliflua voce di Angie si lanciava nella bella canzone; e, fin dalle prime battute, Nick fu trasportato istantaneamente al Kennedy Center di Washington D.C., nel giugno dell'84, dove era andato ad assistere a una replica di *Cats* insieme con i genitori. Era finalmente tornato a casa per spiegare loro come mai non avesse potuto tornare a Harvard dopo le vacanze primaverili in

Florida, ma, per quanto avesse tentato, non era riuscito a raccontare la storia a un padre deluso e a una madre dal cuore spezzato. Ogni volta, aveva cominciato con un «È stato per via di una donna…» e poi era ammutolito.

Era stato un triste ritorno. Mentre stava a Falls Church, a suo padre erano stati trovati nel colon, e asportati, i primi polipi maligni. I medici avevano ottimisticamente parlato di parecchi anni di vita, pur sottolineando la frequente insorgenza del cancro in simili casi e il formarsi di metastasi ad altre parti del corpo. In un lungo colloquio col padre improvvisamente infragilito, Nick aveva promesso di laurearsi a Miami. Questo, però, aveva dato ben poco piacere al vecchio, che aveva sognato di vedere il figlio laurearsi ad Harvard.

La rappresentazione di *Cats* al Kennedy Center non era parsa granché divertente a Nick. Verso metà spettacolo, si era sorpreso a domandarsi quanti del pubblico conoscessero davvero l'autore del materiale di fondo delle canzoni, quel poeta T.S. Eliot che non solo ammirava e apprezzava le caratteristicità feline, ma aveva aperto una sua poesia con una descrizione della sera come «largodistesa contro il cielo, come una paziente anestetizzata sul tavolaccio». Ma, quando la vecchia gatta dalla bellezza ormai avvizzita era venuta al centro della scena e aveva cominciato a cantare la canzone dei suoi "giorni al sole", si era sentito commuovere al pari del resto del pubblico. Per ragioni a lui incomprensibili, aveva visto Monique nella parte della gatta, in anni futuri. E là a Washington aveva pianto lacrime silenziose, subito celate ai genitori, quando la voce dolorosamente pura della soprano aveva raggiunto l'apice della canzone.

«*Toccami… È così facile lasciarmi… tutta sola coi ricordi… dei miei giorni al sole… Se mi tocchi… capirai che cosa sia la felicità…*»

La voce di Angie allo Sloppy Joe non era altrettanto penetrante di quella della soprano di Washington, ma aveva la medesima intensità: un'intensità che evocava tutta la tristezza di una persona per la quale tutte le gioie della vita stiano nel passato. Gli occhi di Nick si riempirono di lacrime ai margini, e una traboccò a rigargli la guancia.

Dal punto in cui stava, Carol poteva vedere la guancia di Nick illuminata dal riflesso delle luci di scena. Colse così la lacrima, quella finestra di vulnerabilità, e fu presa anch'essa dalla commozione. Per la prima volta provò un'emozione profonda, anzi quasi un affetto per quell'uomo distante, solitario, ma stranamente attraente.

Ah, Carol, come sarebbe stato probabilmente diverso se, per una volta nella vita, non avessi agito d'impulso! Se gli avessi consentito di vivere il suo momento di solitudine o di strazio o di tenerezza o di ciò che comunque provasse, avresti potuto rievocare questo momento più tardi, in circostanze più serene, con qualche vantaggio. E la condivisione di tale momento avrebbe potuto finire per diventar parte

di un legame fra voi. Ma tu dovevi invece battergli sulla spalla prima ancora della fine della canzone, prima ancora che lui si fosse reso conto di piangere, e spezzargli così la sua preziosa comunione col proprio io. Fosti, così, un'intrusa. E, come spesso accade, provocasti l'effetto opposto: lui vide nel tuo sorriso derisione, non comprensione, e come una tartaruga spaventata si ritrasse in sé per il resto della serata, deciso a respingere come insincera qualunque futura profferta di amicizia.

Troy non poté cogliere lo scambio fra Carol e Nick. Quando si girò per tornare a sedere dopo l'applauso finale, fu perciò sorpreso di vedere le spalle di Nick irrigidite nella posa manifesta dell'ostilità. «Non è stata stupenda, angelo?» disse a Carol. «E tu che ne dici, professore? È la prima volta che la senti cantare?»

Nick assentì. «È stata grande» disse quasi controvoglia. «E io ho sete. È possibile avere da bere, in questo posto?»

Troy fu leggermente offeso. «Be', scusa tanto» disse. «Spiacente che lo spettacolo sia stato tanto lungo.» Poi, mentre gesticolava nel tentativo di richiamare l'attenzione di un cameriere, disse a Carol in tono conversevole: «Cos'è che gli ha preso, angelo?».

Carol rispose con una stretta di spalle. Poi, nel tentativo di rasserenare l'atmosfera, si chinò verso Nick e gli batté leggermente sull'avambraccio posato sul tavolo, dicendo: «Ehi, Nick, t'ha morso un cane rabbioso?».

Nick ritrasse di scatto il braccio mormorando qualcosa d'incomprensibile, e si estraniò dalla conversazione. Quando vide Angie avvicinarsi al tavolo, si alzò automaticamente, imitato da Carol e Troy. «È stata fantastica» disse Carol, un po' troppo forte, non appena Angie fu a portata di voce.

«Grazie… Salve» rispose Angie, prendendo la sedia che Troy le aveva scostata. Qualche istante per ringraziare garbatamente degli elogi i clienti dei tavoli circostanti, poi sedette con un sorriso. «Lei dev'essere Carol Dawson» disse con fare naturale, chinandosi verso la giornalista.

Angie era anche più bella di quanto non apparisse nella foto di copertina del disco. Aveva una pella marrone-scuro, non nera. Il trucco, compreso il rossetto rosa-pallido, era ridotto al minimo, così da far risaltare meglio le sue grazie naturali, fra cui era una dentatura perfetta, che il sorriso rivelava di un bianco smagliante. Dietro la bellezza c'era anche la donna: una donna che irradiava un calore naturale cui nessuna fotografia poteva render giustizia, e che attraeva immediata simpatia.

«E lei dev'essere Nick Williams» continuò Angie, porgendo la mano a Nick, che stava ancora in piedi, l'aria incerta e a disagio, quando Troy s'era ormai seduto. «In questi ultimi giorni Troy mi ha

tanto parlato di lei, che mi pare di essere già sua amica. A sentir lui, lei avrebbe letto ogni romanzo degno di lettura che sia mai stato scritto.»

«È un'esagerazione bella e buona, s'intende» disse Nick, manifestamente lieto di essere stato riconosciuto e sembrando sciogliersi un po'. Sedutosi, fece per aggiungere ancora qualcosa, quando Carol intervenne a togliergli la parola di bocca.

«Quella bella canzone sul cieco, l'ha scritta lei personalmente?» chiese, senza dar tempo ad Angie di sistemarsi. «Mi è sembrata una confessione personale, in effetti.»

«Sì» rispose garbatamente Angie, senza mostrare la minima irritazione per l'assalto di Carol. «Il grosso del mio materiale proviene da altre fonti, ma ogni tanto scrivo anch'io qualche canzone. Quando mi capita un soggetto che mi sta a cuore.» Un breve sorriso a Troy, e continuò: «Mio padre è un uomo straordinario, affettuoso, cieco dalla nascita ma dotato di un'incredibile comprensione del mondo a ogni livello. Senza la sua pazienza e la sua guida, non avrei probabilmente avuto mai il coraggio di cantare fin da piccola, perché ero troppo timida e impacciata. Ma lui ci persuase tutti quanti, fin da piccini, di essere, per un verso o per l'altro, qualcosa di speciale. Ci diceva che Dio aveva dato a ognuno di noi qualcosa di insolito, di unicamente nostro, e che una delle grandi gioie della vita era la scoperta e lo sviluppo di questa dote speciale».

«È quella *Let Me Take Care of You, Baby*, l'ha scritta veramente per Troy?» intervenne Nick senza lasciarla finire, distruggendo così la tenera atmosfera creata da Angie con l'affettuosa descrizione del padre. Troy, vedendolo seduto in punta di sedia, e così agitato e turbato, si domandò di nuovo che cosa mai fosse successo in quello scambio con Carol per metterlo in un tale stato di tensione.

«Credo proprio di sì» rispose Angie, guardando Troy con un sorriso di tristezza. «Anche se, in origine, avrebbe dovuto essere un motivo scherzoso, una specie di brioso commento al gioco dell'amore.» Tacque per un istante. «Però parla di un problema reale. A volte è duro essere una donna di successo, perché interferisce…»

«Amen, amen» interruppe Carol, senza lasciarle il tempo di sviluppare il proprio pensiero perché questo era uno dei suoi argomenti preferiti e che lei non perdeva occasione per ribadire. «La maggior parte degli uomini non sopporta che una donna abbia un successo anche minimo, figurarsi uno come il suo!» Poi, fissando apertamente Nick, continuò: «Ancora oggi, nel 1994, vigono regole non scritte che vanno seguite. Se una vuole una relazione permanente con un uomo, deve tener conto di tre non: Non dargli l'impressione di esser più brava di lui, non esser la prima a prendere l'iniziativa sessuale, e, soprattutto, non far più soldi di lui. Queste sono infatti le

tre aree-chiave della fragilità dell'ego maschile. E se una donna mina l'ego di un uomo, magari anche solo scherzando, con quello ha chiuso».

«Sembri proprio un'esperta» replicò, sarcastico, Nick. Poi, con ostilità manifesta: «Io mi domando se a qualcuna di voi, femmine liberate, sia mai passato per il cervello che non è il vostro successo a respingere gli uomini, bensì il modo con cui lo gestite. La vostra riuscita nella vita non significa un cazzo sul piano personale. La maggioranza delle donne ambiziose e aggressive da me conosciute,» continuò, guardando apertamente Carol «sono tipe che fanno di tutto per trasformare i rapporti maschio-femmina in una specie di competizione, né permettono all'uomo, nemmeno per un attimo, di nutrire l'illusione di vivere in una società patriarcale. Alcune di loro, secondo me, evirano di proposito…»

«Ecco: ci siamo!» colse trionfante la palla al balzo Carol, dando di gomito ad Angie, sorridente ma anche un po' imbarazzata dall'astio che emergeva dal diverbio. «Ha detto la parola magica? Ogni volta che una donna si permette di discutere e di non accettare come vangelo una qualche profonda verità maschile, ecco che tenta di "castrare" o di "evirare"…»

«Be', ragazzi, adesso basta» intervenne deciso Troy, scuotendo la testa. «Cambiamo argomento. Io avevo pensato che voi due poteste magari godere di una serata in compagnia, ma se cominciamo così…»

«Il problema» continuò Carol, rivolta ad Angie e ignorando l'invito di Troy «è che gli uomini hanno paura, perché la comparsa di donne non più disposte ad andar scalze e incinte ne minaccia l'egemonia sul mondo occidentale. Se penso che, quand'ero a Stanford…»

Si arrestò allo scricchiolìo di una sedia spostata. «Con tutto il rispetto, signorina Leatherwood,» disse Nick, in piedi, le mani strette sullo schienale della sedia «credo proprio di dovermi scusare. La sua musica è stata per me un vero piacere, ma preferisco non sottoporla a ulteriori scortesie. Le auguro ogni fortuna per la sua carriera e spero che qualche volta vorrà passare un po' di tempo in barca con Troy e me.» Poi, rivolto a Troy: «Ci vediamo domattina alle otto al porto». Infine, guardando Carol: «Anche tu, se hai sempre voglia di venire. Così ci racconterai dei perdiballe di Stanford quando saremo in mezzo al Golfo».

Senza aspettare risposta, raccolse la busta e si aprì la strada tra la massa dei clienti verso l'uscita. Quando fu quasi alla porta, si sentì chiamare: «Nick, ehi, Nick! Da questa parte!». Era Julianne, che gli faceva segno da un tavolo vicino, pieno di bicchieri e posacenere. Insieme con Corinne e Linda, era circondata da una mezza dozzina di uomini, ma stava allargando il cerchio per farvi entrare una sedia

libera per lui. Nick accolse l'invito.

Mezz'ora dopo, era ubriaco fradicio. E, fra Julianne che ogni tanto gli sfiorava la gamba, i giganteschi seni di Corinne (ora coperti, ma che ricordava dal videogioco del pomeriggio) e la vista intermittente di Carol attraverso la cortina di fumo di sigaretta, si sentiva anche eccitato. *Accidenti a te, Williams, hai di nuovo rovinato tutto!*, si era detto nel sedere con la compagnia di Julianne. *Avevi l'occasione ideale per far colpo su di lei, anzi magari per sedurla, e…* Mezz'ora dopo, e dopo tanti bicchieri, i suoi pensieri ricordavano invece piuttosto la volpe di Esopo. *Tanto, è troppo aggressiva, per me. Famosa. Intraprendente fino all'invadenza. E, sotto, sotto, troppo dura, probabilmente. E fredda a letto. Un'altra rompicoglioni, insomma.* Salvo che continuava a guardarla dall'altra parte della sala.

Le sedie in più che erano state portate per l'esibizione di Angie, vennero sgombrate per fare spazio per la danza. Un discjockey orchestrò il resto della serata da una cabina accanto alla pedana; la clientela poteva ballare al ritmo di una quantità di selezioni musicali moderne, guardare chiassosi videoclip sui grandi schermi, o semplicemente parlare, perché la musica non era eccessivamente alta. La maggioranza delle persone attorno a Nick era gente del porto turistico. Durante un intervallo tra un disco e l'altro, Linda Quinlan si chinò sul tavolo verso Nick, che aveva appena ingollato un'ennesima tequila. «E dài, Nick, confidaci il tuo segreto» disse. «Cos'è che avete trovato ieri, tu e Troy?»

«Niente di speciale» rispose Nick, memore del patto ma sorpreso di avere una gran voglia di parlarne.

«Le voci dicono diversamente» intervenne uno della compagnia. «Lo sanno tutti che stamattina sei andato da Amanda Winchester con qualcosa. Dài, dicci cos'è. Non avrai mica trovato un'altra nave carica di tesori?»

«Può darsi,» rispose Nick, con un ghigno da ubriaco «dico solo: può darsi.» Ebbe un altro forte impulso di raccontare tutto mostrando le foto, ma si trattenne. «Non ne posso parlare» troncò.

In quel momento, due giovani tarchiati, due tipi della Marina in divisa da ufficiali e coi capelli a spazzola, stavano dirigendo dritti verso il suo tavolo dopo essersi staccati dall'estremità opposta della pista da ballo. Uno dei due, dalla carnagione scura, era di sicuro un oriundo messicano. La coppia avanzava con passo sicuro, anzi baldanzoso, e il suo arrivo al tavolo zittì la conversazione. Il tenente bianco posò la mano sulla spalla di Julianne. «Ecco qua la Marina, bambolona bella» esordì con sfrontatezza. «Perché tu e la tua amica» continuò indicando Corinne, dietro la quale stava Ramirez «non venite a ballare con noi?»

«No, grazie» rifiutò con un garbato sorriso Julianne. Todd la squadrò. Barcollava lievemente, e i suoi occhi rivelavano chiaro che ne aveva bevuto uno di troppo.

«Vuoi dire che preferisci stare qui seduta con 'su' stronzi locali invece di ballare con futuri ammiragli?» Julianne sentì la mano di lui stringerle la spalla, e guardò gli altri fingendo di ignorarlo.

Todd, cui non garbavano le ripulse, staccò la mano dalla spalla di Julianne per puntare il dito verso i seni di Corinne. «Cristo, Ramirez, avevi ragione: sono proprio mostruosi! Non ti andrebbe di pappartene uno?» I due tenenti uscirono in una risata volgare, che fece fremere d'imbarazzo Corinne.

A questo punto, l'amico fisso di Linda Quinlan decise di alzarsi. A parte Nick, era l'unico degli uomini al tavolo che avesse all'incirca la corporatura di Todd e Ramirez. «Sentite, ragazzi,» disse in tono conciliante «la signora ha rifiutato con gentilezza. Non è dunque il caso di insultare lei o i suoi amici…»

«Ma lo senti, Ramirez?» interruppe Todd. «Sto' bellimbusto ci accusa di aver insultato qualcuno! E da quando ammirare dei bei poponi è un insulto?» Ridacchiò della propria sagacia, e respinse la mano di Ramirez che voleva portarlo via.

Nick, ormai ubriaco, teneva a freno la voglia di esplodere ormai da ore. «Togliti dai piedi, stronzo» disse, piano ma deciso, dalla sedia accanto a quella di Julianne.

«Stronzo a chi, testa di cazzo?» replicò truculento il tenente Todd. Poi, rivolto a Ramirez. «Credo proprio che mi vedrò costretto a tambureggiargli un po' la testa, a 'sto impertinente d'un bastardo.»

Ma fu battuto sul tempo da Nick che, alzatosi di scatto, gli tirò un tremendo pugno in piena faccia, facendolo capitombolare all'indietro su un altro tavolo coperto di bicchieri. Il tavolo si schiantò, Todd finì sul pavimento, e Nick gli si avventò sopra. Ramirez, allora, lo tirò indietro e, quando Nick si girò per colpire anche lui, gli diede una spinta che gli fece cedere le gambe già traballanti. Nick finì così addosso a Julianne, schiantando un secondo tavolo.

All'altro lato della sala, Carol, Angie e Troy videro la scena e riconobbero Nick fra i protagonisti. «Alé» disse Troy, balzando in piedi per correre in aiuto dell'amico. Carol fece lo stesso. Il tempo di attraversare la sala, e trovarono già in azione i buttafuori del locale. Nel frattempo, Nick e Julianne stavano ancora tentando di districarsi mentre Todd si rimetteva lentamente in piedi.

Durante lo scontro, la busta era finita sul pavimento e da essa erano fuoriuscite parzialmente delle fotografie. Ramirez, che l'aveva raccolta, attirato dai vivaci colori le stava ora guardando. Nella prima si vedeva chiaramente il primo piano del missile bruno nella fessura. «Ehi, guarda un po' qui» disse allo scosso Todd. «Di cosa credi si

tratti?»

Carol agì fulmineamente. Afferrò a volo busta e foto nel passare davanti a Ramirez e, senza dargli tempo di parlare, strillò: «Oh, Nick, no, non un'altra volta! Ma come hai fatto a ubriacarti di nuovo?». Poi, inginocchiandoglisi accanto e reggendogli la testa con la mano libera, continuò, mentre lui la fissava esterrefatto: «Oh, caro, eppure mi avevi promesso che avresti smesso».

E, sotto gli occhi sbalorditi di tutti, lo baciò sulla bocca per impedirgli di parlare. Troy rimase di sasso. «Troy» si sentì gridare da lei un istante dopo, mentre Nick tentava di raccogliere i sentimenti. «Troy, dove sei? Vieni a darmi una mano!» Troy si precipitò ad aiutarla a rimettere in piedi l'amico. «Adesso lo portiamo a casa» annunciò lei agli astanti. E, un braccio lei e uno Troy, il terzetto si avviò faticosamente verso la porta. Nel vestibolo trovarono il direttore del locale, e Carol gli disse che sarebbe passata l'indomani a regolare i conti. Poi, aiutata da Troy, trascinò fuori Nick quasi di peso.

Mentre si allontanavano dallo Sloppy Joe, si girò e vide che parte della clientela li aveva seguiti fin sulla porta. Davanti al gruppo, un'espressione perplessa in viso, stavano Ramirez e Todd, questi ancora intento a massaggiarsi la guancia. «Dov'è che si va, angelo?» chiese Troy una volta fuori portata di udito. «Non sappiamo nemmeno dove ha parcheggiato la macchina.»

«Non fa niente» rispose Carol. «L'importante è allontanarsi dal locale.»

Svoltarono faticosamente a destra, infilando il vicolo parallelo, e posteriore, al teatro nel quale, un'ora prima, si era conclusa la *Notte dell'iguana.* Appena dopo il teatro trovarono un piccolo spazio verde sulla sinistra. Carol gli si fermò a margine, proprio in faccia a un gruppo d'alberi, e si guardò alle spalle per vedere se fossero seguiti. Poi, con un sospiro, allentò la presa su Nick, facendo inconsapevolmente vento al viso sudato con la busta sottratta a Ramirez.

Nick aveva quasi riacquistato la lucidità. Liberatosi della presa di Troy, farfugliò a Carol, tentando di abbracciarla: «Non avevo idea che provassi questo per me».

«Io non provo un accidente!» esclamò secca lei, respingendone le braccia e arretrando verso lo spazio verde. Nick non capì e la seguì. «Fermati!» gli gridò inviperita lei. «Fermati, ubriaco bastardo!»

Tentò di fermarlo con le mani, ma lui non se ne diede per inteso. Poi, un attimo prima che intervenisse Troy a fermarlo gli allungò un ceffone con la mano libera dalla busta. Sgomento, Nick perse l'equilibrio e cadde sull'erba a pancia sotto.

Sempre furibonda, Carol gli si chinò sopra e lo rivoltò con forza sulla schiena. «Non ti azzardare mai più a usare la forza con me, *mai*

più. In nessuna circostanza!» gli gridò. Poi gli buttò la busta sullo stomaco e si drizzò di scatto. Uno sguardo a Troy, e si avviò a grandi passi, scuotendo la testa dal ribrezzo, giù per il vicolo.

ASSEMBLAGGIO E PROVA

Sotto il microscopio elettronico sembrano molle avviticchiate con un codino. Quando vengano messe in acqua o in altro liquido, le molle sembrano distendersi e dalla coda si estendono di pochi angstrom delle appendici ciliate che provvedono alla mobilità.

Sono a milioni, concentrate in un miscuglio grande quanto una gocciolina d'acqua, e, al momento, vengono minuziosamente esaminate da un apparecchio laser, che le conta e vaglia a misura che procede nell'illuminazione di porziuncole del miscuglio. Al termine della conta, la divisione più piccola del miscuglio separato viene versata, attraverso un condotto, dal recipiente metallico in un altro liquido — verde-smeraldo, questo — che è contenuto in un becher foggiato a bottiglia. Una volta (nel becher), le molle si snodano e prendono a vagare a caso.

Il liquido verde-smeraldo viene agitato con regolarità da meccanismi esterni. Minuscoli sensori piazzati all'interno del becher registrano temperatura, pressione, e caratteristiche chimiche ed elettriche precise del fluido. Ci dev'essere qualche parametro non perfetto al cento per cento, perché, alla base del becher, si apre ora una valvolina che inietta nella soluzione verde una nuova sostanza chimica. Rilevazioni ininterrotte seguono la diffusione dell'additivo. Finalmente, il fluido risulta modificato in maniera appropriata, e si ha il raggiungimento di un nuovo equilibrio.

Tutto è ora pronto. Dall'alto vengono versate nel contenitore diverse migliaia di pallini. Di questi, alcuni galleggiano in superficie, ma la maggior parte s'inabissano a profondità diverse nel liquido. In ciascun pallino è incorporata una complessa struttura ingegneristica ultraminiaturizzata. La superficie esterna dei pallini è munita di sensori che scrutano la regione circonvicina del liquido alla ricerca degli oggetti simili a molle. Un trasmettitore ad alta frequenza, alloggiato accanto ai sensori, invia una chiamata alle molle, attirandole, e attorno a ciascun pallino se ne aggrumano così a mucchi.

Poi, una alla volta, le molle vengono afferrate da piccoli strumenti e portate all'interno della sezione spugnosa esterna del pallino, dove dei vettori elettrificati le trasportano verso la cavità centrale di esso. In questa cavità ha sede una chiazza nera e amorfa, il cui esterno muta costantemente forma a misura che il suo opaco materiale si sposta qua e là sotto la spinta di stimoli ignoti. La chiazza è circondata da una sostanza appiccicosa gialla, che riempie il resto della cavità.

La prima molla sguscia dal vettore, e, localizzata la chiazza, vi penetra. Per un istante la si può vedere in moto verso il suo centro,

poi viene frantumata e distrutta nel giro di millisecondi. Altre molle vengono sparate nella cavità a intervalli regolari, e tutte tentano, dopo la penetrazione, di raggiungere qualche regione particolare della chiazza. Finalmente, una ci riesce, e la chiazza muta colore in rosso vivo. In rapida successione, la sezione spugnosa esterna del pallino libera una sorta di enzima che cade nella sostanza appiccicosa gialla, la quale assume una sfumatura verdognola, e il resto delle molle sparisce al completo, apparentemente assorbito dalla struttura del pallino. A questo punto, il pallino s'allunga, ed estende nel liquido smeraldo un sistema propulsore in miniatura. Dopo essersi avventurato con cautela fra i molti ostacoli, il pallino si unisce alla fila di pallini fecondati che attraversano, a uno a uno, una diafana membrana di forma tonda che giace sul fondo del becher.

Il fluido denso di pallini scorre rapido lungo un tubicino fino a raggiungere un contenitore semichiuso grande all'incirca come il becher. All'interno di questo vaso trasparente, un oggetto meccanico foggiato a cucchiaio affonda nel flusso del liquido in arrivo a raccogliere i pallini, i quali, una volta pescati, vengono momentaneamente sospesi, attorno al liquido in entrata, in un gas pesante contenuto nel vaso. Nel giro di pochi istanti, ciascun pallino si spezza, mentre il suo guscio apparentemente si dissolve, e nel vaso rimane visibile una serie di puntolini rossi circondati dalla sostanza verdognola e sospesi in un gas invisibile.

La sostanza si espande lentamente nel vaso al di sopra del liquido in entrata, fino a riempire tutti gli spazi liberi fra i puntolini rossi. Poi, una volta sparito del tutto il liquido smeraldo, si consolida in gelatina e va a tappare i fori di uscita e di entrata del fluido. Nel vaso ci sono ora parecchie migliaia di puntolini rossi alloggiati nella gelatina verdognola, i quali, nel corso del processo non hanno subito mutamenti visibili.

Passa del tempo. Nel vaso trasparente si ha una cessazione dell'attività. Ogni tanto vengono inserite delle sonde meccaniche per verificare la stabilità della gelatina nei fori ostruiti. Alla fine, il vaso viene afferrato da una specie di elevatore a forca robotizzato, che, toltolo dal suo alloggiamento, lo posa su un nastro trasportatore accanto a svariate dozzine di altri vasi, contenenti oggetti di tipo diverso (matite blu, stelle purpuree, e scatole rosse, fra gli altri) anch'essi sospesi in gelatina verdognola. Il nastro li porta tutti a un ampio forno circolare di quasi tre centimetri di diametro, dove vengono messi a cuocere insieme. All'interno del forno, le molecole di materia in essi contenute evaporano all'istante. A questo punto, una coppia di mani manipolatrici prive di corpo avvolge attorno alle strutture gelatinose un tessuto incredibilmente fine di filamenti connettivi. Dopo qualche tempo, l'unità assemblata viene tolta

automaticamente dal forno e impaccata in un involucro di metallo dorato, i cui numerosi strati sono stati appositamente concepiti per la protezione ambientale residua.

I combustibili ipergolici si mescolano e s'accendono istantaneamente, saettando fuoco dall'ugello del razzo. L'affusolato veicolo sale, prima lentamente, poi con velocità sbalorditiva. Prima che raggiunga lo zenith della traiettoria, lo stadio sottostante lo strano carico-utile di forma paraboloide si stacca, e sotto il ventre del boomerang volante si accendono minuscoli motori. All'apice della traiettoria, l'intera struttura esplode improvvisamente, in apparenza disintegrandosi, e centinaia di frammenti del carico-utile originario ricadono, apparentemente a caso, verso la superficie del pianeta.

Un esame ravvicinato rivela che ogni singolo frammento risultante dall'esplosione è fatto di materiale di metallo dorato, incapsulato in plastica. Alla plastica è fissato un piccolo involto con sensore di propulsione, atto a fornire le necessarie correzioni di verniero durante la discesa susseguente all'esplosione controllata. I frammenti plastificati cadono su uno strano pianeta ibrido, ovviamente artificiale a giudicare dall'ampia varietà di superfici incongrue e di raggruppamenti nuvolosi già riconoscibili a decine di chilometri d'altitudine. Ci sono, sparsi qua e là, liquidi laghi di tinte diverse e una conformazione discontinua della superficie, con regioni desertiche ed erbose e montagne brulle e canyon. Un settore compatto del pianeta è coperto di nubi, bianche e fioccose in un punto, marroni e dense in un altro. Alcune sono attive: s'impilano e mutano per effetto di turbolenza; altre statiche, esili bave di bianco che striano immobili il cielo.

Uno dei veicoli plastificati precipita da un banco di nubi azzurro-fosco in un mare smeraldo. La plastica rimane in superficie, mentre l'oggetto incapsulato in metallo dorato scende per una decina di metri fin sul fondale. Per un paio di giorni, l'aspetto della sfera d'oro posata sul fondale non presenta cambiamenti visibili. Poi, nel suo polo settentrionale comincia a formarsi una protuberanza. La protuberanza si espande lentamente, sino ad assumere la forma di un grosso foruncolo, e si ha una metamorfosi: all'esterno della protuberanza, la dura superficie metallica s'ammorbidisce e comincia ad assumere l'aspetto di una membrana organica. La membrana è spessa e densa, ma ogni tanto si gonfia, ciò che suggerisce del movimento dall'altra parte della sua barriera d'oro.

Finalmente, dalla superficie esce nell'oceano smeraldo una sottile bacchetta nera, che pare una specie di sonda. Compare quindi una seconda, poi una terza sonda, entrambe nere come la prima, ma ciascuna munita, nel senso della lunghezza, di apparati del tutto

diversi. Qualcosa di più voluminoso preme contro la membrana, una volta, due, sino a perforarla. Che strano congegno! È una forma aerodinamica lunga circa otto centimetri, in due segmenti separati e collegati da un giunto mediano. Il segmento anteriore è un'ogiva, l'altro un lungo cilindro che si rastrema fino a diventare un punto. Oltre alle tre sonde del segmento anteriore, il congegno presenta quattro altre appendici pieghevoli, o braccia, due a lato di ciascun segmento.

Raccolte lungo il corpo liscio le appendici plurisfaccettate, o braccia, il congegno si sposta verso una vicina pianta sottomarina. Qui le svolge e comincia a esaminare la pianta per mezzo di uno sbalorditivo apparato di minuscoli strumenti; poi, dopo pochi istanti di osservazione, passa oltre. Il procedimento si ripete a ogni pianta incontrata. Finalmente, trovata una pianta che gli "piace", il coso ne stacca con le chele una delle forme più grosse, che, ripiegata sino a ridurne il volume, viene riportata indietro all'oggetto dalla membrana d'oro.

Al misterioso foraggiere si uniscono un compagno, sua copia carbone, e due grossi pesci con braccia e zampe multiple. La coppia di pesci schizza di lato e prende a modificare il fondale oceanico. Passano i giorni. I cosi muniti di sonde lavorano incessantemente, riportando alla casa-base un numero sempre maggiore di varietà vegetali e animali. Nel frattempo, lavorando anch'essi senza posa, i pesci con le zampe hanno costruito sul fondale oceanico, con sabbia, rocce, conchiglie e creature viventi a disposizione, circa un migliaio di minuscole case rettangolari sigillate. Il loro compito successivo è ora quello di trasportare, a uno a uno, i puntolini rossi dalla culla dorata alle nuove dimore.

Un'osservazione al microscopio mostrerebbe che all'interno dei puntolini è già in corso, fin dal momento del trasporto iniziale, lo sviluppo di una struttura destinata a dar loro definizione e distinzione. Ma i puntolini rossi sono ancora molto, molto piccoli. Una volta inseriti i puntolini con la loro gelatina protettiva nelle minuscole case, i foraggieri si fermano regolarmente a ogni viaggio per depositare una parte del raccolto. Contemporaneamente, i pesci con le zampe, architetti e costruttori delle case rettangolari, prendono a lavorare a dimore trasparenti, per gli embrioni di un'altra specie.

Un anno più tardi, quando la luce lunare cade sul lago smeraldo, parecchie centinaia di colli smaniosi, eccitati, guizzanti, alcuni blu-reale, alcuni celeste, s'avventano all'insù a cercare la luna. Le teste ruotano in ogni direzione, e in ciascun muso si vedono forse due dozzine di tacche e orifizi diversi. I colli s'inclinano ora di qua, ora di là. I serpenti silenziosi sono alla ricerca di qualcosa.

Dalla direzione della luna arriva, solcando le acque, una nave di forma bizzarra. A paragone dei giovani serpenti, è grande: le torri gemelle sono alte circa due metri e mezzo, e una piattaforma più o meno quadrata, alta sull'acqua mediamente sui due metri e lunga quattro e mezzo, le funge da scafo. La superficie della piattaforma, che galleggia perfettamente sull'acqua, è irregolare, ondulata e munita di crateri.

La nave viene a fermarsi in mezzo ai serpenti. Questi si dividono in due gruppi a seconda del colore del collo, poi si allineano, in ordinatissime file e colonne, lungo le due fiancate. Dalla nave viene una singola nota musicale, un si bemolle di timbro flautato. La nota viene prestamente ripresa da ciascun serpente delle file a colonne ai due lati della nave. Dalla nave esce quindi una seconda nota, anch'essa flautata, e il processo si ripete. La lezione di musica continua per ore, coprendo un arco di note e accordi, finché alcuni serpenti di ciascun lato non perdono la voce. L'esercizio si conclude col tentativo di un canto corale di tutti i serpenti dal collo blu-reale, ma il risultato è una penosa cacofonia.

All'interno della nave, ogni nota, ogni movimento, ogni risposta dei giovani serpenti alla lezione di musica vengono monitorizzati e registrati. L'ingegnosa struttura della nave è basata sugli elementi-chiave della culla originaria. Tuttavia, benché l'elaboratore che comanda la nave contenga segmenti di materiale metallico dorato (oltre alle lunghe bacchette nere e a parti dei grossi pesci muniti di zampe), i costituenti primari della massa della nave derivano da grandi quantità di roccia e materia organica locali, ossia dal fondale del lago smeraldo. La nave è la maestra di musica per eccellenza: un sintetizzatore virtualmente perfetto, munito di microprocessori che non solo immagazzinano tutte le risposte degli allievi, ma che contengono altresì programmi elettronici in grado di consentire la sperimentazione di tutta una gamma di metodi individualizzati d'insegnamento.

Il sofisticato robot, ideato dall'intelligenza artificiale raccolta attorno agli zigoti di serpente e costituito quasi interamente di composti chimici estratti dal materiale trovato nelle vicinanze del punto di atterraggio, è a sua volta osservato e studiato da lontano da tecnici sperimentatori, L'esperimento in corso è al suo primo stadio, e sta andando splendidamente. È la terza configurazione diversa dell'insegnante di musica: la parte più ardua del progetto di culla che dovrà riportare a Canthor gli zigoti di serpente. La prima è stata un fiasco totale: gli embrioni erano infatti diventati sì adolescenti, ma l'insegnante non era mai riuscito a metterli in grado di cantare il canto d'accoppiamento e quindi di riprodursi. La seconda è stata migliore: l'insegnante era riuscito a insegnare ai serpenti a eseguire la sinfonia

di corteggiamento — ciò che aveva portato alla nascita di una nuova generazione della specie —, ma la nuova generazione di serpenti adulti non era poi stata capace di insegnare il canto alla progenie.

A studiare il problema era così stato chiamato il meglio dei bioingegneri della Colonia. Dopo aver scorso quadrilioni di bit di dati accumulati e associati allo sviluppo dei serpenti e di altre specie correlate, i bioingegneri avevano scoperto una curiosa correlazione fra il grado di nutrimento fornito dal genitore e la conseguente capacità del figlio di insegnare, una volta raggiunta la maturità, alla prole. Il nucleo d'intelligenza artificiale responsabile dei primi sei mesi di vita dei serpenti era stato così riprogettato in modo da inserirvi un surrogato di madre: una madre la cui unica funzione fosse quella di tenere presso di sé, coccolandoli a intervalli regolari, i serpenti neonati. Le prove di sottosistema avevano avuto esito positivo: la leggera modificazione dello schema nutritivo iniziale aveva infatti prodotto serpenti adulti in grado di insegnare ai figli a cantare.

La prova dimostrativa in corso dura oltre quattro millicicli e, alla sua conclusione, viene dichiarata un successo senza pari. Il lago artificiale brulica ora di una forte e creativa popolazione serpentesca sulle venticinquemila unità. Le limitazioni alla crescita futura vengono sperimentate solo su casi singoli, e i superstiti dell'esperimento vengono quindi trasportati in un altro settore del Complesso Zoo, dopodiché i serpenti di Canthor vengono aggiunti alla lista delle specie pronte per il rimpatrio sotto forma zigotica.

SABATO

1

La luna piena sale sul placido oceano. Troy ne osserva i raggi luccicare sull'acqua tranquilla. Appare Angie, in piedi nell'acqua davanti a lui. Porta un monopezzo bianco aderentissimo, e l'acqua le arriva alle anche.

Gli fa segno col dito, e lui attraversa la spiaggia umida verso l'acqua. È a piedi scalzi e porta anche lui un costume da bagno bianco. L'acqua è sorprendentemente calda. Angie comincia a cantare. La sua magnifica voce è per lui un abbraccio, mentre le si avvicina nella risacca.

Si accarezzano e si baciano. Lei si stacca e gli sorride invitante. Troy si sente eccitare. D'improvviso, una sirena squarcia l'aria, distruggendo la pace notturna, e il mare si agita, si copre di cavalloni. Troy, allarmato, si volta verso la spiaggia, ma non scorge niente di particolare. Si rigira verso l'oceano. Angie è sparita. Lontano, sul filo dell'orizzonte, vede l'inizio di un'onda di marea. La sirena urla di nuovo, e Troy avvista una grossa massa informe sulla cresta di un'onda vicina.

Si dirige verso l'oggetto. L'onda di marea è ora ben definita in lontananza, e gli riempie a metà lo schermo del sogno. Il voluminoso oggetto è un corpo nero, in jeans e maglietta sportiva rossa. La sirena urla più forte. Troy rivolta il corpo e ne guarda la faccia. È suo fratello Jamie.

Troy Jefferson balzò a sedere sul letto, il cuore in tumulto, la mente impegnata a passare dal sogno alla realtà. All'esterno della villetta bifamiliare imperversava una sirena. Dal mutamento di frequenza capì che l'auto della polizia, o ambulanza che fosse, era appena passata a tutta velocità davanti alla sua porta d'ingresso. Scuotendosi, scivolò fuori dal letto. L'orologio digitale del comodino segnava le 3,03.

Andò in cucina, aprì il frigorifero e si versò un bicchiere di succo di pompelmo, ascoltando la sirena svanire a poco a poco in lontananza. Poi si riavviò verso la seconda camera da letto, quella piccola, nella quale era solito dormire. In corridoio fu fermato dal suono di un'altra sirena, anche più forte della prima, che pareva dirigerglisi addosso. Per qualche secondo pensò che fosse là, di fronte alla porta, e rammentò vivamente un'altra sirena nel cuore di un'altra notte. Il cuore riprese a tumultuargli. "Jamie," si disse quasi senza volere "Jamie, perché hai dovuto morire?"

Poteva ancora vedere gli eventi di quella sera con perfetta chiarezza. La prima scena non aveva un particolare che fosse sbiadito

anche solo di tanto. Il ricordo iniziale era di loro tre — Jamie, lui e la madre — seduti in silenzio a tavola, intenti a mangiare pollo arrosto e purè di patate. Jamie era appena tornato a casa da Gainesville, nel pomeriggio, per le vacanze primaverili e aveva passato quasi un'ora, prima di cena, a deliziare il fratello quindicenne con episodi di football e di vita universitaria. Idolo dell'infanzia di Troy, oltre a essere bello, intelligente e dotato di facilità di parola, aveva avuto in sorte anche doti fisiche incredibili. Risultato: era stato il mediano d'inizio dei Florida Gators nel secondo anno di università ed era in predicato di diventare un possibile nazionale nella stagione che s'annunciava. Troy ne aveva sentito fortemente la mancanza alla sua partenza per il primo anno d'università, ma nel corso dei diciotto mesi seguenti aveva imparato ad accettarne l'assenza e ad aspettare con ansia i suoi ritorni per le vacanze.

«E tu, fratellino?» sorrise Jamie, scostando il piatto alla fine della cena. «I voti di quest'ultimo trimestre ti qualificano a diventare un futuro astronauta?»

«I voti non sono male,» aveva risposto Troy, nascondendo il proprio orgoglio. «Ho avuto solo un "buono più" in sociologia perché, secondo il mio prof, il mio saggio sul Canale di Panama dimostrava un atteggiamento antiamericano.»

«Be', un "buono più" ogni tanto, direi che è accettabile» aveva riso Jamie, dimostrando chiaramente l'affetto che sentiva per il fratello minore. «Però scommetto che Burford, di "buoni", non deve averne presi molti, quando era in prima superiore!»

Ogni volta che rievocava la sera fatale dell'uccisione del fratello, Troy ricordava sempre quella sua citazione di Guion Burford, il primo astronauta americano di pelle nera. La maggior parte delle volte, poiché il procedere immediatamente al terribile ricordo del fratello morente fra le sue braccia sarebbe stato troppo doloroso, la sua memoria sceglieva il divagare verso circostanze più felici, riportandogli un ricordo di Jamie altrettanto vivido di quella sua morte, ma lieto e confortante anziché straziante e deprimente.

L'estate prima della sua morte, in un'afosa giornata di tardo agosto, Jamie Jefferson aveva combinato un terzo incontro privato col proprio allenatore di football nella sede dei Florida, per chiedergli il permesso di saltare l'allenamento per due giorni in modo da portare Troy ad assistere al lancio della navetta spaziale. Nei primi due incontri, l'allenatore si era energicamente opposto all'idea di una sottrazione di tempo all'impegno primario dell'allenamento, ma un no deciso non l'aveva pronunciato.

«Lei continua a non capire, mister» aveva detto fermamente Jamie all'inizio del terzo e ultimo incontro. «Il mio fratellino non ha padre. Ed è un genio in matematica e scienze. Lui, di quei test attitudinali

standardizzati, se ne fa un boccone come ridere. Ma ha bisogno di un modello d'identificazione: ha bisogno di sapere che i neri possono fare cose importanti anche al di fuori degli sport.» L'allenatore aveva finito per cedere e gli aveva dato il permesso, ma soltanto perché consapevole che lui se lo sarebbe preso comunque.

Jamie aveva attraversato senza soste la Florida con la sua scassata Chevrolet, preso il fratello a Miami, e proseguito verso nord, senza dormire, per altre quattro ore fino a Cocoa Beach, dov'era arrivato in piena notte. Sfinito, aveva parcheggiato la macchina in una zona di accesso alla parte più bella della spiaggia, accanto a un palazzo d'abitazione di sei piani. «E adesso, fratellino, dormi un po'» aveva detto quindi.

Troy, però, non ne era stato capace, tanta era la sua emozione al pensiero del lancio dell'indomani sera, l'ottavo della serie ma il primo ad avvenire di notte. Aveva letto tutto il possibile sull'astronauta Burford e sui piani della missione, e continuava a immaginare di vivere nel futuro e di esser lui, Troy Jefferson, l'astronauta in procinto di venir lanciato nello spazio. Dopo tutto, Burford era la prova vivente che la cosa era possibile, che un americano nero poteva raggiungere i gradini superiori della scala sociale e diventare un eroe popolare in forza della propria intelligenza, della propria personalità e del proprio duro lavoro.

All'alba, era sgusciato dalla macchina e aveva percorso i pochi metri che lo separavano dalla spiaggia. Regnava una gran quiete. In giro si vedevano solo qualche persona che passeggiava o correva e un paio di bizzarri granchi da spiaggia, i cui occhi s'agitavano avanti e indietro alla sommità dei caratteristici peduncoli durante la camminata sghemba verso le tane nella sabbia. A nord, Troy poteva vedere alcune delle piste di lancio per razzi senza equipaggio della base aerea di Cape Canaveral, ma, dentro di sé, lui se le figurava come l'attrezzatura di lancio della navetta spaziale. Si domandò che cosa facesse in quel momento l'astronauta Burford. Consumava la colazione? Era con la famiglia o con l'equipaggio dell'astronave?

Jamie si era svegliato verso mezzogiorno, e i due fratelli avevano passato il primo pomeriggio sulla spiaggia, a ridere e a giocare insieme fra i frangenti. Poi, acquistati degli hamburger, avevano percorso la mezz'ora di tragitto che li separava dal centro spaziale Kennedy. Jamie aveva costretto un avido sostenitore dei Gator (un dirigente aerospaziale residente a Melbourne) a procurargli dei biglietti per la zona d'osservazione dei VIP. Ci arrivarono poco prima del calar della notte. Sette chilometri più in là, l'imponente complesso della navetta, consistente in una parte orbitante montata su una cassa esterna arancio con due razzi impulsori a lato, stava eretto contro la torre di lancio, mentre cominciava il conto alla rovescia.

Nella vita scientifica di Troy, nessuna esperienza avrebbe mai più potuto rivaleggiare con l'osservazione di quel lancio notturno della navetta spaziale. Mentre ascoltava gli altoparlanti della zona VIP annunciare l'inizio del conto alla rovescia, aveva provato una smania impaziente, ma non reverenza. Nell'istante in cui si erano accesi i motori, e la notte della Florida s'era empita di fiamma arancione e di dense e turbinanti nuvole di fumo, gli erano quasi schizzati gli occhi dalle orbite. Ma la combinazione tra la vista della gigantesca astronave, in lenta e maestosa ascesa nel cielo a cavallo d'una lunga fiamma sottile, e quel suono sbalorditivo — un fragore costante, punteggiato di inspiegabili scoppiettii (che, già a sette chilometri di distanza, arrivava una ventina di secondi dopo l'immagine dell'accensione dei motori), gli aveva fatto venire la pelle d'oca, le lacrime agli occhi, e un prurito in tutto il corpo. Questa intensa eccitazione emotiva era durata assai più di un minuto. In piedi accanto al fratello Jamie, la mano stretta forte nella sua, aveva arcuato la schiena a seguire la fiamma in ascesa, su, sempre più su, fino alla sua scomparsa nel cielo notturno.

Dopo il lancio, i fratelli tornarono a dormire in macchina. Poi Jamie lasciò Troy alla stazione delle corriere di Orlando e tornò a Gainesville per gli allenamenti. Il giovane Troy si sentì un altro: una persona trasformata da quell'esperienza. Nella settimana successiva seguì il volo come ossessionato e Burford diventò il suo eroe, il suo nuovo idolo. Nei primi due trimestri dell'anno seguente, si applicò con zelo agli studi. Ora aveva una meta: diventare astronauta.

Ma non sapeva che, una notte di marzo di soli sette mesi dopo, avrebbe avuto un'altra esperienza — tanto devastante e sconvolgente, da annullare l'emozione provata al lancio della navetta. Quella sera degli ultimi di marzo, Jamie aveva fatto un salto in camera sua prima di uscire verso le otto. «Vado da Maria, fratellino» aveva detto. «Probabile che andiamo al cinema.»

Maria Alvarez aveva diciott'anni ed era ancora alle superiori. Era la ragazza fissa di Jamie da un paio d'anni, e abitava a Little Havana coi genitori cubani e otto tra fratelli e sorelle.

Troy l'aveva abbracciato. «Sono contento che sei qui, Jamie. Ho un sacco di cose da farti vedere. A scuola ti ho fatto una cuffia stereo…»

«Vedrò tutto, ma domattina» l'aveva interrotto Jamie. «Adesso tu, però, non stare alzato troppo. Gli astronauti devono dormire parecchio, se vogliono essere svegli al momento giusto!» E, con un sorriso, era uscito. E fu, quella, l'ultima frase che Troy gli avrebbe sentito dire.

Che cosa avesse udito per prima cosa, destandosi in piena notte, non era più riuscito a ricordare. L'urlo straziante della madre si era

mescolato al gemito acuto delle sirene vicine, creando un intrico di suoni indimenticabile e terrificante. Troy si era precipitato alla porta e in cortile con addosso solo i pantaloni del pigiama. Il suono della sirena dell'ambulanza si faceva sempre più vicino. Sua madre era in capo al vialetto d'accesso alla casa, china su un corpo scuro steso a mezzo fra la strada, davanti alla Chevrolet di Jamie, e il cortile. Attorno a lei, impazzita dal dolore, stavano tre poliziotti e mezza dozzina di curiosi.

«Chissà come ha fatto a tornare a casa» sentì dire da un poliziotto, mentre cercava disperatamente di capire che cosa fosse accaduto. «È incredibile, con tutto il sangue che ha perduto. Deve essere stato colpito quattro volte allo stomaco…»

L'urlo della madre montò di nuovo, e, in quell'istante, Troy ricompose i pezzi e riconobbe il corpo steso sulla schiena. Raggelato, il fiato mozzo, cadde in ginocchio accanto alla testa del fratello. Jamie si sforzava di respirare, gli occhi aperti ma vitrei.

Troy gli prese la testa fra le mani, e gli guardò lo stomaco. La maglietta sportiva rossa era intrisa di sangue, e il sangue sembrava sgorgare con flusso ininterrotto da un punto appena al di sopra dei genitali, ed era dappertutto — sui jeans di Jamie, per terra, dappertutto, dappertutto… Troy ebbe un conato come di vomito, si strozzò, ma non rigettò nulla. Gli occhi gli si riempirono di lacrime.

«Pensiamo sia opera di qualche banda, signora Jefferson» continuò monotono il poliziotto. «E probabilmente è stato colpito per sbaglio, perché tutti sanno che Jamie non aveva niente a che fare con quella razza di gente.» Erano arrivati dei giornalisti, e lampeggiavano i flash. Altre sirene in avvicinamento…

Gli occhi di Jamie si spensero, e il respiro cessò. Troy si strinse la testa del fratello al petto, sapendo d'istinto che era morto, e cominciò a singhiozzare incontrollabilmente. «No,» mormorava «no. Non mio fratello… non Jamie… lui che non ha mai fatto male a nessuno…»

Qualcuno tentò di confortarlo, di battergli la mano sulla spalla, ma lui respinse tutti con violenza, gridando, fra un singhiozzo e l'altro: «Lasciatemi stare! Era mio fratello, il mio unico fratello!». Dopo qualche istante, gli posò delicatamente la testa a terra, e gli crollò accanto disperato.

Verso le tre e mezzo del mattino d'una decina di anni dopo, nel marzo del 1994, Troy Jefferson, solo nella villetta bifamiliare, si sarebbe svegliato al ricordo del terribile momento della morte di Jamie e avrebbe rivissuto lo strazio di quella perdita. E, rivivendolo, si sarebbe reso conto con lucidità che la maggior parte dei suoi sogni di adolescente era morta con quella morte, e che la sua rinuncia all'università e al futuro da astronauta era indissolubilmente legata al ricordo di Jamie.

Nei tre anni seguenti alla morte di Jamie, aveva continuato le superiori in qualche modo, e c'erano voluti gli sforzi congiunti della madre, della scuola e delle autorità cittadine per impedirgli di abbandonare del tutto gli studi. Poi, appena preso il diploma, aveva lasciato Miami. O, meglio, ne era scappato: scappato da ciò che era accaduto e da ciò che avrebbe potuto accadere. Per oltre due anni aveva quindi vagato senza meta per il Nordamerica, giovane nero solitario privato d'amore e d'amicizia, alla ricerca di qualcosa che potesse fargli vincere quel senso di vuoto che gli era compagno costante.

E alla fine sono capitato a Key West avrebbe pensato, anni dopo, nel tornare a letto a metà mattina per un altro paio d'ore di sonno. *E per chissà quale ragione mi ci sono fatto una casa. Forse era semplicemente tempo che lo facessi. O forse avevo imparato abbastanza per sapere che la vita continua. Come che sia, anche se la ferita non si è ancora rimarginata, ho superato il problema Jamie. E trovato il Troy perduto. O almeno spero.*

Gli tornò improvvisamente in mente il sogno interrotto dalla sirena: Angie, bella sotto la luna nel suo costume da bagno bianco. *Alé, torniamo a dove s'era lasciato…*, rise fra sé, concentrandosi sulla immagine di lei nel tornare a dormire.

2

«Buondì, angelo!» lanciò Troy con un gran sorriso, mentre Carol si avvicinava alla *Florida Queen*. «Pronta per un po' di pesca?» Saltando dalla barca, gridò a Nick, che era a poppa, dall'altra parte del tendaletto: «È arrivata, professore! Vado al parcheggio a prendere la sua roba». Carol gli consegnò le chiavi dell'auto, e Troy si avviò verso la capitaneria.

Carol rimase sulla gettata in attesa che Nick emergesse da dietro il tendaletto. «Su, monta a bordo» disse lui, pulendo un po' accigliato una grossa catena da draga con uno straccio scuro. I postumi della sbronza lo facevano sentire in un stato tremendo, e ad essi si aggiungeva la preoccupazione per gli eventi della notte. Carol, lì per lì, non aprì bocca. Lui, allora, smise di strofinare la catena e rimase in attesa che parlasse.

«Non so proprio come cominciare,» esordì finalmente lei, in tono fermo ma garbato «ma bisogna proprio che lo dica prima di salire a bordo.» Poi, schiarendosi la gola, continuò decisa: «Senti, Nick: oggi voglio scendere giù non con te, ma con Troy».

Nick la guardò con aria fra lo stupito e l'interrogativo. Era al sole, e gli faceva male la testa. «Ma Troy…» cominciò.

«So cosa stai per dire» lo interruppe lei. «Che non ha molta esperienza e che quindi un'immersione con lui potrebbe essere pericolosa.» Fissandolo dritto in faccia, continuò: «Ma a me non importa. Ho abbastanza esperienza per tutt'e due, e preferisco scendere giù con lui». Qualche secondo di silenzio, poi: «Ora, se tu non sei d'accordo…».

«Ma no, ma no, va bene» la interruppe, stavolta, lui, sorpreso di scoprirsi offeso e adirato a un tempo. *Questa qui è ancona incazzata nera*, si disse. *E io che pensavo che magari…* Si spostò dall'altra parte del tendaletto per terminare l'allestimento della piccola gru da recupero, presa a prestito e installata da lui e Troy durante la notte. L'installazione non aveva presentato grandi problemi, perché quel vecchio materiale era stato da loro già adoperato diverse volte in altre uscite.

Carol montò a bordo e posò la sua copia di foto sulla plancia a lato del timone. «Il tridente, dove sta?» diede la voce a Nick. «Gli vorrei dare un'altra occhiata.»

«Ultimo cassetto a sinistra, sotto gli attrezzi» giunse immediata e secca la risposta. Carol estrasse la sacca grigia, la aprì, e tirò fuori il tridente d'oro, prendendolo per la lunga bacchetta mediana. Strano… Lo reinfilò nella sacca e lo tirò fuori di nuovo, riprendendolo in mano. Ma sì… aveva proprio qualcosa di strano. Lei ricordava quando

l'aveva afferrato sotto la sporgenza sottomarina, avvolgendo lentamente la mano attorno alla bacchetta centrale. *Ma sì, ci sono*, si disse. *È più grosso!*

Rigirò l'oggetto fra le mani. *Ma che mi succede?*, pensò. *Mi ha dato di volta il cervello? Come può essere più grosso?* Lo esaminò accuratamente ancora una volta. Ora le pareva che i denti del tridente si fossero allungati e che fosse aumentato il peso totale. *Oddio, ma come può essere?*, si domandò.

Estrasse le foto che aveva portato con sé. Quelle del tridente erano state scattate tutte sott'acqua, e… sì, a guardar bene, due piccolissime differenze c'erano proprio: la bacchetta-asse sembrava più grossa e i denti più lunghi!

«Nick!» chiamò vivamente. «Nick, puoi venire un attimo?»

«Sono occupato» rispose una voce seccata dall'altra parte del tendaletto. «È importante?»

«No. Anzi, sì» rispose Carol. «Ma può aspettare finché non avrai finito.»

La sua mente, intanto, era in subbuglio. *Ci sono solo due possibilità: è o cambiato o non lo è. Se non lo è, sono io che vedo i fantasmi: perché, più grosso, sembra proprio. Ma se è cambiato, come ha fatto? O c'è riuscito da solo o è stato qualcuno. Ma chi? Nick? Ma come avrebbe potuto lui…?*

Arrivò Nick. «Be'?» disse, distante, quasi ostile, chiaramente seccato.

«Be'?» fece Carol con un sorriso, porgendogli il tridente e guardandolo con aria di attesa.

«Be' cosa?» rispose lui, totalmente confuso da ciò che stava accadendo e ancora in collera per lo scambio di poco prima.

«La vedi la differenza?» continuò Carol, accennando al tridente che lui teneva in mano.

Nick lo rivoltò su e giù come aveva fatto lei in precedenza. Il riflesso del sole sulla superficie dorata gli ferì gli occhi, costringendolo a socchiuderli. Spostato l'oggetto da una mano all'altra ed esaminatolo da angoli diversi, finì per dire: «Credo proprio di non capire. Vuoi forse dirmi che questo coso ha qualcosa di diverso?».

«Precisamente» rispose lei, mentre lui teneva alzato il tridente. «Non lo senti? La bacchetta centrale è più grossa di giovedì, e i denti o elementi della forchetta sono, a una estremità, un po' più lunghi. E non trovi che sia anche più pesante, nel complesso?»

La testa martellante di dolore, Nick guardò dal tridente a Carol e viceversa. Per lui, l'oggetto non era affatto cambiato. «Ma no,» rispose «a me, 'sto coso, sembra sempre lo stesso.»

«Tu dici così per dispetto» insisté lei, riprendendogli brusca l'oggetto. «Qua, guarda un po' le foto: controlla la lunghezza della forchetta, qui, rispetto a quella della bacchetta intera, e vedi com'è

ora, dal vero. È diversa.»

Nell'atteggiamento generale di Carol c'era qualcosa di decisamente irritante: sembrava dar sempre per scontato che ad aver ragione fosse lei e ad aver torto gli altri! «Ma è assurdo,» gridò quasi Nick «e con tutto il daffare che ho…» Dopo un istante di silenzio, continuò: «E poi, come diavolo potrebbe cambiare? È fatto di metallo, diamine! Sarebbe dunque *cresciuto*, secondo te? Oh, cazzo…».

Scuotendo la testa, fece per andarsene, ma dopo un paio di passi, si girò, «In ogni caso, non puoi fare affidamento sulle foto» disse in tono più misurato. «Perché quelle sott'acqua distorcono sempre gli oggetti…»

Stava arrivando Troy, col carretto e l'attrezzatura di Carol. Anche senza sentire le parole, capì dall'atteggiamento dei corpi che i suoi due compagni di barca erano di nuovo ai ferri corti.

«Ahiiàhiiàhi,» fece, avvicinandosi «non vi si può lasciar soli un minuto! E qual è il motivo del contendere, stamane, professore?»

«Questa tua amica giornalista dal cervello fino,» rispose Nick, guardando Carol con aria di condiscendenza «persiste nel sostenere che il nostro tridente ha cambiato forma. Da un giorno all'altro, evidentemente, sebbene finora non mi abbia saputo spiegare come. Ti spiacerebbe — visto che non mi crede — spiegarle l'indice di rifrazione o come altro si chiama ciò che confonde le riprese sott'acqua?»

«Ma *è* cambiato, davvero!» esclamò Carol, appellandosi a Troy. «Ricordo chiaramente come sembrava al tatto quando l'ho trovato, e adesso sembra diverso.»

Troy stava scaricando il carretto e piazzando sulla *Florida Queen* l'apparato del telescopio oceanico. «Be', angelo,» disse, dopo essersi fermato per controllare il tridente che lei gli porgeva a due mani «io non saprei dire se è cambiato o no, però posso dirti una cosa. Quando l'hai trovato, eri molto agitata e stavi sott'acqua: e io, tenendo conto di una combinazione del genere, non mi fiderei, a distanza, delle sensazioni tattili suggeritemi dalla memoria.»

Carol guardò i due uomini, e stava per riprendere la discussione, quando Nick cambiò bruscamente argomento. «Lo sapeva, signor Jefferson, che la nostra cliente signorina Dawson ha richiesto i suoi servigi come compagno d'immersione per oggi?» E concluse, asprigno: «Oggi, infatti, la signorina non gradisce immergersi con me».

Troy guardò Carol con sorpresa. «Molto gentile, angelo,» disse piano «ma il vero esperto è Nick. Io sono soltanto poco più di un principiante.»

«Lo so» rispose brusca Carol, ancora furente per l'esito della conversazione precedente. «Ma voglio scendere con qualcuno di cui possa fidarmi. Con qualcuno capace di comportarsi responsabilmente.

E, d'immersioni, m'intendo abbastanza per tutt'e due.»

Nick le lanciò un'occhiataccia, si voltò e, allontanandosi — incazzato nero, come avrebbe detto lui — disse: «Forza, Jefferson, ho già detto a Miss Arroganza che può fare come le garba. *Per stavolta.* Prepariamo dunque la barca e finiamo di ripiazzare quel suo coso telescopesco».

«Mio padre ha finito per divorziare da mia madre quando avevo dieci anni» stava dicendo Carol a Troy. Sedevano insieme nelle sdraio a prua. Dopo aver ripassato un paio di volte le procedure d'immersione, Carol aveva tirato in ballo la sua prima esperienza di uscite in barca, un compleanno passato a sei anni col padre a bordo di un peschereccio, e così, molto naturalmente, era venuta a discutere con Troy delle rispettive infanzie. «Quella rottura è stata tremenda» continuò Carol, passando a Troy la lattina di Coca-Cola. «Secondo me, in un certo senso sei stato forse più fortunato tu a non aver mai conosciuto tuo padre.»

«Ne dubito» replicò serio lui. «Perché, fin da piccolissimo, ho sofferto del fatto che alcuni bambini avessero due genitori. Mio fratello Jamie ha fatto del suo meglio, si capisce, ma, più di tanto, non poteva fare, e io ho sempre scelto per amici dei ragazzi che avessero un padre. Apposta.» Ridendo, continuò: «Ricordo un ragazzino nero nero che si chiamava Willie Adams. Il padre lui ce l'aveva sì, ma per la famiglia era piuttosto un imbarazzo, perché era anziano, sui sessanta, e, invece di lavorare, passava le giornate seduto sulla sedia a dondolo della veranda a bere birra.

«Ogni volta che andavo a casa di Willie per giocare, trovavo qualche scusa per sedere un po' di tempo sulla veranda accanto al signor Adams. Willie, allora, cincischiava nervoso, incapace di capire perché mai volessi ascoltare le vecchie storie, secondo lui barbose, che raccontava suo padre. Il signor Adam, infatti aveva partecipato alla guerra di Corea e amava raccontare dei suoi amici, delle battaglie e, soprattutto, delle coreane e dei loro "trucchetti", come li chiamava.

«E si capiva subito quando stava per raccontare una delle sue storie, perché cominciava a fissare nel vuoto, come in contemplazione di qualcosa di assai remoto, e poi diceva, più che altro a se stesso: "Giaggiaggiaggià, la verità è questa qua". Dopodiché si metteva a recitare la storia come se la leggesse su un libro. "Avevamo ricacciato i coreani fino allo Yalu, e il nostro comandante di battaglione ci disse che erano pronti ad arrendersi" diceva, per esempio. "Noi, tutti contenti, parlavamo di quello che ciascuno avrebbe fatto non appena tornato negli Stati. Ma poi la grande orda gialla calò dalla Cina…"»

Troy si arrestò, lo sguardo rivolto all'oceano. A Carol riusciva facile vederlo ragazzino, seduto sulla veranda col suo imbarazzato

amico Willie ad ascoltare i racconti di un uomo che viveva irrimediabilmente nel passato, ma che, per Troy, rappresentava il padre da lui mai avuto. Si chinò a sfiorargli il braccio. «È un bel quadretto» disse. «E forse, tu non ti sei mai reso conto di quanto rendessi felice quell'uomo con lo stare ad ascoltarne i racconti.»

Dall'altra parte del tendaletto, Nick Williams sedeva per conto proprio in un'altra sdraio, intento alla lettura di *Madame Bovary* e cercando invano di ignorare sia i postumi della sbronza sia i brani di conversazione che non poteva fare a meno di udire. Avendo programmato il sistema di navigazione a tornare automaticamente al luogo d'immersione del giovedì, era in pratica libero da ogni attività di pilotaggio. Quasi certamente, avrebbe anche gradito partecipare alla conversazione, ma, dopo lo scontro con Carol, in cui aveva avuto l'impressione che lei non volesse aver niente a che fare con lui, non gli pareva proprio il caso di farsi avanti. Ora s'imponeva che lui la ignorasse, o lei l'avrebbe giudicato un perdiballe come tanti.

Per giunta, il libro gli piaceva. Era arrivato al punto in cui Emma Bovary si dà anima e corpo alla relazione con Rudolph Boulanger. Ah, come la vedeva sgattaiolare dalla sua casa del paesino provinciale francese e slanciarsi per la campagna verso le braccia dell'amante! In passato, ogni volta che aveva letto un romanzo con una bella e tenebrosa eroina, il più delle volte aveva immaginato Monique nella parte. Ora invece, stranamente, Emma Bovary la vedeva come Carol Dawson… E più di una volta, leggendo le descrizioni flaubertiane delle passioni di Emma e Rudolph, nella parte dello scapolo della nobiltà terriera francese amoreggiante con Emma/Carol aveva immaginato se stesso…

Il pilota automatico che guidava la barca mentre lui leggeva era costituito semplicemente da una ricetrasmittente e da un piccolo microprocessore, il quale, sfruttando una rete mondiale di satelliti geostazionari, era in grado di stabilire con grande esattezza la posizione della barca e di condurla al punto prefissato grazie a un algoritmo di guida preprogrammato. Durante il tragitto, il collegamento a due vie col satellite sovrastante forniva le informazioni necessarie all'aggiornamento della rotta.

Quando la *Florida Queen* fu a un miglio dal punto d'immersione, il pilota automatico emise un trillo. Nick andò ai comandi e passò al pilotaggio manuale. Carol e Troy si alzarono dalle sdraio. «Ricorda,» disse lei «lo scopo primario dell'immersione è quello di fotografare e recuperare ciò che abbiamo visto in quella fessura giovedì. Se poi ci resterà tempo, torneremo anche alla sporgenza del tridente.»

Andò quindi ad accendere il monitor collegato al telescopio oceanico. Era a pochi passi da Nick, col quale non aveva scambiato una sola parola dalla partenza da Key West. «Buona fortuna» disse

piano lui.

Lei lo guardò per vedere se parlasse seriamente o per fare del sarcasmo. Non avrebbe saputo dire… «Grazie» rispose senza scomporsi.

Raggiunta al monitor da Troy, tolse le foto dalla busta per poter stabilire il punto preciso in cui gettare l'àncora. Per un paio di minuti, osservando col telescopio, impartì istruzioni a Nick perché effettuasse minuti aggiustamenti nella posizione della barca. Finalmente, il fondale sottostante apparve quasi esattamente identico a quello del giovedì in cui avevano visto le balene. Con una sola, ma grande differenza.

«E il foro della fessura, dove sta?» chiese innocentemente Troy. «Qui, sul monitor, non riesco proprio a vederlo.»

Il cuore in tumulto, Carol continuava a guardare dallo schermo alle foto. *Ma dov'è quella fessura? Mica può esser sparita?*, pensava intanto. La barca derivava, e Nick la riportò in posizione. Stavolta Troy gettò l'àncora. Ma Carol continuava a non veder segno della fessura, e a non capire perché.

«Nick,» finì per dire «potresti darci una mano? Siamo andati laggiù insieme e, il foro, l'abbiamo visto tutt'e due. Può essere che ci confondiamo sia Troy che io?»

Nick lasciò il timone e venne a guardare lo schermo, rimanendo interdetto a sua volta. A quanto gli pareva di vedere, sul fondale c'erano anche altre cose che sembravano diverse. «Il foro non lo vedo nemmeno io,» disse «ma forse è solo questione di luce. L'altra volta siamo stati qui di pomeriggio, mentre ora sono le dieci del mattino.»

«Forse è meglio che sia Nick a scendere con te» disse Troy a Carol. «È già stato giù, ha visto la fessura e sa come trovare la sporgenza, mentre io, tutto quello che so, lo so dalle fotografie.»

«No,» disse frettolosamente Carol «voglio che ci venga tu. Nick ha probabilmente ragione; quello che ci impedisce di vedere la fessura è la diversità di luce.» E, raccolta la macchina fotografica subacquea, si diresse a poppa lungo la fiancata del tendaletto. «Su, andiamo,» disse «vedrai che andrà tutto bene.»

Troy guardò Nick in silenzio facendo spallucce, come a dire «Io ci ho provato» poi, dopo qualche istante, la seguì.

3

«Ma Richard,» disse Ramirez «potremmo finire in guai grossi!»

«Non vedo come» ribatté il tenente Todd. «Né vedo perché qualcuno dovrebbe venirlo a sapere. In fin dei conti, la Marina ha costruito il sistema anzitutto per le sue navi, e gli altri lo usano solo perché siamo noi a concederglielo. Quindi, tutto quello che dobbiamo fare è di interrogare il registro navale e procurarci il doppler e i dati telemetrici relativi al loro codice d'identificazione. Dopodiché calcoleremo da noi dove si trovano. È facile: è quello che facciamo continuamente con le nostre imbarcazioni.»

«Ma abbiamo firmato una convenzione marittima che limita il nostro accesso ai registri privati ai soli casi di vita o di morte, di pericolo per la sicurezza nazionale» continuò Ramirez. «E dunque non posso inserirmi nella banca-dati dei satelliti solo perché tu e io nutriamo il sospetto che una certa barca stia compiendo un'operazione illegale. Ci serve un permesso dall'alto.»

«Oh, senti, Roberto: e chi mai ce lo darà,» fece, con veemenza, Todd «quando non siamo in grado di esibire le foto, ma solo la tua parola che esistono? No, dobbiamo agire per conto nostro. Se sbagliamo, non lo saprà nessuno. Se invece abbiamo ragione noi, inchioderemo quel bastardo, saremo entrambi degli eroi, e nessuno ci chiederà conto di quello che abbiamo fatto per arrivarci.»

Ramirez non aprì bocca per qualche secondo. «Non credi che dovremmo informare almeno il capitano Winters? Dopo tutto, l'ufficiale responsabile delle indagini sul Panther è lui.»

«Ma nemmeno per sogno!» si affrettò a dire Todd. «L'hai pur sentito ieri, no? Per lui, noi siamo già andati troppo in là, e lui, invidioso com'è, non chiederebbe di meglio che farci finire nella merda.» Poi, vedendo che Ramirez esitava ancora, aggiunse. «Be', insomma, facciamo così: lo avvertiamo *dopo* che avremo scoperto dov'è la barca.»

Il tenente Ramirez scosse la testa. «Ma non farà differenza, perché saremo comunque andati al di là della nostra autorità.»

«Oh cazzo!» esclamò esasperato Todd. «Allora dimmi come bisogna fare e ci penserò io. Da solo, senza di te, assumendomi tutto il rischio.» Poi, piantandoglisi davanti, sibilò: «Puttana vacca, io davvero non riesco a capire: si vede proprio che a voi messicani vi manca il fegato. Tu, proprio tu, hai visto il missile su quella foto, e poi…».

«Adesso basta, Todd» sbottò aspro Ramirez, guardandolo di brutto. «Ci procureremo i dati. Ma, se andrà male, ti spezzerò il collo con queste mani.»

«Sapevo che avrei finito per convincerti» sorrise Todd alle sue

spalle, seguendolo alla consolle di comando.

Il capitano Winters posò la confezione extra di sei Coca-Cole sopra le vaschette del ghiaccio e richiuse il frigo portatile. «C'è altro, prima che lo carichi in macchina?» gridò fuori dalla porta alla moglie e al figlio.

«No, signore» giunse dal vialetto la risposta. Winters sollevò il frigo e scostò la zanzariera. «Uff» disse, una volta caricatolo nel portabagagli «avete da mangiare e da bere per una dozzina di persone, qui dentro!»

«Vorrei tanfo che venisse anche lei, signore» disse Hap. «Perché quasi tutti verranno accompagnati dal padre.»

«Lo so, lo so,» rispose Winters «ma ci sarà tua madre al posto mio. Io ho bisogno di provare in privato per stasera.» Un rapido abbraccio al figlio, e continuò: «E poi, Hap, ne abbiamo già parlato: da un po' di tempo a questa parte, le attività organizzate della chiesa mi mettono a disagio, perché, secondo me, la religione è una cosa fra Dio e l'individuo».

«Una volta non la pensavi così» interloquì Betty dall'altra parte della macchina. «Anzi, le scampagnate della chiesa ti piacevano tanto. Giocavi a softball, nuotavi, e ridevamo tutta la sera.» Nella sua voce si avvertiva una punta d'amarezza. «Su, vieni, Hap» continuò dopo un istante. «È meglio che andiamo, se non vogliamo arrivare in ritardo. Ringrazia tuo padre per averci aiutato a preparare tutto.»

«Grazie, papà.» Hap montò in macchina e Winters gli chiuse la portiera alle spalle. Continuarono a salutarsi finché la Pontiac non fu sulla strada. Mentre si allontanava, Winters si disse. *Bisogna che passi più tempo con lui. È nel momento in cui ha bisogno di me. Se non lo faccio, presto sarà troppo tardi.*

Si girò e tornò in casa. Al frigorifero, si arrestò per versarsi un bicchiere di succo d'arancia. Lo bevve lasciando pigramente correre lo sguardo per la cucina. Betty aveva già sparecchiato e infilato nella lavastoviglie i piatti della prima colazione, strofinato per bene i ripiani da lavoro, e posato sul tavolo, ripiegato in bell'ordine, il giornale. La cucina era linda, ordinata. Come lei, cui faceva orrore ogni specie di disordine. Gli venne in mente una mattina di tanto tempo addietro, quando Hap era ancora in fasce e abitavano a Norfolk, in Virginia. Nel battere esuberante sul tavolo di cucina, il piccolo aveva improvvisamente allargato le braccia, scagliando a terra la tazzina da caffè di Betty e il bricco della panna, che si erano rotti entrambi schizzando mezza cucina. Betty aveva interrotto di colpo la colazione, e, quando si era rimessa alle sue uova strapazzate, né il pavimento, né l'armadietto, né il cesto dei rifiuti (versati i cocci nel sacchetto al suo interno, aveva infatti portato il sacchetto direttamente ai bidoni

esterni) recavano più la minima traccia dell'avvenuto incidente.

Immediatamente a destra del frigorifero, appesa alla parete, una placchetta scritta in semplici caratteri a mano diceva: «Poiché Iddio amò tanto il mondo, che diede il figlio Suo unigenito, affinché chiunque creda in Lui abbia vita eterna… *Giovanni 3, 16*». Lui, quella placca, la vedeva ogni giorno, ma erano mesi, anzi forse anni, che non ne leggeva le parole. Quella domenica mattina, le lesse e ne fu commosso. Pensò al Dio di Betty, un Dio assai simile a quello da lui stesso venerato durante l'infanzia e l'adolescenza nell'Indiana: un vecchio quieto, calmo, savio, che, seduto in cielo da qualche parte, osservava ogni cosa, sapeva ogni cosa, e attendeva di ricevere e rispondere alle preghiere degli uomini. Era un'immagine tanto semplice e bella! «Padre nostro, che sei nei cieli,» recitò, ricordando le centinaia, forse migliaia di volte che aveva pregato in chiesa «sia benedetto il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, così in cielo come in terra…»

E la tua volontà nei miei confronti, quale sarebbe, vecchio?, pensò, leggermente sorpreso della propria irriverenza. *Da otto anni mi lasci andare alla deriva. Mi ignori. Mi sottoponi a prova come Giobbe. O mi punisci, magari.* Andò a sedere al tavolo di cucina e bevve un altro sorso di succo d'arancia. *Ma mi avrai perdonato? Non so ancora. Mai una volta, in tutto questo tempo, mi hai dato un segno preciso. Nonostante le mie preghiere e le mie lacrime. E pensare che una volta, subito dopo la Libia, mi sono detto che forse…*

Si rivide mezzo assopito sulla spiaggia, steso di schiena con gli occhi chiusi su un grande asciugamano morbido. Di lontano gli giungeva il fruscio della risacca misto a voci di bimbi, e ogni tanto la voce di Hap o di Betty. Il sole estivo era caldo e rilassante. A un tratto, sotto le palpebre gli danzò una luce. Aprì gli occhi. Fra il bagliore del sole e un riflesso metallico che gli arrivava dritto, non riusciva a vedere granché. Si fece allora schermo con una mano. In piedi accanto a lui, intenta a fissarlo, c'era una bimbetta di forse un anno, e il riflesso proveniva dal lungo pettine metallico che portava infisso nei lunghi capelli.

Chiuse gli occhi e li riaprì. Ora la vedeva meglio. Aveva inclinato un po' la testa, sicché il riflesso era svanito, ma continuava a fissarlo inespressiva. Aveva addosso solo dei pannolini, e si vedeva che era straniera. *Araba, forse*, aveva pensato sul momento, osservandone gli occhi marrone-scuro foggiati a mandorla. La piccola non si mosse né aprì bocca: continuò solo a fissarlo curiosa, imperterrita, indifferente in apparenza a ciò che lui facesse o non facesse.

«Ciao,» disse piano lui «chi sei?»

La piccola araba non diede segno di aver sentito. Dopo qualche secondo, però, gli puntò improvvisamente contro un dito assumendo

un'aria stizzita. Lui si scosse e balzò seduto. Il repentino movimento spaventò la bimba, che cominciò a piangere. Lui allungò le braccia a prenderla, ma lei si ritrasse, scivolò, perse l'equilibrio, e cadde sulla sabbia. Nel cadere, la testa batté su qualcosa di acuminato, e subito si vide un rivolo di sangue scenderle sulla spalla. Spaventata sia dalla caduta sia dalla vista del sangue, la piccola cominciò a strillare.

Lui le si chinò sopra, combattendo il suo stesso panico alla vista della sabbia macchiata di sangue. Qualcosa d'irriconosciuto gli balenò per la mente, e decise di raccogliere la piccola araba per consolarla. Lei si divincolò violentemente, con lo spericolato abbandono e la sorprendente forza dei lattanti, e riuscì a liberarsi. Ma ricadde sul fianco, spruzzando di macchioline rosse la sabbia chiara. Completamente isterica, ora il volto soffuso di spavento e stizza, piangeva così forte da mozzarsi il respiro. E di nuovo gli puntò addosso il dito.

Nel giro di qualche secondo, calarono dal cielo un paio di braccia marrone-scuro a sollevarla. Per la prima volta, lui notò la presenza tutt'intorno di altre persone, di mucchi di persone. La bimbetta era stata raccolta da un uomo che doveva essere il padre: un arabo tozzo sui venticinque anni, in costume da bagno azzurro-brillante. Ora reggeva la piccola con fare protettivo, con l'aria di aspettarsi uno scontro, e consolava la giovane moglie disperata che andava mescolando i suoi singhiozzi ai frenetici strilli della bimba. Entrambi i genitori, intanto, fissavano lui con aria accusatrice, mentre la madre tamponava la ferita della figlioletta con un asciugamano.

«Io non volevo farle del male» disse lui, rendendosi conto, già nel dirle, che queste parole sarebbero state fraintese. «È caduta e ha battuto la testa su qualcosa e io…» La coppia araba arretrò lentamente. Lui si rivolse agli altri, alla dozzina di persone accorse in aiuto agli strilli della piccina, e constatò che anche loro lo guardavano strano. «Io non volevo farle del male» ripeté con forza. «Stavo solo…» Si arrestò. Dal viso gli gocciolavano sulla sabbia delle grosse lacrime. *O mio Dio, sto piangendo! Per forza questa gente…*

Udì un altro grido. Betty e Hap, apparentemente, gli erano arrivati alle spalle mentre la coppia araba arretrava con la figlioletta sanguinante. Ora, alla vista del sangue sulle mani del padre, il cinquenne Hap era esploso in lacrime a sua volta, nascondendo il viso contro il fianco della madre. E singhiozzava, e singhiozzava… Lui si guardò le mani, poi guardò gli astanti. D'impulso, si chinò e tentò di pulirle nella sabbia. Il suono dei singhiozzi del figlio punteggiò il suo vano tentativo di pulirsi dal sangue.

Mentre stava in ginocchio sulla sabbia, alzò gli occhi a guardare Betty, per la prima volta dall'inizio dell'episodio. E vide sul suo volto un'espressione d'orrore puro. La implorò con lo sguardo di sostenerlo:

ma quegli occhi si velarono, e lei cadde a sua volta in ginocchio — compostamente, in modo da non turbare il figlio in lacrime che le si stringeva al fianco. Poi cominciò a pregare. «Signore Iddio» disse a occhi chiusi.

Gli astanti a poco a poco si dispersero, e molti andarono dalla famiglia araba a offrire aiuto. Lui rimase in ginocchio sulla sabbia, sconvolto da quanto aveva fatto. Finalmente, Betty si alzò. «Su, su,» disse, consolando Hap «andrà tutto bene, vedrai.» Poi, senza un'altra parola, raccolse metodicamente borsa da spiaggia e asciugamani e si avviò verso il parcheggio. Lui le andò dietro.

Lasciata la spiaggia, tornarono a Norfolk, dove abitavano. *E mai che lei mi abbia chiesto una spiegazione*, pensò Winters, seduto, a otto anni di distanza, al tavolo di cucina. *Né mai che mi abbia anche solo permesso di parlarne. E questo per tre anni filati almeno. Come se non fosse successo… E adesso, ogni tanto, la tira fuori così, anche se, discusso, non ne abbiamo discusso mai.*

Terminò il succo d'arancia e accese una sigaretta. Nel farlo, tornò immediatamente col pensiero a Tiffani e alla notte precedente. Paura ed eccitazione gli si destarono, insieme, al pensiero della sera che lo attendeva. E scoprì di avere anche una strana voglia di pregare. *E ora, Signore caro, mi stai di nuovo mettendo alla prova?*, disse, incerto. Poi, improvvisamente afferrato dalla rabbia che aveva in corpo: *O stai solo ridendo di me? Forse non t'è bastato abbandonarmi, lasciarmi andare alla deriva: per accontentarti, ti ci vuole ancora la mia umiliazione, forse.*

Di nuovo provò desiderio di piangere, ma resistette. Schiacciò la sigaretta e si alzò dal tavolo. Andò accanto al frigo e staccò la placca col versetto della Bibbia. Fece per buttarla nella spazzatura, poi, dopo un secondo d'esitazione, cambiò parere e la infilò in un cassetto.

4

Carol nuotava veloce un paio di metri al di sopra della trincea, avvicinandosi alla curva finale. In attesa che Troy la raggiungesse, scattò qualche fotografia; poi, indicato sotto di sé il punto in cui i solchi svoltavano a sinistra, riprese a nuotare, più lentamente stavolta, seguendoli attraverso lo stretto crepaccio che conduceva alla sporgenza. Li non era cambiato nulla. Fatto segno a Troy di stare indietro, s'infilò nella trincea, con cautela, come aveva fatto la prima volta con Nick. Frugò metodicamente sotto la sporgenza, ma non trovò niente.

Segnalò allora a Troy che non c'era nulla e, dopo un'altra rapida sequenza di foto, cominciò a risalire con lui il percorso fatto all'andata, tornando lungo i solchi verso l'area sottostante alla barca dove, un quarto d'ora prima, avevano cercato entrambi invano la fessura vista il giovedì. La fessura era misteriosamente svanita, ma i solchi, sebbene un poco erosi, continuavano a convergere tutti davanti alla scogliera, nel punto in cui, appena due giorni prima, si apriva appunto la fessura. Carol aveva sondato in ogni maniera, arrivando perfino a danneggiare la scogliera in diversi punti (cosa che, come ambientalista, detestava fare — ma, diamine, il foro *doveva* pur esserci!), ma, di fessura, neanche l'ombra. Se non l'avesse vista anche lui distintamente, prima sullo schermo del telescopio oceanico e poi sulle foto, Troy avrebbe potuto pensare che fosse stata solo un parto della fantasia collettiva di Nick e Carol.

Profondamente immersa nei propri pensieri, Carol non fece troppa attenzione nel girare a destra sopra la trincea principale dopo aver lasciato il sentiero secondario che conduceva alla sporgenza. Sfiorò così un ramo di corallo che s'allungava dalla roccia e si sentì pungere alla mano. Guardò, e la vide sanguinare. *Strano*, pensò, *l'ho appena sfiorato*… Il pensiero le tornò immediatamente a dieci minuti prima, quando, nella sua ricerca della fessura, aveva frugato tra corallo e fuco senza complimenti. *E nemmeno un graffio*…

Nel cervello cominciò vagamente a formarlesi un'idea delle più balzane. Elettrizzata, accelerò il ritmo delle bracciate dirigendosi giù per la lunga trincea verso il punto in cui aveva visto la fessura. Fu una lunga nuotata, ma lei la compì in quattro o cinque minuti, lasciandosi indietro Troy. In attesa che lui la raggiungesse, controllò la pressione del manometro. Dopo lo scambio del segnale di pollice dritto, tentò invano di spiegargli a gesti che cosa avesse intenzione di fare, dopodiché allungò bravamente la mano ad afferrare un pezzo di corallo. Da dietro la maschera, Troy spalancò gli occhi e fece una smorfia: al che lei, aprendo la mano, gli mostrò come su di essa non vi

fossero né tagli, né scalfitture, né sangue. Sbalordito, Troy le nuotò accanto per esaminare la colonia corallina da lei appena disturbata. Com'era che anche lui poteva toccare e tener in mano quello strano corallo senza tagliarsi? Strano…

Ora Carol staccava corallo e fuco dalla scogliera. Ed ecco che, sotto gli occhi di un Troy esterrefatto, da essa sembrò staccarsi come pelle, quasi alla maniera di una coperta, un pezzo enorme…

Carol e Troy udirono il grande WUUSH solo millisecondi prima di sentire il risucchio. Nella scogliera alle loro spalle si aprì uno spacco immane, e ogni cosa vicina — lei, lui, branchi di pesci, piante d'ogni genere e un'enorme massa d'acqua — vi venne inghiottita dentro. La corrente era vorticosa, ma il canale non troppo largo, tant'è che Carol e Troy cozzarono un paio di volte contro quelle che sembravano pareti metalliche. Di pensare non c'era tempo: trascinati come lungo uno scivolo acquatico, potevano solo aspettare di giungerne alla fine.

Il buio si trasformò in fosca mezzaluce e la corrente perse sensibilmente di forza. Separati di un sei-sette metri, Carol e Troy si sforzarono entrambi di riacquistare il controllo di sé e di farsi un'idea di quanto stava accadendo. Apparentemente, si trovavano nella corona esterna di una grande vasca circolare, e giravano in tondo, superando delle specie di porte ogni novanta gradi di giro. L'acqua della vasca era profonda circa tre metri. Carol si girò sul dorso a guardare verso l'alto. Sopra di lei incombevano una quantità di grandi strutture, alcune in movimento, che sembravano fatte di metallo o di plastica. Ma Troy, dov'era? Tentò di afferrarsi ai bordi della vasca per fermarsi un poco a guardare se lo vedesse, ma ne venne impedita dalla forza irresistibile della corrente.

Fecero tre o quattro giri completi del cerchio senza riuscire a vedersi. Troy notò che pesci e piante erano a poco a poco scomparsi tutti dalla corona esterna, il che lasciava pensare che fosse in corso un processo di cernita o smistamento. A un tratto, la corrente crebbe di velocità, ed egli fu spinto in avanti e in basso, prima sott'acqua e poi attraverso una porta semiaperta, e di nuovo nell'oscurità. Proprio nell'istante in cui in superficie appariva una traccia di luce e la corrente tornava a diminuire, si sentì abbrancare il braccio destro.

Venne sollevato dall'acqua di circa mezzo metro. La luce fioca gl'impediva di vedere bene da che cosa fosse stato afferrato, ma certo si trattava di qualcosa di assai robusto e vigoroso, che ora lo reggeva senza altro movimento. Si guardò indietro, verso la corrente, e vide arrivare voltolando, il corpo di Carol. Allungò il braccio sinistro libero ad afferrarla, e lei, sentitolo, vi si avvinghiò all'istante. Poi, raccogliendosi, sollevò la testa fuori dall'acqua e lottò per portarsi all'altezza del torace di lui. Ci riuscì, mentre la corrente le schizzava sotto rapidissima. Tirò un sospiro, e, per un istante, i suoi occhi

incrociarono quelli di Troy sotto la maschera.

Poi, inspiegabilmente, la presa mollò, ed entrambi si ritrovarono nell'acqua, dalla corrente ora meno forte. Poterono così tenersi a contatto senza grande difficoltà. Dopo una quindicina di secondi, la corrente cessò del tutto, e si trovarono depositati in una piscina di quella che sembrava una grande sala. L'acqua, intanto, defluiva gradatamente da qualche invisibile orifizio situato all'estremità lontana della sala. Quando fu defluita tutta, Carol e Troy, scossi e sfiniti, si accinsero a rimettersi in piedi.

Carol sembrava non riuscirci, e Troy la aiutò. Indicò quindi il proprio manometro e, molto lentamente, si sfilò il boccaglio per provare l'ambiente. Un respiro, un secondo. A quanto poteva giudicare, l'aria era aria normale. Guardò Carol alzando le spalle e, in un empito temerario, si tolse anche la maschera. «Buondì, gente!» gridò nervoso. «C'è qualcuno? Gli ospiti sono arrivati!»

Carol si sfilò anch'essa lentamente maschera e manometro. Aveva un'aria intontita. Si guardarono intorno. Tra loro e il soffitto c'erano circa tre metri, e le dimensioni della sala equivalevano più o meno a quelle di un ampio soggiorno di una bella casa suburbana. Del tutto insolite erano invece le pareti, le quali, anziché essere piane e perpendicolari al pavimento, erano costituite da ampie superfici curve, alcune concave, altre convesse, dipinte alternatamente in rosso e in azzurro. Senza riflettere, Carol cominciò a muoversi qua e là — con lentezza, naturalmente, dato l'ingombrante equipaggiamento subacqueo — e a scattare fotografie.

«Un momento solo, signorina Dawson» disse Troy, con un mezzo sorriso, sfilandosi le pinne per seguirla. «Senti, angelo: prima di fare altre foto, vorresti essere tanto gentile da spiegare a questo sempliciotto nero dove cazzo si trova in questo momento? Voglio dire: a me risultava di esser sceso sotto la barca a cercare un buco. Ora, il buco mi pare di averlo trovato, ma confesso che è un tantino seccante andare in visita da qualcuno che non si sa chi sia. Perciò, non potresti piantarla un momento col giornalismo e spiegarmi come mai sei così calma?»

Carol era davanti a uno dei pannelli-parete concavi di colore azzurro. Nella struttura della parete, più o meno ad altezza d'occhio, si vedevano due o tre tacche a forma di cerchi o ellissi. «Secondo te, questo cos'è?» disse Carol a voce alta, ma col tono di una persona lontana le mille miglia.

«Carol, piantala!» gridò quasi Troy. «Piantala subito! Non possiamo stare qui a spassarcela come se facessimo una tipica visita pomeridiana a una casa modello. Dobbiamo parlare. Dove siamo? Come facciamo a uscire e a tornarcene a casa? "Casa" ho detto: hai presente cos'è? Garantito che non sta sotto l'oceano a due ore dalla

costa!» La afferrò per le spalle e la scosse.

Carol cominciò a uscire dal suo intontimento. Si guardò lentamente attorno, poi guardò lui e disse: «Gesù… E vacca merda». Troy vide che tremava e fece un passo avanti per abbracciarla. Lei gli fece segno di non voler esser toccata. «Ora sto bene. O quasi, almeno.» Respirò a fondo un paio di volte, e sorrise. «Quello che è certo è che ho per le mani una bomba di servizio.» Tornò a guardarsi attorno, poi, corrugando la fronte: «Ma, Troy, qui dentro, com'è che ci siamo arrivati? Non vedo né porte né aperture né niente».

«Buona domanda,» rispose Troy «anzi, ottima, e io avrei anche una risposta. Secondo me, queste stravaganti pareti colorate sono mobili, perché credo di averle viste unirsi mentre stavo sott'acqua. Non ci resta quindi che spingerle da parte e trovare l'uscita.» Così dicendo, tentò d'infilare le mani in una fessura di connessione fra una sezione azzurra e una rossa, ma senza riuscirci.

Carol cominciò ad aggirarsi per la sala nell'ingombrante muta subacquea, e, dopo qualche passo, si fermò e si tolse tutto meno il costume da bagno. Poi si dedicò a esaminare e fotografare ogni singolo pannello della sala. Troy si tolse a sua volta bombole e muta lasciandole cadere, con un clang, sul pavimento di metallo leggero, e rimase a osservarla per un minuto.

«Carol, oh Carol,» disse quindi, sforzandosi di esibire il suo gran sorriso «vorresti dirmi, per piacere, che cavolo fai? Non per insistere, angelo, ma magari ti potrei aiutare.»

«Sto cercando qualcosa che dica "Mangiami" o "Bevimi" replicò nervosa lei, dall'altra parte della sala.

«Già, si capisce, più ovvio di così…» borbottò Troy.

«Ricordi *Alice nel paese delle meraviglie*?» chiese Carol. Aveva trovato una lunga e sottile protuberanza, che pareva una maniglia protesa dal centro di uno dei pannelli rossi. Gli fece segno di accostarsi. Insieme, cercarono quindi di girarla. Niente. Carol si stizzì.

Troy, vedendola scrutare freneticamente il resto della sala, credette di scorgere in lei un primo segnale di panico. Si drizzò allora sull'attenti, in stile militare e disse: «Parla duramente al tuo bambino… E picchialo quando starnuta… Lo fa solo per seccare il prossimo… Perché sa che irrita».

Dal corruccio di Carol, capì che lei pensava che gli avesse momentaneamente dato di volta il cervello. «Era la Regina di Cuori, credo,» rise «ma non ne sono sicuro. So solo che me la sono dovuta imparare per una recita in quinta elementare.» Ormai distesa, Carol rideva anch'essa nonostante la paura. Alzandosi sulla punta dei piedi, lo baciò sulla guancia. «Piano, vacci piano…» disse lui, con un brillìo ironico negli occhi. «Noi neri ci eccitiamo facilmente, sai!»

Prendendolo a braccetto, Carol terminò con lui il giro della sala,

esaminando le pareti alla ricerca di un qualunque segno di uscita. I motteggi di Troy la misero a suo agio. «In terza media, un mio insegnante nero diceva che *Alice* era una storia razzista. E lo era, secondo lui, per il fatto che Alice seguiva un coniglio *bianco*, non *nero* — come mai, per l'appunto, avrebbe fatto una bambina bianca per bene.» Fermandosi davanti a un altro pannello rosso, disse: «Oh guarda: e qui, che c'è?».

Da lontano, il pannello rosso sembrava come tutti gli altri. Da vicino, invece, ossia a un metro di distanza, la pittura rossa si presentava retinata di puntolini bianchi disposti secondo i motivi più diversi. Una serie di sezioni rettangolari contigue, delineate da punti bianchi, rilevava il centro del pannello. «Ehi, angelo,» disse Troy, pigiando a caso sulle sezioni «non ti pare che somigli parecchio a una tastiera di elaboratore?» Carol si unì a lui nel pigiare a caso i tasti, e diventò un gioco.

Per quasi un minuto rimasero davanti al pannello a ficcare le dita in ogni sezione punteggiata e a pigiare forte, poi Carol se ne staccò bruscamente e, guardandosi intorno, si avviò decisa ad attraversare la sala. «Ma dov'è che vai?» gridò Troy, mentre lei, ruotando su se stessa per rispondere, per poco non inciampava nell'attrezzatura posata sul pavimento.

«M'è venuta un'idea balzana» rispose Carol. «Chiamalo intuito femminile, se vuoi, o medianico.» Era al pannello rosso della maniglia. La tirò, senza forzare, verso il basso e udì all'istante un cigolìo. Balzò indietro sussultando, e vide il pannello ripiegarsi su di sé verso l'esterno e rivelare un passaggio oscuro largo abbastanza per un autocarro. Troy le venne accanto, e rimase con lei a guardare in quel vuoto.

«Porca vacca…» disse. «Qualcuno si aspetta che c'infiliamo lì dentro, secondo te?»

«Ne sono sicura» assentì Carol.

Lui la guardò stranamente. «E si può sapere come fai ad esserlo?»

«Ma perché è l'unica via d'uscita da qui» ribatté Carol.

Troy lanciò un'ultima occhiata alla misteriosa sala dalle pareti curve e colorate. Le parole di Carol erano di una logica incontrovertibile. Con un profondo sospiro, le prese la mano ed entrò nella nera galleria.

Alle loro spalle vedevano vagamente il piccolo fascio luminoso proiettato dalla sala in cui avevano lasciato l'equipaggiamento subacqueo. All'interno del cunicolo era buio pesto, ciò che imponeva di camminare piano e con cautela. Troy teneva una mano sulla parete e l'altra stretta su quella di Carol. Le pareti tondeggianti riflettevano il rumore del loro respiro affannato, che paura e apprensione costanti

rendevano ancor più tale. Camminavano in silenzio. Un paio di volte, Troy fece per cantare qualche verso di una canzone popolare, tanto per tranquillizzarsi, ma Carol lo zittì in entrambe, perché voleva sentire se ci fossero altri rumori.

A un certo punto, gli strinse la mano e si arrestò. «Ascolta» gli sussurrò. Troy trattenne il respiro. Silenzio totale, salvo che per il suono vaghissimo, non identificabile, in lontananza. «Musica» disse Carol. «Mi pare di sentire della musica.»

Troy si tese al massimo per cercare di afferrare quel suono che gli giungeva appena alla soglia dell'udito. Invano. «Ce l'hai dentro la testa, probabilmente» disse, tirandole la mano. «Andiamo.»

Avevano svoltato, sicché la luce alle spalle era sparita. Erano nella galleria da una decina di minuti, e Carol cominciava a perdersi d'animo. «E se non portasse da nessuna parte?» disse.

«Assurdo» si affrettò a rispondere Troy. «È stata costruita da qualcuno con un fine, ed è ovviamente un cunicolo di collegamento.» Poi tacque.

«Qualcuno chi»? chiese Carol, ponendo la domanda che li turbava entrambi dal momento in cui si erano infilati, con apprensione, nelle tenebre della galleria.

«Altra buona domanda» disse Troy, riflettendo un istante prima di rispondere. «La Marina degli Stati Uniti, a mio avviso. Secondo me, siamo in un qualche laboratorio subacqueo segretissimo, di cui nessuno conosce l'esistenza.» *Naturalmente, potrebbe anche essere russo*, pensò, ma non lo disse per non turbare Carol. *Nel qual caso siamo nella merda fin qui. Perché se i russi hanno un grosso laboratorio segreto a così poca distanza da Key West, di sicuro non gradiranno che…*

«Troy, guarda,» si agitò Carol «vedo una luce! C'è proprio qualcuno, allora.» La galleria stava per scindersi in due. In capo a una estremità, quella del ramo che svoltava bruscamente a sinistra, si distingueva chiaramente una chiazza luminosa. Sempre tenendosi per mano, Troy e Carol vi puntarono a passo veloce. Troy si sentiva il cuore in tumulto.

Carol entrò nella nuova sala quasi di corsa. Ma non si trattava di una sala, bensì di una cameretta ovale con gli stessi bizzarri pannelli per pareti (salvo che questi erano marroni e bianchi, anziché rossi e azzurri come gli altri). Lei, che si era aspettata di venir trovata, che aveva pensato che la misteriosa avventura fosse ormai vicina alla fine e a una spiegazione generale, rimase là a guardarsi intorno spaventosamente confusa. «Ma questo posto, cos'è?» chiese a Troy. «E come faremo a uscirne?»

Troy stava al centro della camera, la testa piegata al massimo all'indietro a guardare l'ampia volta ad arco del soffitto, nove o dieci metri più in alto. «Càspita,» esclamò «ma è immenso!» La luce soffusa

che illuminava la camera proveniva da lastre di materiale semitrasparente — cristalli di vetro, forse — incorporate al soffitto.

I pannelli marroni e bianchi delle pareti erano alti solo tre metri, ma ciò bastava a impedire a Carol e Troy di guardare al di là di essi. Entrambi provavano uno strano senso di libertà e confino a un tempo. Da un lato, prima la galleria, poi la camera stessa, simile a una di bambino in una piccola casa, avevano procurato loro un senso di claustrofobia; dall'altro, l'impressione di spazio offerta dal soffitto da cattedrale aveva di che sollevare il cuore.

«Be'?», fece Carol, un tantino spazientita, dopo aver atteso per un po' che Troy completasse il suo giro d'ispezione della cameretta. Lui, intanto, notava che i pannelli marroni e bianchi erano curvi sì, ma appena appena, e dunque assai più simili dei precedenti a pareti normali.

«Scusa, angelo, ho scordato la domanda» rispose.

«Ce n'è una sola, signor Jefferson» disse lei, scuotendo la testa. «Ed è la stessa che mi hai fatto tu alla nostra ultima fermata, credo.» Consultò l'orologio. «Entro una quindicina di minuti avremo esaurito il tempo massimo d'aria, e ritengo di non sbagliare nel pensare che il nostro amico Nick si stia già preoccupando. Ma noi continuiamo a non avere idea… Ma che fai?»

Si interruppe alla vista di lui che si chinava a tirare un pomellino infisso in uno dei pannelli bruni d'angolo. «Questi sono cassetti, angelo» disse Troy, mentre la parte inferiore del pannello si staccava di diversi centimetri dalla parete. «Tipo toeletta.» Ne aprì un secondo sopra il primo. «E c'è dentro qualcosa.»

Carol gli si avvicinò per vedere. Allungata la mano nel secondo cassetto da lui aperto, ne estrasse una sfera color ruggine grande all'incirca quanto una palla da tennis. La palla aveva una superficie stranissima: non liscia e regolare, ma striata, soprattutto da una parte, e con minuscoli bozzi, tipo quelli d'un sottaceto, tutt'intorno e accanto alle striature. In alcuni punti presentava anche delle tacche non ben definite. «Io, una cosa così, l'ho già vista. Ma dove?» si chiese Carol esaminando la sfera nella luce soffusa. Poi, dopo qualche secondo di riflessione: «Ci sono!» annunciò, lieta che la memoria l'avesse servita. «Pare tutta il modello di Marte del Museo Nazionale Aerospaziale.»

«Allora io ho la Terra» replicò Troy, mostrandole una sfera quasi del tutto azzurra e grande quanto una palla da softball da lui trovata nel cassetto superiore. Nella luce smorzata della camera, rimasero entrambi a contemplare le due sfere che tenevano in mano. «Ma cazzo di un cazzo!» sbottò finalmente Troy, ruotando su se stesso e guardando il soffitto. «Chiunque voi siate, venite fuori e identificatevi, perché noi ne abbiamo abbastanza!»

Un'eco parziale della sua voce, ma nient'altro. Smaniosa di far

qualcosa, pur che fosse, Carol continuò l'ispezione della camera e trovò un'altra serie di tre cassetti in un pannello marrone poco discosto. Mentre ne apriva uno, Troy scagliò per gioco la palla azzurra contro quella che sembrava un'uscita — un'apertura oscura fra pannelli sull'altro lato della camera. La sfera colpì con un tonfo sordo un pannello bianco vicino all'apertura, ricadde, ma, prima che toccasse il pavimento, si sollevò come attirata dall'alto e, arrestatasi al centro della camera a circa un metro e mezzo dal pavimento, cominciò a ruotare.

Spalancando tanto d'occhi, Troy le andò vicino e le passò la mano sopra alla ricerca dei fili che la dovevano sostenere. Non ce n'erano. La sfera rappresentante la Terra continuò a ruotare lentamente, descrivendo un cerchio nell'aria al centro della camera. Troy le diede una spintarella: essa vi rispose, ma, cessato l'effetto della forza, tornò al punto di prima e riprese il suo movimento. Troy si voltò. Carol gli dava la schiena, occupata a cercare invano un'altra serie di cassetti e reggendo sempre Marte nella sinistra.

«Ehi, Carol, ti dispiacerebbe venir qui un momento?» disse lentamente Troy.

«No, vengo» rispose lei prima di voltarsi. «Santo cielo, Troy, questi cassetti sono pieni di ogni sorta di…» Voltatasi, notò la Terra sospesa a mezz'aria al centro della camera. «Bello,» azzardò, aggrottando le ciglia «proprio bello. Non sapevo che fossi anche un mago.» Ma, all'espressione perplessa del viso di Troy, le morirono le parole. Si avvicinò per osservare da vicino.

Per una decina di secondi almeno, rimasero entrambi a contemplare in silenzio il lento ruotare della palla azzurra. Poi Troy prese a Carol la sfera di Marte e la lanciò di rovescio verso il soffitto. Marte salì ad arco e ricadde normalmente — fin quasi a livello del pavimento. Dove, come la sfera azzurra, sviluppò un proprio senso direzionale e motorio, che lo portò a fermarsi a circa un metro e mezzo d'altezza, a cominciare una lenta rotazione, e a rimanere sospeso nell'aria accanto alla sfera azzurra raffigurante la Terra.

Carol afferrò tremante la mano di Troy, poi, dopo un po', si ricompose. «C'è qualcosa in tutto ciò che mi fa venire la pelle d'oca» disse. «Tutto sommato, preferirei vedermela con un millepiedi che mi chiedesse "Chi sei?", perché, se non altro, avrei una qualche idea di quello che avrei davanti.»

Troy si voltò e la ricondusse ai cassetti semiaperti. «Una volta, facendo l'autostop, mi sono imbattuto in un vecchio hippie con la barba» cominciò, estraendo una palla da pallacanestro coperta di cinghie e fascette latitudinali varianti dal rosso all'arancio — un Giove, insomma — e lasciandosela con ambe le mani dietro le spalle. Sotto lo sguardo affascinato di Carol, Giove andò a raggiungere le

altre due sfere e prese a orbitare attorno a un baricentro vuoto nel bel mezzo della camera.

«Guidava un vecchio camioncino scassato e fumava uno spinello. Sulle prime abbiamo parlato poco. Lui mi faceva delle domande e io facevo per rispondere, ma, dopo una frase o due, m'interrompeva per dire: "Tu non sai una merda, amico". E questa era la sua risposta a tutto.»

Nel raccontare la storia, Troy procedeva allo svuotamento metodico di tutte sei i cassetti, gettando al centro della camera ogni oggetto trovato e osservando il comportamento di alcuni di essi come se si trattasse di cose di tutti i giorni. Ciascuna delle nuove sfere ripeté il comportamento delle precedenti, dando origine a un modello quasi completo e funzionante di sistema solare sospeso a un metro e mezzo circa dal pavimento.

«Alla fine mi sono stancato di 'sto gioco e non ho più aperto bocca. Così, abbiamo fatto chilometri e chilometri in silenzio. Era una bella notte chiara, e lui continuava a mettere la testa fuori dal finestrino per osservare le stelle. A un certo punto, dopo aver ritirato dentro la testa per l'ennesima volta, ha acceso un altro spinello e, porgendomelo, ha indicato le stelle dicendo: "Loro, amico, *loro* sanno".

«Chilometri dopo, quando sono sceso, lui s'è sporto fino a lasciarmi scorgere l'espressione stralunata degli occhi, e ha sussurrato: "Ricorda, amico: tu non sai una merda: *loro, loro* sanno".»

Mentre terminava il racconto, Carol gli venne accanto ed estrasse dal cassetto inferiore due manciate di frammenti minuscoli e un po' appiccicosi al tatto. Quando li scosse dalle mani, volarono miracolosamente per la camera fino ad agglomerarsi ai sistemi anelliformi di Saturno e Urano. Carol guardò Troy con aria di sacro sgomento.

«Ha una morale, la tua strana storia?» gli chiese. «Confesso che la tranquillità con cui prendi questa dannata faccenda mi lascia di sasso. Io, per me, se non sono ancora impazzita del tutto, poco ci manca.»

Troy indicò i minuscoli pianeti fluttuanti nell'aria. «Ciò che stiamo vedendo non ha spiegazione in termini di esperienza umana normale. Quindi, o siamo tutt'e due morti, o siamo stati trasferiti in una dimensione nuova, o siamo oggetto di giochetti psichici da parte di qualcuno.» Poi, sorridendole: «Se proprio vuoi saperlo, angelo, ho anch'io una fifa da cagarmi addosso. Ma, come quel vecchio suonato di un hippie, continuo a ripetermi che, a sapere, sono *loro*. E questo mi dà un certo conforto».

Udirono un lieve fruscìo come di scivolamento, e, da una apertura che andava formandosi tra due pannelli, uno marrone e uno bianco immediatamente a destra dell'ingresso della galleria, sgorgò nella

camera un fascio di luce vivissima. Carol si ritrasse d'impulso, coprendosi gli occhi per un istante. Troy balzò anch'egli all'indietro, dapprima, ma poi sbirciò di tra le dita che gli facevano schermo. I pannelli continuarono a ritrarsi sino a formare un'apertura di circa mezzo metro, mentre la camera si empiva di luce. Dall'apertura avanzò lenta una grossa palla illuminata. «Ecco qua il Sol… Tàtata, tùu… Ecco qua il Sol» cantò Troy con trepidazione. «E tutto va ben… Tutto va ben…» Canticchiò qualche altro verso mentre Carol apriva gli occhi.

«Oggesù!» disse lei. La sfera luminosa, grande quanto un pallone da spiaggia, andò a collocarsi nel posto che le competeva nel planetario e inondò la camera intera dei suoi raggi, mentre i pianeti ruotanti e orbitanti ne riflettevano la luce dalla parte esposta. Carol guardava esterrefatta, il viso solcato di lacrime silenziose. Sconvolta, non riusciva a parlare né a muoversi.

Anche Troy era spaventato, ma non al punto da avere impedite le facoltà di reazione. Un momento dopo, scorse tuttavia nell'apertura una cosa che lo fece sussultare di terrore. Il cuore in tumulto mentre sbatteva, apriva, socchiudeva gli occhi per accertarsi che non si trattasse di un'illusione ottica dovuta alla presenza, fra lui e la cosa, della vivida luce del modellino del Sole, si volse d'istinto a proteggere Carol, facendole schermo perché non vedesse.

«Non guardare subito,» le sussurrò «abbiamo un visitatore.»

«Che… che cosa?» fece Carol, confusa e ancora stordita.

Tenendola per le braccia, Troy si spostò con lei di qualche passo verso destra. Si guardò alle spalle, e vide che la cosa era sempre là.

«Vicino all'uscita» disse, voltandosi, incapace di nascondere più a lungo il panico.

Gli occhi di Carol colsero la fonte del terrore di Troy. Che cosa fosse, lei non avrebbe saputo dire: vedeva solo che si trattava di un qualcosa di grosso, di chiaramente minaccioso, e di assolutamente diverso da qualunque cosa lei avesse mai visto o immaginato. Ed era entrato nella camera. Udì le urla frenetiche, incoerenti, di Troy, ma senza afferrarne il significato. Guardò di nuovo la cosa, e il cervello le si ribellò. Apri la bocca per urlare, ma, lì per lì, non ne uscì suono. Cadde in ginocchio sul pavimento. Udì uno strepito di urla dentro di sé, ma che sembravano lontane, lontanissime. Il cervello le diceva «Stai gridando» ma, per qualche ragione, sembrava impossibile — doveva essere qualcun altro.

La cosa le stava venendo incontro. Il corpo vero e proprio era alto sui due metri e mezzo, in quel momento, ma continuava a cambiare forma e mole nel suo ondulare per la camera. Qualunque cosa fosse, sia lei che Troy potevano vedervi non solo attraverso, ma addirittura attraverso parti della sua struttura. Una membrana esterna trasparente

appariva delimitare e avvolgere un subbuglio permanente di materia fluida, in gran parte chiara, e fluente e rifluente a ogni movimento. La cosa avanzava alla maniera di un'ameba, come della materia semplicemente diretta nella direzione giusta, ma a una velocità sorprendente. Dietro tutte le superfici esterne c'era una massa sparsa di puntini neri, schizzanti in ogni direzione in quello che appariva essere un controllo delle riconfigurazioni continue che davano movimento al tutto. Inserita presso il centro del corpo primario era anche una mezza dozzina di pezzi di materia grigiastra, opaca — oggetti sui trenta centimetri per trenta.

L'aspetto più terrificante della cosa non era tuttavia il corpo primario in sé, bensì la spaventosa batteria di dozzine di appendici, in gran parte lunghe e di forma affilata, che spiccavano sulle parti superiori e che apparivano infisse nel corpo primario alla maniera di oggetti aguzzi in un puntaspilli. La grande struttura chiara e amebiforme sembrava un versatile sistema di trasporto in grado di trasportare praticamente qualunque cosa, e il cui carico utile fosse costituito, almeno per tale uso, dalla famiglia di bacchette in attività costante che spuntavano dalle parti superiori; bacchette tanto più minacciose, in quanto i loro effettori terminali somigliavano ad aghi, mani, spazzole, denti, e anche a spade e armi da fuoco. Dentro di sé, Carol si vedeva insomma attaccata da un super carro armato in grado di cambiar mole in un baleno e di muoversi, su comando di fili invisibili, in ogni direzione.

Troy si tirò da parte, tentando di calmare la paura e di ritrovare il respiro, ma sempre tenendo d'occhio l'avanzata della cosa, che puntava diritta su Carol. D'un tratto, l'appendice più lunga, uno strumento rossastro di plastica che si biforcava in due corti rebbi a circa trenta centimetri dal corpo primario, si prolungò in avanti di un altro metro, per bloccarsi a soli quindici centimetri dagli occhi di Carol. Con un urlo, Carol la scostò, ma essa tornò di scatto nella posizione precedente. Troy, allora, afferrò il Giove sospeso a mezz'aria e lo scagliò, con ogni sua forza, contro il centro della cosa. All'impatto, la massa informe arretrò, ritraendo immediatamente le appendici; ma, istantaneamente riconfigurandosi, dispose la sua materia in modo da lasciarsi attraversare dalla palla. E, prima di ricadere sul pavimento dall'altra parte, Giove si sollevò in aria e tornò al proprio posto nel sistema solare modello.

La cosa, intanto, aveva arrestato la sua avanzata verso Carol, e, seduta al centro della camera, lasciava che le sue appendici turbinassero come fruste in ogni direzione. Sembrava intenta a meditare una decisione. Troy, allora, trovò il coraggio di afferrare una bacchetta dall'effettore terminale foggiato a spazzola e tentò di spiccarla dalla struttura principale. Istantaneamente, al giunto che la

collegava al corpo affluì materiale trasparente di rafforzamento. L'atto di Troy provocò però un cambio manifesto nel comportamento della cosa, che passò a lui come obiettivo. Muovendosi con la massima cautela, e sorvegliando l'inseguitrice con occhio attento a un'altra eventuale estensione repentina dello strumento rosso dai due rebbi, Troy si portò piano piano verso l'apertura. Mentre la cosa puntava su di lui, segnalò a Carol di stare indietro, poi scattò verso l'apertura, inciampando leggermente, nel varcarla, in una bacchetta prolungata.

La cosa non esitò. Con sorprendente celerità, si fece bassa e tozza, espandendo sul pavimento un massimo di superficie esposta e mettendosi così in grado di muoversi con maggior rapidità ed efficacia. Il gruppo di appendici spiegate raccolto in una configurazione compatta da spostamento, si lanciò verso l'apertura.

Carol fu lasciata sola e in ginocchio sul pavimento, il sistema solare modello sopra di lei e sulla destra. Per oltre un minuto, rimase immobile a contemplare distrattamente i pianeti ruotanti e ad ascoltare l'occasionale trapestìo di Troy in lontananza. Poi, dopo un lungo silenzio, si alzò e fece un certo numero di passi, lenti e brevi, per accertarsi di non aver subito danni fisici. Quindi andò all'apertura fra i pannelli e vide che dava su un corridoio che correva a destra e a sinistra.

Troy, nell'uscire, aveva preso a destra. Ricordandosi della macchina fotografica, Carol rientrò per scattare qualche rapida foto ai pianeti sospesi, poi seguì la direzione di Troy prendendo anch'essa a destra. Discese lentamente il nero corridoio, voltandosi spesso per orientarsi sulla luce della camera che aveva appena lasciato. Il soffitto, qui, era appena sopra la testa. Più avanti, il corridoio si divideva in due, e le biforcazioni erano immerse entrambe nel buio. Si mise nuovamente in ascolto, e di nuovo le parve di udire una musica. Ma, di dove provenisse, proprio non avrebbe saputo dire.

Stavolta scelse la biforcazione sinistra, che, ben presto, si restrinse e parve tornare a cerchio nella direzione da cui era partita. E stava già per voltarsi e tornare sui propri passi, quando udì distintamente due rumori — una specie di tonfo sordo seguito da un grattamento — più avanti sulla destra. Respirando lentamente e combattendo la paura, avanzò nel buio. Dopo una ventina di passi giunse a una porta bassa, e aperta, sulla destra. Chinandosi leggermente, diede uno sguardo all'interno, e vide, nella luce smorzata, forme e strutture insolite in un'altra cameretta dalle pareti costituite dagli ormai familiari pannelli curvi e colorati. Sgattaiolò dentro e si drizzò.

Non appena i suoi piedi toccarono il pavimento della camera, in alcuni pannelli delle pareti si accesero luci soffuse, e risuonarono due o tre note di uno strumento musicale. Lo strumento sembrava un organo, e stava apparentemente lontano, in un'altra parte di quella

specie di cattedrale, le cui ampie volte ad arco tornavano a vedersi sopra la cameretta. Si fermò, sorpresa, e rimase immobile svariati secondi. Poi, sempre immobile, scrutò metodicamente il nuovo ambiente.

Questa camera aveva pannelli vivacissimi, alternatamente porpora e oro, ed estremamente curvi, e conteneva tre oggetti dalla funzione sconosciuta. Uno sembrava uno scrittoio; il secondo, una lunga panca bassa, larga a un capo e rastremata in punta all'altro; e il terzo un altissimo palo telefonico. Cima e base del palo erano collegate da sedici fili sottili, tesi verso l'esterno e avvolti attorno a un ampio anello a circa un terzo dell'altezza.

Carol poteva camminare tra i fili. L'anello, fatto di materiale metallico dorato, stava un mezzo metro sopra la sua testa, quasi a livello dell'estremità superiore dei pannelli-parete. Afferrato uno dei fili, lo sentì vibrare ed emettere un suono attutito, confuso. Arretrò allora di un passo e provò a tirarlo: echeggiò una nota molto lirica, come di una grande arpa. *Sono dentro uno strumento musicale*, constatò. Ma come suonarlo?

Resasi conto che mai avrebbe potuto suonare quell'arpa se doveva muoverle attorno per pizzicare le corde a una a una, si aggirò per qualche minuto alla vana ricerca d'un equivalente di archetto.

Andò allo scrittoio, che le si rivelò in breve essere un altro strumento musicale, e molto più promettente dell'arpa. Presentava delle tacche, sessantaquattro in tutto, disposte su otto file e in otto colonne. Ogni tacca, o tasto, produceva, al tocco, un suono diverso. Sebbene da piccola avesse preso cinque anni di lezioni di piano, sulle prime le riuscì difficile suonare anche solo *Stille Nacht*, su quel misterioso scrittoio. Doveva infatti correlare i suoni prodotti dal tocco dei singoli tasti alle note e agli accordi che rammentava dall'infanzia. Nell'insegnare a se stessa il funzionamento dello strumento, si fermò spesso ad ascoltarne il suono delicato, cristallino, che le ricordava più di tutto quello dello xilofono.

Rimase allo scrittoio parecchi minuti, riuscendo finalmente a suonare un intero verso di *Stille Nacht* senza compiere un solo errore. Sorrise di compiacimento, il che le distese momentaneamente i nervi. Durante tale interludio, il grande organo lontano (da lei udito brevemente all'entrata nella camera e la cui posizione era ora situabile in un qualunque punto delle parti superiori dell'area-cattedrale) cominciò d'improvviso a suonare. Carol si sentì venire la pelle d'oca, un po' per la bellezza della musica, un po' perché essa veniva a ricordarle in quale bizzarro mondo si trovasse. *Ma cos'è che suona, quell'organo?*, pensò. *Sembra un'ouverture.* Ascoltò per qualche secondo. *Ma… è un'introduzione a Stille Nacht! E quanto creativa, anche!*

Al suono dell'organo se ne unirono numerosi altri, ciascuno

emanante da qualche punto della volta. E tutti gli strumenti presero a suonare insieme una complessa versione della *Stille Nacht* da lei tanto faticosamente battuta sullo scrittoio qualche momento prima. La bella musica empì la cattedrale. Carol guardò in alto e poi, chiusi gli occhi, cominciò a girare su se stessa e attorno in una piccola danza. Quando li riaprì, si raggelò di terrore: davanti a ciascun occhio stava, a non più di due centimetri e mezzo, quello che pareva un minuscolo strumento ottico.

Mentre lei suonava allo scrittoio, la cosa le era giunta senza rumore alle spalle e, spiegate le appendici, aveva pazientemente atteso che lei si voltasse. Ora stava circa alla sua altezza, e la parte più vicina del corpo primario trasparente non distava più di un braccio. Mentre Carol rimaneva immobile, senza quasi ardire di respirare, cinque o sei appendici si prolungarono a toccarla. Un piccolo strumento escavatore le graffiò un pezzetto di pelle dalla spalla nuda. La spada le tagliò una ciocca di capelli. Una minuscola corda attaccata a una delle bacchette lunghe le si avvolse attorno al polso. Una serie di setole grande quanto la testa di uno spazzolino da denti le percorse il torace, solleticandole i capezzoli da sopra il costume da bagno e incrociandosi sulla macchina fotografica da lei portata al collo. In preda a una folla di sensazioni simultanee che le fecero perdere coscienza dell'origine di ogni stimolo, chiuse gli occhi e tentò di pensare ad altro. Un ago la punse alla fronte.

Il tutto durò pochissimo, meno di un minuto. La cosa ritrasse le appendici, arretrò di un mezzo metro, e rimase a osservarla. Carol non si mosse. Dopo altri venti secondi, le appendici vennero raccolte nella posizione in cui lo erano state prima dell'inseguimento di Troy, e la cosa uscì dalla camera.

Carol tese l'orecchio. Di nuovo silenzio totale. Staccandosi dallo scrittoio, si sforzò di organizzare i pensieri. Dopo circa un minuto, i pannelli-parete porpora e oro cominciarono a ritrarsi da soli, a ripiegarsi ad impilarsi in mucchietti; dopodiché crollarono, suddividendo automaticamente i pezzi in pile ordinate, i corridoi circostanti alla camera musicale. Carol si trovò così in un immenso salone sovrastato dalle volte da cattedrale. La sinistra antagonista dalle appendici simile a fruste infilava intanto una porta laterale a un otto metri di distanza, e svaniva rapidamente alla vista.

Carol si guardò attorno. Nessun segno di Troy. Le pareti erano bianco-crema e insignificanti — monotone, anzi, dopo i pannelli colorati delle camere precedenti. In mezzo al salone si fronteggiavano due porte. A parte gli strumenti musicali, che ora sembravano del tutto fuori posto così raccolti in blocco a un capo dell'immenso salone, l'unico altro oggetto visibile era un tappetino contro la parete sinistra. Dinnanzi a Carol, sulla parete al capo opposto del salone, distante una

cinquantina di metri, si apriva quella che sembrava un'ampia finestra sull'oceano, oltre la quale si vedevano passare dei pesci riconoscibili per tali.

Il primo impulso di Carol fu quello di affrettarsi alla finestra. Ma, quando fu circa a mezza strada e all'altezza delle porte, si fermò qualche secondo per scattare qualche foto dell'alquanto insulso salone. Strano… Il tappetino non era più dove lei lo ricordava, ma si era spostato durante la sua avanzata. Gli si avvicinò molto piano, comprensibilmente cauta dopo le inquietanti esperienze vissute dal momento del risucchio nell'oceano. Nell'avvicinarsi, constatò che l'oggetto steso sul pavimento non era affatto un tappeto. Visto così dall'alto, presentava un intricato disegno interno, simile a una complessa rete di sofisticati microcircuiti elettronici, ed esibiva in superficie misteriose spirali e figure geometriche. A lei, tutto ciò non diceva nulla di particolare, ma le ricordava i disegni frattali visti una sera nell'appartamento del dottor Dale. L'oggetto lasciava vedere le proprie simmetrie; ciascuno dei suoi quattro quarti era anzi identico.

L'oggetto aveva una lunghezza sui due metri, una larghezza di circa uno, e uno spessore di circa cinque centimetri. Il colore dominante era il grigio-ardesia, ma con tutta una serie di varianti. Alcune delle componenti maggiori dovevano essere state colorate secondo un preciso disegno, perché si distinguevano gruppi di elementi simili colorati in rosso, giallo, azzurro e bianco. L'armonia cromatica dell'insieme dimostrava, nella sua bellezza, che i disegnatori s'erano sforzati di obbedire anche a considerazioni d'ordine estetico.

Carol s'inginocchiò accanto al tappeto per esaminarlo. La superficie era fittamente impaccata, e, più la si studiava, più rivelava particolari. *Straordinario… Ma che accidenti è? E come ha fatto a spostarsi? A meno che non me lo sia immaginato io…* Posò la mano sulla superficie superiore esposta, e avvertì un leggero pizzichìo, come di lievissima scossa elettrica. Passò la mano sotto il bordo e sollevò leggermente. Era pesante. Ritirò la mano.

Il desiderio di fuggire da quel misterioso mondo superò ora la sua curiosità. Presa una foto dall'alto del tappeto, si avviò alla finestra. Dopo svariati passi, si girò di scatto sulla sinistra per dare un'altra occhiata al tappeto. S'era mosso di nuovo, e stava sempre alla sua altezza nel salone! Continuò allora verso la finestra, ma osservandolo con la coda dell'occhio. Dopo dieci passi, la sua visione periferica la colse in atto di arcuarsi di scatto lungo una linea orizzontale e di trascinare in avanti la parte posteriore. Mezzo secondo dopo, la sua estremità frontale tornava a scattare in avanti e il centro a ricadere piatto sul pavimento. La manovra si ripeté sei o sette volte in rapida successione, quanto bastava perché il tappeto si riportasse alla sua

altezza nel salone.

Carol scoppiò a ridere suo malgrado. Era tesa e traboccante di adrenalina, ma quel tappeto multicolore capace di strisciare come un verme aveva decisamente qualcosa di buffo. «Ah,» disse ad alta voce «eccoti preso! Adesso mi devi una spiegazione.»

Non che se ne aspettasse una a voce, beninteso; ma, dopo un breve indugio, il tappeto… cambiò comportamento. Prima generò delle piccole onde pulsanti in superficie, con quattro o cinque creste da un capo all'altro; poi, dopo aver abilmente variato più volte la direzione di movimento delle stesse, tenne il capo frontale fisso sul pavimento, come se avesse sotto delle ventose, e sollevò in alto tutta la parte restante. Erto così sul metro e ottanta, rimase là come se guardasse Carol.

Lei restò a bocca aperta: «Be', questa me la sono voluta io» disse a voce alta, sempre divertita dalla stravaganza. Ora il tappeto sembrava indicarle di andare alla finestra. *Mi ha proprio dato di volta il cervello*, pensò. *Aveva ragione Troy: forse siamo morti.* Il tappeto s'arcuò sul pavimento e si mise a caprioleggiare verso la finestra alla maniera di uno sgattaiolante animaletto-giocattolo. Carol lo seguì. *Questa è materia pura*, pensò, alla vista del tappeto che attraversava la finestra per passare nell'oceano. *E Alice pensava di essere nel paese delle meraviglie!*

Il tappeto giocava nell'acqua, urtando i banchi di pesci di passaggio e stuzzicando un riccio di mare abbarbicato alla scogliera. Poi, dopo un po', rientrò nel salone e tornò a rizzarsi, sgocciolante. Messa quindi in moto una rapida serie di onde simultanee, per il lungo e per il largo, si liberò del tutto del liquido residuo. Dopodiché, piantandosi davanti a Carol, le segnalò chiaramente di passare a sua volta attraverso la finestra.

«Ehi, senti un po', amico piatto» cominciò lei, tentando di immaginare cosa dirgli. *Ora so proprio di essere pazza*, le balenò. *Eccomi qui a parlare a un tappeto! E, fra un secondo, penserò anche che mi possa rispondere…* «Io, scema non sono,» continuò «e quindi capisco che stai tentando di invitarmi a passare nell'oceano. Solamente, c'è qualche cosetta che tu non…»

Il tappeto interruppe la conversazione riattraversando la finestra per passare nell'oceano — di dove, compiute un paio di capriole, rientrò nel salone accanto a Carol, si scrollò l'acqua di dosso, e tornò a ergersi come a dire: «Visto? È facile».

«Come dicevo,» riprese Carol «sarò anche diventata matta, ma non disposta a credere di poter attraversare la finestra in qualche magica maniera. Solamente, il mio problema è che, là fuori, c'è acqua, e io, nell'acqua, non sono in grado di respirare. Senza il mio equipaggiamento subacqueo, che ho lasciato da qualche parte in

questo labirinto, morirei.»

Il tappeto non si mosse. Carol ripeté la propria dichiarazione sottolineando con gesti i punti essenziali, poi tacque. Dopo una breve attesa, il tappeto cominciò a darsi da fare: le si avvicinò piano piano e, sorprendentemente, s'allargò in tutte le direzioni fino a raddoppiare quasi di mole. Carol non ne fu sbalordita più di tanto, perché, a quel punto, aveva ormai quasi perduto la capacità di esserlo. E da qualunque cosa: anche da un tappeto elastico che, ora, le si annodava sopra la testa in forma di cono.

Ritrattassi di un paio di passi dal tappeto, ora gigantesco, disse: «Oh, oh, credo di capire. Stai formando una cappa d'aria perché io possa respirare!». Rimase immobile un istante, a riflettere. Poi, scuotendo la testa, disse: «E perché no. Non è più raccapricciante di tutto ciò che è accaduto finora».

Col tappeto alto e attorno al capo, puntò dritta, a occhi chiusi verso la finestra. Respirò a fondo al sentire un leggero tocco plastico in diverse parti del corpo, e, all'improvviso, ebbe acqua tutt'intorno a sé, tranne che dal collo in su, dov'era la piccola cappa d'aria. Sebbene le riuscisse difficile tenersi alla disciplina subacquea, s'impose, durante la risalita, di livellare la pressione ogni due, tre metri. Poi, dopo un'aspirazione finale, scattò verso la superficie, mentre, negli ultimi trenta centimetri sotto il pelo dell'acqua, il tappeto si ritraeva.

La *Flora Queen* era a una cinquantina di metri. «Nick!» gridò con quanto fiato aveva in gola. «Nick, da questa parte!» E nuotò furiosamente verso la barca. Un'onda venne a infrangerlesi sopra. La barca tornò in vista. Una figura di profilo, intenta a guardare dalla fiancata. «Nick!» tornò a gridare, una volta ripresa forza. Stavolta lui la sentì e si voltò. Lei agitò le braccia.

5

Nick aveva seguito Carol e Troy sul monitor subito dopo la loro discesa iniziale, quando si erano messi alla ricerca della fessura sotto la barca. Presto, però, si era stancato di osservarli nuotare in cerchio ed era tornato alla sdraio e al suo romanzo. Successivamente era andato diverse volte allo schermo, ma non li aveva visti più, perché loro erano passati alla zona della sporgenza.

Al termine di *Madame Bovary*, era tornato al monitor e aveva constatato, con una certa sorpresa, come ora la fessura sottostanta alla *Florida Queen* fosse tornata nettamente visibile. Subito dopo, però, si era detto che, evidentemente, aveva avuto ragione nel pensare a un semplice problema di cattiva luce, tanto più che adesso, col sole a picco, il foro della scogliera gli sembrava assai più piccolo di due giorni prima. Dopodiché si era dato da fare sulla barca, fino al momento in cui, squillando, l'orologio da polso non gli aveva segnalato che a Carol e Troy restavano solo circa cinque minuti di ossigeno.

Andato al monitor, aveva osservato le immagini riprese dal telescopio oceanico e trasmesse in tempo reale sullo schermo. Di Carol e Troy, nessun segno. *Mi auguro che guardino l'orologio*, aveva pensato, cominciando a sentirsi inquieto. A questo punto si era reso conto che non li aveva più visti da un pezzo: di più, che non li aveva visti esplorare la fessura, il loro obiettivo primario. Mentre l'orologio continuava la sua corsa, aveva sentito crescere l'inquietudine.

C'è una spiegazione sola, aveva pensato, respingendo le idee pessimistiche che gli s'affacciavano al cervello: *Per esser via da tanto, hanno trovato per forza qualcosa d'interessante alla sporgenza o da qualche altra parte.* Per un momento, gli era balenato che avessero trovato un bel mucchio di oggetti rassomiglianti al misterioso tridente recuperato il giovedì.

La seconda lancetta dell'orologio sembrava correre. Un minuto soltanto alla fine dell'aria, ormai… Nervosamente, aveva ricontrollato il monitor. Niente. Il cuore aveva preso a battergli più rapido. *Devono essere in rosso*, pensava intanto. *Anche se sono stati attenti nel consumo, devono esserlo per forza.* Un guasto al manometro? Escluso: li aveva controllati lui stesso entrambi dopo il suo arrivo a bordo quella mattina. *E poi, un guasto a tutt'e due è tremendamente impossibile… Dunque, è successo qualcosa di grave.*

Era passato un altro minuto, e lui si era reso conto solo allora di non aver formulato un piano in caso di mancata ricomparsa dei compagni. Aveva allora passato rapidamente in rassegna le scelte possibili. Sostanzialmente erano due, e nettamente diverse: o infilarsi

la tuta da sub e scendere a cercare Troy e Carol lungo la trincea tra la fessura e la sporgenza, o immaginare che, avendo semplicemente trascurato di controllare il manometro dell'aria, Troy e Carol fossero stati costretti a riemergere in un punto qualsiasi ad ossigeno esaurito.

Se scendo, aveva riflettutto, *è impossibile che ce la faccia a trovarli in tempo.* Un momento di autorecriminazione per non essersi preparato a un'eventualità del genere (infilare e controllare l'equipaggiamento da immersione gli avrebbe ora preso svariati preziosi minuti…), poi: *No, non ce la farei comunque. Devo quindi dare per scontato che siano da qualche parte, in superficie.* Un altro breve sguardo allo schermo, e si era portato alla fiancata a scrutare l'oceano, un po' mosso, ora. Ma, di Carol e Troy, nessun segno. Avviato il motore e levata l'àncora, aveva calcolato rapidamente a memoria la direzione generale della sporgenza e si era mosso a regime ridottissimo. Sfortunatamente, dal timone non poteva vedere lo schermo del telescopio, e il tendaletto gli bloccava la visuale posteriore, sicché era stato costretto al moto perpetuo timone-schermo-fiancate e viceversa. Dentro, intanto, al crescere della paura e del senso d'impotenza s'accompagnava quello della rabbia. E il tempo limite per la riserva d'aria di Troy e Carol era ormai scaduto da cinque minuti.

Maledizione, come hanno potuto essere tanto incauti?, s'era detto, continuando a rifiutarsi di concepire pensieri di tragedia. *Lo sapevo che non avrei dovuto lasciarli scendere in coppia.* Aveva continuato a rimproverarsi, poi se l'era presa con Carol. *Mi sono lasciato costringere da quella donna. Ma accidenti a me se non l'aggiusto per bene, quando li avrò trovati…* E aveva virato brusco a sinistra.

Gli era parso di udire una voce, ed era corso alla fiancata. Ma da che direzione era venuta? Due o tre secondi ancora, e l'aveva udita di nuovo. S'era voltato e aveva scorto una figura che agitava le braccia. Aveva risposto a gesti a sua volta, ed era corso al timone per cambiare rotta alla barca. Poi aveva estratto una robusta cima dal cassetto e, fissatala a un puntale a lato della scaletta, l'aveva lanciata a Carol mentre la barca accostava. Aveva quindi messo il motore in folle.

Carol afferò la cima senza problemi. Nell'issarla, Nick scrutava l'acqua circostante alla ricerca di Troy, che non si vedeva. Carol aveva ormai raggiunto la scala. «Tu non ci crederai mai…» cominciò, posando il piede sul primo scalino e tentando di riprendere fiato.

«E Troy, dov'è?» la interruppe lui, indicando l'oceano.

Carol salì un altro gradino, chiaramente esausta. Nick le prese la mano e la tirò a bordo.

«Dov'è Troy?» tornò a chiederle in tono vibrato, guardandola, mentre lei vacillava sulle gambe. «E che fine ha fatto tutto il tuo equipaggiamento?»

Carol tirò un lungo respiro. «Non… non lo so… non so dove sia»

balbettò. «Siamo stati risucchiati in…»

«Non lo sai?!» urlò Nick, scrutando freneticamente la superficie dell'oceano. «Va' giù, torni su senza equipaggiamento, e non sai dov'è il tuo compagno! Ma che razza…»

La barca venne colpita da una piccola onda. Carol, che aveva alzato la mano per frenare la diatriba di Nick, all'improvviso movimento perse l'equilibrio e cadde sulle ginocchia, sussultando dal dolore. Nick, intanto, in piedi sopra di lei, continuava a sbraitare: «Be', Miss Perfezione, sarà meglio che ti spicci a tirar fuori un qualche cazzo di risposta, perché, se non lo troviamo alla svelta, Troy morirà. E, se succede, la colpa sarà tua, maledetta te!»

Carol si fece d'istinto piccola piccola dinanzi alla collera di lui, grande e grosso sopra di lei, intento a sbraitarle contro. Le ginocchia doloranti, sfinita, a un certo punto non resse più. «Piantala!» urlò. «Piantala, stronzo! E togliti di qui!» continuò, mulinando le braccia e colpendolo alle gambe e allo stomaco. «Tu non sai niente,» disse, dopo aver tirato rapidamente il fiato «ma proprio un cazzo di niente!»

Poi, prendendosi la testa fra le mani, scoppiò in lacrime. In quell'istante le esplose nella memoria un ricordo da lungo sepolto: quello del fratello di cinque anni che la prendeva a pugni, singhiozzando isterico, mentre lei si faceva schermo con le mani. «È colpa tua, Carol!» strillava lui. «Se n'è andato per causa tua!» «No, non è vero, Richie. Non è stato per colpa mia!» rispondeva lei, piangendo a calde lacrime…

Alzò lo sguardo fra le lacrime verso Nick, che s'era fatto indietro ed esibiva un'espressione imbarazzata. Asciugatasi le lacrime, tirò un lungo respiro, poi disse, scandendo le parole: «Non è stata colpa mia». Nick le tese la mano per aiutarla, ma lei la scostò con uno schiaffo. «Scusa» mormorò lui, mentre lei si alzava. «Adesso, se chiudi il becco e mi lasci parlare, ti racconto cos'è successo» continuò lei. «La scogliera sotto la barca non era per niente una scogliera… Oh, mio Dio… rieccolo!»

All'espressione costernata di lei, Nick ne seguì il dito che indicava, dietro di lui, la fiancata opposta. Giratosi, lì per lì non notò nulla, poi vide uno strano oggetto piatto, simile a un tappeto, che strisciava sul piancito verso il monitor del telescopio. Aggrotando la fronte, si girò di nuovo verso Carol con espressione perplessa.

Il tappeto s'era chissà come arrampicato sulla fiancata, per finire quindi sul ponte, mentre Carol stava parlando. Il tempo che lei cominciasse a spiegare, ed era già davanti allo schermo, intento a osservare le immagini del fondale sottostante riprese dal telescopio. Non ci fu tempo per spiegazioni protratte. Con un «Ma che cazzo…» Nick si avventò sullo strano visitatore per catturarlo, ma, quando la sua mano arrivò a tre centimetri dal tappeto, avvertì una forte scarica

elettrica alla punta delle dita. «Acc…!» fece Nick, saltando indietro. E, mentre scuoteva la mano e osservava sbalordito, il tappeto continuò a rimanere davanti allo schermo.

Nick guardò Carol come in cerca d'aiuto, ma lei sembrava trovare la scena alquanto divertente. «Quel coso è solo una delle ragioni della stranezza della nostra immersione» disse, senza accennare alla minima voglia di intervenire. «Ma non credo che ti farà del male. È a lui, probabilmente, che devo la vita.»

Nick afferrò una piccola rete da pesca appesa al tendaletto e s'avvicinò lentamente al tappeto. Questo parve girarsi a guardarlo. Lui scattò in avanti con la rete, ma il tappeto la schivò con destrezza, e lui perse così l'equilibrio, finendo contro il monitor a braccia incrociate. Carol scoppiò a ridere di gusto, ricordando il loro primo incontro. Il tappeto si posò sopra la banca-dati del telescopio e s'avvolse stretto attorno all'intero sistema.

Dal piancito, Nick lo osservò studiare il sistema-dati, e scosse la testa incredulo. «Ma si può sapere che cavolo è, 'sto coso?» gridò a Carol.

Lei gli si avvicinò e gli porse la mano per aiutarlo, scusandosi così dello sfogo di poco prima. «Non ne ho idea» rispose. «In principio ho pensato che potesse essere un robot superperfezionato della Marina, ma è troppo sofisticato e intelligente.» E, indicando il cielo con la sinistra libera: «Chi lo sa, sono *loro*» disse con un sorriso.

Il ricordo di Troy la fece diventare grave. Andò alla fiancata e rimase a fissare l'oceano, Nick, intanto, si alzava, a un braccio di distanza dal tappeto e dalla banca-dati del telescopio. Il tappeto, a quanto pareva, aveva in qualche modo esteso parte di sé nel sistema elettronico interno! Nick osservò per qualche secondo, come affascinato, impazzire le varie letture diagnostiche digitali della banca-dati, poi disse: «Ehi, Carol, vieni a vedere! Questo maledetto coso è di plastica o materiale del genere».

Lei non si voltò subito. «Nick» gli chiese finalmente, girandosi, in tono sommesso «che facciamo per Troy?»

«Appena sbattuto fuori questo dannato intruso, faremo una ricerca sistematica della zona» rispose Nick da sotto il tendaletto, dove stava frugando fra gli utensili da cucina. «E magari mi calo io stesso a vedere se riesco a trovarlo.»

Impugnato un forchettone dal manico di plastica, si accinse a scacciare il tappeto dalla banca-dati. «Non lo farei, se fossi in te» avvertì Carol. «Se ne andrà quando lo vorrà lui.»

Ma l'avvertimento giunse troppo tardi. Nick infisse il forchettone attraverso il tappeto, sicché i denti finirono contro la parete superiore della sezione elettronica. Ci fu uno schiocco, poi un sottile arco azzurro lingueggiò a ritroso lungo il forchettone, procurando a Nick

una scossa potente. Si udirono degli squilli d'allarme, la lettura digitale dei dati sparì dallo schermo, e il monitor del telescopio oceanico prese a fumare. Il tappeto ricadde sul piancito e cominciò a produrre le ondine che Carol gli aveva visto fare nel salone con la finestra sull'oceano. Un momento dopo, lo squillo di due allarmi del sistema di navigazione indicò che non solo era andata perduta la posizione della barca, ma che era stata anche cancellata la memoria non volatile, ossia quella immagazzinante tutti i parametri che consentivano la comunicazione via satellite.

In piedi in mezzo al rumore e al fumo, Nick si massaggiava il braccio destro dal polso alla spalla con aria sconcertata. «Sono paralizzato» constatò stupito. «Il mio braccio non sente nulla.»

Il tappeto continuava a fare le sue onde sul piancito della barca, mentre Carol, preso un secchio e calatolo in mare, spruzzava d'acqua il monitor. Nick, intanto, se ne stava là immobile, a pizzicarsi il braccio con aria confusa. Carol gli rovesciò addosso il resto dell'acqua. «Ma, cazzo, si può sapere che ti piglia?» esclamò lui, indietreggiando involontariamente e sputando acqua.

«Mi piglia che dobbiamo trovare Troy,» rispose lei, andando alla plancia di comando «e che non possiamo star qui ad aspettare per il resto della giornata. Ignora quel maledetto tappeto e… il tuo braccio. C'è in ballo la vita di un uomo.»

Mentre lei aumentava la velocità della barca, il tappeto tornò a rizzarsi, e, girando su se stesso, si affrettò alla fiancata. Nick tentò di fermarlo, ma invano: in un lampo, fu in acqua. Mentre Carol pilotava in cerchi sempre più larghi, lui rimase alla fiancata a scrutare l'oceano alla ricerca di Troy.

Un'ora più tardi furono entrambi d'accordo che non aveva più senso continuare le ricerche. Avevano percorso l'intera area diverse volte (a prezzo di un notevole sforzo, visto che non disponevano più di un sistema di navigazione funzionante), ma senza trovare traccia di Troy. Convintosi di avere il braccio ormai perfettamente a posto, Nick si era perfino immerso e aveva percorso la trincea dalla fessura alla sporgenza e viceversa, ma, di Troy, manco l'ombra. Aveva anche avuto la vaga tentazione di esaminare la fessura, ma la strampalata storia di Carol sembrava remotamente plausibile, e la prospettiva di finir risucchiato in un bizzarro laboratorio sottomarino gli era parsa assai poco allettante. Senza contare che, sparito lui, per Carol sarebbe stato praticamente impossibile riportare a Key West una barca dal sistema di navigazione fuori uso.

Mentre perlustravano la zona, Carol tornò a raccontargli l'intera storia della propria immersione, e lui, sebbene certo che i particolari fossero non poco abbelliti, non riuscì a riscontrarvi errori logici

stridenti — anche perché, dopo tutto, il tappeto l'aveva pur visto! Riconobbe quindi, dentro di sé, che lei e Troy dovevano davvero aver avuto esperienze raccapriccianti in una sorta di edificio sottomarino e che la tecnologia da loro incontrata doveva essere decisamente più avanzata di qualunque altra mai vista.

Ciò che invece riluttava ad accettare era la spiegazione di Carol, la quale sosteneva come niente fosse che si trattava di extraterrestri. Un primo contatto in circostanze tanto… mondane, a lui sembrava improbabile. In quanto al tappeto, era di certo una meraviglia di capacità inimmaginabili, ma lui, poco colto in campo tecnologico, non si sentiva di dichiarare categoricamente che non potesse esser stato creato da esseri umani.

Come sotterfugio sarebbe anzi perfetto, pensava fra sé Nick, mentre scrutava l'orizzonte col binocolo alla ricerca di punti di riferimento per mettere la rotta su Key West. *Supponiamo che i russi o magari la nostra stessa Marina volessero metter fuori strada…* Si arrestò in pieno pensiero, rendendosi conto che, se era così, e se il tappeto era di fabbricazione umana, Carol, Troy e lui continuavano a correr pericolo. *Ma perché, allora, Carol è stata lasciata andare? E perché non mi è stata confiscata la barca?* Avvistò lontano un'isoletta nota e riorientò la barca. *Dio, che casino!*, pensava intanto, scuotendo la testa.

«Allora, non concordi con me che abbiamo incontrato degli ET?» lo punzecchiò leggermente Carol, andandogli vicino.

«Non so che dire» rispose lentamente lui. «Mi sembra un salto logico un po' troppo grosso. Dopotutto, se ci fosse un'infestazione extraterrestre nelle acque del Golfo del Messico, avremmo già dovuto averne segnalazioni, visto che questa regione viene attraversata almeno una o due volte l'anno da sottomarini e altre imbarcazioni con sonar attivo.» Poi, con un sorriso: «Mi sa che hai letto un po' troppa fantascienza».

«Al contrario» rispose lei, fissandolo con lo sguardo. «La mia esperienza in fatto di tecnologia ultravanzata è quasi certamente superiore alla tua. Ho fatto una serie di servizi sull'Istituto Oceanografico di Miami e, avendo visto quali ingegnosissimi concetti vi vengono sviluppati, posso affermare che nulla, assolutamente nulla, s'avvicina al tappeto o alla cosa gigantesca tipo ameba. La probabilità che esista una spiegazione meno che fantasiosa per tutto questo è quindi minima.» Tacque un momento, poi continuò: «Inoltre, può darsi che il laboratorio sia là da poco. Che sia stato completato solo di recente, o magari anche che sia stato trasportato in quel punto».

Alle prime parole di lei, Nick si era sentito fremere. *Rieccola*, aveva pensato, *sicura di sé, presuntuosa e competitiva — quasi come un uomo.* Poi aveva ammesso con se stesso che anche a lui era capitato di assumere atteggiamenti autoritari in più d'una discussione. E Carol

aveva indiscutibilmente ragione almeno su un punto: la sua maggior esperienza nel campo dell'alta tecnologia. Per una volta, dunque, e per quella sola, non era il caso di controbattere.

La conversazione conobbe così una pausa. Anche Carol cominciava a diventare più sensibile alla dinamica dell'interazione. Al veder Nick irrigidirsi quando lei aveva affermato di intendersi di tecnologia più di lui, si era detta, con fulmineo intùito: *Ah, ah… Su Carol, mostra un po' più di tatto e di riguardo…*, e aveva deciso di cambiare argomento.

«Quanto ci vorrà per arrivare al porto?» chiese. Nell'agitazione del giovedì pomeriggio, aveva infatti prestato scarsa attenzione al tempo impiegato nel rientro.

«Un po' meno di due ore» rispose Nick. Poi, ridendo: «A meno che non mi perda, visto che sono più di cinque anni che non mi servo della guida manuale in queste acque».

«E che dirai quando ci saremo?»

Nick la guardò. «A chi… e su cosa?» domandò.

«Lo sai benissimo. Dell'immersione, e di Troy.»

Si fissarono. Poi fu Nick a rompere il silenzio. «Io propenderei per non dire niente… finché… finché non sapremo con certezza» disse quasi sottovoce. «Così, se Troy salta fuori, non ci sarà problema.»

«E se non saltasse fuori mai più…» qui la voce di Carol si spense «… saremmo entrambi nella merda fino al collo, signor Williams.» La gravità della situazione stava diventando evidente a tutte due.

«Ma chi pensi che crederà mai a una storia tanto incredibile?» disse Nick dopo un istante. «Anche con le tue foto, non abbiamo prove concrete che possano corroborare il tuo racconto. Oggigiorno, con l'elaboratore, la gente può fabbricare qualunque specie di fotografia. Ricordi quel caso di omicidio dell'anno scorso, a Miami, in cui era stata esibita come alibi, e formalmente accettata come prova, una foto che successivamente un esperto di elaborazione-dati ha dimostrato essere truccata?» Una pausa, mentre Carol ascoltava attenta. «Un'altra cosa: chiunque abbia costruito quel posto, lo sta magari smantellando proprio in questo momento. Sennò, perché ci avrebbe lasciati andare via? No: io dico che ci conviene aspettare un po' — ventiquattr'ore o giù di lì, diciamo. E ponderare del nostro meglio sul dafarsi.»

Carol assentì, «Credo di esser d'accordo con te, sebbene non proprio per le stesse ragioni.» Consapevole di quella vocetta di giornalista che le diceva dentro di proteggere le informazioni per il suo sensazionale *scoop*, si augurava al tempo stesso che questa sua ambizione non si frapponesse alla presa della decisione giusta per Troy. Disse perciò, meditabonda: «Ma, Nick, non credi che, non avvertendo le autorità, possiamo in qualche modo danneggiare Troy?».

«No» rispose immediatamente lui. «Perché, secondo me, se intendevano ucciderlo, l'hanno già fatto. O lo faranno presto.»

Questa parte della conversazione le sembrava troppo semplicistica. Andò alla fiancata e tornò a scrutare l'oceano, pensando a Troy e alla stravagante avventura dopo il risucchio nella fessura. Era stato lui ad aiutarla a reggere, non c'era dubbio; erano stati il suo senso dell'umorismo e il suo spirito a impedirle di impazzire. E se lei aveva salva la vita, era probabilmente perché lui aveva deviato su di sé l'attenzione della cosa.

Sotto quel buffo aspetto esteriore, era un uomo affettuoso e sensibile, andava pensando. *Una persona molto attenta. E sembrava nascondere tutto un fardello di dolore, che gli veniva da chissà dove.* Per un momento, si persuase che non gli fosse capitato nulla di male: in fin dei conti, lei era stata aiutata a fuggire… Poi si chiese come mai non si fosse più imbattuta in lui, laggiù, e le si insinuò così un'ombra di dubbio che la fece rabbrividire. *Maledizione: l'unica cosa sicura è che non sappiamo niente di preciso. Di nuovo l'incertezza, quell'incertezza che odio tanto… Non è giusto…*

Avvertì dentro di sé una profonda tristezza, un turbamento che le veniva dal passato, e un senso d'impotenza, d'impossibilità a esercitare un qualsiasi controllo sulla situazione. Le salirono le lacrime agli occhi. Nick le era venuto accanto in silenzio. Vide le lacrime, ma non disse nulla. Si limitò a posarle la mano sulle sue, e a ritrarla dopo un momento.

«Troy stava diventando un buon amico» disse Carol, accingendosi a nascondere ciò che provava. Un repentino bisogno di comunicare i propri sentimenti ne sopraffece però i meccanismi naturali di protezione, e, guardando l'acqua, continuò: «Ma non è tanto questo a sconvolgermi. È l'incertezza che mi fa piangere. Il non sapere. Che non sopporto». Tacque e si asciugò gli occhi.

Nick non aprì bocca. Malgrado non capisse bene ciò che lei intendeva, sentiva che stava per accadere qualcosa di speciale tra loro. Mentre le onde sciabordavano dolcemente contro la barca, lei riprese in tono sommesso: «Mi ricorda la mia infanzia, subito dopo la partenza di mio padre, che io continuavo a credere sarebbe tornato. Tutt'e tre, Richie, mamma e io, ci ripetevamo che si trattava solo di una separazione temporenea, che un giorno lui sarebbe entrato dalla porta dicendo "Eccomi qua!" E, la notte, a letto, aspettavo con l'orecchio teso di udire il rumore della sua macchina nel vialetto».

Ora le lacrime scendevano copiose, grosse lacrime che le rigavano il volto e cadevano nel vasto oceano. «E quando veniva a prenderci per portarci a cena, o per un sabato, aiutavo la mamma a farsi bella, scegliendole i vestiti, spazzolandole i capelli.» Un singhiozzo le impedì per un istante di continuare. «Dopo averlo abbracciato sulla porta, lo

portavo sempre da lei dicendo: “Non è bella?”.

«Questo è durato sei mesi, con me che non sapevo che cosa avrei provato l’indomani. Quell’incertezza mi distruggeva, mi faceva stare male. Pregai mio padre di offrire alla mamma un’altra possibilità, e Richie gli suggerì addirittura di comprare la casa accanto, così, anche se lui e mamma non riuscivano ad andar d’accordo, noi saremmo comunque rimasti vicini.» Un amaro sorriso, accompagnato da un immenso sospiro.

«Poi lui portò la mamma a San Francisco per il fine settimana. Che emozione non fu quella, per me! Per trentasei ore ebbi il morale alle stelle: il mio futuro era assicurato, né c’era ragazzino di dieci anni più felice di me, nella valle di San Fernando. Ma, al loro ritorno la domenica sera, mia madre era ubriaca fradicia. Occhi gonfi, trucco sfatto, tutta in disordine, ci passò davanti senza una parola per andare in camera sua. Papà, Richie e io rimanemmo nel soggiorno, ad abbracciarci e piangere insieme. E, in quell’istante, capii che era finita.»

Carol si stava calmando, ma le lacrime non erano cessate. Rivolse a Nick uno sguardo implorante, e disse: «Sarebbe stato molto più facile se avessi potuto piangere una volta per sempre. Invece no. Restava l’incertezza e, quindi, la speranza. E così il mio cuore di bimba si spezzava ogni giorno, ogni maledetto giorno». Si asciugò gli occhi una volta di più. Poi, guardando l’oceano, gridò con quanto fiato aveva in gola: «Perciò voglio sapere che cos’è accaduto a Troy — adesso o al più presto! Non fatemi aspettare in eterno: non posso!».

Tornò a voltarsi verso Nick, e lui aprì le braccia. Senza una parola, lei gli posò la guancia sul petto, e lui la strinse a sé.

6

Nick mise la mano sopra la porta della casa di Troy e trovò la chiave sulla mensola. Dopo aver ribussato, aprì piano piano. «Ehi di casa, c'è nessuno?» gridò.

Carol lo seguì nel soggiorno. «Non sapevo che foste tanto amici» disse, dopo uno sguardo divertito alla variegata collezione di mobili e arredi di Troy. «Io, la mia chiave, non credo di aver detto a nessuno dove la tengo.»

Non trovando in soggiorno quello che cercava, Nick uscì in corridoio e, superata la camera da letto grande che fungeva da deposito di apparecchiature elettroniche, entrò nella camera da letto piccola, quella in cui Troy dormiva. «A dire la verità,» gridò a Carol, che s'era fermata in corridoio davanti alla camera da letto grande ad ammirare sbalordita la congerie di aggeggi elettronici di cui era zeppa «sono venuto qui per la prima volta solo ieri. E quindi non so dove… Oh, bene, credo di aver trovato qualcosa.» E sfilò un tabulato da sotto un fermacarte posato sul comodino accanto al letto di Troy. Datato 15 gennaio 1994, conteneva una ventina di nomi, indirizzi e numeri telefonici.

Tornò in corridoio da Carol, scorrendo rapidamente il foglio. «Qui non c'è granché» disse, mostrandoglielo. «Numeri di telefono e indirizzi di ditte produttrici di elettronica e programmi. E un po' di numeri di Angie Leatherwood — di quand'era in giro per concerti, probabilmente. E questo dev'essere di sua madre: Kathryn Jefferson, Coral Gables, Florida» continuò, indicando un indirizzo. «Però non c'è numero di telefono.»

Carol gli prese il foglio e controllò a sua volta. «L'ho sempre sentito parlare solo di Angie, di sua madre e di suo fratello Jamie, mai di altri amici o familiari. E ho, non so perché, l'impressione che l'ultimo suo incontro con la madre risalga a un po' di tempo. Tu, l'hai mai sentito parlare di altri parenti?»

«No» rispose Nick. Pian piano erano entrati nella stanza-giochi, e lui girava distrattamente manopole e azionava interruttori nel passare davanti alle pile di macchine. Si fermò a riflettere un momento. «Ciò significa che resta solo Angie. Lo diremo dunque a lei e poi aspetteremo che…»

Lo scatto della porta d'ingresso che si apriva e si richiudeva li bloccò entrambi. Dopo circa un secondo, Nick disse, a voce alta ma incerta: «Salve, chiunque sia! Siamo in camera da letto». Nessuna risposta: solo un rumore smorzato di passi nel corridoio. Nick si portò d'istinto accanto a Carol per proteggerla. Un momento dopo, girava l'angolo ed entrava nella camera… Troy.

«Bene, bene: com'è vero che sono vivo e vegeto, ecco che mi trovo in casa due ladri!» fece, allargandosi in un sorriso.

Carol corse a gettargli le braccia al collo. «Troy, Troy, Dio che bello rivederti!» disse; poi, a raffica: «Ma dov'eri? Ci hai fatto venir la cacarella dalla paura, lo sai? Ti credevamo morto!».

Contraccambiando l'abbraccio, Troy disse, con una strizzata d'occhio a Nick: «Orpo, ma che accoglienza! Se lo sapevo, sparivo prima…». Tese la mano a stringere quella che Nick gli porgeva. Poi, serio per un momento: «Anzi, no: un'esperienza del genere basta e avanza».

Carol si staccò da lui e lui le vide in mano il tabulato. «Stavamo per tentare di avvertire i tuoi familiari…» cominciò lei. Troy allungò la mano a prenderglielo, e, nel farlo, rivelò un braccialetto al polso destro che Carol non gli aveva mai visto prima. Largo circa quattro centimetri, aveva una ventina di maglie, che sembravano pepite d'oro schiacciate. «E questo, dove l'hai preso?» domandò Carol, tenendogli sollevato il polso in modo da esaminarlo meglio.

Incapace di trattenersi oltre, Nick interloquì senza dargli il tempo di rispondere alla domanda: «Secondo Carol, l'ultima volta che ti s'è visto stavi sparendo giù per un corridoio di un laboratorio sottomarino. Con alle calcagna un'ameba grande due metri. Come accidenti hai fatto a scappare? Abbiamo perlustrato l'intera zona…».

Troy levò le braccia, felice di essere al centro dell'attenzione. «Amici, amici: un momentino di pazienza, per favore! Datemi il tempo di soddisfare le esigenze della natura e vi racconterò ogni cosa.» Ciò detto, si girò per entrare in bagno. Dal quale venne un rumore familiare. «Prendete della birra dal frigo e andate in soggiorno!» gridò Troy da dietro la porta chiusa. «Già che ci siamo, tanto vale godercela!»

Due minuti dopo, Nick e Carol sedevano insieme sul grande divano del soggiorno. Troy s'abbandonò sulla poltrona di rimpetto proprio mentre Nick tracannava una sorsata di birra. «C'era una volta,» cominciò Troy, con un sorriso malizioso «c'era una volta un giovane nero di nome Troy Jefferson, il quale, mentre stava facendo un'immersione con certi suoi amici, scomparve per quasi due ore in un misterioso edificio sottoceanico. Al suo riemergere da codesta avventura, il detto giovane venne tratto in salvo da sommozzatori della Marina statunitense che passavano di lì, e subito trasportato in elicottero militare a Key West. Quivi, a lungo interrogato circa le ragioni del suo solingo nuotar nel Golfo del Messico a oltre quindici chilometri dall'isola più vicina, il nostro giovine venne rilasciato un'ora appresso, pur non avendo nessuno creduto una sola parola della sua storia.» Troy guardò da Nick a Carol e viceversa. Poi, più serio, aggiunse: «Va da sé che, a quelli, non ho detto niente di quello

che è successo veramente, perché, tanto, non mi avrebbero creduto».

Carol si piegò verso di lui. «Così, sei stato accolto dalla Marina. E subito dopo che ce ne siamo andati noi.» Poi, rivolta a Nick: «Ne consegue che, per qualche ragione, siamo stati seguiti». *E che il missile stava davvero là*, pensava intanto. *Ma, se ci stava dov'è finito? È forse stato trovato dalla Marina? E che c'entra la Marina con quella follia di laboratorio? C'è da diventar matti…*

«Ti abbiamo cercato per più di un'ora» stava dicendo Nick, che provava rimorso per aver abbandonato le ricerche tanto presto. «Io non ho minimamente pensato che potessi essere ancora in quell'accidente di posto, e, naturalmente, mica potevamo star là a ciondolare in eterno, dopo che quello strano coso, quel tappeto venuto dal mare, ci aveva mandato in tilt tutta la nostra elettronica. Insomma, avevamo perso tutto il nostro sist…» Si bloccò a mezza frase, e guardò Troy. «Scusa, amico mio.»

«Ma figurati» Troy alzò le spalle. «Avrei fatto lo stesso anch'io! Se non altro, ora so che avete fatto conoscenza con uno dei personaggi bizzarri della mia storia. Non è che avete fatto anche quella di uno dei guardiani, per caso? Globoni di gelatina trasparente, tipo ameba, con scatolette al centro e una selva di bacchette amovibili in cima?»

Nick fece segno di no col capo. «Guardiani?» si affrettò a chiedere Carol, corrugando la fronte. «Perché chiami "guardiano" quel coso?»

«Guardiano, sentinella, quel che è» rispose Troy. «Perché *loro* mi hanno detto che hanno il compito di proteggere il carico principale della nave.» Allo sguardo smarrito degli amici, continuò: «Il che mi riconduce alla prima domanda. Questo braccialetto mi è stato dato da *loro*. È una specie di ricetrasmittente. Come funziona, non sono davvero in grado di spiegarvelo, però so che *loro* se ne servono per ascoltare e osservare, e anche per trasmettermi dei messaggi. Che però io capisco solo in piccola parte».

Carol cominciava a sentirsi sopraffare di nuovo. Alla situazione già complessa si aggiungeva una dimensione nuova. Nel suo cervello s'affollavano centinaia di domande, e lei non sapeva quale porre per prima.

Nel frattempo s'alzava Nick, che, l'aria fra il dubbioso e il confuso, diceva: «Ferma un attimo. Ho sentito bene? Hai detto che ti è stato dato un braccialetto ricetrasmittente da certi extraterrestri, che poi ti hanno messo in libertà nell'oceano? E che sei stato raccolto dalla Marina, che poi ti ha riportato a Key West? Cristo, Jefferson, ma sai che hai proprio una bella fantasia? Però ti prego: riserva la tua creatività a quel videogioco e dicci la verità adesso!».

«Ma ve la sto dicendo» replicò Troy. «Sul serio…».

«E che aspetto avevano?» interruppe Carol, da brava giornalista, estraendo dalla borsetta un registratore grande quanto una

stilografica. Troy si chinò in avanti a spegnere l'aggeggio. «Per ora, angelo, questo deve rimanere strettamente fra di noi… Di *loro*, comunque, non credo di averne visti. Ho visto solo i guardiani e i tappeti, che poi, a mio avviso, sono semplici robot, o macchine, insomma. Intelligenti, sì, ma controllati da qualcos'altro…»

«Oggesù, ma allora parli sul serio!» interruppe Nick, che cominciava a perdere la pazienza. «Questa storia sta diventando la più bislacca che abbia mai sentito. Guardiani, tappeti, robot! E 'sti *loro*, chi sono? che ci fanno nell'oceano? e perché avrebbero dato il braccialetto proprio a te?» Così dicendo, afferrò uno dei piccoli cuscini posati sul divano e lo scagliò all'altro capo del soggiorno.

«Nick non è il solo a sentirsi frustrato, Troy» rise nervosamente Carol. «Io stessa, che sono stata laggiù con te, confesso che fatico a seguire la tua storia. Forse è meglio che ti lasciamo parlare senza altre interruzioni. Ho raccontato a Nick quello che è successo nella camera del sistema solare fino al momento in cui tu non sei scappato via con il coso, o guardiano che sia, alle calcagna. Comincia da qui, se non ti dispiace, e continua in sequenza logica.»

«Ci fosse, una sequenza logica, angelo! Ma ne dubito» le rispose Troy, facendo eco alla sua risata. «Il fatto è che siamo di fronte a un episodio che sfida qualunque logica. Il coso-guardiano ha finito per intrappolarmi in un vicolo cieco, dove mi ha per così dire anestetizzato con una delle sue bacchette. Dico "per così dire" perché è stato come sognare, con la differenza che i sogni erano reali. Ricordo una sensazione simile da adolescente dopo una scazzottata che mi aveva procurato una leggera commozione cerebrale. Sapevo di essere vivo, ma reagivo con estrema lentezza, come se la realtà si fosse smorzata e fosse da qualche parte, distante.

«Ma torniamo a noi. S'è presentato un altro guardiano, stesso tipo di corpo ma con aggeggi diversi dentro la gelatina, il quale mi ha portato in quella che penso fosse una sala-visita, dove sono rimasto non so precisamente quanto. Sono stato steso sul pavimento e toccato da strumenti d'ogni sorta. Il cervello, intanto, mi girava a velocità supersonica, ma non ricordo pensieri specifici, bensì solo qualche immagine. Ho rivissuto il momento in cui mio fratello Jamie spezzava la mischia e andava in meta, quarantacinque metri dopo, nel campionato della Florida. Poi mi è stato messo al polso il braccialetto, e ho avuto la netta impressione che qualcuno mi stesse parlando. Molto sommessamente, e forse anche in una lingua straniera — ma che io, a tratti, capivo.

«E *loro* mi hanno detto questo:» continuò, un'espressione viva e distante a un tempo sul viso «che ciò che noi chiamiamo laboratorio è in realtà un veicolo spaziale di un altro mondo, costretto, per così dire, a un atterraggio forzato sulla Terra per avere il tempo di

effettuare certe difficili riparazioni. E *loro*, i costruttori della nave, cioè, chiunque siano, hanno bisogno del nostro aiuto, mio e vostro, per procurarsi certi materiali specifici indispensabili alle riparazioni, e per poter così continuare il viaggio.»

Nick sedeva ora sul pavimento di fronte a lui, e ne beveva, come Carol, le parole. Un silenzio di quasi mezzo minuto accolse la fine del racconto, poi Nick disse: «Se questa storia è vera, allora siamo…».

Un furioso bussare alla porta d'ingresso li fece sobbalzare tutt'e tre. Il bussare si ripeté a vari secondi di distanza. Troy andò alla porta e la socchiuse.

«Ah, ci sei, piccolo stronzo» echeggiò brusca e collerica una voce. Poi, con una spinta, entrò il capitano Homer Ashford, che, lì per lì, non notò Nick e Carol. «Avevamo un patto e tu non l'hai mantenuto. Sei tornato già da due ore e…»

Con la coda dell'occhio vide che c'erano altre persone nel soggiorno. Così, girandosi verso Greta, che non era ancora entrata, disse: «Ma guarda chi c'è! Per forza che non trovavamo la signorina Dawson all'albergo: è qui con Nick Williams».

Greta lo seguì nel soggiorno, fissando per non più di un secondo ciascuno, con gli occhi chiari e vuoti d'espressione, i tre membri del terzetto. Carol credette di cogliere un che di sprezzante in quello sguardo, ma non ne fu sicura. Rivolgendosi in tono assai più educato, Homer disse, con un affettato sorriso: «Vi abbiamo visto rientrare dalla vostra escursione verso le due, ma, chissà come, ci è sfuggito Troy». Poi, ammiccando a Carol, continuò, rivolto a Nick: «Trovato qualche altro ninnolo interessante, oggi, Williams?».

«E come no, *capitano*» rispose Nick, che non aveva mai fatto mistero della sua avversione per lui, appoggiando con sarcasmo sul titolo. «Non ci crederai, ma abbiamo trovato una vera montagna di lingotti d'oro e d'argento! Sembrava proprio la pila della *Santa Rosa* che avevamo sulla barca un certo pomeriggio — un otto anni fa, se non sbaglio, eh? —, prima che Jake e io permettessimo a te e Greta di scaricarla.»

«Avrei dovuto denunciarti per calunnia, Williams» sibilò Homer «così avresti chiuso quella boccaccia una volta per tutte. In tribunale ci sei andato, no? Quindi, adesso piantala con le stronzate o un giorno avrai più guai di quanti tu non possa affrontare.»

Mentre Nick e Homer si scambiavano insulti e minacce, Greta si aggirava per il soggiorno come se fosse a casa sua, dimentica in apparenza sia della conversazione sia della presenza stessa degli a tri. Portava una maglietta sportiva aderente e un paio di calzoncini b u scuro, e camminava tenendo le spalle alte, la schiena dritta e i seni eretti. Carol, disorientata da questo suo modo di fare, la osservò arrestarsi davanti ai CD di Troy, scrutare, estrarre quello con in

copertina il ritratto di Leatherwood, e leccarsi le labbra. *È proprio una coppia da romanzo perverso*, pensò, mentre le giungeva all'orecchio la voce di Troy che diceva al capitano Homer di aver da fare nel pomeriggio, ma di voler passare da lui sul tardi. *Quale sarà la sua storia?*, si chiese. *E la grassa Ellen, come c'entra?* Ricordò allora che proprio quella sera avrebbe dovuto intervistare l'intero terzetto. *Non sono sicura di volerlo veramente sapere…*

«Le abbiamo telefonato per dirle di portarsi il costume da bagno, stasera» le stava dicendo il capitano Homer. Intenta a osservare la sfilata di Greta per il soggiorno, aveva perso la prima parte della frase.

«Mi perdoni,» disse con garbo «potrebbe ripetere ciò che ha detto? Temo di essermi distratta per qualche secondo.»

«Dicevo che dovrebbe venire sul presto, verso le otto» rispose Homer. «E porti il costume da bagno, perché abbiamo una piscina delle più interessanti e insolite.»

Durante questo scambio, Greta passò dietro a Nick e di scatto lo imprigionò fra le braccia. Poi, sotto gli occhi di tutti, gli pizzicò piano i capezzoli sotto la polo, ridendo al suo sobbalzo. «Kvesto ti è sempre piaciuto, Nikki, ja?» disse, liberandolo dopo un istante. Carol colse un lampo di collera negli occhi di Homer. Nick fece per protestare, ma Greta era già scattata fuori casa prima che lui trovasse le parole.

«Allora aspetto senz'altro che mi chiami non appena avrai finito qui» disse Homer a Troy dopo un imbarazzante silenzio. «Abbiamo alcune cose da sistemare, tu e io.» Poi si girò con movimento sgraziato e, senza aggiungere altro, seguì Greta alla Mercedes ferma davanti alla casa.

«Bene. Dove eravamo?» disse Troy, la mente altrove, richiudendo la porta d'ingresso.

«Eravamo che tu ci stavi raccontando una storia stupefacente» disse Nick, calcando sul tono «ed eri quasi arrivato al punto culminante, che doveva consistere nel dirci ciò che potremmo fare per aiutare certi alieni approdati qui sulla Terra a riparare il loro veicolo spaziale. Ora, parlando per me, io prima vorrei qualche spiegazione. Riguardo alla strampalata favola che ci hai raccontata, non so cosa credere, anche se ammetto di trovarla estremamente creativa. Ma, a me, ciò che interessa in questo momento non è la faccenda delle creature di un altro mondo, bensì la comparsa di quei due loschi esseri umani appena usciti. Che volevano? e c'entrano per qualcosa in questa nostra avventura?»

«Un minuto solo, Nick» intervenne Carol. «Prima di sviare dall'argomento principale, vorrei sapere che genere di aiuto vogliano da noi questi ET di Troy. Un telefono? Una nuova astronave? Prima sentiamo questo, e poi parleremo di Homer e della tua amichetta Greta.» Il tono leggero e scherzoso dell'allusione divertì Nick, che,

dopo aver finto una ferita al cuore, assentì con un cenno del capo. Troy tolse di tasca un foglio e, tirato un lungo respiro, disse:

«Intanto, ragazzi, capitemi bene: io non sono sicuro al cento per cento di ricevere bene tutti i loro messaggi. Ma questa specifica trasmissione in cui vengono elencate le cose che vogliono da noi, mi arriva ogni mezz'ora. Negli ultimi novanta minuti, la mia interpretazione non è cambiata, per cui sono abbastanza sicuro di aver capito giusto. La lista è lunga, e naturalmente non pretendo di capire perché mai loro vogliano tutta 'sta roba; ma sono certo che la troverete entrambi molto interessante».

Passò quindi a leggere la lista manoscritta. «Dunque: vogliono un dizionario e una grammatica d'inglese, e la stessa cosa per quattro lingue maggiori; un'enciclopedia sulla vita vegetale e animale; un compendio di storia universale; uno studio statistico sullo stato politico ed economico del mondo attuale; uno studio comparativo delle maggiori religioni attualmente esistenti; le due ultime annate complete di almeno tre quotidiani importanti; riviste-sommario di scienza e tecnologia, nelle quali figurino panorami dei sistemi d'armamento sia in uso sia in corso di elaborazione; un'enciclopedia delle arti, corredata preferibilmente, ove necessario, di supporti video e audio; 21 chili di piombo e 26 chili d'oro.»

Nick accolse la fine dell'elenco con un fischio di meraviglia. Carol chiese a Troy di passarle il foglio, e Nick lo rilesse da sopra la sua spalla assorbendo ogni voce. Per un po', nessuno dei due aprì bocca, poi, un minuto dopo, Troy aggiunse, come se gli fosse appena venuto in mente: «Non ci crederete, ma le prime otto voci non sono granché difficili a procurarsi. Tornando dal porto, mi sono fermato alla Biblioteca e, pagando, ho ottenuto che mi preparino una serie di CD con dentro in pratica tutte le informazioni richieste. Le voci difficili sono le ultime, ed è qui che serve il vostro aiuto».

Si fermò un secondo per vedere se Nick e Carol lo seguissero. «Tanto per accertarmi di aver capito» disse Nick, che camminava lentamente per il soggiorno con la lista in mano «tu, o meglio *loro*, vorrebbero che noi tornassimo al loro laboratorio, o veicolo, o quel che sia, con tutte queste informazioni *più* il piombo e l'oro?» Troy fece di sì con la testa. «Ma ventisei chili d'oro — che sono suppergiù un milione di dollari — dov'è che li troviamo? E a che gli servono, poi?»

Troy riconobbe di non aver una risposta a queste domande. «Ho però la sensazione, anche questa fondata su ciò che ritengo sia il contenuto del loro messaggio, che sarebbero agevolati nel loro compito anche da un soddisfacimento parziale delle loro richieste» aggiunse. «Direi dunque di fare il possibile, e sperare che basti.»

Scuotendo la testa, Nick restituì la lista a Carol dicendo: «Vuoi sapere una cosa? Una trama così intricata e bislacca, la mia fantasia

non avrebbe saputo concepirla nemmeno nelle sue scorribande più audaci. L'intera faccendaˆ così incredibile e strampalata, che esige di venir presa sul serio. È genio puro, insomma».

«Ciò significa che darete il vostro aiuto?» chiese Troy sorridendo.

«Non ho detto questo» rispose Nick. «Ho ancora un sacco di domande da fare e, va da sé, non posso parlare per Carol. Però, anche se tutta la cosa fosse una finzione, l'idea di recitare la parte del buon samaritano per una nave extraterrestre è assai allettante.»

Durante la mezz'ora seguente, Carol e Nick bersagliarono Troy di domande. Riguardo a Homer e Greta, Troy liquidò la cosa sbrigativamente, dichiarando di aver concordato, il giovedì sera, contro un prestito a breve, di tenerli al corrente di quanto succedeva a bordo della *Florida Queen.* Non — aggiunse — che egli intendesse dar loro informazioni sostanziali, però; e, del resto, trattandosi di imbroglioni, avevano solo quello che si meritavano. Questa spiegazione non soddisfece tuttavia del tutto Nick, il quale sentiva che quella era solo una parte della verità.

A dire il vero, anzi, più domande poneva, più gli sorgevano dubbi sulla versione data da Troy. *Ma quali alternative mi si offrono?*, pensava intanto fra sé. *Il tappeto l'ho visto coi miei occhi. Se non è un ET, o quanto meno una creazione extraterrestre, allora è per forza un robot ultravanzato di fabbricazione nostra o russa.* Mentre continuava a interrogare Troy, cominciò a costruire, con la sua agile mente, uno scenario alternativo: strampalato e improbabile fin che si voleva, ma tale da spiegare tutti gli eventi di quei tre giorni in maniera, a suo giudizio, almeno altrettanto ragionevole della bislacca storia di Troy circa il veicolo spaziale alieno.

Supponiamo che Troy e quello stronzo di Homer lavorino in qualche modo per i russi, e che tutta quanta la faccenda sia soltanto una raffinata copertura per un incontro volto allo scambio di informazioni illecite… Homer farebbe qualunque cosa per i soldi. Ma Troy, che motivo avrebbe? Il punto debole di questa sua spiegazione alternativa stava decisamente in questo vedere Troy coinvolto in un piano di vendita di segreti americani a un paese straniero. Già, ma, volendo, si poteva pensare che magari Troy avesse bisogno di un mucchio di denaro per pagare la massa di componenti elettroniche necessarie all'allestimento del suo videogioco…

Perché, col suo misero salario, non ha di certo potuto risparmiare granché, continuava a riflettere Nick. *Supponiamo dunque che questi suoi CD contengano non le bislacche informazioni da lui elencate, ma dati militari segreti: in tal caso, l'oro potrebbe essere la sua ricompensa o quella di qualcun altro.* Fece così numerose altre domande sull'oro, e Troy ammise di non capire molto bene che cosa *loro* gli dicessero, via

braccialetto, circa i motivi per i quali abbisognavano di piombo e oro: borbottò solamente qualcosa circa la difficoltà di produrre questi due elementi per trasmutazione, ma senza aggiungere altro.

Per parte sua, Carol si convinceva sempre più della veridicità della storia. Né la turbava l'incapacità di Troy di rispondere a tutte le domande: data anzi la natura alquanto fantasiosa della vicenda, avrebbe nutrito dubbi sulla sua veridicità proprio se lui avesse sciorinato risposte pronte a tutto. E, a dispetto della propria formazione giornalistica, si scoprì stuzzicata e un po' incantata dall'idea di essere lei quella del cui aiuto abbisognavano dei superalieni di un altro mondo.

Nella formazione delle opinioni, l'intùito aveva in lei altrettanto peso del ragionamento razionale. In questo caso, c'era anzitutto il fatto della sua fiducia in Troy. Osservandolo attentamente, mentre rispondeva alle domande, non scorgeva in lui la minima ombra di menzogna: parlava come uno convinto di dire la verità, non c'era dubbio. Il problema era se la stesse dicendo davvero, o se stesse venendo manipolato e diretto da quegli stessi ET che affermava di rappresentare. *Ma a che scopo lo verrebbe?*, ragionava intanto. *Non è che noi tre si possa fare gran cosa per loro. E anche le informazioni richieste sono, faccenda delle armi a parte, relativamente innocue.* Per il momento, accantonò l'idea del suo amico Troy divenuto una sorta di pedina in mano degli alieni.

Nick — lo vedeva — si stava insospettendo sempre più. Non era strano che tre sommozzatori della Marina si trovassero in acqua nel punto giusto proprio nel momento in cui Troy veniva portato in superficie da uno dei tappeti? E, in quanto all'interrogatorio dopo il trasporto in elicottero a Key West, la versione di Troy risultava tanto confusa da essere esasperante.

«Cristo, Jefferson, o la tua memoria è molto corta, o ricorda solo quello che le garba!» esclamò. «Tu ci vieni a dire che sei stato trattenuto dalla Marina per quasi un'ora, e poi non ricordi in pratica né le domande che ti sono state fatte, né il perché ti siano state fatte. Dunque, per me, qui c'è qualcosa che non quadra.»

«Oh, cazzo, Nick: ti ho detto che ero stanco!» cominciò a irritarsi Troy. «Ero reduce da un'esperienza traumatica, e quelle domande mi parevano senza senso. E, intanto, continuavo a sentire dentro di me come una vocina che cercava di farsi strada nel cervello.»

Nick si rivolse a Carol. «Credo di aver cambiato parere. Non ho più voglia di giocare a questo gioco — per intelligente che sia. Homer e Greta sono una seccatura, ma, all'occorrenza, saprei tenerli a bada; la Marina, invece, mi spaventa. Se ci seguiva, doveva esserci un motivo, perché, come coincidenza, è troppo improbabile. Troy forse ne sa qualcosa o forse no — chissà. Come che sia, a me mi puzza

troppo.»

Si alzò per andarsene, ma Carol gli fece cenno di tornare a sedere. Poi, tirando un profondo sospiro, disse a voce bassa: «Ora ascoltate me: ho da farvi una confessione, e mi sembra che questo sia proprio il momento ideale. Io non sono venuta a Key West né per le balene né» — un'occhiata a Nick — «per i tesori, bensì per controllare una voce secondo la quale un nuovo missile della Marina avrebbe deviato dalla traiettoria e sarebbe finito nel Golfo del Messico». Dopo una pausa di vari secondi per lasciar penetrare il messaggio, continuò: «Avrei dovuto dirvelo prima, probabilmente, ma non ho mai trovato il momento adatto. Me ne rincresce molto, credetemi».

«E hai pensato che il missile stesse nella fessura» disse Troy qualche secondo dopo. «Così, ieri, sei tornata per questo.»

«E noi, recuperandotelo, ti avremmo procurato un'esclusiva mondiale», aggiunse Nick, la sensazione di tradimento alquanto attutita dalla manifesta sincerità delle scuse di lei. «Ti sei servita di noi per tutto il tempo, insomma.»

«Se vuoi,» convenne Carol «anche se, come giornalista, io la vedo in maniera diversa.» Avvertendo la tensione ora instauratasi (Nick, soprattutto, sembrava sulle sue), continuò: «Ma adesso ciò che importa non è questo, ma il fatto che abbiamo una spiegazione per la presenza della Marina nella zona d'immersione. In questi ultimi due giorni ho fatto parecchie ricerche a ogni livello sulle attività clandestine che la Marina ha attualmente in corso per la ricerca del missile, e ieri sera quel tenente messicano ha avuto modo di dare una buona occhiata ai nostri migliori primi piani del missile nella fessura; sicché qualcuno deve aver mangiato la foglia».

«Senti, angelo,» disse Troy dopo un altro breve silenzio «io, di 'sta storia del missile, non so niente, né, con tutto quello che succede, mi sento di offendermi perché mi hai mentito. Avrai avuto le tue ragioni, punto e basta. Quello che mi occorre di sapere ora è se sei o no disposta ad aiutarmi a portare questa roba agli ET o alieni o come cavolo tu voglia chiamarli.»

Prima che Carol potesse rispondere, Nick tornò ad alzarsi e si avviò alla porta. «Ho una fame da lupi, e voglio riflettere sull'intera faccenda» annunciò. «Quindi, Troy, se non ti spiace, vado a cenare e ti vedrò in serata per comunicarti la mia risposta.»

Carol si rese conto a sua volta di avere anch'essa una gran fame. Era stata una giornata lunga e snervante, e oltre a non aver mangiato nulla di sostanzioso dopo la prima colazione, era anche un po' preoccupata per la reazione di Nick alla sua confessione. «Non potrei venire a mangiare un boccone con te?» gli domandò. Nick si strinse nelle spalle, come a dire: Se ti va… «Allora, sentite,» continuò Carol, abbracciando Troy «troviamoci tutti nella mia camera al Marriott

intorno alle sette e mezzo. Tanto, ci devo andare per cambiarmi per l'intervista ai mostri, e voi potreste darmi qualche imbeccata.»

La sua gaiezza non rasserenò tuttavia l'atmosfera. Troy, chiaramente impensierito, aveva una faccia serissima, quasi grave. «Professore, so di non aver potuto rispondere a tutte le tue domande, ma non ho potuto farlo nemmeno con le mie» disse in tono sommesso e deliberatamente monocorde. «Di una cosa però sono certo: sulla Terra non è mai accaduto niente di simile — stando alla storia documentata, almeno. Le creature che hanno costruito l'astronave sono, paragonate a noi, ciò che noi sembreremmo alle formiche o alle api se potessimo venirne compresi. E queste creature hanno chiesto aiuto a noi tre per poter riparare il loro velivolo. Parlare di occasione unica nella vita sarebbe, in questo caso, una minimizzazione colossale.

«Potendo, sarebbe bello stare qui seduti a dibattere la faccenda per settimane o magari mesi, ma il tempo scarseggia. La Marina non tarderà di certo a trovare quelle creature, se non l'ha già fatto, e ciò può avere terribili conseguenze per gli esseri umani di questo pianeta. *Loro* mi hanno infatti detto chiaro che devono assolutamente compiere la loro missione, ossia riparare il velivolo e continuare il viaggio, *anche a costo* di dover interferire col sistema terrestre per riuscirci.

«Mi rendo conto che tutto ciò suona incredibile, anzi, magari assurdo, ma io ora vado a prendere dei pesi di piombo dai miei amici sub e a ritirare i dischi in biblioteca: perché, domattina all'alba, con o senza il vostro aiuto, intendo essere su quell'astronave.»

Nick lo studiò con la massima attenzione durante il discorso. Verso la metà, gli parve che non fosse più lui a parlare, bensì qualcun altro per bocca sua, e fu colto da un brivido d'inquietudine. *Oh cazzo, sono ridotto male quanto loro!*, pensò. *E ci sono dentro anch'io, adesso.* Un gesto d'invito a Carol, e uscì.

7

«Come ho già detto due volte» fece, stanca e seccata, la voce, «ero fuori in immersione coi miei amici Nick Williams e Carol Dawson. Poi lei ha avuto un problema di attrezzatura e ha deciso di tornare alla barca. Avevamo trovato una scogliera particolarmente interessante, con caratteristiche del tutto insolite; non essendo certi di poterla ritrovare, ho deciso di rimanere io sul posto in attesa del suo ritorno. Mezz'ora dopo, quando sono tornato a galla, non c'era più segno né di lei né di Nick né della barca.»

Il registratore si arrestò con un clic. I due tenenti si guardarono in faccia. «Cazzo, Ramirez, ma tu ci credi alla storia di "'sto bastardo"? anche solo tanto così?» L'altro fece di no con la testa. «E, allora, perché accidenti l'hai lasciato andare? 'Sto stronzo di negro è stato lì seduto per un'ora a pigliarci per il culo con risposte ridicole, e tu alla fine l'hai rilasciato come niente fosse.»

«In mancanza di prove concrete di reato, è proibito trattenere chicchessìa» rispose Ramirez, come citando alla lettera un manuale militare. «E il nuotare nell'oceano a sedici e passa chilometri dall'isola più vicina sarà come insolito, ma non costituisce reato.» Alla facciaccia del collega, soggiunse: «Inoltre, non si è mai contraddetto, ma ha ripetuto sempre la stessa storia».

«Le stesse cazzate, vorrai dire» fece il tenente Todd, allungandosi contro lo schienale della sedia. I due ufficiali sedevano a un piccolo tavolo da riunione in una vecchia sala dalle pareti intonacate di bianco. Il registratore era sul tavolo di fronte a loro, accanto a un portacenere vuoto. «Alle quali cazzate non credeva lui stesso, tant'è vero che se ne stava lì con un bel ghigno sfottente sulla sua faccia nera, sicuro di non poter venire accusato di nulla.» Riportate tutt'e quattro le gambe della sedia sul pavimento, continuò, battendo il pugno sul tavolo: «Un sub esperto non sta sotto da solo nemmeno cinque minuti, altro che mezz'ora! Perché sa quante cose possono andar storte. In quanto ai suoi amici, perché cavolo l'hanno lasciato solo, eh?». Alzatosi, proseguì, gesticolando: «Te lo dico io il perché, caro il mio tenente: perché sapevano che non correva alcun pericolo, essendo stato raccolto da un sottomarino nucleare russo! Te l'avevo detto che avremmo dovuto prendere una delle nuove navi, cazzo: con le apparecchiature elettroniche potenziate, l'avremmo localizzato probabilmente!».

Mentre Todd teneva la sua conferenza, Ramirez giocherellava col portacenere di vetro. «Ma sei proprio convinto che quei tre siano coinvolti coi russi in questa faccenda? A me pare proprio tirata per i capelli.»

«Tirata un cazzo,» replicò Todd «non c'è altra spiegazione possibile! Tutti i tecnici con cui abbiamo parlato sostengono l'impossibilità di disfunzioni compatibili con la condotta osservata del missile e, contemporaneamente, coi dati telemetrici ricevuti dalle nostre stazioni di tracciamento. Pertanto, non si scappa: il Panther è stato comandato fuori traiettoria dai russi.»

Sempre più concitato, Todd spiegò lo svolgimento del complotto: «Sapendo di aver bisogno di aiuto locale per localizzare il missile nell'oceano, i russi hanno assoldato Williams e la sua ciurma perché lo cercassero e segnalassero loro il punto esatto, dove avrebbero mandato un sottomarino a prenderlo. L'aggiunta di quella Dawson alla ciurma è stato un colpo maestro: le sue indagini, infatti, ci hanno indotto a preoccuparci maggiormente della stampa e, di conseguenza, a rallentare le ricerche».

«Certo che, come persuasore, sei proprio in gamba, Richard» rise Ramirez. «Resta però il fatto che non abbiamo un briciolo di prova. Alla versione di Troy Jefferson non credo nemmeno io, ma può aver mentito per una quantità di ragioni — e, di tutte, quella che ci riguarda è una sola. Inoltre, la tua spiegazione evita pur sempre di rispondere a una domanda fondamentale: perché mai i russi si darebbero tanta briga solo per catturare un missile Panther?»

«Può darsi che né tu né io, e magari neanche il capitano Winters, conosciamo tutta la storia del Panther» si affrettò a controbattere Todd. «Magari è stato progettato per il trasporto di una nuova arma rivoluzionaria, di cui nemmeno noi abbiamo mai sentito parlare. Non sarebbe del resto la prima volta che la Marina presenta un progetto sotto una certa luce per meglio tenerne nascosto lo scopo vero.» Un momento di riflessione, e poi: «Quanto alla motivazione dei russi, a noi importa poco. Quello che dobbiamo pensare è che abbiamo indizi dell'esistenza di un complotto — e che è nostro compito sgominarlo».

Ramirez non rispose immediatamente, ma continuò a giocherellare col portacenere. «Be', io non la penso più così» finì per dire, fissando Todd. «Indizi concreti di complotto io non ne vedo. Perciò, a meno di ordini diretti alla mia sezione da parte del capitano Winters, io abbandono le indagini.» Un'occhiata all'orologio, poi, alzandosi per andarsene: «Così, almeno, ho ancora il sabato sera e la domenica da passare in famiglia».

«E se ti portassi una prova concreta?» disse Todd, non curandosi minimamente di nascondere la sua avversione per lui.

«Una prova concreta saprà convincere anche Winters» rispose freddamente Ramirez. «Io, in questa faccenda, ho già corso abbastanza rischi, e non intendo fare un passo di più, a meno che non mi venga ordinato da chi di dovere.»

Winters non sapeva se avrebbe trovato qualcosa di adatto. Di norma, evitava di proposito le zone pedonali dei negozi, soprattutto di sabato pomeriggio. Ma, mentre assisteva sul divano a una partita di pallacanestro dell'NCAA bevendo birra, si era ricordato di quanto piacere gli avesse fatto il ricevere da Helen Turnbull, l'interprete di Maggie, un servizio di insoliti sottobicchieri in cotto dopo il fine settimana inaugurale della *Gatta sul tetto che scotta.* «È una tradizione teatrale che si perde, temo,» aveva detto l'esperta attrice al suo ringraziamento «ma il fare regalucci dopo la serata o le serate d'apertura resta il mio modo di congratularmi con coloro coi quali ho avuto il piacere di lavorare.»

La zona pedonale era affollata di clientela del sabato, e lui si sentiva stranamente in vista, come se tutti lo stessero guardando. Ciondolò così diversi minuti, prima di pensare a quale genere di regalo avrebbe potuto farle. *Una cosa semplice, chiaro*, pensò. *Niente che possa venire male interpretato. Un ricordino e basta.* Vide Tiffani come gli era apparsa nella fantasia erotica della notte avanti, e l'immagine lo imbarazzò, lì in mezzo alla folla delle compere. Evocò quindi nervosamente un'altra immagine, questa sana e accettabile, della bambina Tiffani durante la conversazione di lui col padre. *I capelli*, pensò, ricordando le treccine. *Le comprerò qualcosa per i capelli!*

Entrato in un negozio di regali, tentò di orientarsi nel caos di paccottiglia che riempiva le pareti e s'ammucchiava senza un criterio su una varietà di tavoli. «Posso aiutarla?» Sussultando alle parole della commessa alle sue spalle, Winters scosse il capo. *Be', e perché hai detto di no, quando è proprio il contrario?*, pensava intanto. *Come fai a trovare qualcosa da solo?*

«Mi scusi, signorina» gridò quasi alla ragazza che si allontanava. «Ripensandoci, un consiglio mi servirebbe sì. Vorrei acquistare un regalo.» Di nuovo la sensazione di essere al centro degli sguardi… «Per mia nipote» aggiunse in fretta.

La commessa era una bruna sulla ventina, brutta ma con una faccia vispa. «Ha già in mente qualcosa?» domandò. Aveva i capelli lunghi, come Tiffani.

«Più o meno» rispose Winters, meno teso ora. «Ha dei bei capelli lunghi, come i suoi. Che cosa potrei comprarle di davvero speciale? È per il suo compleanno.» Di nuovo provò una strana, incomprensibile ansia.

«Che colore?» chiese la ragazza.

Una domanda senza senso. «Ma se non so ancora cosa voglio, come faccio a conoscere il colore?» replicò lui sconcertato.

Sorridendo, la ragazza scandì, come se parlasse a un ritardato mentale: «Di che colore sono i capelli di sua nipote?».

«Ah, ma certo» rise Winters. «Marrone rossiccio, rame. E sono

molto lunghi.» *L'hai già detto: fai la figura dello scemo*, gli sussurrò, dentro, una voce.

La commessa gli fece segno di seguirla in fondo al negozio. Qui gli indicò una vetrinetta tonda zeppa di pettini di ogni foggia e misura. «Ecco qua una serie di splendidi regali per sua nipote» disse appoggiando su quel "nipote" con un tono che lo impensierì. *Che sappia qualcosa? Una sua amica, magari? O una spettatrice della commedia?* Tirò un respiro per calmarsi, sbalordendosi ancora una volta della volubilità delle proprie emozioni.

Su uno degli scaffaletti si vedevano due bei pettini assortiti di color marrone, filigranati d'oro in cresta. Uno era abbastanza grande da poterle fissare tutti quei magnifici capelli in uno chignon alla nuca; l'altro, più piccolo, era perfetto per esser portato a lato o dietro. «Prendo quelli,» disse alla commessa «i due con la riga d'oro in cima. Me ne faccia una confezione regalo, per favore.»

L'efficiente ragazza tolse i pettini dalla vetrinetta e, dopo avergli detto di aspettare un paio di minuti per l'incarto, sparì nel retrobottega lasciandolo solo. *Glieli lascerò sulla toeletta alla fine dell'intervallo*, pensava intanto lui, evocando l'immagine di Tiffani che rientrava sola in camerino e trovava il regalo contro lo specchio sotto la targhetta col suo nome. Sorrise al pensiero della sua reazione. In quel momento venne sfiorato da una donna che si portava dietro la figlia di otto o nove anni. «Mi scusi» disse la donna, senza voltarsi, mentre si precipitava con la piccina a toccare dei cestini pasquali appesi al muro.

La commessa aveva finito di confezionare il regalo e stava accanto alla cassa elettronica. Quando lui arrivò al bancone, gli porse un biglietto con «Buon compleanno» stampato nell'angolo superiore sinistro. Winters lo fissò per qualche secondo, poi disse: «No, niente biglietto. Ne comprerò uno apposito in cartoleria».

«Contanti o addebito?» chiese la ragazza.

Un momento di panico. *Chissà se ho portato abbastanza soldi… Come faccio, sennò, a spiegare a Betty l'addebito?* Aprì il portafoglio e contò. Poi, sorridendo. «Contanti, sì» disse, constatando di avere quasi cinquanta dollari — contro i soli trentadue, tasse comprese, del costo del regalo.

Uscì dal negozio quasi saltellando, col cuore traboccante di gioia e senza più ombra d'apprensione. E fischiettava addirittura quando aprì la porta e lasciò l'aria condizionata della zona commerciale coperta. *Spero che le piaceranno*, si disse. Poi, con un sorriso: *Ma che spero: ne sono sicuro!*

8

Nick versò l'ultimo chablis nel bicchiere di Carol. «Non credo che potrei mai fare il giornalista» disse. «Per riuscire nel ramo, mi sa che bisogna essere dei furbastri.»

Carol infilzò un pezzo di pesce gatto alla griglia e un po' di cavolfiore, e si portò la forchetta alla bocca. «Non è poi così diverso da tanti altri lavori. Le questioni morali, i momenti di conflitto tra vita privata e professionale, ci sono comunque sempre.» Finì di masticare il boccone e inghiottì. «Pensavo di parlarne a te e Troy venerdì sera. Ma, come sai, le cose non sono poi andate per il verso giusto.»

«Se lo avessi fatto, tutto sarebbe stato diverso» disse Nick, allontanando il piatto per indicare che era sazio. «Mi sarei reso conto del possibile pericolo, e molto probabilmente, laggiù, ci sarei stato io con te. E chi lo sa che cosa sarebbe accaduto, allora.»

«Ho avuto conflitti peggiori, in passato» disse Carol, bevendo un sorso di vino. Voleva chiudere l'argomento, e a modo suo. «Subito dopo la laurea a Stanford, ho lavorato per il *San Francisco Chronicle*. Uscivo ogni tanto con Lucas Tipton, ed era l'epoca dello scandalo Warrior, quello della droga. Così, ho sfruttato i contatti sociali che mi ero procurata tramite lui per ottenere una visuale unica della faccenda. E Lucas non me l'ha più perdonato. Come vedi, ai problemi ho fatto il callo: fanno parte della professione.»

Venne un cameriere col caffè. «Ma adesso che ho finito di scusarmi per la terza volta,» continuò, sottolineando il "terza" «spero che possiamo tornare all'essenziale. Bisogna proprio che te lo dica, Nick: la tua idea del complotto russo a me sembra una stupidaggine. L'elemento più debole è Troy. Una spia, lui? Ma andiamo, via, è assurdo!»

«Più assurdo di un veicolo spaziale superalieno bisognoso di riparazioni e fermo sul fondale del Golfo del Messico?» ribatté ostinato Nick. «Senza contare un motivo ben preciso: il denaro. Hai visto la mole di attrezzatura che è entrata in quel suo videogioco?»

«Sì, ma una settimana di diritti d'autore di Angie basta probabilmente a pagare tutto quello di elettronico che c'è là dentro» disse Carol. Poi, chinandosi e posandogli una mano sul braccio: «Ora, non andare in collera, ti prego: ma i rapporti in cui è la donna a sopportare il peso finanziario, esistono, sai? Io sento che lei lo ama, e non dubito minimamente che sia pronta ad aiutarlo».

«Ma, allora, perché ha tentato di farsi prestare soldi da me e poi ancora dal capitano Homer, giovedì sera?»

«Accidenti, Nick, non lo so,» fece Carol, con una punta di stizza «e comunque, non importa. A farla breve, nulla, se non la certezza di

finire uccisa, mi impedirebbe di tornar là sotto con lui. Qualunque sia la verità, è sicuramente una storia sensazionale. E mi sorprende che tu esiti tanto: ti credevo un avventuriero!»

Lo guardò fisso, e Nick colse un lampo di civetteria dietro quello sguardo imperturbabile. *Sei una donna affascinante*, pensò. *E ora mi stai stuzzicando. Il doppiosenso non m'è sfuggito, va'!* Ricordò com'era stato bello nel pomeriggio, là sulla barca, quando l'aveva tenuta stretta a sé. *Sotto quella facciata aggressiva c'è un'altra persona, bella e intelligente. Dura come il ferro un momento, e vulnerabile come una bimba il momento dopo.* Ogni speranza di poter continuare il suo rapporto con lei dipendeva, ne era certo, dal suo esser disposto ad aiutare Troy. Perché a lei non interessavano gli uomini non disposti a correre rischi.

«E lo ero difatti, una volta» rispose finalmente, rigirandosi in mano il bicchiere vuoto. «Poi non so cosa sia accaduto. Sarà che sono stato punto un paio di volte, il che mi ha reso più cauto — specialmente nei rapporti umani. Ma confesso che l'intera faccenda mi appare assolutamente affascinante, se solo mi immagino in posizione di osservatore estraneo.»

Carol finì il vino e posò il bicchiere sul tavolo. Nick rimase tranquillo in silenzio. Lei tambureggiò con le dita sulla tovaglia, sorridendo. «Allora,» disse quindi, fissandolo negli occhi nel sollevare la tazzina del caffè «hai preso una decisione?»

«Ma sì, ma sì: ci sto» rise lui. Poi, chinandosi lui, stavolta, a toccarle il braccio: «E per un sacco di ragioni».

«Bene» disse lei. «Ora che siamo giunti a una decisione, che ne diresti di aiutarmi a preparare la mia intervista col capitano Homer e la sua ciurma? Quanto valeva il tesoro sommerso della *Santa Rosa*? E chi era Jack? Bisogna che dia l'impressione di essere seriamente interessata alla storia, capisci.» Posò sul tavolo il registratore tipo stilografica e lo avviò.

«Ufficialmente, un po' più di due milioni di dollari. Jake Lewis e io abbiamo ricevuto il dieci per cento ciascuno, Amanda Winchester il rimborso delle spese più il venticinque per cento. Il resto l'hanno tenuto Homer, Ellen e Greta.» Nick si fermò, ma Carol gli fece cenno di continuare. «Jake Lewis è l'unico amico intimo che abbia avuto da adulto. Era un essere squisito: onesto, lavoratore, intelligente e leale. E ingenuo al cento per cento. Così è caduto a pesce nelle reti di Greta, che l'ha manipolato a suo piacimento sfruttandone l'amore a proprio vantaggio.»

Guardando fuori della finestra del piccolo ristorante specializzato in frutti di mare, fissò lo sguardo su alcuni gabbiani saettanti sull'acqua nel calar del crepuscolo e continuò: «La sera che siamo rientrati col grosso del tesoro, Jake e io abbiamo concordato che uno di noi due doveva restare sempre sveglio. Il triangolo Homer-Ellen-

Greta aveva infatti qualcosa di strano già allora, e sebbene all'epoca non facesse ancora vita in comune, c'era qualcosa che m'induceva a diffidarne. Mentre Jake era di guardia, Greta lo raggiunse e lo scopò fino a levargli il sentimento. "Per festeggiare", mi disse lui, scusandosi per essersi addormentato dopo la scopata. E, quando mi sono svegliato io, oltre la metà del tesoro era ormai sparita».

Nick fremeva di collera lungamente repressa. Osservandolo attentamente, Carol ne notò la veemenza. «A Jake, del denaro non importava un cazzo. Figurati che ha perfino cercato di dissuadere Amanda e me dal far causa! Era così… Ricordo che mi ha detto: "Nick, amico mio, abbiamo fatto duecentomila dollari a testa, e non possiamo provare che ci fosse dell'altro tesoro. Accontentiamoci di quelli e non guastiamoci l'esistenza!". Fregato da Homer, smerdato da Greta, eppure neanche incazzato tanto così… Poco più di un anno dopo, sposava una reginetta dello sci d'acqua di Winter Haven, comprava una casa ad Orlando, e s'impiegava come tecnico aerospaziale.»

Fuori, la luce svaniva. Nick, profondamente immerso nei ricordi, rievocava in tutto il suo furore la giusta indignazione di otto anni prima. «Io non sono mai riuscita a capirle» disse piano Carol, spegnendo il registratore. Nick spostò lo sguardo su di lei, aggrottando la fronte con aria interrogativa. «Le persone come il tuo amico Jake, intendo» spiegò lei. «Sopportazione infinita, nessun rancore: accada quel che accada, uno scrollone, come fosse acqua, e via: la vita continua, allegra e serena.» Toccava a lei ora di sentirsi un po' emozionata. «A volte mi piacerebbe essere un po' così. Perché perderei la mia paura.»

Si fissarono nella luce smorzata. Nick le coprì le mani con le sue. *Riecco la bambina vulnerabile*, pensò, avvertendo un profondo desiderio d'amore. *È la seconda volta in un giorno che mi si lascia vedere.* «Carol,» disse dolcemente «desidero ringraziarti per questo pomeriggio. Per aver condiviso i tuoi sentimenti con me, voglio dire. Sento di aver visto una Carol Dawson del tutto diversa.»

«E l'hai, difatti» sorrise lei, ma in modo che gli fosse chiaro che lo scudo protettivo era tornato al suo posto. «E solo il tempo dirà se non sia stato un grosso errore.» Lentamente, sciolse le mani dalle sue. «Per il momento, comunque, abbiamo altro da fare. Torniamo al *ménage-à-trois.* Che genere d'impianto hanno in piedi, e cosa ci fanno?»

«Prego?» chiese Nick, ovviamente confuso.

«Un mio amico, il dottor Dale Michaels dell'Istituto Oceanografico di Miami, mi ha detto che il capitano Homer ed Ellen hanno un impianto ad alta tecnologia. Non ricordo esattamente la sua descrizione, ma…»

«Mi sa che ti sbagli» interruppe Nick. «Li conosco da quasi dieci

anni, e gli unici posti dove stanno sono la bizzarra casa di lui o l'*Ambrosia.*»

Sconcertata, Carol disse: «Strano, perché le informazioni di Dale sono sempre giuste. Proprio ieri, anzi, mi diceva che, in questi ultimi cinque anni, Homer Ashford ha sperimentato le più avanzate sentinelle sottomarine dell'istituto e che i rapporti da lui…».

«Ferma, ferma!» disse Nick, chinandosi verso di lei. «Non sono sicuro di aver capito bene. Torna un po' indietro: potrebbe essere molto, ma molto importante…»

Carol riprese: «Una delle aree di produzione più recenti dell'IOM sono le sentinelle sottomarine: dei robot, fondamentalmente, che hanno il compito di proteggere le acquaculture da ladri sofisticati così come dai grossi pesci o dalle balene. Dale ha detto che Homer contribuisce finanziariamente alle ricerche e sperimenta lui stesso i prototipi…».

«*Figlio di puttana!*» esclamò Nick, alzandosi tutto agitato. «Ma come ho potuto essere tanto stupido? Ma si capisce, ma è ovvio, cribbio!»

Ora fu Carol a non capire. «Ti spiacerebbe dirmi che succede?»

«No, no, solo che adesso bisogna che ce la battiamo» rispose Nick. «Dobbiamo fare un salto da me a dare un'occhiata a una vecchia carta e a prendere un altro sistema di navigazione per la barca. Ti spiegherò tutto strada facendo.»

Nick infilò la tessera nel lettore e la porta del garage si aprì. Portò la Pontiac nel suo spazio riservato e spense il motore. «Perciò, vedi, lui sapeva che non avremmo trovato un tubo» diceva intanto a Carol. «E, così, ci ha lasciato perquisire sia la casa sia il lotto da lui comprato per la nuova residenza di Pelican Point. E noi non abbiamo trovato niente perché, in quel momento, la roba stava ancora nascosta da qualche parte nell'oceano.»

«Ma nell'acqua attorno alla nuova proprietà, non avete guardato?»

«E come no! Siamo scesi sia Jake che io, in giorni diversi, e abbiamo trovato un'interessantissima caverna sotterranea, ma neanche l'ombra del tesoro della *Santa Rosa.* Questo, però, dev'esser stato quello che gli ha dato l'idea, e scommetto che ha spostato la roba un anno o due dopo la partenza di Jake. Probabilmente ha pensato di poter agire in piena sicurezza, ormai, e senza dubbio avrà temuto che il tesoro potesse venir scoperto da altri, se lo lasciava ancora là nell'oceano. Come vedi, coincide tutto, compreso il suo cointeressamento nelle sentinelle sottomarine.»

Carol assentì e fece una risatina. «Di sicuro ha più senso della tua idea di un Troy agente russo!» Aprirono le portiere e smontarono. «E

quanto credi che gli sia rimasto, del tesoro?» chiese Carol mentre si avviavano all'ascensore.

«E chi lo sa» rispose Nick. «Se, com'è probabile, hanno rubato tre milioni su cinque» — un istante di riflessione — «devono avere ancora un bel gruzzolo, altrimenti Greta se la sarebbe già filata.»

Le porte dell'ascensore si aprirono e Nick pigiò il bottone del secondo piano. Carol tirò un sospirone. «Be', che ti succede?» chiese lui.

«Sono sfinita» rispose lei. «Mi pare di stare su una giostra che gira sempre più veloce. In questi ultimi tre giorni sono successe tante di quelle cose, che non so proprio se resisterò ancora. Ho bisogno di riprender fiato.»

«Giorni magici» disse Nick mentre uscivano dall'ascensore: «questi sono giorni magici!»

Lei lo guardò con espressione incuriosita. «È una mia vecchia teoria» rise lui. «Dopo te la spiego.» Pigiò una serie di numeri sulla placchetta della porta e la serratura scattò. Si fece da parte con finta galanteria e lasciò entrare per prima Carol. Che si trovò davanti un gran caos.

L'appartamento era sottosopra. Nel soggiorno, appena oltre la zona cucina, tutti i preziosi romanzi di Nick erano disseminati qua e là sul pavimento, sul divano e sulle poltrone, come se qualcuno avesse tolto i libri dagli scaffali uno per volta e, scossili (forse nel tentativo di trovare foglietti sparsi), li avesse lasciati cadere o lanciati in giro per la stanza. Nick spinse da parte Carol e rimase a contemplare sbigottito lo sfascio. «Oh cazzo…»

Era stata saccheggiata anche la cucina: cassetti aperti, vasi, pentole e stoviglie disseminati sui piani di lavoro e sul pavimento. Gli scatoloni coi ricordi di Nick erano stati trascinati al centro della seconda camera da letto, sulla destra, e il contenuto parzialmente sparso tutt'in giro.

«Ma che: è passato un ciclone?» esclamò Carol, osservando tutta quella confusione. «Non che mi aspettassi che tu fossi un bravo uomo di casa; ma questo è ridicolo…»

Nick non riuscì a ridere della battuta. Andò nella camera da letto grande e constatò che era stata saccheggiata anch'essa. Tornò quindi in soggiorno e cominciò a raccogliere i suoi amati romanzi e a impilarli ordinatamente sul tavolino da caffè. Alla vista della consunta copia dell'*Etranger* di Albert Camus, ebbe un soprassalto: la costola era squarciata! «Questa non è opera di vandali» disse a Carol, inginocchiatasi ad aiutarlo «ma di gente in cerca di qualcosa di preciso.»

«E hai già visto se ti manca qualcosa?» domandò lei.

«No» rispose lui, raccogliendo un altro romanzo dalla copertina

sconciata e scuotendo la testa. «Però, quei bastardi ci han dato proprio dentro, coi miei libri…»

Lei gl'impilò la collezione di Faulkner sulla sdraio. «Adesso capisco il motivo dell'ammirazione di Troy» disse. «Ma li hai davvero letti tutti?» Nick annuì. Lei ne raccolse uno da sotto il carrello del televisore. «E questo, di che parla?» chiese, mostrandoglielo. «Mai sentito nominare.»

Nick aveva appena finito di sistemare un'altra dozzina di libri sul tavolo da caffè. «Oh, quello è un romanzo fantastico» disse infervorandosi, dimentico per un istante del saccheggio dell'appartamento. «La vicenda è raccontata attraverso uno scambio epistolare fra i personaggi principali. Si svolge nella Francia del Seicento, e la coppia protagonista, una coppia annoiata dell'alta società, cementa il suo bizzarro rapporto scambiandosi i particolari delle relazioni amorose che ciascuno dei due ha con altri. Ha fatto gran scandalo, in Europa.»

«Niente a che vedere col tipico romanzo rosa, insomma» osservò Carol, sforzandosi di mandare a memoria il titolo.

Nick si alzò e andò nella camera da letto piccola, dove passò a vagliare il contenuto degli scatoloni. «Qui manca qualcosa» diede la voce a Carol, che smise di sistemare i libri e venne a raggiungerlo. «Sono sparite tutte le mie foto del tesoro della *Santa Rosa* e anche i ritagli di giornale. Strano…»

«Ma il tridente, è sempre sulla barca?» disse Carol, accanto a lui sul pavimento davanti agli scatoloni, aggrottando la fronte.

«Sì» rispose lui, smettendo di scartabellare. «Nell'ultimo cassetto in basso dell'armadietto dei congegni elettronici. Pensi che esista un rapporto?»

Lei assentì. «Sì, credo cercassero proprio quello. Non so perché, ma è questo che sento.»

Nick raccolse una voluminosa cartella gialla dal pavimento e la ripose in uno scatolone. Nel farlo, se ne sfilarono una fotografia e alcuni fogli dattiloscritti. Raccolta la foto di Monique, mentre lui adunava in fretta i fogli, Carol la studiò e, lettane la dedica, si sorprese a provare una punta di gelosia. «Bella» commentò. Poi, notando le perle: «E anche molto ricca e raffinata. Non sembra il tuo tipo». E gliela passò.

Nick, pur affettando disinvoltura, non poté impedirsi di arrossire. «Roba di tanto tempo fa» mormorò, affrettandosi a ficcare la foto nella cartella.

«Proprio?» disse lei, sogguardandolo. «A giudicare dall'aspetto, tanto non sembra: pare della nostra età, suppergiù…»

Turbato, Nick infilò negli scatoloni altro materiale sparso, poi guardò l'orologio. «Meglio affrettarsi, se dobbiamo incontrare Troy al

tuo albergo» disse alzandosi. Carol rimase in ginocchio sul pavimento, gli occhi fissi nei suoi. «È una storia lunga» disse lui. «Un giorno te la racconto.»

Punta di curiosità, Carol lo seguì fuori dall'appartamento e nell'ascensore. Nick era sempre a disagio. *Centro*, si disse lei. *Credo di aver scoperto una chiave di volta del signor Williams. Una donna di nome Monique…* Sorrise a Nick che la invitava a precederlo nell'uscita dall'ascensore. *E ama davvero tanto i libri…*

La camera di Carol al Marriott aveva due ingressi. Quello normale dava sul corridoio che portava all'atrio, l'altro sul giardino e la piscina, ed era questo che lei usava sempre quando usciva per la ginnastica mattutina.

Nick e Carol arrivarono alla camera per il corridoio, parlando del più e del meno, ma a bassa voce. Lei estrasse la tessera magnetica a qualche passo di distanza e, quando già si accingeva a infilarla nella serratura, dall'interno venne un rumore insolito, come di metallo contro metallo. Prima che potesse dire qualcosa, Nick la zittì portandosi un dito alle labbra. «Hai sentito anche tu?» bisbigliò lei. Lui assentì, poi le chiese a gesti se ci fosse un secondo ingresso. Lei indicò la porta d'accesso al giardino dell'albergo, in fondo al corridoio.

Palme e siepi tropicali coprivano gran parte del lato destro della piscina. Nick e Carol lasciarono il vialetto d'accesso a questa e si portarono furtivamente alle finestre della camera. Le veneziane erano tirate, ma una fessura sul fondo permetteva di scrutare all'interno. Lì per lì, non videro che buio; poi le pareti riflessero per un istante il raggio di una torcia elettrica. In quella frazione di secondo distinsero un profilo umano, che però non seppero identificare, accanto al televisore. La torcia si riaccese, soffermandosi un istante sulla porta del corridoio. La porta era chiusa a chiave. Nel breve momento di luce, Carol vide anche aperti tutti i cassetti della toeletta.

Nick le strisciò accanto nell'aiuola sotto le finestre. «Tu sta' qui di guardia senza farti accorgere,» bisbigliò «io vado a prendere una cosa in macchina.» Poi, strettale la spalla, sgattaiolò via. Lei rimase incollata alla finestra. La torcia si riaccese, illuminando pezzi di apparecchi elettronici posati sul letto più lontano. Carol aguzzò gli occhi per vedere chi fosse l'uomo della torcia, ma invano.

Il tempo, intanto, passava, e il suo intùito le disse che l'intruso si accingeva ad andarsene. D'improvviso si rese anche conto di essere del tutto esposta alla vista, così, sotto la finestra. *Su, Nick, sbrigati, forza!*, si disse. *O finisco a fettine…* La figura nella stanza venne verso la porta del giardino e si arrestò. Carol si sentì accelerare il cuore. Proprio in quel momento arrivò, col fiato mozzo, Nick, che impugnava un lungo

palanchino tolto dal cofano della macchina. Lei gli fece segno di mettersi a lato della porta, perché l'intruso stava per uscire.

Vide la figura posare la mano sulla maniglia, e si appiattì a terra. Nick era dietro la porta, il braccio pronto a calare il palanchino su chiunque ne fosse uscito. La porta si aprì, il braccio prese ad abbattersi — quando Carol strillò dall'aiuola: «Troy!». Troy schizzò indietro, schivando di misura la botta. Carol fu in piedi in un lampo e si slanciò verso la porta. «Tutto bene?» chiese a uno scosso Troy.

Gli occhi sbarrati di paura. «Cristo, professore,» disse, guardando il palanchino impugnato da Nick «mi potevi ammazzare!»

«Accidenti a te, Jefferson» sbottò Nick, il flusso di adrenalina ancora abbondante nel sangue «ma perché cazzo non ci hai detto che eri tu? E che ci facevi nella camera di Carol?» soggiunse, guardandolo con aria accusatrice.

Troy rientrò nella stanza e accese le luci. La stanza era un disastro: sembrava l'appartamento di Nick di poco prima.

«Ma che cavolo…» cominciò Carol rivolta a Troy.

«Io non c'entro, angelo» rispose lui «davvero, giuro.» Poi, guardando entrambi gli amici: «Sedetevi. Un secondo e vi spiego tutto».

Carol, intanto, si guardava attorno. «Oh, merda,» sbottò «ma è sparito tutto, macchine fotografiche e pellicole! E quasi tutto il sistema telescopico, anche, postprocessore compreso. Dale mi spara di sicuro.» Guardò in uno dei cassetti aperti. «E hanno preso anche le mie foto della prima immersione, 'sti gran figli di puttana. Stavano in una grossa busta qui sulla destra.»

Sedette sul letto un po' stordita. «Hanno rubato tutti i negativi delle foto che ho fatto in quel posto. Addio servizio sensazionale…»

«Mah, chissà, magari salteranno fuori» tentò di consolarla Nick. «E, comunque, hai sempre i negativi della prima immersione.»

Carol scosse il capo. «Non è lo stesso.» Poi, dopo un minuto di riflessione: «Maledizione, avrei dovuto portarmi dietro i negativi quando abbiamo lasciato l'appartamento per andare a casa di Troy!». Guardò quindi i due uomini, e si rasserenò un poco. «E vabbé, c'è sempre domani, comunque.»

Troy aspettava sempre pazientemente di potersi spiegare. Invitando Nick a sedere accanto a Carol sul letto, disse: «Ora vi spiego tutto in breve. Prima di tutto, i fatti. Sono arrivato qui verso le sette — un po' in anticipo perché volevo fare qualche modifica al televisore. Vi dirò fra un istante la ragione.

«Quelli dell'albergo non mi hanno voluto dare la chiave della camera, e così sono venuto qui a far fesso il leggitessera — una bazzecola, per chi conosce il funzionamento di questi cosi» aggiunse con un sorriso. «Appena si è accesa la luce verde ed è scattata la

serratura, ho udito sbattere la porta del giardino. C'era dunque qualcuno qui dentro, fino a un istante prima. Nell'aprire la porta, ho fatto in tempo a scorgere un tipo grande grosso, mai visto, che girava l'angolo dell'albergo. Si muoveva impacciato, come se trasportasse qualcosa di pesante.»

«Parte del telescopio oceanico» disse Carol.

«Va' avanti» disse Nick. «E poi, cos'è successo? Voglio sentire perché eri rimasto qui a lavorare al buio, e scommetto che avrai pronta una delle tue belle storielle.»

«Ma sicuro» disse Troy. «Sono rimasto al buio perché temevo che il ladro o i ladri tornassero, e non volevo che mi vedessero.»

«Sei proprio un campione, Jefferson» disse Nick. «Tu sei il tipo che direbbe a un poliziotto di aver superato il limite di velocità per poter arrivare a una pompa di rifornimento prima di finire la benzina!»

«E quello ci crederebbe pure!» osservò Carol. Risero tutti quanti, e la tensione cominciò a sciogliersi.

«Va bene» disse Nick. «Ora dicci cos'hai fatto al televisore. Fra parentesi, com'è che sei riuscito a smontarlo? I televisori d'albergo non sono forse tutti muniti di dispositivi d'allarme?»

«Sicuro,» rispose Troy «solo che, disattivarli, è semplicissimo. È proprio tutta da ridere: l'albergo si fa rifilare questi allarmi da qualcuno che sostiene che non c'è di meglio come antifurto, e i ladri, una volta scoperto con facilità il tipo di sistema installato, si comprano gli schemi dei circuiti e disattivano il tutto!»

Troy si guardò intorno, poi controllò attentamente l'orologio. «Ecco» disse «se vi spostate su quelle sedie, credo che potrete vedere meglio.» Scambiandosi uno sguardo perplesso, Nick e Carol ubbidirono. «Ora» continuò Troy in tono sorprendentemente serio «vi mostro quella che, secondo me, è la prova incontrovertibile della veridicità della mia storia degli alieni. A quanto mi hanno fatto sapere via braccialetto, trasmetteranno un breve programma televisivo, alle sette e mezzo in punto, dall'interno dell'astronave. Se ho capito bene le loro istruzioni e fatte le modifiche giuste, questo televisore dovrebbe ora essere in grado di riceverlo.»

Si rivolse all'apparecchio e inserì il canale 44. Nient'altro che fruscio ed effetto neve… «Magnifico, Trop commentò Nick. «Una roba simile batterà probabilmente l'indice d'ascolto di sceneggiati e videomusica, perché richiede allo spettatore ancora meno intelligenza di…»

Sullo schermo apparve improvvisamente un'immagine, e, malgrado fosse un po' scura, Carol vi si riconobbe all'istante: era lei, che, di spalle alle telecamere, muoveva le dita su una specie di tavola, mentre si udiva una versione orchestrale di *Stille Nacht* prodotta da

uno strumento non dissimile da un organo.

«È la camera musicale di cui ti ho parlato» disse Carol a Nick. «Quindi, il coso-guardiano doveva avere una videocamera fra tutti i suoi aggeggi.»

L'immagine mutò di scatto in un primo piano degli occhi di Carol. Per cinque secondi, quegli occhi meravigliosi e spaventati empirono quasi per intero lo schermo. Poi Carol li sbatté due volte e la telecamera si ritrasse, riprendendola tutta sul davanti — in piedi, tremante nel costume da bagno. Carol rabbrividì al pensiero dell'orrore di quei secondi in cui le appendici del guardiano le avevano invaso il corpo. Lo schermo mostrava tutto, in alcuni istanti perfino al rallentatore. Una delle scene restituì così il deliberato movimento delle setole sul suo torace, e sui capezzoli eretti. *Oddio*, pensò, *non mi ero resa conto che fossero eretti! Dev'esser l'effetto della paura.* Si agitò a disagio, sorprendentemente imbarazzata di fronte a Nick.

Il programma era discontinuo. Nella scena seguente poterono vedere Troy, steso sul pavimento di un'altra camera, con addosso una tal quantità di fili e cavi da sembrare Gulliver ravvoltolato dai lillipuziani. La telecamera spaziò all'intorno, inquadrando, in un angolo, due guardiani. Le appendici della parte superiore del corpo erano del tutto diverse, ma la parte centrale era la stessa, amebiforme, che avevano conosciuta Troy e Carol. All'altro capo della camera stavano, ritti, due tappeti, che si agitavano come se si stessero parlando. La telecamera rimase fissa per una decina di secondi: poi Nick, Carol e Troy videro i tappeti terminare la loro apparente conversazione e allontanarsi a balzelli in due direzioni diverse.

Le inquadrature finali della trasmissione furono una serie di primi piani della testa di Troy, presentante oltre un centinaio di sonde e inserti collegati al cervello. Poi lo schermo tornò al fruscio e all'effetto neve. «Accidenti…» esclamò Nick dopo un momento. «Non si potrebbe avere una ripetizione immediata?» Poi, alzandosi: «E tu eri proprio uno schianto» disse a Carol. «Solo che bisognerà ritoccare un po' le tue scene, se vogliamo il visto di censura per i minori.»

Carol lo guardò con un leggero rossore in viso. «Scusa, Nick, ma non mi sembri tanto bravo come attore. Uno bravo l'abbiamo già» — cenno del capo in direzione di Troy — «e penso che basti e avanzi.» Dopo un'occhiata all'orologio accanto al letto, proseguì: «E adesso direi che ci resta circa un quarto d'ora, non di più, per metterci d'accordo sul daffarsi. E siccome io mi devo anche cambiare, tu intanto potresti comunicare a Troy la tua decisione e le tue conclusioni a proposito della *Santa Rosa*». Afferrati una camicetta e un paio di pantaloni, si diresse quindi verso il bagno.

«Ehi, aspetta un minuto» protestò Nick. «Ma non dobbiamo

discutere anche di chi è stato a penetrare nel mio appartamento e nella tua camera?»

Carol si fermò sulla porta del bagno. «Le uniche possibilità che abbiano senso sono due» disse. «O è stata la Marina, o sono stati quei malati dei nostri amici dell'*Ambrosia*. In un caso o nell'altro, lo sapremo presto, comunque.» Si arrestò un momento, un sorriso sbarazzino sulle labbra: «Ora voglio vedere se, fra tutt'e due, siete capaci di trovare il modo di fregare l'oro di Homer. Stanotte. Prima che torniamo per l'incontro di domattina coi nostri extraterrestri».

9

Ripassati un'ultima volta i particolari con Troy, Carol controllò l'orologio. «Sono già le otto e mezzo. Se tardo ancora, s'insospettiranno di sicuro» disse, in piedi accanto alla Pontiac di Nick nel parcheggio del Pelican Resort, un ristorante a meno di un chilometro dalla residenza Ashford di Pelican Point. «Ma lui, dov'è?» si spazientì. «Questa cosa sarebbe dovuta esser finita già da un quarto d'ora.»

«Calma, angelo, calma» disse Troy. «Questo nuovo apparecchio va provato per bene — potrebbe essere importantissimo, in caso d'emergenza — e io è la prima volta che lo adopero veramente.» Poi, con un abbraccio consolatore: «La concezione originaria è dei tuoi amici dell'IOM, sai?».

«Perché poi dovevo essere proprio io a suggerire un'idea tanto balzana…» si disse a voce alta Carol. «Ma dove ce l'hai il cervello, Carol Dawson?»

«Mi sentite?» gracchiò all'improvviso la voce di Nick, che sembrava giungere dal fondo di un pozzo.

«Sì,» rispose Troy in un minuscolo radiotelefono foggiato a ditale «ma non troppo chiaro. A che profondità sei?»

«Due metri e mezzo circa» fu la risposta.

«Scendi a cinque e richiama,» disse Troy «così vediamo se funziona anche nella parte più profonda della caverna.»

«Ma com'è che fa?» chiese Carol, mentre attendevano che Nick effettuasse la discesa.

«È un sistema nuovissimo, inserito nel respiratore» rispose Troy. «Perché funzioni, bisogna parlare mentre si espira. C'è una piccola ricetrasmittente nel boccaglio, con auricolare annesso. Purtroppo, oltre i cinque metri di profondità non funziona granché.»

Quasi un minuto dopo, udirono qualcosa di debolissimo, non riconoscibile come la voce di Nick. Troy ascoltò un istante. «Non riusciamo a sentirti, Nick. Troppa attenuazione. Torna su, adesso. Io, intanto, mando via Carol.» Poi premette un ripetitore sul radiotelefono in modo che il messaggio venisse ritrasmesso più volte.

Porse quindi l'apparecchio principale a Carol. «Bene, angelo: ora sei pronta» disse. «Noi dovremmo essere in acqua alle nove — e fuori, se tutto va bene, mezz'ora dopo. Tienili occupati a forza di domande. Poi lascia la casa entro le dieci e mezzo, al più tardi, e va' diritta all'appartamento di Nick. T'incontreremo là con la tua giardinetta. E con l'oro, mi auguro» soggiunse, alzando le sopracciglia.

Carol respirò a fondo. «Ho paura» disse a Troy con un sorriso. «Preferirei affrontare un tappeto o magari anche uno di quei

guardiani, piuttosto che quel terzetto.» Aprì la portiera dell'auto. «Credi proprio che faccia bene ad andarci con la macchina di Nick? Non li metterà ancor più in sospetto?»

«Oh, dài, angelo, ne abbiamo già parlato due volte» rise Troy, spingendola dolcemente in macchina. «Che siamo amici, lo sanno già, e poi a noi la tua giardinetta serve assolutamente — per l'equipaggiamento, gli zaini, il piombo e l'oro.» Chiuse la portiera e le stampò un leggero bacio sulla guancia attraverso il finestrino. «Sii prudente, angelo. E non correre rischi inutili.»

Carol mise in moto e rinculò al centro del parcheggio. Poi, dopo un cenno di saluto, infilò il vialetto buio che conduceva, attraverso la palude, all'estremità dell'isola. L'unica luce era quella di una luna gibbosa e quasi piena che posava sopra gli alberi. *Bene, Dawson: ora ci sei dentro*, pensò fra sé. *Sta' calma e apri gli occhi, e vedrai che andrà tutto per il meglio.*

Guidò a passo di lumaca, ripassando più volte le mosse concordate per la sera. Poi cominciò a pensare a Nick. *È uno che non molla, come me. Continua a odiare Homer e Greta per la fregatura ricevuta. E non vedeva l'ora di immergersi a cercare quell'oro.* Con un sorriso, svoltò nel viale circolare d'accesso alla casa di Homer Ashford. *Spero proprio che gliene resti ancora un po'.*

Una frazione di secondo dopo che lei ebbe suonato il campanello, Homer aprì la porta e la salutò. «È in ritardo,» le disse in tono affabile «e pensavamo già che forse non sarebbe più venuta. Greta è già in piscina. Desidera cambiarsi per raggiungerla?»

«No, grazie, capitano Homer, ho deciso che stasera farò a meno del nuoto» rispose garbatamente Carol. «Apprezzo la gentilezza, ma la mia visita è soprattutto di lavoro, e preferirei cominciare l'intervista prima possibile. Anche prima di cena, se siamo tutti d'accordo.»

Homer la guidò in un gigantesco salone soggiorno e si fermò a un grande banco-bar, sopra il quale spiccava una magnifica scultura lignea, intagliata a mano e lunga sul metro e mezzo, di un Nettuno in atto di nuotare. Carol chiese del vino bianco. E Homer tentò invano di convincerla a prendere qualcòsa di più forte.

Il salone soggiorno aveva un tavolo da biliardo a un capo, e una porta scorrevole a vetri all'altro. La porta dava su un patio coperto che si rastremava verso un vialetto di cemento. Carol seguì Homer in silenzio, sorseggiando il suo vino ogni venti passi o giù di lì. Il vialetto si snodava fra grandi alberi e, superato un chiosco ornamentale sulla sinistra, s'allargava attorno a una piscina enorme.

A dire il vero, anzi, le piscine erano due. Davanti a Carol si stendeva una classica piscina olimpionica di forma rettangolare, illuminata a giorno. A un capo, aveva uno scivolo e una cascata, che scendevano in essa da una montagna artificiale; all'altro, verso la

seconda piscina e l'oceano, c'era un sistema di getti Jacuzzi fatto con le medesime mattonelle azzurre decorate che rivestivano il bordo della piscina principale. Il complesso era abilmente studiato in modo da dare l'impressione di acqua in movimento: dalla cascata sembrava scendere ininterrottamente acqua nella piscina principale, di dove passava nel sistema Jacuzzi e quindi in un ruscello che si perdeva rivoleggiando in direzione della casa.

La seconda piscina era circolare e scura, e stava alla sinistra di Carol, sul margine della proprietà, accanto a una casetta che aveva l'aspetto di uno spogliatoio. Greta era nella piscina rettangolare davanti a Carol, e faceva vasche, il corpo vigoroso teso a fendere ritmicamente l'acqua. Ottima nuotatrice lei stessa, Carol la osservò per qualche secondo.

«Non è uno spettacolo?» disse, con scoperta ammirazione, Homer, accostandosi. «Non c'è verso che si conceda un bel pranzo, se prima non ha fatto un bel po' d'esercizio. Non sopporta la ciccia.»

Homer indossava una camicia hawaiana nocciola su un paio di calzoni marrone-chiaro e mocassini marrone, e aveva in mano un bicchierone di liquore strapieno di cubetti di ghiaccio. Sembrava disteso, addirittura affabile, anzi: *un'aria da banchiere o alto dirigente in pensione*, si disse Carol.

Greta continuava a nuotare imperterrita. Homer si era fatto troppo vicino, e Carol cominciava a sentirsi a disagio, come se le fosse stato invaso il suo spazio. «E dov'è Ellen?» domandò, voltandosi verso di lui e scostandosene insensibilmente.

«In cucina» rispose Homer. «A lei piace cucinare, specialmente quando abbiamo ospiti. E stasera sta preparando uno dei suoi piatti preferiti.» Con una sorta di ammicco nello sguardo, si chinò a bisbigliarle in confidenza: «Mi ha fatto promettere di non dirle nulla, ma sappia che si tratta di un potente afrodisiaco…».

Acc…, si disse Carol, cogliendo una zaffata dell'alito di Homer mescolata a un ghigno lascivo. *Come ho potuto scordare quant'è ripugnante 'sto tipo? Ma crede sul serio che…* Si fermò a riflettere, e ricordò come le persone con troppo denaro perdessero molto sovente il senso della realtà. *Probabilmente alcune donne rispondono. Per quello che lui gli può dare.* Le venne quasi un conato di vomito. Il pensiero di un qualunque legame sessuale con Homer era ripugnante sopra ogni cosa.

Greta aveva terminato le sue vasche. Uscita dalla piscina, si asciugò. Il costume da gara, tutto bianco, era una sorta di calzamaglia trasparente. Anche da lontano, Carol non poté evitare di vederle chiaramente capezzoli, seni e ciuffo del pube. Per quello che le serviva il costume, avrebbe potuto benissimo far senza. In piedi accanto a Carol, Homer la osservava imperturbabile venire a grandi passi verso

di loro attraverso il cemento.

«Niente costume?» disse Greta quando fu a pochi passi, gli occhi fissi a trapanare Carol. «Mi spiace» continuò, al diniego di lei. «Homer sperava che potessimo fare una gara.» Guardò il capitano con una strana espressione che lei non capì. «Lui adora veder gareggiare le donne.»

«Sarebbe stata tutto meno che una gara» rispose Carol, alla quale parve di vedere Greta irrigidirsi. «Lei nuota infatti in maniera tanto splendida, che avrebbe vinto facilmente» soggiunse.

Greta accettò il complimento con un sorriso. Poi le percorse il corpo con lo sguardo, non facendo minimamente mistero di quello che voleva essere un vero e proprio esame. «Anche lei ha un bel corpo da nuoto» disse quindi. «A parte, forse, un tantino di ciccia sul sedere e l'alto delle cosce. Le suggerirei di esercitare…»

«Perché non mostriamo alla signorina Dawson l'altra piscina, prima che rientri a cambiarti?» interruppe Homer, avviandosi alla casetta sull'oceano. Senza un'altra parola, Greta si voltò e lo seguì. Carol bevve un sorso di vino. Chissà cosa mai succede, in questo posto. Questi tre, sono otto anni che non devono più lavorare per vivere, e portano gente a pescare e a fare immersioni solo per sport. Si sentì invadere da una strana mescolanza di disgusto e depressione. *E così si fabbricano il divertimento per non annoiarsi.*

Qualche istante dopo l'entrata di Homer nella casetta, sul fondo della seconda piscina si accese una batteria di riflettori. Homer accennò a Carol di affrettarsi, e lei corse dentro. I due la condussero giù per una scala a un corridoio sotterraneo che correva attorno a quello che, nel buio, sembrava una seconda piscina ed era invece un grande acquario di vetro. «Al momento abbiamo sei squali» disse nero Homer «più tre otto rossi, un paio di seppie e, naturalmente, centinaia di specie ittiche e vegetali più comuni.»

«Otto?» fece Carol.

«Sì: gergo per ottòpodi, o piovre» spiegò, con aria saccente e compiaciuta, Homer.

Greta stava con la faccia contro il vetro. Passò una coppia di razze-pipistrello, ma lei aspettava chiaramente qualcos'altro. Dopo una ventina di secondi apparve uno squalo grigiastro, che, sembrando notarla, le si fermò davanti, il muso a un metro e mezzo dal vetro. Carol ne vide i lunghi denti affilati, e lo identificò per un mako, un feroce cugino minore del grande squalo bianco mangiatore di uomini.

«Questo è il cocco di Greta» disse Homer. «Si chiama Timmy, e lei è riuscita a insegnargli a riconoscere la sua faccia contro il vetro.»

Dopo averlo osservato per qualche secondo ancora, continuò: «Ogni tanto lei va lì dentro a nuotarci insieme. Dopo che gli squali hanno finito di mangiare, s'intende».

Lo squalo, là immobile, fissava nella direzione di Greta con sguardo inespressivo. Lei prese allora a tambureggiare con le dita, cadenzatamente, contro il vetro. «Ah, ecco: questo è emozionante» disse Homer, portandosi accanto a Greta e all'acquario. «Lei vedrà ora quella che i biologi definiscono reazione pavloviana tipica. E che, in uno squalo, io stesso non avevo mai visto prima.»

Il mako prese ad agitarsi. Greta aumentò il ritmo, e lui rispose frustando l'acqua avanti e indietro con la coda. Greta sparì di scatto su per le scale, e Carol, quando le schizzò davanti, le vide negli occhi uno sguardo lontano. «Venga più vicino» disse Homer, alla sua aria interrogativa «o perderà lo spettacolo. Greta si occupa personalmente dei conigli e Timmy fa sempre uno scenone.»

Carol non capiva di che cosa lui stesse parlando, ma il bell'acquario, colmo d'acqua di mare cristallina, ovviamente filtrata e riciclata con regolarità, le piaceva proprio. Notò varie specie di corallo e di spugne, così come di ricci e di anemoni. Qualcuno aveva decisamente profuso cure e denaro per ricreare le condizioni delle barriere appena al largo di Key West.

D'un tratto, apparve nell'acquario, in faccia al punto d'osservazione di Carol e Homer, un coniglio bianco, decapitato e impalato su una lunga pertica, il sangue ancora sprizzante dalle arterie. Fu questione di un baleno. Istantaneamente impazzito alla vista del sangue nell'acqua, il mako attaccò, strappando metà del povero coniglio al primo morso e portando via il resto, e spezzando la pertica, al secondo. Carol ebbe a stento il tempo di ritrarsi e girare la testa. Nel farlo, si rovesciò il vino sulla camicetta.

Sforzandosi di apparire calma, cercò un fazzolettino di carta in borsetta per asciugarsi. Non disse una parola. Aveva avuto una vista perfetta dell'attacco dello squalo, e sentiva ancora la scarica di adrenalina provocata dallo spavento. *Splendido modo di cominciare una cena*, pensava intanto. *Perché non ci ho mai pensato? Dawson, questi qui sono degli spostati da brivido.*

«Non è spettacolare?» fece Homer, tutto emozionato. «Che potenza nuda e selvaggia, in quelle fauci! E, per stimolo, puro istinto. Non me ne stanco mai!»

Carol lo seguì su per la scala. «Bello, Greta, brava» gli sentì dire mentre uscivano dalla casetta. «Ce l'abbiamo avuto proprio davanti. Due morsi: vàmm, vàmm, e niente più coniglio!»

«Lo so» disse Greta, che aveva in mano una maschera subacquea e, accanto, quello che restava della pertica «ho potuto vedere anch'io da qui.» Intanto, fissava Carol, nel chiaro tentativo di scoprirne la reazione. Carol stornò gli occhi. Non le avrebbe dato la soddisfazione di sapere che lei aveva trovato la cosa ripugnante.

«Greta organizza sempre la cosa al millesimo di secondo»

continuò Homer mentre tornavano per il giardino alla casa. «Prepara il coniglio vivo sull'asse da taglio un'ora prima; poi, quando Timmy è pronto…»

Carol cambiò stazione al cervello per non ascoltare altri particolari raccapriccianti. *Non voglio ascoltare oltre*, si disse, dando un'occhiata all'orologio. *Le nove e dieci. Forza, ragazzi, fate in fretta! Perché non so se potrò reggere per un'altra ora a questa gente.*

Nick e Troy nuotavano silenziosamente lungo la spiaggia sotto la luna. Avevano ripassato il piano con cura. Niente luci sinché non fossero nell'insenatura accanto alla proprietà di Homer: Troy in testa, col compito di localizzare e disattivare i sistemi d'allarme per mezzo degli attrezzi stipati nelle tasche della muta, e di segnalare i famigerati robot-sentinella; Nick in coda, con le borse galleggianti in cui mettere l'oro.

Indossate le pesanti mute subacque e presi gli zaini, avevano lasciato il parcheggio del Pelican Resort e costeggiato a piedi la spiaggia fino a un centinaio di metri dalla solida rete che cingeva la proprietà di Homer. Qui avevano posato gli zaini, contenenti i vestiti, ed erano scivolati in acqua. Durante il percorso, Troy aveva avuto diversi problemi coi suoi attrezzi, e la decisione di ridurre l'arsenale di congegni aveva causato un ritardo di cinque minuti sul tempo d'immersione previsto. Poco prima di entrare in acqua, Nick aveva avuto un insolito guizzo emotivo. «Spero che 'sto cazzo di oro ci sia proprio» aveva detto, afferrando Troy per le spalle. «Perché non vedo l'ora di vedere le loro facce quando gliel'avremo fregato!»

Era tempo di immergersi. Tenendosi per mano nel buio, Nick e Troy scesero a circa un metro e mezzo, si fermarono a equilibrare la pressione, e ripresero la discesa. Quando furono a tre metri, Troy accese la torcia subacquea. Un rapido orientamento, poi, aggirata la punta, si addentrarono nell'insenatura adiacente alla proprietà di Homer.

Troy, che nuotava in testa, non ebbe difficoltà a trovare l'entrata della galleria naturale che conduceva alla caverna sotterranea. Come concordato, Nick attese all'imbocco della galleria, davanti alla scogliera, mentre Troy entrava alla ricerca degli allarmi. L'imbocco della galleria era largo circa un metro e mezzo e alto poco più di uno. Una volta all'interno, Troy avvistò immediatamente una scatola metallica fissata alla parete sinistra e parzialmente nascosta. Esaminandola, scoprì che emetteva due raggi laser separati fra loro di una novantina di centimetri.

Le placche collettrici dei raggi e gli allarmi elettronici stavano all'altro capo della galleria naturale. Troy avanzò con cautela, estrasse il cacciavite, e smontò l'incasso. Il sistema era semplicissimo. Ciascuna

delle due placche aveva un relè che si apriva all'interruzione del raggio, e la corrente fluiva all'allarme quando fossero aperti entrambi. Perché l'allarme venisse azionato, occorreva quindi l'interruzione simultanea di entrambi i raggi. Sorridendo fra sé, Troy verificò il principio operativo passando la mano davanti a uno dei raggi, e bloccò quindi uno dei relè sul chiuso. Dopodiché si assicurò dell'avvenuta disattivazione del sistema d'allarme nuotando avanti e indietro nella galleria e interrompendo contemporaneamente i due raggi.

Tornato da Nick, gli diede il segnale di pollice ritto. Insieme percorsero i cinquanta metri di galleria e approdarono nella caverna sotterranea. Nel punto in cui lo stretto cunicolo si restringeva, Troy segnalò di nuovo a Nick di fermarsi mentre lui esplorava la caverna alla ricerca di trappole. Nick posò i piedi sul fondo della galleria e accese la piccola torcia che aveva con sé. Posto d'imboscata ideale: tanto stretto da non lasciar praticamente alcuno spazio di manovra… *Che posto per morire*, pensò a un tratto, preso da paura. Spense la torcia e guardò l'orologio fosforescente, rimanendo a fissare per un minuto intero la lancetta dei secondi. Si sforzò di calmarsi. Erano tre minuti che Troy era via. *Perché ci mette tanto?*, si domandò. *Deve aver trovato qualcosa.* Passò un altro minuto, e un altro ancora. E lui faticava a dominare un principio di panico. *Che faccio se non torna?*

Proprio nell'istante in cui decideva di entrare a sua volta nella caverna, avvistò la torcia di Troy in avvicinamento. Troy gli fece segno e lui lo seguì. In trenta secondi furono nella parte bassa della caverna, dove l'acqua era profonda solo poco più di un metro. Si alzarono in piedi, le pinne inserite fra le rocce per contrastare il risucchio intermittente ed evitare quindi possibili cadute.

Nick si tolse il boccaglio e alzò la maschera. Prima che aprisse bocca, Troy gli posò un dito sulle labbra, sussurrandogli quasi inintellegibilmente: «Parla pianissimo. Potrebbero esserci dei fonoallarmi».

L'unica luce della caverna era la torcia di Troy, che però illuminò, nei punti più alti della volta, due serie separate di tubi fluorescenti. La caverna era un ovale irregolare, con un'estensione longitudinale massima di una trentina di metri e un diametro massimo sui quindici. La volta, alta solo una novantina di centimetri presso l'imbocco della galleria oceanica, saliva ai sei metri nel punto d'acqua bassa in cui stavano ora Nick e Troy.

«Be', professore» riprese a sussurrare Troy «ho una notizia buona e una cattiva. La cattiva è che qui dentro non c'è ombra di tesoro; la buona, che ci sono due altri cunicoli, entrambi artificiali, che partono da qui e passano sotto la proprietà del capitano Homer.» Una pausa, poi, osservando il compagno, disse: «Allora, li proviamo?».

Nick consultò l'orologio — già le nove e venti — e assentì. «Quel bastardo ha speso un sacco di soldi qua sotto. Dunque, devono avermi rubato più di quanto non immaginassi.» E riaggiustò la muta.

«Cominciamo dal cunicolo sinistro, con me in testa per l'avvistamento-guai, come prima» disse Troy, sventagliando la volta con la torcia. «Strano posto, questo, ma bello, però. Sembra un altro pianeta, no?»

Nick si riabbassò la maschera e reinfilò il boccaglio, poi tornò in acqua, seguito da Troy. Una volta sotto, questi gli indicò la strada del primo cunicolo artificiale, che si trovava all'estremità opposta della caverna, a una profondità massima di poco più di tre metri e mezzo. Il cunicolo era un normale tubo circolare fognario, il cui diametro sul metro e mezzo corrispondeva grosso modo a quello della galleria naturale fra l'oceano e la caverna. Troy vi entrò con circospezione, nuotando avanti e indietro da una parte all'altra per esaminare qualche metro dell'una e poi dell'altra parete. E per poco non mancò l'allarme: una scatola lunga e sottile, incastonata nella parte alta di una giuntura fra due sezioni di tubo. La vide, alzando gli occhi, un istante prima di finire nel suo raggio.

Questo sistema era basato su un principio diverso. La scatola in alto era dotata di un congegno ottico, telecamera o altro, che riprendeva immagini continue di un quadrato di trenta centimetri di lato della parte inferiore del tubo; quadrato a sua volta ingegnosamente illuminato, da sotto, da una sezione luminosa nascosta nel fondo di normale cemento. Il processore d'allarme conteneva manifestamente un algoritmo di comparazione dei dati, che, scrutinando secondo una certa logica la sequenza di immagini, azionava l'allarme a una data soglia di pericolo. Era il congegno più complesso che Troy avesse mai visto — e presentava chiare somiglianze col telescopio oceanico di Carol. *Ciò significa che è stato progettato e sviluppato dall'IOM*, pensò, e *quindi sarà meglio andarci coi piedi di piombo. Anche perché mi sa che l'algoritmo è congegnato in modo da far scattare l'allarme anche al minimo disturbo della telecamera.*

Nick, che si era fatto da parte per non essergli d'impaccio, lo osservò tentare di aprire la scatola senza disturbarne lo strumento ottico. Il cerchio connettivo delle due sezioni di tubo presentava in quel punto una scanalatura continua di circa cinque centimetri, ossia della larghezza necessaria all'alloggiamento della scatola. Per il resto, le sezioni erano tutte cementate. Perché, dunque, tale discontinuità?

Strano, pensò Nick, spazzando intanto con la piccola torcia l'oscurità alle sue spalle e aspettandosi di vedere nient'altro che una parete rocciosa. *E quello che accidenti è?*, si chiese, inquadrando un oggetto metallico somigliante a una grossa griglia e posato sopra un vecchio pezzo di binario da ferrovia. Osservò più attentamente. Una

scatola d'ingranaggi, delle carrucole… E a cosa servivano, come si combinavano?

Troy, nel frattempo, era riuscito a smontare l'incasso della scatola senza disturbare la telecamera e si sforzava di capire il funzionamento interno del sistema d'allarme. *Troppo complicato per arrivarci in cinque minuti*, pensò. *Dovrebbe essere sufficiente isolare l'allarme, comunque.* Lavorare sott'acqua era duro, ma lui era pratico e, inoltre, le parti elettroniche erano impaccate secondo logica. Riuscì così a trovare l'allarme e disattivarlo. Dopodiché indugiò qualche secondo a tentar di capire la funzione degli altri circuiti collegati all'unità d'allarme.

Nick gli avrebbe voluto mostrare ciò che aveva trovato nella scanalatura, ma poi, nell'osservarlo armeggiare coi complessi circuiti della scatola, tornò a preoccuparsi del tempo. Quasi un quarto alle dieci, ormai! Attirando il suo sguardo, gli indicò l'orologio. Troy abbandonò suo malgrado lo studio dell'allarme e procedette lungo il cunicolo.

Trenta metri più avanti, questo passava davanti a quello che sembrava, sulla sinistra, un portello — grande, massiccio e rotondo — di sottomarino. Sia Troy che Nick provarono a tirarne la maniglia, ma senza risultato. Troy fece segno a Nick di continuare a tirare mentre lui discendeva il cunicolo.

I lingotti d'oro e gli altri oggetti superstiti del tesoro della *Santa Rosa* stavano nel cunicolo, trenta metri oltre il portello tondo. Il cunicolo terminava a sua volta bruscamente contro una parete di roccia. Dinnanzi a questa, per tutta la larghezza del cunicolo, si allineava, per una profondità media di una trentina di centimetri, una serie di oggetti d'oro e d'argento. Il tesoro non era minimamente nascosto, bensì sparso qua e là a mucchi sul pavimento di cemento in fondo al cunicolo. Troy lo contemplò estatico. *Che mucchio! Ce n'è abbastanza per gli alieni, per Nick e, volendo, anche un po' per Carol e per me*, pensò.

Tornò a cercare Nick, che, esultante alla vista di quel suo sorriso, lo aggirò in un guizzo per andare a vedere. Giunto davanti al tesoro, dedicò un paio di minuti a nuotargli intorno e a sollevare e riposare sul pavimento questo o quell'oggetto diverso.

Vacca merda, si disse compiaciuto, mentre procedeva con Troy a infilare i lingotti d'oro nelle borse galleggianti. *Una volta tanto, ho avuto ragione io! Solo in lingotti, qui c'è roba per oltre mezzo quintale.* Prima dell'immersione avevano concordato di asportare solo i lingotti, se fossero stati di peso sufficiente, anche perché erano gli unici oggetti di cui potessero essere sicuri che fossero d'oro puro. *Anche portandone cinquantotto agli amici di Troy, ne dovrebbero restare una cinquantina per noi.* Poi, dopo un rapido calcolo mentale: *Ciò che potrebbe fare più di trecentomila dollari a testa. Uhéee…*

In preda alla gioia e all'emozione, Nick faticava a contenersi. Aveva voglia di cantare, ballare, saltare di gioia. Aveva avuto ragione lui, dopo tutto! Quei bastardi gli avevano davvero rubato il grosso del tesoro, e ora lui lo stava rirubando a loro… Nessuna felicità maggiore del raddrizzare un vecchio e doloroso torto subito — e con spavalderia!… Era la sua giornata, e già la festeggiava dentro di sé.

Il riempimento delle borse fu questione di un baleno, perché entrambi si sentivano carichi di un'energia infinita. Terminata l'operazione, Troy fece segno di tornare. Nick guardò gli oggetti rimasti sul pavimento. *Dovremmo prendere tutto, e lasciare Homer e Greta senza niente, ma proprio niente*, pensò. Ma bisognava essere pratici: le borse erano praticamente zeppe, e sarebbero già state un peso anche così.

Nick si avviò dunque verso l'oceano, la borsa galleggiante piena d'oro legata a una corda dietro di sé. Troy lo seguì. Nel passare la massiccia porta ora sulla destra, Troy si sorprese a ripensare al complesso di circuiti della scatola d'allarme poco innanzi, tra le due sezioni di tubo. *Ma per cosa saranno gli altri collegamenti?* Improvvisamente ricordò di aver visto, su una rivista di elettronica, un diagramma di certi temporizzatori avanzati in grado di reinizializzare i sistemi e di scambiare le parti malfunzionanti. Se tale era il caso di quel sistema, allora la componente da lui disattivata poteva essere stata dichiarata non funzionante dal processore intelligente della scatola, e quindi o rimpiazzata da una parte soprannumeraria o ignorata dal sistema. *Nell'un caso come nell'altro, ciò significa che il sistema potrebbe esser tornato attivo*, pensò.

Ma il suo pensiero arrivò troppo tardi. Nick entrò infatti nel campo visivo dello strumento ottico e il cunicolo si accese di luci per l'intera lunghezza, mentre un cancello metallico prendeva a chiudersi alle sue spalle dietro la borsa dell'oro. Con uno scatto di reni, Troy si proiettò oltre il cancello prima che si chiudesse del tutto, ma lasciando al di qua la sua borsa di lingotti.

Nick guardò la borsa perduta calare sul fondo, e allungò le braccia fra le sbarre ad afferrarla. Tentò di farla passare attraverso, ma invano. Scrollò il cancello, ma il metallo era solidissimo. Furioso e frustrato, lo prese a pugni. Nel riprender fiato tra un pugno e uno scrollone, avvertì un misterioso ronzìo, come di motore, lontano alle sue spalle. Si girò per cercare Troy, ma non lo vide da nessuna parte.

Sfinito dallo sprint cui si era sottoposto per passare attraverso il cancello in chiusura, Troy si era lasciato cadere sul fondo della piscina nella parte più profonda della caverna, a mezza strada fra i due cunicoli artificiali. Qui, dopo aver respirato a fondo varie volte dal boccaglio, aveva dato una controllata alla riserva d'ossigeno. Gliene restava per una decina di minuti. Osservando per un momento Nick,

quasi fuori vista sulla destra, che s'arrabattava invano per recuperargli la borsa, aveva pensato: *Oh, merda, se solo avessi riflettuto! Avrei dovuto saperlo…* E, a questo punto, aveva udito un suono sulla sinistra. Incuriosito, si era spostato all'imbocco del secondo cunicolo — ed era finito sul sentiero del robot-sentinella.

Nonostante che la distanza originaria fra questo e lui fosse di oltre quindici metri, il meccanismo di guida dell'ordigno puntò su di lui nell'istante della sua comparsa. Sorpreso e affascinato, Troy non pensò sulle prime a sottrarsi all'avanzata del robot-sentinella — una specie di sottomarino a forma di pallottola, lungo circa un metro e largo una trentina di centimetri nel punto più ampio. Giunta a circa due metri e mezzo, la sentinella armò lentamente, e quindi sparò, una potente fiocina, grande quanto un coltello da tavola, che Troy schivò di misura e che centrò la parete a fianco.

Un empito di adrenalina nelle vene, Troy schizzò via verso il centro della piscina. La sentinella, anziché seguirlo, si spostò davanti all'imbocco della galleria naturale verso l'oceano, tagliando così la via di fuga, e intraprese quindi una ricerca sistematica della piscina. *Maledizione, perche non me ne sono andato quando potevo?*, pensò Troy, chiedendosi nel contempo se Nick fosse ancora al cancello.

La sentinella, intanto, aveva trovato nel suo campo visivo proprio Nick, che, del tutto inconsapevole della sua presenza, veniva lentamente verso l'uscita con la sua borsa galleggiante. Quando avvistò la sentinella, era ormai a meno di cinque metri e a facile portata del suo fucile subacqueo. Troy vide la sentinella armare il fucile. *Oh, no! Attento, Nick, attento!*, gridò a se stesso, non potendo far altro.

Accadde così in fretta, che né l'uno né l'altro seppero dire come fosse precisamente andata. Troy avrebbe successivamente dichiarato di aver provato a un tratto un caldo pizzicore al polso e di aver visto scaturire dal braccialetto un qualcosa — raggio luminoso? laser? plasma? — che aveva ridotto la sentinella al silenzio e all'immobilità. Come che fosse, la sentinella cessò ogni attività e, immediatamente dopo, i due uomini nuotavano insieme oltre la parte bassa della caverna. Momentaneamente salvi.

Carol non sapeva capacitarsi di ostriche tanto grosse e succulente. Seduta dirimpetto a lei, all'altro capo della tavola, Ellen era raggiante d'orgoglio. «Un altro po', cara?» la invitò con un sorriso, sollevando l'enorme zuppiera di ostriche stufate. *Un'altra porzione, dopo il pesce gatto con Nick. Greta ne avrebbe ribrezzo*, pensò Carol, sorridendo fra sé e facendo di sì col capo. Una cosa, almeno, aveva imparato quella sera: che Ellen era senza dubbio una cuoca coi fiocchi.

E di una tristezza senza pari, anche, pensò, versandosi un altro po'

del pepato intingolo ricco di favolose ostriche Appalichicola. Homer aveva risposto di persona a tutte le domande nei venti minuti d'intervista prima di cena. Nei punti controversi o delicati, come quando Carol aveva chiesto spiegazioni circa le accuse rivolte ai tre di aver segretamente sottratto e nascosto parte del tesoro, s'era limitato a guardare Greta prima di rispondere. *Per forza che Ellen non fa che mangiare: è il terzo incomodo!*

«Favoloso, questo stufato» disse Carol a Ellen. «Mi farebbe la cortesia di darmi la ricetta!»

«E come no, cara,» disse, felice, Ellen «con piacere!» Al pensiero dell'allusione di Dale alla condotta di Ellen al banchetto di premiazione dell'IOM, Carol si domandò se il calore di lei non contenesse in effetti una componente sessuale. *No, io non ce la vedo proprio*, decise. *È soltanto una donna che soffre di solitudine e di gravi squilibri. No, di tensione sessuale, io non sento proprio traccia.*

«Visto che per tutta la sera le domande le ha fatte lei, signorina Dawson, perché adesso non se ne lascia fare qualcuna da noi?» disse Homer, che, dopo il bizzarro aperitivo dello squalo, si era mostrato sorprendentemente amabile e pacato. *Già, bisogna pure che siano normali, ogni tanto*, pensò Carol, *o non sopravviverebbero. Ma il signor Hyde tornerà fuori, prima o poi…*

«Ja» disse Greta, rivolgendole per la prima volta la parola dall'inizio della cena. «Homer mi ha detto che lei sta col dottor Dale. Siete amanti, no?»

Certo che non sei una che ci gira in giro!, pensò Carol, che, evadendo un po' la domanda, rispose: «Dale Michaels e io siamo ottimi amici. Passiamo parecchio tempo insieme, socialmente e professionalmente».

«È un uomo astuto» disse Greta, un sorriso all'angolo delle labbra e gli occhi chiari fissi su di lei. *Ma che cosa sta tentando di dirmi?*

La conversazione venne interrotta da un acuto squillo d'allarme. Carol si rese conto all'istante che doveva essere andato storto qualcosa. «E questo, cos'è?» domandò in tono innocente, mentre l'allarme non cessava di echeggiare a tutta forza.

Homer e Greta erano già scattati in piedi. «Ci scusi» disse lui «è il nostro antifurto di casa. Ci dev'essere stato qualche guasto. Ora andiamo a controllare.»

Uscirono in fretta dalla sala da pranzo lasciando sole Carol ed Ellen, e infilarono un corridoio vicino. *Bisogna che li segua per scoprire cosa succede*, pensò Carol, cervello e cuore in tumulto. Un'occhiata furtiva all'orologio le rivelò che erano le dieci e cinque. *Dovrebbero aver finito, ormai.* «Vado un attimo in bagno» disse a Ellen. «No, non si disturbi» soggiunse, vedendola accingersi a darle spiegazioni «lo troverò certo da sola.»

Uscì in fretta nel corridoio e tese l'orecchio al rumore dei passi di Homer e Greta. Muovendosi col massimo silenzio, li seguì fino all'esterno di un grande sottoscala all'altra estremità della casa. La porta era spalancata. «Sarà a fuoco in un momento» sentì dire a Homer. Poi, dopo una pausa: «Vacca merda,» lo sentì gridare «sembra che i lingotti d'oro siano già spariti! Devono essersi mossi molto in fretta. L'immagine non è molto chiara. Ecco, da' un'occhiata.»

«Ja» disse Greta. «I lingotti sono spariti, credo… Ma l'oro dev'essere molto pesante, Homer, e quindi forse i ladri sono intrappolati nel cunicolo… Potremmo mandare Timmy a cercarli.»

«Già, lui li concerebbe per bene, quei bastardi.» La risata nervosa di Homer le fece correre un brivido lungo la schiena. Lentamente, tornò verso l'atrio della casa, mentre dal sottoscala le giungeva lo sbattere di una porta esterna. *Sono usciti a liberare gli squali. Gesù, devo assolutamente avvertire Nick e Troy!*

Entrata nel bagno più vicino, chiuse la porta con un calcio e aprì il rubinetto. Poi, tirato lo sciaquone, staccò il piccolo radiotelefono da sotto la camicetta e se lo portò alle labbra. «*Mayday, Mayday!* Sanno che siete laggiù! Siete in pericolo!» Ripetuto il messaggio, premette il tasto che lo avrebbe a sua volta ripetuto più volte automaticamente. *E speriamo che 'sto maledetto aggeggio funzioni sul serio!*, pensò.

Si mise quindi a rifissare il minuscolo radiotelefono all'interno della camicetta e, nel farlo, alzò per caso gli occhi allo specchio. Ebbe quasi un colpo. Ferma sulla porta stava Ellen, che la fissava. L'espressione minacciosa degli occhi diceva chiaramente che aveva visto e sentito tutto. Fece un passo in avanti.

«Ferma lì, Ellen» disse Carol, alzando le mani. «Io non ho niente contro di te.» La grassona esitò. «Homer e Greta non fanno che sfruttarti, del resto» soggiunse piano. «Perché dunque non li lasci e non ti fai una vita tua?»

Il viso di Ellen si torse di collera. Occhi stretti, guance rosse, Ellen brandì i grossi pugni con gesto di minaccia. «La mia vita non è affar tuo» sibilò, facendo un altro passo avanti.

Carol afferrò il grosso portasciugamani accanto a sé e tirò con ogni forza. La sbarra si staccò dalla parete, facendo cadere sul pavimento di linoleum due asciugamani da bagno color pesca e il tassello terminale di legno. «Non mi costringere a colpirti!» disse Carol, brandendola alta sopra la testa. «Fatti da parte e lasciami passare.»

Ellen non si fermò. Carol mirò con cura e la colpì forte sulla spalla destra, abbattendola. «Greta» gemette la grassona con voce mostruosa. «Greta, aiuto!»

La sbarra sempre brandita, Carol la contornò con cautela e rinculò verso la porta. Una volta in corridoio, si slanciò verso il salone

soggiorno e la porta d'ingresso. All'altezza del banconebar, si sentì afferrare le gambe da dietro e cadde lunga distesa, schiacciandosi il naso sul tappeto. Tentò di svincolarsi dalla presa di Greta, ma senza risultato. Era inchiodata. Dal naso le colarono alcune gocce di sangue che finirono sul tappeto.

Entrambe respiravano ora affannosamente. Carol riuscì a girarsi in modo da avere Greta di fronte. Si divincolò ancora per liberarsi, ma invano: quelle forti braccia le tenevano i polsi inchiodati al pavimento. Poi Greta si chinò fino a portarsi a pochi centimetri dal suo viso. «Tu cercafi di antartene, ja?, ma perché tanta fretta, eh?»

Negli occhi di Greta c'era qualcosa di felino. D'istinto, Carol sollevò la testa e la baciò in piena bocca. Sbalordita, l'assalitrice rilassò un istante le braccia — quanto bastò a Carol, che, raccolta ogni forza, le sferrò un colpo alla tempia col duro della palma, stordendola. Dopodiché, spintala da parte, scattò verso la porta.

Nello slanciarsi fuori e giù per gli scalini, calcolava già: *Greta sarà in piedi in un baleno. Non avrò tempo di aprire la portiera della macchina. Meglio affidarsi alle gambe.*

Quando Carol svoltò nel vialetto che conduceva dalla casa di Homer al Pelican Resort, la tedesca le era difatti ormai a una quindicina di metri dietro, e guadagnava a ogni passo. *Per dieci anni ho corso tre volte la settimana, ma questa è l'unica volta in cui lo faccio per la pelle!* Tentò di aumentare l'andatura, ma Greta continuava a guadagnare, e sembrava che la dovesse raggiungere da un momento all'altro. A un certo punto, anzi, le parve addirittura di sentirne la mano sulla camicetta.

Ma, dopo circa duecento metri, Greta cominciò a restare indietro. A quattrocento metri dal viale d'accesso della casa di Homer, Carol arrischiò un'occhiata alle spalle. La sua inseguitrice stava chiaramente perdendo il fiato ed era ormai a cinquanta metri. Carol sentì un nuovo empito d'energia. *Ce la faccio! Sì, ce la faccio!*

Greta scese al passo. Anche Carol, alla fine, ma solo quando fu quasi al ristorante, e anche allora continuò a guardarsi alle spalle, tentando di distinguere l'antagonista sotto la luce lunare. *Ora chiamerò un tassì, e andrò all'appartamento di Nick. Speriamo solo che abbiano ricevuto il mio allarme e sia andato tutto bene.*

Greta non si vedeva più. Si fermò e aguzzò gli occhi. *Sarà tornata indietro*, pensò. Mentre guardava così lungo il vialetto, si sentì ghermire le spalle da un paio di mani robuste. Si girò, e si trovò faccia a faccia con un sogghignante tenente Todd.

10

Il capitano Winters aspettò di proposito che il resto degli attori lasciasse lo spogliatoio. Il pacchetto era una cosa discreta, grande suppergiù quanto una saponetta, in carta bianca con un nastro rosso scuro. *Non sai nemmeno se viene da lei*, si disse nello sfilare il nodo. Si sentiva colmo di aspettativa. Lo spettacolo era stato ancora migliore, quella sera. E, nella scena della camera da letto, lui aveva avvertito, per un fuggevole secondo, il tocco della lingua di Tiffani contro le labbra. *Questo non rientrava nel copione*, si disse, sospendendo per un istante ogni traccia di senso di colpa.

Aprì il pacchetto con mani leggermente tremanti. Era una comune scatoletta bianca, e conteneva un accendino d'argento, semplice ma bello, con le iniziali VW incise sul fondo. *Allora prova anche lei ciò che provo io!*, pensò, il cuore in tumulto, una vampa di desiderio nel ventre. E immaginò una scena dell'immediato futuro, a tre o quattro ore di distanza. Portava a casa Tiffani e si baciavano sulla porta d'ingresso. «Non vuoi entrare?» diceva lei…

«Mi sento bella… oh, tanto bella… Bella mi sento e spiritosa e gaia…» la sentì arrivare cantando giù per il corridoio. Tiffani aprì la porta del camerino e fece una piroetta. I capelli raccolti alti sulla testa accentuavano il profilo elegante del collo, e la filigrana d'oro in cresta al pettine regalatole da lui si fondeva in maniera perfetta col biondo-ramato. Il vestito bianco era scollato, e, salvo che per le bretelline laterali, lasciava scoperte le spalle.

«Be'?» fece lei, con un gran sorriso che cercava il complimento, girando un'altra volta su se stessa. «Che ne dici?»

«Che sei proprio bella, Tiffani» rispose lui, fissandola con tale intensità da farla arrossire.

«Oh, Vernon,» sospirò lei, cambiando d'umore «i pettini sono una meraviglia.» Presa una sigaretta dal pacchetto di lui sulla toeletta, se l'accese con l'accendino nuovo. Poi, dopo aver aspirato profondamente, gli occhi fissi in quelli di lui, la posò in un portacenere mormorando: «Non so proprio come ringraziarti».

Gli s'avvicinò e gli prese le mani. «Un'altra serata meravigliosa.» Poi, allungandogli la sinistra dietro la nuca, si drizzò a baciarlo. Winters si sentì il cuore vicino a esplodere, e lei poté sentirne l'eccitazione nel posargli dolcemente le labbra sulle sue. Gli tirò la testa più giù, aumentando per gradi la pressione del bacio, e lui finì per abbracciarla e stringerne il corpo a sé.

In quel momento, il capitano Winters pensò di star per annegare nel piacere di quel bacio. Mai aveva provato un desiderio simile, e sarebbe stato felice di morire l'indomani, se solo avesse potuto

continuare a baciare Tiffani per tutta la notte. Per un istante, mentre si abbandonava completamente all'ondata di gioia, amore e desiderio, dimenticò la disperazione e ogni suo affanno, ed ebbe voglia d'una cosa sola: avvolgersi attorno a Tiffani, chiudersela, per così dire, come con una cerniera entro la pelle, ed estraniarsi da ogni cosa dell'universo.

Melvin e Marc stavano venendo al camerino in cerca di lui. Si avvicinarono tutt'altro che furtivamente o in silenzio, ma né Tiffani né lui si accorsero del loro arrivo. I due uomini videro così, attraverso la porta aperta, la coppia intenta a baciarsi. Si guardarono e, d'istinto, si toccarono fuggevolmente la mano. Conoscevano per esperienza le difficoltà degli amori non convenzionali…

Tiffani e Winters staccarono finalmente le labbra, e Tiffani, che dava la schiena alla porta, posò la testa sul petto del capitano. Questi aprì gli occhi e si vide davanti Melvin e Marc. Sbiancò, ma il regista gli fece un cenno come a dire: «Non importa. Sono affari vostri, non nostri».

Per delicatezza, Melvin e Marc attesero diversi secondi, così da far sembrare che fossero arrivati dopo il bacio. Winters diede un buffetto sulla spalla a Tiffani e la fece girare con gesto paterno. «Gran bello spettacolo, comandante» disse Melvin entrando. «E un'altra superesibizione da parte tua, signorina!» Tacque. Marc espresse i propri complimenti con un sorriso, e Tiffani si riaggiustò inconsapevolmente il vestito. «C'è fuori un certo tenente Todd che l'aspetta, comandante» soggiunse Melvin. «Dice che è urgente, e mi ha chiesto di dirle di affrettarsi.»

Il viso di Winters si contrasse in una smorfia. *Ma che accidenti è venuto a fare, qui?* pensò. *E alle dieci passate di un sabato sera, per giunta!* «Grazie, Melvin» rispose. «Gli dica che uscirò fra qualche minuto.»

Il regista e il suo amico si voltarono e uscirono dal camerino. Tiffani allungò il braccio a riprendere la sigaretta, la cui cenere s'era allungata tanto da cadere quasi dal portacenere. Dopo una boccata, la porse a Winters. «Ci hanno visti baciarci?» chiese ansiosa.

«No,» mentì lui, non senza avere immediata coscienza di quanto insostenibile fosse la sua fantasia. *Ah, Tiffani, tesoro mio, amore mio adolescente*, pensò. *Abbiamo avuto fortuna, ma non inganniamoci da noi. Prima o poi, verremo inevitabilmente visti.* La guardò negli occhi e vide la fiamma della passione adolescente. Di nuovo gli salì il desiderio. Abbassò le braccia e la tirò con forza a sé. *E se verremo visti dalla persona sbagliata, sarà per me un rischio senza limiti*, pensò, le labbra brucianti del bacio di lei.

Winters gettò a terra la sigaretta e la schiacciò col piede. Poi,

scuotendo incredulo la testa, esclamò: «E lei mi viene a dire di aver arrestato quei tre e di tenerli in stato di detenzione alla base?».

Il tenente Todd rimase confuso. «Ma, signor comandante, non capisce? Abbiamo una serie intera di fotografie, su tre delle quali si vede chiaramente il mìssile! E altre mostrano il nero in una specie di laboratorio sottomarino che sta proprio là nell'oceano. È proprio come pensavo io, insomma. E di che altro avevamo bisogno? In più, li abbiamo colti sul fatto, mentre rientravano da un'immersione con ventidue chili — dico: *ventidue chili!* — d'oro negli zaini.»

Winters si girò e, rientrando in teatro, disse, nauseato: «Torni alla base, tenente. Arrivo fra cinque minuti».

Melvin e Marc, chiaramente, non aspettavano che lui e Tiffani per chiudere il teatro e andare alla festa. «Può portarla lei, Melvin?» chiese Winters. «Alla base è accaduto un grosso pasticcio, e pare proprio che tocchi a me andare a sistemarlo.» La conversazione con Todd aveva avuto un duplice, salutare effetto. Per prima cosa, gli aveva ricordato che esisteva un mondo reale, fuori dal teatro — un mondo che non avrebbe visto di buon occhio una relazione sessuale fra un quarantatreenne capitano di fregata e una liceale diciassettenne. Per seconda, che il pensiero di Tiffani si era riflesso negativamente sul suo lavoro, se un Todd aveva potuto arrestare e trattenere tre civili, fra cui una giornalista famosa. *Questa era una faccenda da tenere costantemente sotto controllo, non da lasciar andare così*, pensò. *Ma, d'ora innanzi, quel tenente non muoverà un dito senza il mio personale permesso.*

«Mi rincresce, Tiffani» disse in tono paterno, dopo un ambiguo abbraccio e un leggero bacio sul capo. «Verrò alla festa non appena mi sarò liberato.»

«Sbrigati, o perderai lo champagne» disse Tiffani con un sorriso. Melvin spense le luci del teatro, e tutt'e quattro si avviarono alla porta.

Winters, che aveva parcheggiato la macchina a quasi un isolato di distanza, salutò a gesti Tiffani che saliva in quella di Melvin. *Mi domando se lo saprai mai, signorina*, pensò. *Se saprai mai quanto sia stato vicino a buttar all'aria tutto, stasera…* Dentro di sé, si rivide ventiquattr'anni prima, in una fredda notte alla periferia di Filadelfia, quando, impazzito, aveva praticamente violentato Joanna Carr. Avviò la Pontiac e si staccò dal marciapiede. *Sarebbe facile: dimenticare, per una volta, regole e remore, tuffarsi nell'acqua senza prima guardare…* Ricordò il patto con Dio dopo la notte con Joanna. *Tu hai mantenuto la tua parte di contratto, direi. E io sono diventato un ufficiale e un gentiluomo. E un assassino.*

Con un sussulto, svoltò dopo il chiassoso Miyako Gardens e si diresse alla base, sforzandosi al massimo di non pensare oltre a

Tiffani, a Joanna e al sesso. *Non bastava questa prova con Tiffani: ci voleva anche 'sto reazionario di un tenente che, per dimostrare la sua bullaggine, mi maltratta dei civili…*

Si arrestò a un semaforo. E qui, piano piano, cominciò a rendersi conto in pieno della portata delle parole di Todd. *Oggesù, c'è caso che sia nei guai anch'io! Violazione di domicilio, fermo illegale: gli sbatteranno in faccia il codice, a Todd…* Attraversò lentamente l'incrocio e si accese meccanicamente una sigaretta. *Meglio che faccia delle scuse, insomma. Sennonché, quella Dawson è una giornalista, porca vacca! Il che significa brutte notizie, ma brutte tanto…*

Era arrivato. Un cenno alla guardia e si diresse verso l'edificio in cui Todd aveva detto che era detenuto il trio, un edificio bianco, senza nulla di speciale, situato su un rialzo del terreno a circa quattro metri e mezzo dal piano stradale. Sul margine della strada attendeva, nervoso, il tenente Roberto Ramirez, che aveva in mano due buste grandi e gonfie. Al suo arrivo, Ramirez si voltò a gridar qualcosa verso la porta. Dopo un istante, uscì Todd, che, richiusa a chiave con cura la porta, scese gli scalini e venne verso i due ufficiali. Arrivò che già Ramirez stava mostrando le foto a Winters. I tre uomini ebbero una breve, ma animata discussione.

«Allora, cos'è successo dopo che avete ricevuto il mio avvertimento?» chiese Carol agli altri due non appena fu uscito Todd. Non avevano infatti avuto molte occasioni di parlarsi, dal momento in cui Todd e Ramirez li avevano arrestati nel parcheggio del Pelican Resort.

«Troy era pronto a battersela» rise Nick. «Ma io ho pensato che il tuo avvertimento si riferisse unicamente al robot-sentinella, e siccome erano ormai parecchi minuti che se ne stava tranquillo, ho immaginato che non avessimo più niente da temere. Così, sempre incazzato per la seconda borsa di lingotti, sono tornato al cancello.

«Ora, concentrato com'ero per trovare il modo di far passare al di qua la borsa, non ho più badato ad altro, evidentemente, finché, d'un tratto, non mi sono sentito strappare indietro da Troy. Un secondo dopo o giù di lì, due o tre squali, fra cui un mako, sono venuti a sbattere con tale forza contro il cancello, che io mi son detto: Adesso vola in pezzi!»

«Brutte bestie davvero, quegli squali, angelo» interloquì Troy. «E sceme, anche. Quello grosso, infatti, ha cozzato contro il cancello almeno una dozzina di volte, prima di cedere.»

«La borsa galleggiante con l'oro è stata fatta immediatamente a pezzi, e può darsi che si siano divorati anche la maggior parte dei lingotti. T'assicuro che non è stato affatto divertente averli così vicini» disse Nick, rabbrividendo. «Se chiudo gli occhi, vedo ancora i denti

del mako a meno di un metro… Mi sa che avrò incubi per anni, adesso.»

«Ho tirato Nick verso l'oceano. Non avevo proprio voglia di vedermela con quei bastardi, e quel cancello mi aveva tutta l'aria di non poter resistere a un eventuale nuovo assalto. Siamo riemersi a tempo di primato, ma, naturalmente, non ci aspettavamo di venir accolti dalla Marina USA al ritorno alla giardinetta.» Dopo una pausa, Troy soggiunse: «Ma questo Todd, perché ce l'ha tanto con noi? Ha tutta l'aria di quello che intende farci un culo così. Sarà incazzato solo per via del tostone che ha preso dal professore ieri sera?».

Carol sorrise. Poi, posata la sinistra appena sopra il ginocchio di Nick, e lasciatala mentre parlava, disse: «Todd è uno dei tecnici della Marina che stanno tentando di ritrovare il missile scomparso. E sono certa che le irruzioni nell'appartamento di Nick e nella mia camera d'albergo si devono a lui e ai suoi uomini. Altrimenti, non ci troveremmo qui».

«E che motivi hanno per trattenerci?» chiese Nick, calando una mano a inserire le sue fra le dita di lei. «Mica è contro la legge avere dei lingotti d'oro in uno zaino. Non abbiamo dei diritti, come cittadini, che impediscano questo genere di cose?»

«Probabilmente sì» disse Carol, premendogli la mano e ritraendo quindi la propria. «Ma, come giornalista, trovo estremamente interessante questa parte della nostra avventura. Quel tenente Ramirez è parecchio a disagio, e si vede. Non ha permesso che Todd ci facesse una sola domanda prima di aver contattato il capitano Winters, e si è premurato di trattarci il più possibile coi guanti.»

Come a farlo apposta, entrarono proprio in quel momento i tre ufficiali, Winters in testa. Nick, Carol e Troy sedevano in sedie metalliche grige da auditorio sulla sinistra di un vano tramezzato, che fungeva da sala d'attesa per gli uffici siti nella parte posteriore dell'edificio. Semiappoggiandosi alla grande scrivania grigia di fronte ai tre, Winters esordì, guardando ciascuno negli occhi:

«Sono il capitano di fregata Vernon Winters e, come la signorina Dawson già sa, uno degli ufficiali superiori della base. Al momento sono altresì responsabile di un progetto segreto, chiamato in codice Freccia Spezzata». Con un sorriso, soggiunse: «Sono certo che vi chiederete perché siate stati portati qui».

Tese a lato il braccio sinistro e Ramirez gli porse gli ingrandimenti infrarossi in cui si vedeva il missile in dettaglio. «Uno degli scopi del progetto Freccia Spezzata» continuò, brandendo le foto «è il ritrovamento di un missile della Marina andato smarrito in qualche punto del Golfo del Messico. Il tenente Todd, qui, ritiene, sulla base di queste foto, che voi sappiate dove sta. E questa è la ragione per la quale ha preso l'iniziativa di condurvi qui per un

interrogatorio.» Alzando il tono della voce e agitando le braccia, proseguì: «Ora, sono sicuro che non è il caso di ricordarvi come i sistemi d'arma ultravanzati siano ciò che conserva la nostra nazione libera e sicura…».

«Ci risparmi lezione patriottica e istrionismi, comandante Winters» interruppe Carol. «Che state cercando un missile perduto e che credete che possiamo averlo trovato noi, lo sappiamo tutti quanti! Mi duole però dirle che oggi siamo sì andati a cercarlo, ma non siamo più riusciti a localizzarlo.» Qui si alzò. «E ora ascolti me, per un minuto. Il suo zelante tenente, qui, ha infranto, insieme coi suoi uomini, più leggi di quante io non sappia elencare. Oltre a rapirci, costoro hanno saccheggiato e devastato la mia stanza d'albergo e l'appartamento del signor Williams, e rubato fotografie e apparecchiature preziose.» Poi, guardando Winters di brutto: «Ora, sarà meglio che ci esibiate delle ragioni valide per averci trascinato quaggiù, o giuro che farò in modo che conosciate tutt'e tre la corte marziale».

Uno sguardo a Ramirez, che aveva tutta l'aria di stare sulle spine, e soggiunse: «Per il momento, potete cominciare col presentarci delle scuse ufficiali e scritte, col restituirci tutto ciò che ci appartiene e col rifonderci adeguatamente i danni. Esigo inoltre accesso esclusivo e immediato, da ora, all'incartamento Freccia Spezzata. In caso di vostro rifiuto delle condizioni, preparatevi fin d'ora a leggere dei sistemi da Gestapo della Marina statunitense sulla prossima edizione del *Miami Herald*».

Ooh…, pensò Winters, *le cose si complicano! Questa giornalista ha intenzione di fare il gioco del bluff con minaccia.* Estrasse una sigaretta mentre rifletteva. «Le spiacerebbe non fumare qui dentro?» interruppe le sue riflessioni Carol. «Tutti noi lo troviamo offensivo.»

Ci voleva anche la stramaledetta aggressività dei non-fumatori! Reinfilò la Pall Mall nel pacchetto che aveva in tasca. Disarcionato lì per lì dal rapido attacco di Carol, si ricompose nel giro di un minuto e disse, spostando lo sguardo dal terzetto alla porta d'ingresso: «Be', signorina Dawson, posso capire che quanto è accaduto vi abbia sconvolti, e ammetterò che i nostri uomini abbiano magari agito arbitrariamente nel perquisire camera e appartamento nella loro ricerca di indizi. Rimane però il fatto…» Winters si arrestò a mezza frase per girarsi e tornare verso il terzetto.

«Rimane però il fatto» ripeté «che qui stiamo parlando di tradimento.» E, dopo aver atteso che venisse registrata stavolta questa *sua* minaccia, soggiunse: «E il tradimento, non occorre che glielo ricordi, signorina Dawson, è faccenda seria. Anche più del giornalismo». Una nuova esitazione ad effetto, poi, con voce grave: «Se uno qualunque di voi, a conoscenza della posizione in cui si trova

questo missile, ha comunicato tale conoscenza a un membro di un *qualsiasi* governo straniero, e più particolarmente a uno considerato ostile ai nostri interessi nazionali, costui vi ha reso tutt'e tre colpevoli di tradimento».

«Ma che razza di droga fuma, lei, comandante?» replicò Carol. «Noi ammettiamo liberamente di aver cercato il vostro missile: il che non ci rende affatto delle spie! Voi non avete proprio niente da imputarci.» Un'occhiata a Nick, che stava ammirando la sua esibizione, poi: «In quanto a me, io sono semplicemente una giornalista che sta lavorando a un servizio. Quindi, questa faccenda del tradimento è una balla spudorata fabbricata di sana pianta da voi!».

«Ma sicuro, come no!» intervenne il tenente Todd, incapace di dominarsi più a lungo. «E queste foto, allora, dov'è che sono state scattate?» Ciò dicendo, esibì la foto di Troy in muta subacquea nella prima sala sottomarina dalle pareti rosse e azzurre. Poi, voltatosi, indicò gli zaini posati nell'angolo opposto del vano. «E che ci facevano i suoi due amici con ventidue chili d'oro al loro ritorno dall'immersione di stanotte?»

«Va bene, amico, va bene» fece Troy, calcando sul tono e facendo un passo verso di lui. «Tu hai capito tutto, vero? Noi avremmo trovato il missile e l'avremmo venduto ai russi per ventidue chili d'oro.» Quindi, sbarrandogli gli occhi in faccia: «E adesso il missile sta a bordo di un sottomarino in viaggio per Mosca o per chissà dove… Ma via, amico, sii serio: mica siamo tanto scemi!».

Il tenente Todd si lasciò prendere la mano. «Tu, bastardo nero» farfugliò prima che Winters scattasse a mettersi in mezzo. Winters aveva bisogno di tempo per pensare, perché, in fin dei conti, le domande di Todd non avevano ancora avuto risposta — e, anche se l'avessero avuta, e valida, non era difficile capire come, sulla base delle foto, uno avesse potuto concludere a una probabile cospirazione.

S'aggiungeva la questione della difesa degli atti degli ufficiali subalterni e della squadra investigativa. *Mettere subito in libertà questi tre equivarrebbe sostanzialmente ad ammettere un errore da parte nostra…*, stava pensando. Ramirez gli stava facendo dei segni, indicando con un cenno del capo l'uscita. Lui sulle prime non capì e Ramirez ripeté.

«Scusateci un secondo» disse Winters, uscendo con lui sulla veranda e lasciando Todd col terzetto. «Cosa c'è, tenente?» chiese.

«Signor comandante,» rispose Ramirez «la mia carriera è la Marina. Se adesso rilasciamo questi tre senza interrogatorio formale…»

«Più che d'accordo» lo interruppe bruscamente Winters. «Vorrei proprio che non fosse successo niente di tutto questo. Ma siccome lo è,

ora dobbiamo metterci una toppa che si deve, o non avremo scusanti per ciò che abbiamo fatto.» Rifletté un minuto. «Quanto le ci vorrà per preparare le apparecchiature video e audio per un interrogatorio formale?»

«Trenta minuti circa» rispose Ramirez. «Quarantacinque al massimo.»

«Allora sotto. Mentre lei prepara gli aggeggi, io stenderò l'elenco delle domande.»

Vacca merda, si disse, osservando Ramirez dirigersi a passo sostenuto verso il proprio ufficio, all'altro capo della base. *Qui finisce proprio che mi va via la notte.* Pensò all'occasione perduta con Tiffani. *Meglio chiamarla e spiegarle, mentre stendo l'elenco di 'ste domande.* Poi, in un improvviso empito d'ira contro il tenente Todd: *In quanto a te, se ne usciremo senza danni, farò personalmente in modo che ti trasferiscano in Bassa Cazzonia!*

Erano le undici passate. Il tenente Todd stava vicino alla porta d'ingresso, con un manganello in pugno. L'aveva già usato una volta, quella sera: sulla schiena di Nick, all'arrivo suo e di Troy al parcheggio di Pelican Resort, per constrigerlo a montare in macchina.

E Nick sentiva ancora il bozzo.

«E quanto ci vorrà?» chiese Troy, in piedi accanto alla scrivania. «Non possiamo tornare a casa a dormire, adesso, e tornare lunedì mattina…?»

«Hai sentito cos'ha detto, no?» rispose Todd, chiaramente gongolante. «Sono andati a preparare un interrogatorio formale. Quindi sarà meglio che sfruttiate l'attesa a preparare una versione che stia in piedi.» E si batté il manganello sulla palma.

Troy si rivolse ai compagni e disse, strizzando l'occhio: «Bene, ragazzi: io sono per battercela. Leviamoci dai piedi 'sto coglione e filiamo».

«Provateci solo, stronzi!» riattaccò Todd, menando una manganellata ad effetto a una sedia vuota. «Niente mi piacerebbe di più che un vostro tentativo di fuga!»

Nick, che non aveva detto molto dall'uscita di Winters e Ramirez, gli si rivolse dall'altro capo del vano. «Sa cosa mi dà più fastidio in tutta la faccenda, tenente? Il fatto che gente come lei giunga in posizioni di potere o di autorità in ogni parte del mondo» continuò, senza attendere risposta. «Ma si guardi un po': lei si crede di esser qualcuno solo perché ci ha in suo potere. Ebbene, si lasci dire una cosa: lei non vale una merda.»

Todd, la cui antipatia per lui era evidente, replicò sarcastico: «Se non altro, io, gli amici me li scelgo fra i bianchi».

«Ma senti, senti» intervenne rapido, con voce flautata, Troy. «Vuoi

vedere che il nostro associato, tenente Todd, è magari un fanatico? E che noi si stia parlando con un autentico bianco-che-più-bianco-non-si-può! Vediamo se la sua prossima parola sarà "negraccio"…»

«Ragazzi, ragazzi,» intercedette Carol, mentre Todd stava per muovere verso Troy «basta una buona volta, su!» Nessuno aprì più bocca. Troy tornò a sedere accanto agli amici.

Un minuto dopo, si sporgeva verso di loro e bisbigliava, col braccialetto d'oro accanto alle labbra: «Sapete, gente, se non ce ne andiamo alla svelta, c'è caso che restiamo qui tutta la notte. Le domande, m'immagino, dureranno tre o quattro ore, e questo significa che la Marina arriverà prima di noi al punto d'immersione».

«Ma che possiamo fare?» domandò Carol. «Sarebbe un miracolo se ci lasciassero andare così, senza domande.»

«Ed è proprio quello che ci occorre, angelo: un miracolo» sorrise a tutta faccia Troy. «Un bel miracolo vecchio stampo, tipo fata turchina.»

«Ehi, stronzi, che avete da parlottare?» fece il truculento Todd, avviandosi all'estremità sinistra de! lungo vano verso il gabinetto. «Piantatela, e levatevi dalla testa di tentare qualcosa. La porta è chiusa dall'esterno, e la chiave ce l'ho io.» Entrò nel gabinetto lasciandone aperto l'uscio, ma, per fortuna, la tazza era fuori vista, sulla destra.

Il fondo del piccolo gabinetto era scarsamente illuminato. Mentre terminava di orinare, Todd avvertì una strana sensazione in tutta la destra del corpo, come di mille spilli che lo pungessero. Sconcertato, si volse verso l'angolo. E vide una cosa che lo scioccò di terrore.

Nell'angolo, semicelata dalla poca luce, c'era quella che poteva definirsi solo come una carota alta un metro e ottanta. La parte più grossa si reggeva in equilibrio su quattro zampe palmate aperte sul pavimento. Non c'erano braccia, ma, a un metro e mezzo circa da terra, e immediatamente al di sotto di un groviglio di spaghetti azzurri dalla funzione ignota che spiccava sopra la "testa", c'era una "faccia" con quattro fessure verticali lunghe trenta centimetri ciascuna, dalle quali pendeva qualcosa di inidentificabile (Troy avrebbe spiegato più tardi a Nick e a Carol che si trattava di sensori, ossia di estensioni pendule usate dalla carota per vedere, udire, odorare e gustare).

Il tenente Todd non perse tempo a studiare la creatura, ma, senza nemmeno fermarsi a reinfilare il pene o a chiudere la lampo dei calzoni, schizzò fuori dal gabinetto con un urlaccio. E quando la sinistra cosa arancione apparve in piena luce sull'uscio del gabinetto, ebbe la certezza di esserne inseguito. Per mezzo secondo la fissò, impietrito; poi, quando se la vide muovere incontro, si girò di scatto, aprì la porta d'ingresso e si slanciò fuori.

Sfortunatamente, dimenticò gli otto scalini di cemento, sicché, nel panico, inciampò e cadde, battendo forte la testa sul secondo scalino e

rotolando sino al marciapiede sottostante. Dove rimase, svenuto, steso sulla schiena.

Carol si era rannicchiata contro Nick, alla vista della carota. Poi entrambi avevano guardato Troy, che sorridendo, canticchiava fra sé: «Quando giuri su una stella… chi tu sia non importa». Dinnanzi a quella sua aria *blasé*, si erano ripresi un po'. Ma quando, dopo la sparizione di Todd oltre la porta, la carota si girò verso di loro, fu difficile conservare la calma.

«Oh, cacchio,» disse Troy con un gran sorriso «io avevo proprio sperato in una fata turchina, pensando che magari mi avrebbe reso ricco o addirittura bianco.»

«Va bene, va bene, Jefferson» disse Nick, la faccia di chi avesse appena mangiato un limone «ma ora, per favore, spiegaci che razza di roba è questa cosa che ci sta davanti.»

Troy cominciò con l'andare tranquillamente a prendere gli zaini nell'angolo, poi, dirigendosi dritto alla carota, disse: «Questa cosa, professore, è ciò che potremmo chiamare una proiezione olografica». Così dicendo, attraversò con la mano il corpo arancione. «In qualche parte dell'universo esiste insomma una creatura viva come questa, della quale *loro* si sono limitati a inviare l'immagine per aiutarci a scappare.»

Nonostante la spiegazione, Nick e Carol preferirono non avvicinarsi oltre il necessario alla carota immobile, e si portarono all'uscita camminando con le spalle rasenti al muro. «Non preoccupatevi» rise Troy. «Non vi farà alcun male.»

La cosa più incomprensibile in assoluto era il sensore che pendeva dalla fessura sull'estrema destra della testa della carota. Carol non riusciva a staccarne gli occhi: pareva un pezzo di favo appiccicoso in cima a un bastone da majorette. «E che ci fa, con quello?» chiese, indicando col dito, mentre precedeva Troy nell'uscire.

«Non lo so, angelo» rispose questi. «Ma dev'essere qualcosa di divertente.»

Una volta in cima ai gradini, videro tutt'e tre Todd più o meno nello stesso istante e, naturalmente, furono sorpresi di trovarlo lungo disteso sul marciapiede e con la testa sanguinante. «Non dovremmo soccorrerlo?» si domandò a voce alta Carol mentre Troy faceva la scala a balzi.

«Nemmeno per idea» si affrettò a rispondere Nick.

Troy s'inginocchiò accanto allo svenuto e lo esaminò scrupolosamente da capo a piedi. Gli diede quindi uno schiaffetto sul viso, ma il tenente Todd non fece una piega. «Il professore aveva ragione, caro mio» disse allora, strizzando l'occhio agli amici e aprendosi in un sogghigno. «Tu non vali proprio una merda.»

«E così l'ho baciata» scoppiò a ridere Carol.

«Tu hai fatto *cosa*?» esclamò Nick. Erano a bordo della vecchia Ford LTD di Troy, diretti alla Hemingway Marina. Lasciata la base, avevano fatto a piedi i due chilometri e mezzo fino alla casa di Troy, e qui preso la sua macchina. Carol era accanto a Troy sul sedile anteriore, Nick dietro accanto agli zaini coi lingotti d'oro e i CD con le informazioni.

«L'ho baciata» ripeté Carol, girandosi verso di lui e tornando a ridere alla sua smorfia di ribrezzo. «E che potevo fare d'altro? Quella donna è più forte di tanti uomini, e mi teneva inchiodata per terra. E siccome in quel suo modo di tenermi c'era un qualcosa di vagamente…»

«Accidenti, angelo, sei proprio sbalorditiva!» esclamò Troy, picchiando con la sinistra sul cruscotto. «E la supercrucca che ha fatto, allora?»

«Ha allentato, giusto per un secondo, la presa ai polsi. Il tempo, secondo me, di decidere se rispondere al bacio.»

«Oh, Cristo, mi sento venir la nausea…» fece Nick, da dietro.

«E tu lei hai dato una botta alla tempie e sei scappata?» chiese Troy. Carol annuì. Dopo una risata, Troy ritornò serio: «Bada a te, se la rivedi, angelo. È una a cui non piace perdere».

«Su un punto, però, ti sbagli, Carol» osservò Nick. «Greta non ama affatto le donne, perché le piace troppo scopare gli uomini.»

Carol giudicò arrogante, anzi irritante, quel commento. Così lanciò a Troy: «Com'è, amico mio, che gli uomini danno per scontato che qualunque donna che abbia rapporti sessuali con gli uomini non possa nemmeno *lontanamente* provare interesse per il sesso con un altra donna? E forse un ennesimo esempio della loro fondamentale convinzione circa l'innata superiorità maschile!». Senza attendere risposta, si girò verso Nick soggiungendo: «E caso mai te lo stessi chiedendo, la risposta è: no, non sono lesbica, ma solo e soltanto eterosessuale — più che altro per via della mia origine medioborghese e sanfernandovallesca. Ma confesso che a volte ne ho fin qui degli uomini e delle loro, come io le chiamo, babbuinesche dimostrazioni di machismo!».

«Ehi, calma,» disse Nick «io mica volevo litigare, ma solo suggerire una…»

«Va bene, d'accordo,» interruppe Carol, calmandosi un po' «nessuna offesa. Mi sa che ho il grilletto un po' facile.» Rimase in silenzio per qualche secondo. Poi: «Fra parentesi, Nick: c'è una parte della storia che ancora non capisco del tutto. Come mai il capitano Homer si è dato tanto da fare per tener nascosto il tesoro per tutto questo tempo? Perché non l'ha venduto il più presto possibile?».

«Per un sacco di ragioni» rispose Nick. «Non ultima, la paura di

venire in qualche modo scoperto e imputato di aver giurato il falso al nostro processo. E poi, così, ha altri vantaggi: evade l'imposta sul reddito, ha un capitale che si rivaluta nel tempo, e, soprattutto, ha la certezza di tenersi vicina Greta, che non lo molla per non perdere la propria parte. Perciò, quasi certamente lui convertirà in liquido un po' d'oro ogni tanto, per il tramite di qualche intermediario, probabilmente, ma mai in quantità tali da attirare l'attenzione.»

«Ed ecco perché non può rivolgersi alla polizia, angelo» aggiunse Troy. «Se lo facesse, dovrebbe confessare ogni cosa. Scommetto che è incazzato come pochi!»

Così dicendo, infilò la corsia di svolta a sinistra e attese il cambio di semaforo. Sulla destra, a lato di Carol, venne a fermarsi una macchina. Carol girò per caso gli occhi e vide che era una Mercedes.

Più tardi avrebbe ricordato che il tempo le era parso dilatarsi. Ogni secondo del minuto successivo le s'impresse nella memoria al rallentatore, come se quel minuto fosse durato chissà quanto. Al volante dell'auto del capitano Homer c'era Greta, che la fissava. Homer, accanto a lei, agitava i pugni e gridava qualcosa che il finestrino chiuso le impediva di udire. Focalizzò lo sguardo sugli sbalorditivi occhi di Greta: mai vi aveva letto tanto odio. Si girò un attimo per metter in guardia Troy e Nick, e, quando si rigirò, vide che Greta le stava puntando contro una pistola.

Accaddero allora, quasi simultaneamente, tre cose. Lei si chinò, Troy scattò in avanti nell'incrocio, a semaforo rosso, schivando di misura una macchina lanciata in arrivo, e Greta sparò. La pallottola attraversò la portiera di Carol per andare a conficcarsi in quella di Troy, non colpendo per miracolo nessuno dei due. Carol rimase raggricciata sotto il cruscotto, sforzandosi di dominare il panico e di ritrovare il respiro.

E cominciò l'inseguimento. Erano le undici e mezzo di sabato sera, a Key West, il traffico del quartiere residenziale era scarso, e la Ford di Troy non era certo all'altezza della Mercedes. Greta riuscì a tornare in posizione altre due volte e ad annaffiare la Ford di pallottole. Vetri in pezzi dappertutto, ma nessuno ferito.

Nick, steso sul pianale davanti al sedile posteriore, gridò a Troy: «In centro! Punta al centro, se ce la fai, così magari li seminiamo nel traffico!».

Troy, rannicchiato dietro il volante il più in basso possibile, riusciva a stento a vedere la strada davanti. Guidava come un pazzo, schizzando fra le quattro corsie incontro al traffico in arrivo, a clacson strombazzante, in maniera da impedire a Greta di prevedere le sue mosse.

«Ma dove sono i piedipiatti, quando ti servono sul serio?» imprecò. «Eccoci qua con dei pazzi furiosi che ci sparano addosso in

piena Key West, e degli uomini in blu manco l'ombra!»

Dietro suggerimento di Nick, fece una rapida conversione a U in piena strada e ripartì nella direzione opposta. Impreparata, Greta frenò, slittò, andò a sbattere contro un'auto ferma accanto al marciapiede, e si rimise in caccia.

Ora non c'erano più macchine davanti, e la Mercedes si faceva sempre più sotto. «Alé, proviamo questa!» disse Troy. Nel timore di un nuovo attacco, sterzò di scatto a sinistra, sfrecciò per un vicolo, attraversò un parcheggio, e tornò indietro per un'altra stradina. Qualche minuto dopo infilò a tutta velocità un passo carraio. E la macchina si trovò improvvisamente illuminata a giorno. Troy bloccò i freni. «Fuori tutti!» gridò. Mentre Nick e Carol stavano cercando di raccapezzarsi, lui consegnava le chiavi dell'auto a un tipo alto in uniforme rossa.

«Vogliamo solo bere qualcosa» disse, mentre stridevano i freni della Mercedes. «E questi tipi dietro a noi hanno delle pistole e stanno tentando di ammazzarci!» gridò alla mezza dozzina di astanti, fra cui due custodi del parcheggio.

Per Greta e Homer era ormai troppo tardi per scappare. Troy era entrato nel parcheggio dell'albergo Miyako Gardens e, dietro la Mercedes, era ormai arrivata nel viale un'altra auto. Greta inserì la marcia indietro, andò a sbattere contro la Jaguar che ora aveva alle spalle, e tentò di filarsela passando di forza a lato della Ford. Troy e il guardiano in uniforme schizzarono via, e Greta, centrata la portiera aperta della Ford, perse il controllo della Mercedes e finì per schiantarsi contro il gabbiotto del parcheggio al centro del viale d'accesso. Mentre Nick e Carol smontavano barcollando dalla Ford, Greta e Homer venivano circondati da quattro agenti di sicurezza dell'albergo.

Troy raggiunse gli amici. «Vi siete fatti male?» Carol e Nick fecero entrambi di no con la testa. Troy, allora, con un gran sorriso: «Be', quei due adesso sono sistemati per bene, mi pare!».

Carol lo abbracciò. «È stata un'idea geniale quella di venire qui» disse. «Com'è che t'è venuta?»

«Uccelli» rispose lui.

«Uccelli?» fece Nick. «Ma che cazzo dici, Jefferson, si può sapere?»

«Be', professore,» spiegò Troy, aprendo la porta dell'elegante albergo e seguendo gli amici nell'atrio aperto «quando stavano per pigliarci, poco fa, mi sono reso conto che stavano probabilmente per ucciderci per via dell'oro che gli abbiamo soffiato. E allora mi sono domandato se davvero non ci fossero uccelli, in cielo, come mi diceva sempre mia madre.»

«Troy» sorrise Carol «fa' il favore: piantala con le stronzate, per

una volta, e vieni al punto.»

«Ma ci sono, angelo! Guardati un po' intorno» rispose lui. Nell'atrio del Miyako Gardens c'era infatti un magnifico aviario, le cui sbarre sottili e rabescate salivano in alto per tre piani sotto una batteria di riflettori. E le centinaia di uccelli colorati che giocavano fra le piante rampicanti e i palmizi, conferivano coi loro versi all'atrio dell'albergo un'autentica atmosfera tropicale.

«Quando ho pensato agli uccelli,» disse Troy, incapace di trattenere più a lungo una risata matta «mi sono reso conto che eravamo nelle vicinanze di questo albergo, e così l'idea mi è nata praticamente da sé!»

In piedi davanti all'aviario, alzarono gli occhi ad ammirarlo. Carol, nel mezzo, allungò le mani a prendere quelle di ciascuno dei due.

RIMPATRIO

L'astronave posa tranquilla sotto l'oceano verde-smeraldo. Strane creature pisciformi passano nuotando accanto, osservano la visitatrice venuta dai cieli, e poi continuano il loro tragitto. È in corso il controllo finale prima della collocazione. Al termine del controllo, sul fondo del veicolo si apre un portello e appare una sfera metallica d'oro del diametro di una quarantina di centimetri, fissata a una piattaforma lunga e stretta. I cingoli sottostanti spingono la piattaforma giù per un piccolo scivolo e lungo il sabbioso fondale oceanico.

Il veicolo piatto svanisce lontano col suo carico. Dopo una lunga attesa, la strana piattaforma mobile torna sull'astronave senza la sfera d'oro. Lo scivolo rientra, la porta si chiude, e l'astronave è pronta alla partenza. Poco dopo, la grande nave s'avvia lentamente su per l'acqua, salendo fin quasi alla superficie dell'oceano smeraldino. Qui si riconfigura, sviluppando ali, alettoni direzionali e altri strumenti di controllo, ed emerge dall'acqua con la temporanea forma di un aeroplano. La sua ascesa nel cielo azzurro, radioso della luce dei soli gemelli, è rapida e stupefacente. La velocità orbitale viene raggiunta in un baleno. Una volta in orbita sopra l'atmosfera, le superfici aerodinamiche vengono ritratte, e l'astronave compie un viaggio finale attorno al pianeta Canthor. Al raggiungimento della vera e propria anomalia orbitale, accelera rapidamente, muovendo verso il freddo e la tenebra dello spazio interstellare. La terza consegna è stata effettuata; nove ne restano ancora, al completamento della sua missione di sessanta millicicli.

Passano tre millicicli. Il pianeta seguente è a soli sei sistemi di distanza, e si tratta di un altro pianeta oceanico orbitante attorno a un sole giallo d'inconsueta stabilità. La quarta culla verrà depositata sul terzo corpo dell'astro, un pianeta il cui periodo di moto attorno al sole centrale è tanto breve, da raggiungere quattordici rivoluzioni in un milliciclo.

Prima di raggiungere l'obiettivo, l'astronave compie una deviazione. Cala profondamente nell'atmosfera ricca d'idrogeno del massimo pianeta del nuovo sistema, ottenendo così due cose: un sensibile rallentamento di velocità rispetto alla stella centrale, grazie alla conversione dell'energia cinetica in dissipazione di calore, e un parziale rifornimento della propria riserva di elementi grezzi e di composti chimici primari, per mezzo dei quali la fabbrica di bordo crea tutti i rimpiazzi e i pezzi di ricambio. Uscita dal tuffo nell'atmosfera densa, la viaggiatrice interstellare percorre la distanza finale all'obiettivo in un tranquillo tempo di seicento nanocicli.

Nella fase di avvicinamento, le componenti automatiche

dell'elaboratore centrale compiono una sperimentata sequenza di controlli al fine di accertare eventuali mutamenti nelle condizioni del pianeta-obiettivo rispetto all'ultima serie di osservazioni sistematiche condotta tre cicli addietro. Il contenuto di ogni culla è stato progettato specificamente sulla base dell'ambiente del pianeta volta a volta destinato alla crescita e allo sviluppo degli zigoti, ogni mutamento significativo di tale ambiente potrebbe infatti ridurre drasticamente la probabilità di sopravvivenza delle specie rimpatriate. Al comando dell'elaboratore, entra in azione una batteria di supersensori a distanza, col compito di verificare se il pianeta continui ad adempiere alle condizioni previste dalla progettazione originaria.

Ora, gli strumenti dicono che le condizioni previste non ci sono più. L'ambiente è cambiato. Non in maniera significativa, però, non come se fosse stato rielaborato su grande scala e a uno scopo precipuo da una qualche intelligenza avanzata. No, i dati iniziali indicano solo che, nell'ultimo paio di cicli, si è avuto l'emergere di un'intelligenza indigena, la quale ha esercitato un impatto non trascurabile tanto sulla superficie quanto sull'atmosfera del pianeta.

Mentre i sensori a distanza continuano la rilevazione del pianeta-obiettivo, viene scoperto qualcosa di ancora più insolito: la presenza di satelliti artificiali, a migliaia, che vi orbitano attorno. Il pianeta è dunque diventato dimora di una specie di viaggiatori spaziali. All'interno dell'elaboratore centrale dell'astronave scatta un allarme: zigoti e sistema-culla destinati a questo pianeta non sono stati previsti per la presenza di un'altra specie avanzata.

I geniali ingegneri della Colonia hanno però previsto la possibilità di un cambiamento significativo, nei tre cicli delle ultime osservazioni regolari, di almeno uno della dozzina di pianeti-obiettivo e hanno perciò programmato, nella sequenza di avvicinamento, un protocollo d'emergenza per le situazioni nuove. Tale protocollo contempla, in sostanza, un'accurata analisi delle nuove condizioni del pianeta, una valutazione dell'impatto delle stesse sulla probabilità-chiave dei parametri di sopravvivenza e, infine, qualora detta valutazione non si riveli del tutto insoddisfacente, il trasferimento, ove possibile, delle nuove informazioni nell'infrastruttura elettronica responsabile dell'allevamento delle specie rimpatriate a partire dalla culla.

Una delle procedure parziali speciali del protocollo d'emergenza si occupa della presenza imprevista di nuove specie spaziali. Il primo atto della sequenza è l'esame di uno dei satelliti orbitanti, del quale è da valutare il grado di complessità tecnologica. L'astronave interstellare si pone perciò con gran cura in posizione di incontro con uno dei satelliti artificiali, che in maggior parte appaiono stazionare sopra una singola regione del pianeta ruotante che sta loro sotto. Valendosi di raffiche di algoritmi superveloci immagazzinati nel

macroelaboratore di trasmissione, essa cerca e stabilisce la frequenza di comando e telemetria del vicino. I tentativi di comandare il satellite stesso falliscono, però, il che suggerisce la presenza di un codice protettivo complesso inserito nei ricevitori e/o di una complessa procedura secondaria di controllo.

L'impossibilità di comandare il satellite e di verificarne quindi le capacità impedisce all'astronave di stabilire in maniera conclusiva il livello tecnologico della nuova specie di viaggiatori spaziali. Il protocollo d'emergenza contempla, in situazione del genere, la "cattura" del satellite allo scopo di rendere possibile un'analisi in sito — *a meno che* non esistano pericoli manifesti da parte di congegni imbarcati sul medesimo. Questa particolare branca della logica componentistica dell'astronave è stata oggetto di vivace dibattito da parte dei supervisori del Comitato degli Ingegneri all'epoca della progettazione, diversi cicli addietro.

Molti tra gli ingegneri esperti giudicavano rischiosa l'introduzione di tale branca logica, e, ciò, soprattutto a causa della possibilità che una cultura paranoide emergente potesse armare i propri satelliti con congegni distruttivi non facilmente riconoscibili e disattivabili. Era però stato sostenuto, sulla base delle testimonianze storiche dell'intera galassia, che, siccome la maggioranza delle civiltà incipienti aboliva la guerra e l'aggressione prima di divenire viaggiatrice spaziale, l'assenza di un congegno chiaramente identificabile come protettivo o distruttivo fosse indizio sufficiente a consentire un cauto tentativo di cattura e smantellamento di un satellite. E ciascuno si era trovato d'accordo sul fatto che le informazioni particolareggiate ottenibili da tale «ingegneria alla rovescia» sullo stato tecnologico della nuova specie, sarebbero state preziosissime per la valutazione complessiva del rischio da essa rappresentato per le specie da rimpatriare.

Grandi manipolatori a distanza si estendono ora dall'astronave: afferrano il satellite di sorveglianza e lo trascinano in una grande sala dal soffitto a volte. Un'armata di piccoli robot elettronici lo assale all'istante, percorrendone rapidamente la superficie con sonde e cavi. Trilioni di bit di dati relativi al satellite vengono consegnati alla memoria primaria dell'elaboratore di bordo. I nuovi viaggiatori spaziali non sono molto avanzati, tecnicamente. Secondo l'algoritmo elettronico, anzi, è addirittura sorprendente che abbiano saputo impadronirsi delle tecniche di lancio e tenere in orbita tanti satelliti.

Un'esplosione comincia a frantumare la sala. Ad essa segue, quasi simultaneamente, una sbalorditiva sequenza di eventi. L'astronave dispiega le proprie risorse protettive per arrestare la diffusione della palla di fuoco e mitigare il danno provocato dal piccolo congegno nucleare che ha vaporizzato il satellite ospite. L'esplosione stessa viene rapidamente contenuta mediante tecniche sconosciute, ma non prima

che il veicolo interstellare abbia subito notevoli danni interni.

Dopo l'esplosione la grande astronave avvia un complesso processo di autoverifica. L'analisi elettronica particolareggiata del danno indica che la probabilità di una riuscita collocazione delle culle negli otto pianeti restanti aumenterebbe considerevolmente, qualora la missione potesse venire temporaneamente interrotta allo scopo di consentire la messa in opera di talune riparazioni. Condizione concomitante di ciò è un rifugio sicuro, sito in ambiente noto e con pochissime variazioni, in cui queste possano venire effettuate. Sulla base dei vincoli di sistema e sottosistema applicabili durante le riparazioni, l'elaboratore centrale decide che il basso fondale oceanico del pianeta-obiettivo è un luogo perfetto nel piano di missione.

L'astronave scende nell'atmosfera, di nuovo riconfigurandosi in maniera da esporre una serie di superfici aerodinamiche di controllo. Durante la sua rapida discesa, il sentiero di volo viene attraversato da un velivolo pallottoliforme appena lanciato da un aeroplano d'alta quota. L'astronave si avvicina e vola quindi parallelamente al missile, intercettando la telemetrìa e correlandola ai dati di tratta in discesa estratti dal satellite di poco innanzi. Il suo elaboratore sfrutta la propria immensa capacità elaboratrice e i propri algoritmi di correlazione incrociata per tentare di penetrare il codice di comando del minuscolo satellite. Ci riesce, e la visitatrice può così interagire col proiettile guidato.

L'astronave comanda quindi al missile di leggere i propri sotto-programmi di guida. Al ritmo di quadrilioni di calcoli al secondo, l'elaboratore intelligente posto nel cuore del velivolo interstellare deduce la strategia di bersaglio del missile, e inserisce nel suo algoritmo di guida un'immagine-bersaglio destinata a farlo approdare nell'oceano, in un punto prossimo al luogo scelto per l'approdo dell'astronave stessa. Astronave e missile si tuffano quindi in tandem nel Golfo del Messico.

I due velivoli si posano sul fondale oceanico a circa tre chilometri di distanza. Il complesso programma di protezione antiguasti inserito nell'elaboratore della grande astronave, che ha assunto il comando delle operazioni immediatamente dopo l'esplosione del satellite, svolge intanto in parallelo quattro attività separate. Uno dei processori scrutina gli archivi-dati relativi a questo particolare pianeta al fine di determinare quale possibile specie indigena abbia potuto diventare navigatrice spaziale con tale rapidità dopo un balzo evolutivo altrettanto rapido. Accoppiata a questa prima serie di calcoli è una valutazione dell'impatto che questa intelligenza avanzata locale è suscettibile di esercitare sulla sopravvivenza degli zigoti rimpatriati. Tra le questioni affrontate in tale fase è quella dei passi attivi

intraprendibili ora dall'astronave allo scopo di accrescere la probabilità di riuscita della germinazione e sviluppo degli embrioni.

Un terzo processore dell'elaboratore centrale compie un'analisi approfondita e particolareggiata dello stato dell'astronave, fra cui è una stima accurata delle tecniche e dei materiali necessari alla riparazione di ogni singola componente danneggiata. Il quarto sottoprogramma parallelo dirige l'opera dei piccoli robot piatti usciti dall'oceano. Questi hanno un duplice compito: primo, quello di accertare che il vicino missile sia inoffensivo e possa quindi venir trasportato a bordo dell'astronave; secondo, quello di catalogare tutta la flora e la fauna circostanti, per il caso che si renda necessario qualche mascheramento.

Il missile viene trasportato a bordo dai tappeti a scopo di ulteriore analisi. Questa però non svela conoscenze nuove, e così gli archivi-dati si limitano a catalogare le somiglianze tecnologiche fra missile e satellite artificiale. La concomitante valutazione dei danni subiti dall'astronave conclude che materiali grezzi e strumenti necessari per le riparazioni sono tutti presenti, tranne piombo e oro nelle quantità necessarie, elementi entrambi la cui fabbricazione per mezzo del tramutatore richiede un lungo e difficile processo. Potendo trovare piombo e oro sufficienti, l'astronave sarebbe in grado di lasciare il pianeta nel giro di tre giorni, tempo locale; dovendo invece fabbricare piombo e oro da sé, e tenendo conto della quantità ottenibile per lisciviazione dalle tracce presenti nell'oceano circostante, l'opera di riparazione potrebbe richiedere un totale anche di trenta giorni.

Gli altri due processori arrivano a conclusioni probabilistiche egualmente interessanti. Sulla base soprattutto dei dati presi durante la cattura delle specie in pericolo di sette cicli addietro, essi identificano in due sole specie animali, una terricola e l'altra acquicola, le uniche possibili responsabili del balzo evolutivo capace di generare viaggiatori spaziali in così breve periodo. Secondo l'elaboratore, anzi, se gli esseri umani terricoli fossero sopravvisuti al loro precedente nadir (raggiunto più o meno all'epoca del prelevamento di alcuni loro esemplari da parte delle navi-zoo della Colonia) e non si fossero estinti, avrebbero avuto una probabilità di gran lunga maggiore di diventare i viaggiatori per eccellenza dello spazio, come dimostrato dai risultati degli esperimenti condotti su di loro nel Complesso-Zoo. Ma se i discendenti di quelle creature bipedi, erette e aggressive sono diventati davvero dei viaggiatori spaziali — avverte il processore —, allora le probabilità degli zigoti in culla di sopravvivere fino alla maturità sono estremamente basse. A meno che non si possano apportare qui stesso biomodifiche di rilievo alla culla o tener segreto agli umani, per almeno un milliciclo, lo sviluppo dei rimpatriati.

Più preoccupante dal punto di vista della missione nel suo complesso è, per l'astronave extraterrestre, la conclusione provvisoria secondo la quale l'astronave stessa potrebbe venir scoperta entro un tempo relativamente breve dagli abitanti, intelligenti e potenzialmente ostili, del pianeta-obiettivo. Se scoperta e seriamente minacciata, essa potrebbe partire rapidamente dal pianeta alla ricerca di un altro rifugio per le riparazioni, ma il viaggiare nell'ambiente spaziale nelle precarie condizioni attuali sarebbe assai rischioso. Un'altra scelta potrebbe essere quella di mandare i robot dell'astronave alle miniere del pianeta, perché estraggano il piombo e l'oro necessari a garantire in pratica il raggiungimento in condizioni di sicurezza del pianeta seguente, dove i metalli pesanti abbondano.

Nell'un caso come nell'altro, la scoperta prematura da parte dei Terrestri sarebbe quasi certamente fatale alla culla di zigoti lasciata sulla Terra, qualora venisse scoperta la provenienza del sistema-culla del velivolo alieno. Il primo atto dell'astronave è perciò quello di controllare, collocare e quindi nascondere la culla-Terra lontano da sé. I tappeti localizzano un punto a cinque o seicento metri di distanza sul circostante fondo oceanico, e le piattaforme portano la culla metallica d'oro sotto la sporgenza rocciosa che lo copre.

Al fine di ridurre la probabilità di scoperta, l'astronave cambia superficie esterna in modo da adattarla al fondale oceanico. Dopo una complessa serie di analisi dell'intera matrice di decisione, l'elaboratore centrale conclude che la massima probabilità di riuscita della missione complessiva è offerta dal tentativo di valersi delle balene o degli esseri umani come fornitori sia del piombo sia dell'oro necessari, sia delle nuove informazioni da trasmettere alla culla. L'astronave compie perciò le riparazioni immediate, si dispone in attesa di lancio, e avvia l'opera di comunicazione coi Terrestri.

I dati ottenuti dagli esploratori dello Zoo sette cicli addietro (corrispondenti a circa centomila anni terrestri) indicavano che, all'epoca, balene ed esseri umani avevano approssimativamente il medesimo potenziale intellettivo. La lingua della balena, più ricca e complessa all'epoca di tale indagine, era stata brevemente studiata dagli esploratori dello Zoo, che ne avevano archiviato i princìpi fondamentali. Basandosi su questi vecchi dati e tentando, nel contempo, di sviluppare uno scenario adatto alla comunicazione con gli umani, l'astronave si sforza di prendere contatto con le balene. Gli sforzi ottengono un successo potenziale: non essendo le balene fondamentalmente cambiate nel frattempo. Capiscono di venir chiamate, ma, confuse in genere dai messaggi, non sanno come rispondervi.

Due piccoli branchi, tuttavia, riescono a decifrare il messaggio trasmesso nell'oceano dalla nave aliena e muovono verso la sua fonte.

I robot le esaminano accuratamente, giungendo perfino a mostrare a un branco il missile catturato per sollecitarne il riconoscimento, e giungono alla conclusione che la specie di viaggiatori spaziali non possa essere la loro. I grandi passi evolutivi sono pertanto stati compiuti dagli esseri umani, i quali vanno quindi contattati e in qualche modo indotti a fornire il piombo, l'oro e le prescritte informazioni. I tentativi di comunicazione con le balene vengono così interrotti.

Il caso offre un'occasione ideale prima che la nave aliena abbia stabilito il metodo di contatto con l'umanità. Durante le interazioni finali con le balene, tre esseri umani si trovano a nuotare nelle vicinanze. Per un incredibile colpo di fortuna, costoro trovano la culla e la portano a terra. Per precauzione, l'elaboratore dell'astronave ordina mutamenti temporanei all'interno della culla, così da assicurare la sua protezione e un monitoraggio più frequente delle sue condizioni. Per il momento, comunque, non ci sono preoccupazioni gravi, perché gli umani non riconoscono il rapporto fra culla e astronave e, inoltre, la culla è estremamente robusta, dato lo stadio di gemmazione in cui versano gli zigoti. Il possesso della culla da parte degli umani può anzi considerarsi un vantaggio per i superalieni, perché i ricevitori al suo interno possono ascoltare a comando le conversazioni e inviare telemetricamente all'astronave-madre informazioni che consentiranno di imparare i rudimenti del linguaggio umano.

I processi logici degli elaboratori extraterrestri si estendono al massimo nel tentativo di escogitare un modo di contatto con gli esseri umani che non crei indebiti rischi sia alla culla-Terra sia al resto della missione. Proprio quando stanno per decidere un rapido assalto alle miniere per il piombo e l'oro necessari, gli elaboratori si rendono conto, sulla base di una comprensione parziale del loro linguaggio, che i tre umani, che hanno trovato la culla, stanno probabilmente tornando nei paraggi. Tutti i processori dell'astronave vengono allora collegati, in modo che elaborino uno scenario adatto a indurre questi umani a prestare il loro aiuto. Per il loro arrivo, viene addirittura riconfigurato del tutto l'interno stesso dell'astronave. Se lo scenario si rivelerà valido, esiste infatti un'alta probabilità che essa possa continuare la missione — dopo aver depositato con successo i milioni di zigoti rimpatriati e senza aver disgregato il flusso primario della vita terrestre. Qual era, appunto, l'obiettivo originario.

DOMENICA

1

Quando la *Florida Queen* lasciò il porto puntando verso il Golfo del Messico, erano ormai le due del mattino. Carol e Troy erano al parapetto, Nick al timone. «Be', angelo, è già stata un'esperienza incredibile, non ti pare?» disse Troy. «E devo ammettere che io stesso provo una certa inquietudine al pensiero di quello che potremo trovare laggiù, stavolta.»

«Io pensavo che tu sapessi già ogni cosa, Troy» replicò Carol, indicando il braccialetto. «Non ti dicono forse tutto, *loro*?»

«Oh, per dirmelo, mi dicono un sacco di cose, *loro*, e io comincio anche a capire meglio i loro messaggi. Ma come faccio a sapere se dicono la verità?»

«Lo stesso problema che abbiamo avuto noi con te, alcune volte» interloquì Nick da sotto il tendaletto. La barca era quasi in oceano aperto, e le luci di Key West stavano svanendo a poppavia. «Stringi stringi, e soprattutto quando tutto è assurdo, ci si riduce a una questione di fiducia. Se dovessi chiedere in termini logici a me stesso perché mai stia uscendo in piena notte nel Golfo del Messico per portare piombo e oro e informazioni a degli extraterrestri fermatisi sul nostro pianeta per fare delle riparazioni…»

«Ma, di logica, in tutto questo non ce n'è» interruppe ridendo Carol. «Come ha già sottolineato Troy, noi non stiamo operando in termini logici. E, più che una questione di fiducia, credo sia una questione di fede, piuttosto» soggiunse, guardando le stelle.

Troy le mise il braccio attorno alle spalle e sorrise. «Concordo pienamente, angelo. Dopo tutto, noi non sappiamo una merda, e solo *loro* sanno.»

Carol sbadigliò. Sulla barca calò il silenzio. Erano stanchi tutti e tre. Dopo che gli agenti di sicurezza avevano circondato Homer e Greta al Miyako Gardens, era naturalmente stata chiamata la polizia — che era giunta sì in dieci minuti, ma aveva cominciato a far domande a non finire. Carol, Nick e Troy avevano dovuto compilare ciascuno una deposizione separata. Homer e Greta non avevano confessato nulla, malgrado gli agenti di sicurezza li avessero alleggeriti di due pistole e i frammenti di pallottola trovati all'interno dell'auto di Troy corrispondessero alle pallottole delle pistole. Homer aveva telefonato al suo avvocato e contava di essere in libertà su cauzione entro quattro o sei ore.

Quando il terzetto era finalmente arrivato al porto (a piedi, dato che la macchina di Troy era stata trattenuta dalla polizia come prova) e con gli zaini in ispalla, Troy si era ricordato che il nuovo sistema di navigazione era ancora da collegare. Così, forse per la stanchezza,

forse perché innervosito dalla presenza dei due amici che ogni tanto ne osservavano il lavoro da sopra le spalle, era stato molto lento nell'installazione e verifica del nuovo processore.

Carol e Nick, intanto, avevano controllato di avere a bordo tre mute subacquee complete. Le mute usate dai due uomini ore prima erano rimaste alla base, in possesso della Marina statunitense. Nick ricordava di averne imbarcate in soprannumero per il gruppo di turisti di Tampa che aveva prenotato in origine la *Florida Queen* per il fine settimana. E ricordava giusto, sennonché, alla verifica, un respiratore si rivelò difettoso e dovette essere sostituito con uno di scorta.

Durante il percorso dall'albergo al porto, Nick, Carol e Troy avevano unanimemente concordato di andare tutt'e tre insieme all'appuntamento con l'astronave superaliena, essendo questa l'unica soluzione ragionevole. La barca avrebbe certo potuto rimanere sicura all'àncora, e nessuno dei tre voleva perdersi il culmine dell'avventura.

Nick inserì nel processore di navigazione le coordinate oceaniche del punto d'immersione e mise il pilota automatico. Vide Carol sbadigliare di nuovo. Contagioso… Mentre apriva la bocca per un lungo e rilassante sbadiglio, si rese conto di quanto fosse stremato a sua volta. Passato dietro il tendaletto, scovò due materassini gonfiabili in mezzo a una caotica pila di attrezzi e cominciò a gonfiarne uno soffiando in una valvola alla sua estremità.

Carol venne a poppa quando il primo materasso era quasi pronto. Il faro sopra il tendaletto le soffondeva di luce il volto. *È bella anche da stanca*, pensò Nick, indicandole il secondo materasso. *E anche in gamba. Mai vista una donna tanto brava in tante cose*, osservandola chinarsi e cominciare a gonfiarlo.

Nick finì col suo e lo stese sul piancito, poi aiutò Carol, stanca, a finire col proprio. Prese quindi degli asciugamani e, ripiegatili a mo' di cuscini, disse a spiegazione: «Bisogna che dormiamo tutti quanti un po'. Altrimenti arriveremo suonati all'immersione».

Assentendo, Carol tornò all'angolo del tendaletto. «Ti va bene se Nick e io schiacciamo un pisolino?» disse a Troy. Lui le disse di sì con un sorriso. «Allora sveglia uno di noi, o tutt'e due, fra un'ora, se vuoi usare un materassino» soggiunse Carol. Poi, mentre si girava per tornare da Nick: «Ah, dimenticavo, Troy…».

«Cosa, angelo?» rispose lui.

«Tu lo sai da dove sono venuti, *loro*?» chiese lei, indicando il cielo in cui la luminosità della luna gibbosa, già oltre lo zenit e in calata verso occidente, permetteva di vedere solo poche stelle.

Troy alzò gli occhi al cielo e rifletté quasi un minuto. «No, angelo» rispose finalmente. «Penso che abbiano cercato di dirmelo forse due volte, ma senza che io riuscissi a capire. So però che vengono da un'altra stella.»

Poi le venne vicino e le diede un bacio sulla guancia, «Dormi bene, e sogni d'oro. E chissà che, al tuo risveglio, non glielo possa chiedere direttamente tu.»

Ma di dove venite?, stava pensando Carol. *E perché siete atterrati proprio qui, in questo posto e in questo momento?* Riparandosi gli occhi dal bagliore della luna, appuntò lo sguardo su Sirio, la stella più luminosa del firmamento. *Avete una vostra casa, lassù, intorno a un'altra stella? Con madri e padri e fratelli? Avete amore e oceani e montagne e musica? E desiderio e solitudine e paura della morte? Per* ragioni che non riuscì a capire, le vennero le lacrime agli occhi. Abbassò lo sguardo e tornò al materassino. Nick era già steso su uno dei due, di schiena, a occhi chiusi. Lei gli si stese accanto sull'altro, poi allungò la sua mano nella sua. Lui la portò alle labbra, la baciò dolcemente, e se la posò sul petto.

Nick sognava una situazione che lo lasciava disorientato. Si trovava nell'atrio di un'immensa biblioteca aperta, con venti piani di libri verso i quali ascendevano scale spiraliformi. «Ma lei non capisce» stava dicendo all'impiegato del lungo bancone. «Io devo assolutamente leggere tutti questi libri questo fine settimana. Altrimenti, lunedì, non supererò l'esame.»

«Dolente, signore, ma tutte le copie di questi libri risultano fuori in prestito» rispose l'impiegato diffidente, con voce sommessa, dopo un secondo controllo della lista prestatagli da lui.

Nick fu colto dal panico. Levando gli occhi all'altissimo soffitto e ai piani di libri inscaffalati sopra la sua testa, scorse Carol Dawson al secondo piano, appoggiata al parapetto e intenta alla lettura di un libro. Il panico gli calò. *Lei conosce senz'altro il materiale*, pensò nel sogno. E si slanciò su per i due piani di scale spiraliformi.

La raggiunse col fiato mozzo, e vide che stava leggendo proprio uno dei libri della lista. «Oh, bene,» disse, tra un respiro e l'altro «non appena ti ho vista, ho capito che non c'era da preoccuparsi.»

Lei lo guardò con aria interrogativa. Poi, senza preavviso, gli infilò la mano nei jeans e gli afferrò il pene. Lui rispose all'istante e si chinò a baciarla. Lei fece di no e si ritrasse. Lui insistette e la spinse contro il parapetto. Lei si dibatté. Lui le si premette contro con ogni forza e riuscì a baciarla. Il parapetto cedette e cominciarono a precipitare… Si svegliò prima di finir schiantato con lei sul pavimento dell'atrio sottostante.

E si svegliò rabbrividendo tutto. Carol lo stava osservando attentamente, la testa posata sulle mani, i gomiti sul materassino. «Tutto a posto?» gli chiese, non appena ebbe aperto gli occhi.

Il cuore ancora in tumulto, lui mise qualche secondo ad acclimatarsi dopo quel sogno tanto vivido. «Credo di sì» rispose. Carol continuò a fissarlo. «Ma perché mi guardi così?» soggiunse.

«Be'» disse lei «sono stata io a svegliarti, perché parlavi. E mi è parso di udire un paio di volte il mio nome. Ma forse me lo sono immaginato. Scusa se te lo domando, ma tu, parli spesso nel sonno?»

«Non lo so» rispose Nick. Poi, dopo una risatina: «Nessuno me ne ha mai parlato prima».

«Nemmeno Monique?» disse Carol, gli occhi sempre nei suoi, osservandolo sforzarsi di decidere quale risposta darle. *Stai spingendo di nuovo*, le disse dentro una voce. *Lasciagli fare le cose al suo ritmo.*

Nick distolse lo sguardo. «Non abbiamo dormito insieme così tanto» rispose sommessamente. Poi, dopo una lunga pausa, e tornando a guardarla: «Inoltre, è stato dieci anni fa. Ero molto giovane, allora, e lei sposata a un altro».

Mentre dormivano, Troy aveva spento il faro del tendaletto, sicché ora l'unica luce sui loro visi era il riflesso della luna. Continuarono a guardarsi in silenzio. Nick le aveva detto poco di Monique, ma certo molto più di quanto non avesse mai detto ad altri, genitori compresi. Carol si rese conto di quanto dovesse essergli costato rispondere francamente alla sua domanda, e, tornando a stendersi sulla schiena, disse, allungando la mano nella sua:

«Così, eccoci qua, signor Williams. Due viaggiatori solitari nel mare della vita, ed entrambi con trent'anni passati. Molti nostri amici e coetanei si sono ormai sistemati in qualche casa suburbana con due bambini e il cane. Perché noi no? Cos'abbiamo di diverso?».

La luna stava accelerando la sua parabola discendente nel cielo, e all'orizzonte si vedevano sempre più stelle. Nick ebbe l'impressione di vederne una cadente. *Non ci sarebbe modo di sfuggire ai sentimenti*, pensò, anticipando la fine della conversazione, immaginando per un momento di star per avviare un rapporto con Carol. *Lei non lo permetterebbe. E io saprei perlomeno, senz'ombra di dubbio, come siamo messi.*

«Venerdì mattina, quando sono andato a casa sua,» rispose finalmente «Amanda Winchester mi ha detto che io vado in cerca di una donna immaginaria, perfetta al cento per cento. E che le semplici mortali risultano sempre al di sotto del mio ideale.» Alzò la testa a guardarla. «Ma, secondo me, è qualcos'altro. Secondo me, è probabile che non sia disposto a un impegno serio per paura di un rifiuto.»

Oddio, ho proprio detto così?, pensò, sconvolto, subito desiderando di non aver diviso con lei questo pensiero, e fortificandosi in attesa di una risposta impertinente o priva di tatto.

Ma la risposta non arrivò, perché Carol rimase quieta a riflettere. «Io ho un sistema protettivo diverso dal tuo» disse alla fine. «Vado sempre sul sicuro. Scelgo uomini che ammiro e rispetto, compagni d'intelletto se vuoi, per i quali non abbia passione. E, quando incontro un uomo che mi scatena bangio e campane, scappo nella direzione

opposta.»

Perché ho paura, pensava intanto. *Paura di amarlo tanto quanto ho amato mio padre. E non reggerei mai a un altro abbandono del genere.*

Sentì la mano di Nick sulla guancia carezzarla teneramente. Alzò la sua a prenderla e a stringerla. Lui si tirò su sul fianco per poterla vedere meglio. Lei capì che lui aveva voglia di baciarla, e tornò a premergli la mano. Lentamente, esitando, lui abbassò la bocca sulla sua. Fu un bacio tenero, adorante, privo di forzatura come di scoperta passione: una sottile, abile domanda, che poteva significare l'inizio di una storia d'amore così come un semplice bacio fra due persone i cui sentieri si fossero incrociati per caso nella vita. E Carol udì suonare bangio e campane.

2

Winters stava sul ponte tutto solo, fumando in silenzio. Il motopeschereccio convertito non era grande, ma in compenso velocissimo, tanto che, sebbene avesse salpato solo dopo le quattro, aveva già quasi raggiunto la preda. Si stropicciò gli occhi con uno sbadiglio. Era stanco. Soffiò fumo verso l'oceano. A est, lungo l'orizzonte, si profilava un primissimo annuncio d'alba. A ovest, in direzione della luna, gli parve di avvistare la luce fioca di un'altra imbarcazione.

Questi giovani devono essere tutti matti, si disse, ripensando ai fatti della notte. *Che accidenti gli ha preso di andarsene via? E hanno davvero spinto Todd giù da quella scala senza che lui se ne accorgesse? Quanto sarebbe stato più semplice se fossero rimasti fino al nostro ritorno…*

Ricordò la faccia del tenente Ramirez quando questi era venuto a interrompere la sua conversazione telefonica con Betty. «Mi scusi, signor comandante» aveva detto Ramirez, col fiato mozzo. «Bisogna che venga subito. Il tenente Todd è ferito e i nostri prigionieri sono fuggiti!»

Dopo aver detto alla moglie di non sapere quando sarebbe rincasato, si era unito a lui nel breve tragitto di ritorno all'edificio annesso a quello dell'amministrazione. Camminando, aveva pensato a Tiffani, alla difficoltà che aveva trovato nello spiegare alla diciassettenne come lui non potesse piantar tutto per correre da lei alla festa. «Ma puoi sempre lavorare un altro giorno o un'altra notte, Vernon,» aveva detto lei «e questa è l'unica nostra possibilità di stare insieme.» Aveva già bevuto troppo champagne. Qualche minuto dopo, quando lui le aveva detto chiaro che quasi certamente non ce l'avrebbe fatta a raggiungerla alla festa e che, quindi, avrebbe probabilmente chiesto a Melvin e Marc di riaccompagnarla a casa, Tiffani si era mostrata petulante e incollerita. «E va bene, comandante,» aveva detto, smettendo di dargli del tu «allora immagino che la vedrò a teatro martedì sera.»

Poi aveva riattaccato, e lui si era sentito straziare il cuore. *Oh, cazzo, ho rovinato tutto!*, aveva pensato per un momento e, lì per lì, si era visto saltare in macchina, dimentico di Todd e di Ramirez e del missile Panther, e correre alla festa a prendere Tiffani tra le braccia. Ma non l'aveva fatto. Malgrado l'incredibile desiderio che provava, era stato incapace di strapparsi al dovere. *Se è destino che sia, queste fiamme di passione torneranno ad ardere*, aveva pensato a mo' di consolazione. Ma la sua esperienza amorosa, per limitata che fosse, gli aveva detto subito che si sbagliava. In una storia d'amore, la tempestività è tutto, e alla perdita di ritmo in un momento decisivo,

specie quello della passione vicina al culmine, non si rimedia più.

Ramirez aveva già chiamato il medico di servizio, che arrivò all'edificio subito dopo i due ufficiali. Mentre erano lì tutti insieme, Ramirez aveva insistito che doveva esserci stata aggressione, che Todd non avrebbe potuto andare a sbattere così forte se non fosse stato spinto e gettato giù dalla scala di cemento. Durante la visita medica, il tenente aveva cominciato a dar segni di vita. «Ha una brutta commozione cerebrale» aveva detto il medico dopo avergli esaminato gli occhi. «Ma si rimetterà, probabilmente, anche se domattina avrà un tremendo mal di testa. Per adesso, portiamolo in infermeria in modo da cucirgli la ferita alla testa.»

Per Winters, la spiegazione di Ramirez non aveva senso. Mentre aspettava paziente in una camera attigua che medici e infermiere suturassero la testa del tenente, si era sforzato di immaginare per quale motivo il terzetto avrebbe dovuto assalire Todd per poi fuggire. *Quella Dawson è intelligente e famosa. Perché fare una cosa del genere?* Che il terzetto fosse magari coinvolto in qualche grosso scambio di droga? *Questo spiegherebbe l'oro. Ma Todd e Ramirez, di droghe, non hanno trovato la minima traccia. E allora, che diavolo sta succedendo?*

Durante la ricucitura, il tenente Todd era stato tenuto sveglio e aveva ricevuto solo un'anestesia locale tanto per lenire il dolore. Ma, nel rispondere alle semplici domande del medico, aveva dimostrato scarsa lucidità. «Con le commozioni cerebrali, succede, a volte» aveva spiegato più tardi l'ufficiale medico. «E può darsi che ci metta un paio di giorni a recuperare la coerenza.»

Ciononostante, intorno alle due, al termine delle operazioni di rasatura, ricucitura e bendaggio della testa di Todd, lui e Ramirez avevano deciso di entrare a chiedergli che cosa fosse accaduto. E Todd aveva ripetuto per filo e per segno, due volte, una storia che lui, Winters, si rifiutava di accettare. Il tenente aveva cioè sostenuto di essere stato assalito, mentre orinava, da una carota alta un metro e ottanta, con fessure verticali sulla faccia, che si trovava nascosta nel gabinetto; e di essersi sottratto al primo assalto, ma di esser stato inseguito dalla carota-gigante nel vano principale.

«E questa cosa…»

«Carota» aveva interrotto Todd.

«E questa carota, in che modo l'ha assalita?» aveva continuato Winters, pensando: *Oggesù, è impazzito! Un colpo in testa e ha dato definitivamente i numeri…*

«È difficile a descriversi con esattezza» aveva scandito Todd. «Insomma, aveva quattro cosi che le pendevano da 'ste fessure della testa, che avevano una gran brutta aria…»

Qui era entrato, a interrompere, il medico. «Signori,» aveva detto con un perfetto sorriso da capezzale ospedaliero «il mio paziente ha

un estremo bisogno di riposo. Alcune di queste domande potranno aspettare fino a domani, credo.»

Winters ricordava di aver provato un enorme senso di disorientamento nell'osservare l'infermiere quacchero trasportare Todd dalla sala operatoria all'infermeria. Non appena questi era stato fuori portata di voce, si era rivolto a Ramirez. «E lei, tenente, che pensa di tutto questo?»

«Mah, signor comandante, io non m'intendo di medicina…»

«Lo so, tenente, ma ciò che le chiedo non è un parere medico, bensì la sua opinione sulla faccenda della… carota.» *Accidenti a te: possibile che tu abbia tanta poca fantasia da non reagire nemmeno alla storia di Todd?*

«Signor comandante,» aveva risposto Ramirez «la faccenda della carota non rientra nella mia competenza.»

Ed è poco dire. Qui, Winters sorrise fra sé e lanciò la sigaretta nell'acqua. Poi andò nella piccola timoniera a controllare il navigatore. Erano a sole sette miglia dall'imbarcazione inseguita e in rapida convergenza. Tirò indietro la manetta sul folle. Non voleva avvicinarsi di più alla *Florida Queen* finché Ramirez e gli altri due marinai non fossero stati svegli e ai loro posti.

Stimò che mancasse un'altra quarantina di minuti al levar del sole. E tornò a ridere dell'indisponibilità di Ramirez ad arrischiare un commento sulla storia della carota. *Ma questo giovane ispanico è un bravo ufficiale, e il suo unico errore è stato quello di seguire Todd.* E ricordò la meticolosità con la quale Ramirez aveva organizzato tutti i particolari dell'uscita: scelta del motopeschereccio convertito, ad alta tecnologia fondata sulla velocità e la furtività d'approccio, sveglia ai due marinai scapoli che lavoravano per lui nel settore Informazioni, istituzione di un collegamento speciale fra la base e il motopeschereccio in modo da avere sotto controllo continuo la posizione della *Florida Queen.*

«Dobbiamo seguirli, non abbiamo altra scelta» aveva detto deciso Ramirez, una volta accertato che la *Florida Queen* aveva lasciato la Hemingway Marina poco dopo le due. «Sennò non potremo mai giustificare di averli arrestati.»

Lui aveva accettato contro voglia e Ramirez aveva organizzato la caccia. Poi, imbarcato, aveva ordinato agli uomini di dormire un po' mentre lui formulava il piano. *Che poi è semplice. Si tratta solo di dir loro: Bene, ragazzi, adesso venite con noi a rispondere alle domande, o vi denunciamo ai sensi della Legge sulle Attività Sediziose del 1911.* Ora, messo il peschereccio in folle, era tempo di svegliare Ramirez e i due marinai. Perché intendeva arrestare il terzetto alle prime luci.

Il vento attorno al peschereccio mutò direzione, e lui si arrestò un momento per controllare le condizioni atmosferiche. Alzò lo sguardo

alla luna. D'un tratto, l'aria sembrò più calda, quasi torrida, e lui ricordò una notte al largo della costa libica, otto anni prima. *La peggiore della mia vita*, pensò. E, per un momento, sentì vacillare la sua decisione di metter in pratica il piano, e si chiese se non stesse commettendo un nuovo sbaglio.

Poi udì uno squillo di tromba, seguito a circa quattro secondi di distanza da un suono simile, ma meno acuto. Si guardò intorno sul placido oceano, ma non vide niente. Ora gli giunse il suono di un gruppo di trombe e della sua eco, entrambi i suoni provenienti distintamente da ovest. Fissò gli occhi verso la luna. E, stagliato contro di essa, vide quello che sembrava un gruppo di serpenti danzanti sopra le acque. Entrò nella timoniera a prendere un binocolo.

Il tempo di tornare al parapetto, e si trovò immerso in una sinfonia meravigliosa. *Ma di dove viene questa musica incredibile?*, si chiese lì per lì, prima di soccombere del tutto alla sua maliosa bellezza. Appoggiato al parapetto, ascoltò con tutto il cuore. La musica era grandiosa, ricca di sentimento e di desiderio evocatore. E si sentì trascinare non solo nel proprio passato, dov'eran sepolti i ricordi più profondi, ma su un altro pianeta e in un'altra era, dove fieri e nobili serpenti dal collo azzurro chiamavano le amate nel breve rito annuale d'accoppiamento.

Ammaliato, le lacrime agli occhi, sollevò infine meccanicamente il binocolo e lo focalizzò sulle misteriose, sinuose forme sotto la luna. Le fantomatiche immagini erano del tutto trasparenti: la luce lunare le attraversava da parte a parte. Mentre osservava quei mille colli danzanti sulle acque, ondeggianti avanti e indietro con ritmo perfetto, e ascoltava la musica salire al crescendo finale della sinfonia canthoreana d'accoppiamento, gli occhi affaticati gli si velarono, dandogli, avrebbe giurato, l'impressione di vedere davanti a sé, là sulle acque, un'immagine di Tiffani Thomas, che lo chiamava con un canto di nostalgia e desiderio. L'unione della musica e della vista di lei gli straziò il cuore, dandogli un senso di perdita vivissimo, quale mai aveva provato nella vita.

Sì, disse a se stesso mentre Tiffani continuava a invocarlo in lontananza, *sì vengo. Mi rincresce, Tiffani cara. Domani verrò a vederti. E poi noi due…* Arrestò il monologo interiore per asciugarsi gli occhi. La musica era ora entrata nel crescendo finale, a segnalare la danza d'accoppiamento vero e proprio fra le coppie di serpenti canthoreani. Tornò a guardare col binocolo. L'immagine di Tiffani era scomparsa. Regolò le lenti, e vide Joanna Carr, che gli sorrise brevemente e poi svanì. Un momento appresso sembrò danzare, proprio sotto la luna, la piccola araba della spiaggia virginiana. Danzava felice e gaia, e, un istante dopo, svanì anch'essa.

La musica lo circondava ora da ogni lato. Ondate di suono:

potenti, piene, espressione del piacere non più pregustato ma concretamente vissuto. Guardò un'altra volta col binocolo. La luna stava tramontando, e, al suo cader nell'oceano, l'immagine dei serpenti danzanti contro il suo disco illuminato si stagliò netta. E lui vide chiaramente i visi della moglie Betty e del figlio Hap, che gli sorridevano entrambi con profondo, incrollabile affetto. E rimasero là finché la luna non fu sprofondata del tutto.

3

Carol si divincolava nel tentativo di aggiustare la muta. «Serve aiuto, angelo?» chiese Troy, già perfettamente pronto all'immersione, venendole vicino nell'ultima oscurità prima dell'alba.

«Non mi son più messa una roba del genere dai tempi delle prime lezioni di immersione» rispose lei, armeggiando con difficoltà con la superata attrezzatura.

Troy le tirò in vita la cintura dei pesi. «Hai paura, vero, angelo?» Lei non rispose subito. «Be', anch'io. Devo avere un polso doppio del normale.»

Finalmente, Carol sembrò soddisfatta della muta. «Sai, Troy, anche dopo questi tre giorni il cervello fatica a convincere il resto di me che tutto questo sta succedendo davvero. Immagina di scriverlo per qualcuno che lo legga: "Mentre ci accingevamo a tornare all'astronave aliena…".»

«Ehi, ragazzi, venite un po' qua» chiamò Nick dall'altra parte del tendaletto. Carol e Troy vennero a prua. Nick stava scrutando l'oceano a est e, porgendo a Carol un piccolo binocolo, disse: «La vedi quella luce lontana, là, immediatamente a sinistra di quell'isola?».

Carol la distingueva a malapena. «Mmm… sì» rispose. «E allora?

«Che c'è di strano che ci sia in giro un'altra imbarcazione?» «Niente,» disse Nick «non fosse che quella luce è là ferma da un quarto d'ora. Immobile. E che ci fa un peschereccio, o qualunque altra barca così…»

«Zitti» interruppe Troy, portando un dito alle labbra. «Ascoltate,» bisbigliò «sento della musica.»

I suoi amici rimasero in silenzio. Alle loro spalle, la luna scomparve nell'oceano. E, sopra il dolce sciabordìo delle onde, giunse a tutt'e tre quello che sembrava il culmine di una sinfonia, suonata da un'orchestra al completo. Ascoltarono per trenta secondi. La musica raggiunse un picco, calò un poco, e cessò di colpo.

«Bella» osservò Carol.

«È inquietante» disse Nick, venendole a fianco. «E di dove diavolo veniva? C'è forse laggiù qualcuno che sta sperimentando un nuovo sistema stereo? Mio Dio, se il suono arriva a cinque o dieci miglia, da vicino dev'essere assordante!»

Troy era a qualche passo, per conto suo, ed era assorto in qualcosa. A un tratto si rivolse ai compagni dicendo: «So che sembra una follia, ma ritengo che la musica fosse un segnale per la nostra immersione. O una messa in guardia».

«Ottimo, proprio quello che ci voleva per rassicurarci» disse Carol. «Una messa in guardia… Come se non fossimo già abbastanza

nervosi!»

Nick le mise il braccio attorno alle spalle. «Ehi, fanciulla, mica ci farai la fifona proprio adesso, eh? Dopo tutti i bei discorsi riguardo all'esperienza unica nella vita…»

«Su, sbrighiamoci» si spazientì Troy, l'aria smaniosa e serissima.

«Mi stanno decisamente dicendo che dobbiamo immergerci subito!»

La sua solennità mutò l'umore del terzetto, che si applicò in silenzio a sistemare le due borse galleggianti col piombo, l'oro e i dischi con le informazioni. A oriente, il cielo continuava a schiarirsi. Solo un quarto d'ora circa al levar del sole.

Durante l'operazione, Carol notò che Nick sembrava un po' frastornato. Poco prima di lasciare la barca, gli venne vicino. «Tutto bene?» gli chiese.

«Ma sì» rispose lui. «Sto solo cercando di capire se sono uscito completamente di cervello. Per otto anni non ho fatto che pensare e che cosa avrei fatto se mai avessi avuto la mia parte intera di tesoro. E adesso sto per consegnarla tutta a certi extraterrestri di Dio sa dove.» La guardò. «Qui c'è oro abbastanza per tre persone e per un bel pezzo.»

«Lo so» disse lei, dandogli un piccolo abbraccio. «E devo confessare che ci ho pensato anch'io. Ma, in realta, una parte spetta ad Amanda Winchester, una a Jake Lewis, e il grosso allo Stato per le imposte…» Poi, con un gran sorriso: «Ma è solo denaro: niente, a paragone del nostro essere gli unici a interagire con visitatori di un altro pianeta».

«Spero abbia ragione tu» disse Nick. «Perché non vorrei svegliarmi domani e sentire di aver commesso uno sbaglio madornale. Tutta questa faccenda è stata così bizzarra, che penso di avere fuori fase le mie normali facoltà intellettive. E non sappiamo nemmeno con sicurezza se questi alieni siano amici…»

Carol si calò la maschera sul viso. «Non avremo mai tutte le risposte» disse. Poi, prendendogli la mano: «Su, tuffiamoci, Nick».

Il primo a immergersi fu Troy, seguito da Nick e Carol. Prima dell'immersione era stato concordato che a guidare, con la lampada, fosse Carol, la più mobile del terzetto visto che non aveva da trascinare le borse galleggianti. In previsione di difficoltà nel ritrovamento della nave, era stata anche discussa una serie di piani di localizzazione d'emergenza. Tempo sprecato, perché, nove metri sotto la *Florida Queen*, e praticamente nel punto preciso in cui si era trovata, il giovedì, la fessura, c'era ora una luce. Carol la indicò e i due uomini le si calarono dietro. Nell'avvicinarsi, videro che la luce proveniva da un rettangolo alto sui tre metri e profondo un sei, che sembrava fatto di un materiale o di un tessuto luminoso.

Carol esitò. Troy le nuotò accanto, entrando nel rettangolo luminoso con la borsa galleggiante al seguito, e svanì all'istante. Nick, e Carol rimasero in attesa. Carol si sentì irrigidire. *Forza, Dawson, tocca a te, che ci sei già stata*, pensò. E, respirando a fondo, nuotò dentro il rettangolo. Qualcosa come plastica le toccò il viso, e si trovò in un cunicolo coperto, in una rapida corrente che la spingeva sulla destra. Imboccò un piccolo scivolo acquatico e venne depositata in una piscina bassa sul fondo. Ne uscì e cominciò a liberarsi della muta.

Troy era in piedi sul pavimento un tre metri oltre l'estremità della piscina. Accanto a lui, un guardiano aveva già preso la borsa galleggiante e, apertala, aveva sapientemente separato i lingotti d'oro e i pesi di piombo dai dischi delle informazioni. Mentre gli occhi le si adattavano alla luce fioca dell'ambiente, Carol vide il guardiano caricare l'oro su una piccola piattaforma posata su cingoli e sospesa di una trentina di centimetri dal suolo. Subito dopo, il guardiano collocò i pesi di piombo e i dischi su due altre piattaforme; e, a questo punto, un tappeto che era rimasto fin qui immobile accanto alla parete sinistra si drizzò e, manifestamente attivando i cingoli sotto le piattaforme, le diresse verso un vicino corridoio in uscita dalla sala.

Carol si tolse la maschera e terminò di liberarsi della bardatura. Era in una sala di proporzioni medie, all'incirca simile a quelle in cui era entrata con Troy al principio della prima immersione, ma le sezioni curve delle pareti erano bianche e nere. Sulla sinistra della piscina, una finestrella dava sull'oceano. I soffitti, bassi ed ermetici, erano solo a una sessantina di centimetri sopra la sua testa, il che le dava un senso di claustrofobia. *Rieccomi nel paese delle meraviglie*, pensò. *Ma stavolta intendo fare un sacco di fotografie.* Fotografò così tappetto e piattaforme nel momento in cui sparivano dalla sala; poi, cambiando lenti, prese una dozzina di rapidi primi piani del guardiano accanto a Troy. Il guardiano aveva lo stesso corpo centrale amebiforme di quello da lei conosciuto il giorno innanzi, ma la metà superiore esibiva solo cinque appendici. Probabilmente, era stato preparato così appunto per il compito specifico del prelievo degli oggetti da loro portati.

Troy le venne accanto. «E Nick dov'è?» *Oddio*, pensò Carol, voltandosi verso lo scivolo della piscina, *quasi dimenticavo!* Si rimproverò di non averlo aspettato. *Dopo tutto, per lui è la prima volta…*

Il grande corpo di Nick, capitombolò giù per lo scivolo, sbattendo contro le fiancate, e finì nella piscina. La pesante borsa galleggiante, seguendolo, gli finì con una gran botta appena sopra le reni. Lui si drizzò alla meglio, ricadde nella piscina e si rialzò di nuovo. Così in muta, col sottile materiale plastico della borsa legato attorno al polso, era lui a sembrare un visitatore dello spazio.

Carol e Troy lo osservarono ridendo issarsi per uscire dalla piscina. «Ottimo, professore, bello spettacolo!» esclamò Troy, chinandosi a dargli una mano. «Peccato che non l'abbiamo su nastro.»

Nick si sfilò il boccaglio. Era senza fiato. «Grazie tanto per avermi aspettato, compari» balbettò. Poi, guardandosi attorno: «E questo posto, cosa sarebbe?».

Il guardiano, intanto, gli si era avvicinato di lato e stava già tirando la borsa con una delle appendici. «Eh, un minuto, bel tomo: dammi il tempo di ambientarmi!» fece Nick, dominando la paura.

Ma il guardiano non si fermò. Un'appendice tipo coltello tagliò la borsa sotto il polso di Nick, poi la afferrò, con tutto il suo oro e il suo piombo, e se la infilò chissà come nella pelle esterna semipermeabile. E mentre si girava e attraversava il pavimento per imboccare la medesima uscita presa dal tappetto e dalle piattaforme, la borsa rimase là intatta, in vista, nel suo corpo, accanto alle scatole rettangolari di controllo.

«Prego, accomodati!» riuscì a spiccicare Nick, mentre la misteriosa creatura si eclissava col bottino. «Bene, Jefferson,» disse quindi, una volta finito di togliersi la bardatura «l'uomo di casa sei tu. Che si fa, adesso?»

«Be', professore,» rispose Troy «per quanto ne so io, il nostro compito è terminato. Se volete, possiamo rivestirci e passare per quella finestra laggiù. Saremo sulla barca in meno di cinque minuti. Se ho capito bene i messaggi, questi tizi alieni si accingono a partire molto presto.»

«Vuoi dire che è tutto qui? Che abbiamo finito?» disse Carol. Troy annuì. «Allora questa è l'esperienza più sopravvalutata dal giorno del mio primo rapporto sessuale» commentò.

Nick stava aggirandosi per la sala, in direzione opposta alla piscina e agli amici. «Ma dov'è che vai?» chiese Troy.

«Visto che ho pagato un biglietto d'ingresso salatissimo,» rispose Nick «mi pare di avere almeno diritto a un giro.» Carol e Troy lo seguirono. Attraversata la sala vuota, passarono, attraverso un'apertura tra due pannelli-pareti, dall'altra parte, in un breve corridoio coperto e buio, in fondo al quale si vedeva una luce. Entrarono così in un'altra sala, circolare e notevolmente più ampia, con l'alto soffitto da cattedrale tanto apprezzato da Carol la prima volta.

La sala non era vuota. Al centro, di fronte al terzetto, si ergeva un gigantesco cilindro chiuso e trasparente, alto complessivamente sugli otto metri e con un diametro di tre alla base. Un'orda di tubi arancione e di cavi purpurei lo collegava a un gruppo di macchine inserite nella parete retrostante. All'interno di esso si vedeva un liquido verde chiaro, con otto oggetti metallici d'oro galleggianti ad

altezze diverse. Gli oggetti avevano forme diverse. Uno somigliava a una stella marina, un altro a una scatola, un terzo a una bombetta; e la sola cosa a tutti comune era il rivestimento esterno in metallo dorato. A un esame ravvicinato, il liquido rivelò la presenza di minuscole membrane, che, scompartendo il volume interno del cilindro, davano a ciascun oggetto d'oro un suo proprio sottovolume.

«Su, genio» disse Nick a Troy, dopo aver fissato il cilindro per quasi un minuto buono «spiega un po' di che si tratta.» Carol era nel paradiso dei fotografi. Aveva quasi finito di scattare tutti i centoventotto fotogrammi immagazzinabili in un minidisco, fotografato il cilindro da tutte le angolazioni, compresi i primi piani di ciascuno degli oggetti in sospensione nel liquido, e stava ora lavorando alle macchine retrostanti. Ma smise di scattare per ascoltare la risposta di Troy.

«Be', professore…» cominciò Troy, corrugando la fronte come in uno sforzo di concentrazione. «A quanto riesco a capire da ciò che loro hanno tentato di dirmi, questa astronave sta compiendo una missione riguardante una dozzina di pianeti sparsi in questa parte della galassia. Su ciascun pianeta, gli alieni lasciano uno degli oggetti d'oro che vedi nel cilindro, e che contengono minuscoli embrioni, o semi, biogeneticamente creati perché possano sopravvivere sul pianeta loro destinato.»

Carol si avvicinò ai due uomini. «La nave va dunque di pianeta in pianeta a seminare questi pacchetti di sementi? Sarebbe insomma una specie di Seminatrice Galattica?»

«Una specie, sì, angelo. Salvo che nel contenitore ci sono semi sia vegetali che animali. Più robot avanzati che li nutrono e allevano fino alla maturazione, ossia fino al momento in cui le creature possono svilupparsi da sole senza aiuto.»

«E tutto questo in tanto poco spazio?» chiese Nick, guardando di nuovo gli affascinanti oggetti sospesi nel liquido del cilindro. Il color oro era la sua passione… D'un tratto ricordò il tridente, e immaginò le migliaia di minuscoli embrioni pullulanti al suo interno — e la probabile loro crescita futura. C'era qualcosa che faceva paura in creature biogeneticamente create per sopravvivere sul pianeta Terra. *E se poi fossero ostili?*

il cuore in agitazione, si rese conto di ciò che non aveva smesso di preoccuparlo, in parte subconsciamente, dal momento in cui aveva cominciato a credere alla storia di Troy riguardo agli alieni. *Perché si sono fermati sulla Terra? E cosa vogliono veramente da noi?* Cominciò a pensare all'impazzata. *E se quel tridente contiene esseri estremamente avanzati e destinati alla Terra, che siano amici o nemici non fa differenza, perché, presto o tardi, noi saremo finiti!*

Carol e Troy stavano parlando sulle generali del modo in cui una

civiltà avanzata avrebbe potuto usare i semi per colonizzare altri pianeti. Nick li ascoltava distrattamente. *Non posso dirlo a Troy e nemmeno a Carol. Meglio che agisca subito, perché se gli alieni vengono a conoscere quello che sto pensando, mi fermeranno.*

«Trop udì dire da Carol, che stava facendo un'altra serie di foto agli oggetti del cilindro «è solo una coincidenza che il tridente da noi trovato giovedì somigli tanto a uno di questi pacchetti di semi?»

Nick non attese la risposta di Troy. «Scusatemi» interruppe a voce alta «ma ho scordato una cosa importante. Aspettatemi qui: torno subito!»

Uscì quindi di corsa dalla sala e, percorso il corridoio, si slanciò in quella col soffitto basso e la finestra sull'oceano. *Bene, non c'è più niente che mi possa fermare*, si disse. E, senza fermarsi a indossare la muta, aspirò a fondo e si tuffò nella finestra. Nel risalire in superficie, ci fu un momento in cui pensò che gli stessero per scoppiare i polmoni. Ma ce la fece. Salì la scaletta e montò a bordo.

Una volta a bordo, andò immediatamente all'ultimo cassetto sotto le apparecchiature elettroniche, vi infilò la mano e afferrò il tridente d'oro, sentendo al tatto che la bacchetta-asse si era notevolmente ingrossata. Quasi due volte lo spessore di quando l'aveva presa in mano la prima volta! *Aveva ragione Carol. Maledizione, perché non le ho dato retta subito?* Estrasse del tutto il tridente dal cassetto. Il sole che gli stava sorgendo alle spalle gli fece notare diversi altri cambiamenti: maggior peso, denti della forchetta molto più spessi e quasi uniti, e, in più, un foro aperto in un interno soffice e appiccicoso al polo nord della più grossa delle due sfere.

Mentre studiava il tutto, si sentì improvvisamente afferrare il torace da due braccia robuste, che lo costrinsero a mollare il tridente sul piancito. «Ora buono e calmo,» disse una voce leggermente accentata «e si giri piano piano. Se collabora, non le capiterà niente di male.»

Nick si girò, e si vide davanti il capitano Winters e un marinaio alto e grasso, a lui sconosciuto, in mute subacquee. Il tenente Ramirez, che lo teneva sempre bloccato da dietro, allentò la presa e si chinò a raccogliere il tridente, che porse a Winters. «Grazie, tenente» disse questi. «Dove sono i suoi compagni, Williams? Là sotto col missile?»

Nick, lì per lì, non aprì bocca. Stavano accadendo troppe cose e troppo in fretta, sicché non riusciva ancora a integrare Winters nello scenario da lui previsto per la riconsegna del tridente all'astronave. Non appena notati i cambiamenti sulla sua superficie esterna, aveva infatti avuto la certezza che si trattava di un pacchetto di semi analogo a quelli del cilindro.

«E qual è il significato di questo oggetto?» chiese Winters,

studiando il tridente. «Gli avete fatto una quantità di foto, mi pare.»

Nick stava facendo alcuni calcoli. *Se mi trattengono qui per un po', Carol e Troy lasceranno senza dubbio l'astronave. E gli alieni partiranno.* Tirò un profondo sospiro. *L'unica scelta è la verità.*

«Comandante Winters,» cominciò quindi «la prego di ascoltare con la massima attenzione quello che lo sto per dire. Le parrà fantastico, anzi senz'altro assurdo, ma è tutto vero. E, se verrà con me, le proverò quanto. Da ciò che faremo nei prossimi cinque minuti può dipendere il destino dell'umanità.» Fece una pausa per ordinare le idee.

Per qualche ragione, Winters si sovvenne della ridicola storia della carota raccontatagli da Todd. Ma la gravità che leggeva sul viso di Nick lo persuase a continuare ad ascoltare. «Dica pure, Williams.»

«Carol Dawson e Troy Jefferson sono, in questo momento, a bordo di un'astronave extraterrestre ultravanzata ferma direttamente sotto di noi. Questo velivolo alieno sta compiendo un viaggio di pianeta in pianeta per depositare pacchetti di esseri embrionici geneticamente progettati per sopravvivere ciascuno su un pianeta specifico. L'oggetto d'oro che lei ha in mano è, in un certo senso, una culla per creature destinate a evolversi sulla Terra. Ora, se io non torno dagli alieni prima della loro partenza, c'è caso che i nostri discendenti siano destinati all'estinzione.»

Winters lo guardò come si guarda un folle e fece per parlare. «No» disse Nick, anticipandolo «mi ascolti fino in fondo. L'astronave si è fermata qui anche perché abbisognava di riparazioni. C'è stato un momento in cui abbiamo pensato che avesse trovato lei il vostro missile, e questa è in parte la ragione per cui ci siamo lasciati coinvolgere. Non sapendo delle creature nella culla, abbiamo cercato di aiutare. Una delle cose necessarie agli alieni per le riparazioni era l'oro. E avevano solo tre giorni per…»

«Oggesù Cristo santissimo!» gridò Winters. «E lei si aspetta che io creda e queste stronzate? Ma è la storia più balorda e strampalata che abbia mai udito in vita mia! Lei è suonato come una campana! Culle, alieni che hanno bisogno d'oro per riparazioni… E adesso, magari, mi dirà anche che sono alti un metro e ottanta e somigliano a delle carote…»

«Con quattro fessure verticali in faccia?» disse Nick.

Winters si guardò intorno. «Gliel'ha detto lei?» chiese al tenente Ramirez. Questi fece energicamente di no con la testa.

«No,» continuò bruscamente Nick, mentre Winters sembrava al culmine dello sconcerto «quella carota non era un alieno, o perlomeno non uno dei superalieni costruttori della nave. Era solo una proiezione olografica…»

Il perplesso Winters agitò le mani: «Basta, basta, Williams, non

intendo ascoltare altre assurdità del genere. Non qui, almeno. Quello che voglio sapere, invece, è se lei e i suoi amici conoscete la posizione del missile. Ora: vuol venire sulla nostra barca di sua spontanea volontà, o dobbiamo portarcela impacchettato?».

In quel momento, due metri sopra di loro, una creatura a dieci zampe, nera, simile a un ragno, con un corpo di una decina di centimetri di diametro, avanzò, non notata, fino al margine del tendaletto. Qui giunta, estese tre antenne in direzione dei quattro uomini e poi, di scatto, saltò sulla nuca del tenente Ramirez. «Ahiii!» strillò questi, e, cadendo sulle ginocchia dietro a Nick, afferrò la cosa nera che stava asportandogli un pezzo di pelle. Per un secondo, nessuno si mosse. Poi Nick afferrò una grossa pinza dalla plancia e colpì la cosa nera una, due, tre volte, sino a farle mollare la presa.

La cosa cadde sul piancito, e tutti la videro correre alla "culla" che Winters aveva posta per aiutare Ramirez, ridurre la mole per un fattore di dieci, e sparire all'interno per la soffice e appiccicosa apertura al polo superiore della sfera. Nel giro di secondi, la sostanza appiccicosa si solidificò e le superfici esterne della culla tornarono rigide in ogni punto.

Winters rimase esterrefatto. Ramirez si segnò. Il marinaio sembrava prossimo allo svenimento. «Le giuro che la mia storia è vera, comandante» disse Nick con calma. «Tutto ciò che deve fare è scendere con me a vedere con i suoi occhi. La mia roba da immersione, l'ho lasciata giù per poter risalire più in fretta qui a prendere l'oggetto. Possiamo scendere con l'ultima bombola che mi resta, dividendoci l'aria».

Winters si sentiva girare la testa. Il ragno a dieci zampe era la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Ora si sentiva entrato nella Zona Crepuscolo. *Non ho mai visto né sentito in vita mia niente di nemmeno lontanamente paragonabile a questo*, pensò. *E solo mezz'ora fa ho avuto allucinazioni folli accompagnate da musica. O sono io che sto perdendo il contatto con la realtà* (il tenente Ramirez era sempre in ginocchio, e sembrava pregare)*, o è forse, finalmente, il segnale di Dio per me.*

«D'accordo, Williams,» si sorprese a rispondere «verrò con lei. Ma i miei uomini aspetteranno qui, sulla sua barca, il nostro ritorno.»

Nick raccolse il tridente e corse dietro il tendaletto a preparare l'attrezzatura d'immersione.

Carol e Troy misero qualche secondo a reagire alla brusca partenza di Nick. «Strano…» finì col dire Carol. «Cos'avrà dimenticato, secondo te?»

«Non ne ho idea» rispose Troy, facendo spallucce. «Ma spero che si affretti a tornare, perché credo che non manchi molto al lancio e

sono sicuro che *loro* ci butteranno fuori prima che avvenga.»

Carol rifletté un momento, poi tornò a guardare il cilindro. «Sai, Troy, questi cosi d'oro sono esattamente uguali al tridente, all'esterno. Tu hai detto…»

«Prima non ho risposto, angelo,» interruppe Troy «ma, sì hai ragione: il materiale è lo stesso. Fino al nostro ritorno di oggi, non mi ero reso conto che quello che avevamo trovato nella prima immersione era il pacchetto di semi per la Terra. *Loro*, magari, hanno anche tentato di dirmelo, ma forse io non li ho capiti.»

Affascinata, Carol andò a mettere il viso contro il cilindro. Sembrava più vetro che plastica. «Allora, forse, avevo ragione nel pensare che fosse più pesante e più grosso…» disse, tanto a sé quanto a Troy. «E dentro quel tridente ci sarebbero quindi semi di piante e animali migliori?» Troy assentì.

Nel cilindro ci fu del movimento. Le sottili membrane di separazione dei sottovolumi stavano sviluppando una sorta di fili guida che andavano ad avvolgersi attorno a ciascun oggetto d'oro. Carol ricaricò la macchina con un dischetto nuovo e corse attorno al cilindro a fotografare, arrestandosi nei punti più adatti, l'intero processo. Troy abbassò gli occhi al braccialetto. «Non c'è dubbio, angelo: questi ET si stanno decisamente preparando al lancio. Forse dovremmo andare.»

«Aspetteremo il più possibile!» gridò lei dall'altra parte della sala. «Queste foto avranno un valore inestimabile!» Entrambi udivano ora strani rumori oltre le pareti: rumori non forti, ma tanto stravaganti e alieni, da lasciar disorientati. Camminando avanti e indietro nervosamente, Troy ne ascoltò l'intera gamma. Carol gli si avvicinò. «E poi, Nick ci ha chiesto di aspettarlo» disse.

«Benissimo,» rispose Troy «purché siano disposti ad aspettare *loro*.» Sembrava nervoso in maniera insolita. «Non intendo infatti trovarmi a bordo, quando questi tizi lasceranno la Terra.»

«Ehi, signor Jefferson, l'uomo calmo dovresti essere tu» disse Carol. «Rilassati, dunque! Non hai detto tu stesso che saranno *loro* a buttarci fuori prima di partire?» Si arrestò a scrutarlo. «Cosa sai che io non so?»

Troy si scostò da lei e prese ad avviarsi all'uscita. Carol gli corse appresso e lo afferrò per il braccio. «Che c'è, Troy? Cos'è che non va?»

«Be', angelo,» rispose lui, evitando di guardarla «è un pensiero che mi è venuto solo poco fa, e ancora non sono certo del suo significato. Spero di non aver commesso un terribile…»

«Ma di che stai parlando?» lo interruppe lei. «Dici cose senza senso!»

«Il pacchetto-Terra» bonfonchiò Troy. «Ha dentro anche lui dei semi umani, oltre a quelli di alberi e insetti ed erbe e uccelli.»

Carol gli si piantò davanti, sforzandosi di capire che cosa lo preoccupasse tanto. «Molto tempo fa, quando sono scesi quaggiù,» disse Troy, il volto tirato di preoccupazione «*loro* hanno preso campioni delle diverse specie e li hanno portati nel loro mondo, dove li hanno migliorati per mezzo della bioingegneria e preparati al ritorno finale sulla Terra. Alcuni di questi campioni erano esseri umani.»

Carol capì e si sentì battere più forte il cuore. *Ah, ecco cos'è: il pacchetto che abbiamo trovato contiene dei superumani. Non solo fiori e insetti migliori, ma anche individui migliori.* Ma, diversamente da Troy, provò immediatamente una reazione non di paura, bensì di immensa curiosità.

«Posso vederli?» chiese emozionatissima. Troy non capì. «I superumani, o comunque tu voglia chiamarli…» soggiunse. «Posso vederli?»

Troy scosse il capo. «Sono solo minuscoli zigoti, angelo: oltre un miliardo nello spazio di una palma di mano. Non vedresti nulla.»

Carol non si lasciò dissuadere. «Ma, con la strabiliante capacità tecnologica di questi tizi, può darsi che…» Si arrestò. «Aspetta un minuto, Troy. Ricordi la carota alla base? Era una proiezione olografica, e quindi doveva provenire dalla banca-dati di questa astronave.»

Si spostò al centro della sala e, levando braccia e testa verso il soffitto dieci metri più in alto, invocò a voce alta: «Ehi, ragazzi, chiunque voi siate, ora io voglio una cosa. Abbiamo rischiato il culo per procurarvi ciò che vi serviva per le riparazioni, e dunque potreste quanto meno farci un favore. Io voglio vedere come potremmo essere un giorno…».

Sulla sinistra, non troppo lontano da una delle grosse macchine a blocco collegate al cilindro, due pannelli-parete si staccarono a formare un corridoio. In fondo a questo si vedeva una luce. «Dai, su,» disse esultante Carol a Troy, che sorrideva di nuovo d'ammirazione per la sua tenacia «andiamo a vedere che cosa hanno creato per noi i nostri superalieni.»

Il breve corridoio dava in una sala quadrata, illuminata da una luce soffusa e lunga, da un lato, sui sei metri. Contro la parete opposta, illuminata di una luce azzurra che dava al tutto un aspetto surreale, c'erano otto bambini, in piedi attorno a un grande e sfolgorante modello della Terra. Nell'avvicinarsi, Carol e Troy si resero conto di vedere non qualcosa di reale, ma semplicemente una complessa sequenza d'immagini proiettata nell'aria dinnanzi a loro. Ma il diafano quadro era tanto ricco di particolari, da indurre facilmente a scordare la sua natura di pura proiezione.

I bambini avevano quattro o cinque anni, e tutti portavano solo

un minuscolo perizoma bianco sui genitali. C'erano quattro femminucce e quattro maschietti. Due erano neri, due caucasici con occhi azzurri e capelli biondi, due orientali, e gli ultimi due, bambina e bambino, erano chiaramente gemelli ed erano un misto di ogni razza. La cosa che Carol notò per prima furono gli occhi. Tutt'e otto i bimbi avevano occhi grandi, penetranti, intensamente luminosi, e fissavano tutti la Terra sfolgorante che avevano dinnanzi.

«I continenti di questo pianeta» stava dicendo il bimbo nero, «una volta erano legati insieme in un'unica, gigantesca massa di terra, che si stendeva da polo a polo. E questo accadeva in un'epoca relativamente recente, solo duecento milioni di anni fa, più o meno. Poi il moto degli zoccoli su cui poggiano le singole zolle terrestri ha mutato completamente la configurazione della superficie. Qui, per esempio, potete vedere il subcontinente indiano che si stacca, cento milioni di anni fa, dall'Antartide e si sposta per l'oceano verso la collisione finale con l'Asia. Questa collisione e la susseguente interazione fra gli zoccoli sono ciò che ha sollevato fino alla sua attuale altezza il maggior gruppo montuoso del pianeta: quello dell'Himalaya.»

Mentre il bambino parlava, il modello elettronico della Terra esibiva i mutamenti continentali da lui descritti. «Ma qual è il meccanismo che fa muovere reciprocamente zoccoli e zolle terrestri?» chiese la bimba bionda.

«Psst» surrurrò Carol all'orecchio di Troy. «Com'è che parlano inglese e conoscono tutta questa geografia terrestre?» Troy la guardò con aria di delusione, e fece un movimento circolare con le mani. *Ma sicuro: hanno già elaborato i dischi!…* si disse.

«… e questa attività ha come risultato la spinta all'insù della materia, a partire dal mantello sottostante alla crosta terrestre. E i continenti finiscono per staccarsi. Altre domande?» Con un sorriso, il bimbo nero indicò il modello: «Ed ecco ciò che accadrà alle zolle terrestri nei prossimi cinquanta milioni di anni, più o meno. Le Americhe continueranno il loro moto verso ovest, allontanandosi da Africa ed Europa e allargando di molto il Sudatlantico. Il Golfo Persico si chiuderà del tutto, l'Australia muoverà a nord verso l'equatore fino a premere contro l'Asia, e tanto la Bassa California, quanto la zona di Los Angeles, si staccheranno dal Nordamerica per andare alla deriva nel Pacifico. Di qui a cinquanta milioni di anni, Los Angeles comincerà a scivolare verso le isole Aleutine».

I bimbi osservavano tutti il globo mutevole con la massima concentrazione. Quando i continenti sulla sua superficie arrestarono il loro moto, il bimbo orientale si staccò leggermente dal gruppo. «Questo fenomeno di deriva dei continenti descrittoci da Brian l'abbiamo già visto verificarsi su una mezza dozzina di pianeti,

ciascuno dei quali coperto in gran parte da un elemento liquido. Domani Sherry dirigerà una discussione più particolareggiata sulle forze interne ai pianeti responsabili della diffusione del mantello marino.»

Da sinistra entrò in scena una proiezione di guardiano, che portò via sia il globo terrestre sia altri materiali non identificati. Il bimbo orientale attese pazientemente che compisse l'opera, poi soggiunse: «Ora, Darla e David vogliono metterci a parte di un programma a cui hanno lavorato parecchi giorni. Suoneranno dunque la musica, mentre Miranda e Justin eseguiranno la danza da loro coreografata».

I gemelli mistirazza si rivolsero ai coetanei con aria desiderosa di dar prova di sé. Disse la femminuccia: «Quando abbiamo appreso dell'amore adulto e dei mutamenti che attendono ognuno di noi dopo la pubertà, David e io abbiamo tentato di figurarci a che cosa potesse somigliare la scoperta di un nuovo desiderio più forte di quelli che già conosciamo. La nostra visione congiunta è così diventata una breve composizione musicale e una danza, a cui abbiamo dato il nome di "Danza dell'Amore"».

I due bimbi sedettero discosti dal gruppo, quasi al bordo dell'immagine, e cominciarono a muovere rapidamente le dita come se dattilografassero sul pavimento, e la sala si empì di una leggera melodia sintetizzata, gradevole e vivace. Il bimbo biondo e la bimba orientale presero a danzare al centro del gruppo, dapprima totalmente separati e inconsapevoli l'uno dell'altra, entrambi assorti ciascuno nella propria attività. Il bimbo si chinò a cogliere un bel fiore, dai colori rosso e bianco sfavillanti nella proiezione olografica. La bimba continuò a danzare, giocando nel frattempo con una grande palla azzurro-vivo. Dopo un tratto, notato il piccolo compagno, gli si avvicinò un po' incerta e gli offrì di condividere il gioco della palla. Il bimbo giocò con lei, trascurando ogni altra cosa tranne il gioco in sé.

Questa è magia, pensava Carol, osservando le immagini dei bimbi muoverlesi di fronte con grazia e sapiente precisione. *Questi bambini sono meravigliosi, ma non possono essere veri. Sono troppo composti, troppo padroni di sé. Dov'è la tensione, la competitività?* I dubbi non le impedivano però di essere profondamente commossa dalla scena cui stava assistendo. I bimbi agivano di concerto, in gruppo, armoniosamente trascorrendo da un'attività all'altra. Il linguaggio dei loro corpi era franco e privo di timori, e il loro processo di apprendimento appariva scevro di qualsiasi nevrosi.

La danza continuava. La musica si fece più grave: a poco a poco, il bimbo spostò l'attenzione dal gioco alla compagna, la quale cominciò a ornarsi i capelli coi fiori preferiti di lui per i loro brevi incontri. Cambiarono anche i movimenti dei corpi: ai salti vivaci ed esuberanti della fase iniziale subentrarono mosse sottilmente

suggestive, intese a destare e a stuzzicare il desiderio in boccio. I piccoli danzatori si toccarono, si staccarono, poi si unirono in un abbraccio.

Carol era ammaliata. *Sarebbe stata forse diversa la mia vita, se avessi saputo tutto questo a cinque anni?* Ricordò l'amica ricca delle vacanze estive, Jessica di Laguna Beach, che aveva poi rivista occasionalmente in anni successivi. *Lei era sempre avanti a tutte, doveva esser sempre la prima. Aveva avuto rapporti sessuali con ragazzi prima ancora che a me fossero arrivate le mestruazioni. E com'è andata a finire?* Tre matrimoni, tre divorzi, a soli trent'anni.

Si sforzò di impedirsi di vagare con la mente così da poter dedicare tutta la propria attenzione alla danza. D'un tratto si ricordò della macchina fotografica. Aveva appena scattato le prime foto, quando udì un rumore alle spalle. Nick che discendeva il corridoio, con in mano il tridente.

Nick fece per parlare, ma Troy lo zittì portando un dito alle labbra e indicandogli la danza. Il ritmo era cambiato, adesso. Messa in qualche modo la musica sull'automatico (sembravano ripetersi alcuni dei primi versi, ma con più strumenti e con maggior complessità tematica), i due bimbi mistirazza si unirono al bimbo biondo e alla bimba orientale nella danza. La prima impressione di Carol, prima che Nick parlasse a voce alta, fu che la danza stesse ora esplorando i tipi di amicizia tra la coppia formata e gli altri.

«Ma di che si tratta?» disse Nick. E, nell'istante in cui lo disse, il quadro svanì — bambini, danza, musica: tutto. Carol constatò stupita di esser delusa e anche un po' seccata. «Ecco che hai rovinato tutto» disse.

Nick contemplò l'espressione severa dei compagni. «Cristo, che accoglienza!» disse, sollevando la culla. «Mi faccio il culo per andare a riprendere questo maledetto coso e, quando, torno, voi v'incazzate perché v'interrompo non so quale film.»

«Per tua informazione, signor Williams,» replicò Carol «quello a cui assistevamo non era affatto un film come gli altri. E i bimbi della danza sono della stessa specie di quelli che stanno nel tuo tridente.» Nick la guardò scettico. «Diglielo tu, Troy.»

«Ha ragione, professore» disse Troy. «Ci siamo arrivati mentre tu eri via. Il coso che hai in mano è il pacchetto di semi destinato alla Terra, e alcuni degli zigoti che contiene sono quelli che Carol chiama "superumani"; umani, cioè, biogeneticamente creati con capacità superiori alle tue e alle mie. Come i bimbi che abbiamo appena visto.»

Nick sollevò la culla ad altezza d'occhio. «Che fosse un pacchetto di semi, me l'ero figurato pure io. Ma cos'è questa stronzata dei semi umani?» Un'occhiata a Troy. «Dici sul serio, vero?» Troy annuì. Rimasero tutt'e tre a fissare l'oggetto che avevano dinnanzi, Carol

spostando contìnuamente lo sguardo dal tridente al punto in cui era apparsa l'immagine dei superbambini. «Sembra una cosa impossibile,» aggiunse Nick «ma, di cose possibili, in questi ultimi…»

«Allora, cos'è che avevi scordato, Nick?» interruppe Carol. «E perché hai riportato il coso?» Nick non rispose immediatamente. «Fra parentesi, hai perso lo spettacolo di una vita» sorrise lei.

«Il tridente, avevo scordato» rispose Nick. «Mentre studiavo gli oggetti d'oro del cilindro, mi è venuto in mente che potesse essere uno dei tanti pacchetti di semi — e magari pericoloso…»

L'improvviso suono di musica d'organo che invase il corridoio in provenienza dalla grande sala fece arrestare la conversazione. Nick e Carol guardarono Troy. Questi portò il braccialetto all'orecchio come in ascolto e si aprì in un ampio sorriso. «Credo che sia l'avvio degli ultimi cinque minuti» disse. «Meglio fare l'ultima meta e sgombrare.»

Il terzetto si voltò e ripercorse il corridoio verso la sala del cilindro. Entrando, Carol e Troy videro sbalorditi, all'altro capo, un uomo in muta azzurra e bianca, reverentemente inginocchiato accanto al cilindro.

«Ah, già,» fece Nick, con una risatina nervosa «dimenticavo! Mi sono portato dietro il capitano Winters…»

Il capitano Winters si era sentito perfettamente a suo agio nell'acqua, sebbene fossero passati cinque anni dalla sua ultima immersione. Nick era sceso libero, nuotandogli a lato e usando il boccaglio di riserva collegato alle bombole portate da Winters sulla schiena. Malgrado l'urgenza, aveva ricordato che Winters era in pratica tornato principiante e quindi si era trattenuto dall'accelerare la prima parte della discesa. Quando però Winters aveva rifiutato più volte di seguirlo fino alla luce sul fondale, aveva perso la pazienza.

Tirato un ultimo, profondo respiro dal boccaglio di riserva, l'aveva afferrato per le spalle e, a gesti, gli aveva spiegato che lui, Nick, si accingeva a infilarsi nel materiale plastico, o che altro fosse, sovrastante la luce, e che lui, Winters, era libero di seguirlo o di restare. A questo punto, il capitano gli aveva dato riluttante la mano, e lui, passandogli immediatamente davanti e tirandoselo dietro, era penetrato nella membrana che separava l'astronave aliena dall'oceano.

In preda al terrore totale durante la discesa a capitombolo per lo scivolo, Winters aveva smarrito ogni orientamento e, approdato nella piscina, aveva fatto una gran fatica a rimettersi in piedi, mentre Nick ne era già fuori, ansioso di ritrovare gli amici. «Senta», gli aveva detto questi, non appena era riuscito ad attirarne l'attenzione «io ora la lascio qui per qualche minuto.» E, indicando l'uscita al capo opposto della sala: «Noi saremo nella grande sala col soffitto alto immediatamente oltre quella parete». Poi si era allontanato,

portandosi dietro il misterioso oggetto d'oro della barca.

Rimasto solo, Winters si sollevò con cautela oltre il bordo della piscina e impilò metodicamente la sua attrezzatura accanto alle altre. Si guardò quindi intorno, notò le curve delle tramezze bianche e nere, e avvertì pure lui la troppa vicinanza del soffitto. *Ora, stando a Williams, sarei in un punto di un'astronave aliena in temporanea sosta sulla Terra*, pensò. *Fin qui, però, a parte quell'ingegnosa entrata a senso unico che ancora non ho avuto il tempo di analizzare, io, di origini extraterrestri, non vedo indizi…*

Confortato da tale logica, attraversò tranquillo la sala verso la parete opposta e imboccò il corridoio scuro. Ma il ritrovato senso di sicurezza andò in briciole non appena entrò nella sala dominata dall'enorme cilindro con gli oggetti d'oro sospesi nel liquido verde-pallido. Arcuando la schiena, guardò l'altissimo soffitto a volta tipo cattedrale, e si avvicinò quindi al cilindro.

Il collegamento fra il tridente di Nick e gli oggetti all'interno del cilindro fu per lui istantaneo. *Devono essere pacchetti di semi destinati ad altri mondi*, pensò, superando in un repentino balzo di fede la sua sobria logica. *Semi di carote alte uno e ottanta e di chissà che altro, destinati a popolare alcuni fra i miliardi di mondi di questa sola galassia.*

Girò intorno al cilindro come in sogno, mentre il cervello gli proiettava ininterrottamente sia ciò che Nick gli aveva detto prima dell'immersione, sia la strabiliante scena della creatura aracniforme che si era ridotta e infilata d'un balzo nell'oggetto dorato. *Dunque è tutto vero. Vere le cose dette dagli scienziati circa la possibilità che lassù fra gli astri esistano orde enormi di creature viventi.* Si arrestò un momento, semiascoltando gli strani suoni al di là delle pareti. *E noi siamo soltanto alcuni dei molti e molti figli di Dio.*

Una musica d'organo, simile per timbro a quella udita da Carol quando aveva finito di suonare *Stille Nacht*, ma con un tema diverso, cominciò a echeggiare nell'alto del soffitto a volta. Una musica come di chiesa. D'istinto, s'inginocchiò dinnanzi al cilindro e unì le mani in preghiera.

La musica empì la sala. E lui ascoltò nella mente l'Introduzione alla Dossologia, il breve inno udito ogni santa domenica per diciott'anni nella chiesa presbiteriana di Columbus, nell'Indiana, rivedendosi tredicenne e seduto, in paramenti di chierichetto, accanto a Betty. Le sorrise e si alzarono insieme.

Sia lode al Signore, da cui viene ogni benedizione.

Il coro cantò la prima strofa dell'inno, e il suo cervello si trovò bombardato da un montaggio di ricordi di prima e dopo i suoi dieci anni, da una sequenza di epifanie nella sua vicinanza innocente e ignara a un Dio genitoriale, presente nella parete sopra il letto o sul tetto o, al più lontano, nelle nuvole d'un pomeriggio estivo sopra

Columbus. Ed ecco il bambino di otto anni pregare che il padre non scoprisse che era stato lui ad appiccare il fuoco al terreno disabitato in faccia a casa Smith; e il bambino di dieci anni reggere fra le braccia il suo cane morto, uno spaniel di nome Runtie, e implorare l'onniscente Iddio, piangendo amare lacrime, di accoglierne l'anima in cielo.

La notte prima della rappresentazione pasquale, la prima volta che L'aveva impersonato nelle ore d'agonia, l'undicenne Vernon non era riuscito a prender sonno. Col passar delle ore, aveva cominciato a temere che la memoria gli si bloccasse, facendogli dimenticare tutte le battute. E allora aveva saputo cosa fare: aveva allungato la mano sotto il guanciale e trovato il piccolo Nuovo Testamento che stava sempre là, giorno e notte. Aveva aperto a Matteo 28: «Andate dunque, e battezzate tutte le genti…» vi stava scritto.

Era stato abbastanza. Poi aveva pregato che gli venisse il sonno. E, amico, paterno, Dio aveva mandato al piccolo un'immagine di sé in atto di dare una prova spettacolosa, nella recita dell'indomani. Confortato da ciò, si era addormentato.

LodateLo, voi tutte creature terrene.

Alla seconda strofa dell'inno, Winters si sentì trasportare mentalmente ad Annapolis, nel Maryland. Era un giovane, ora, e frequentava gli ultimi due anni di università all'Accademia Navale. Le immagini che gli inondavano il cervello rappresentavano tutte il medesimo luogo, l'esterno della bella cappelletta protestante al centro della residenza universitaria. E, in quella cappella, lui entrava o usciva — con la neve, con la pioggia, e nel caldo della tarda estate, risoluto a mantenere l'impegno. Aveva fatto un patto, con Dio, anzi una sorta di contratto: tu fai la tua parte, e io farò la mia. Non era più un rapporto a senso unico. La vita aveva insegnato al giovane e serio guardamarina dell'Indiana che, a questo Dio, occorreva offrire qualcosa, se ci si voleva garantire la Sua adesione al patto.

Così, per due anni, era andato regolarmente alla cappella, almeno due volte la settimana. Non a pregare in senso stretto, bensì piuttosto a corrispondere con un Dio secolare, lettore del *New York Times e* del *Wall Street Journal*, col quale era possibile discorrere del più e del meno. Vernon Gli ricordava come lui stesse mantenendo la sua parte di contratto e Lo ringraziava del Suo mantenere la Propria. Ma, di Joanna Carr, non parlarono nemmeno una volta. Lei non c'entrava. La faccenda era tutta fra il guardiamarina Vernon Winter e Dio.

LodaLo nell'alto dei cieli, tu, schiera celeste.

Alla terza strofa dell'inno, Winters aveva ormai inconsapevolmente chinato la testa fin quasi sul pavimento, intuendo quali sarebbero state le stazioni seguenti del suo itinerario spirituale. E fu, dapprima, al largo delle coste libiche, intento a pronunciare la terribile preghiera con cui chiedeva morte e distruzione per la

famiglia di Gheddafi. Col suo maturare, Dio era cambiato: era un dirigente, ora, un presidente di qualcosa di più grande d'una nazione, un ammiraglio, un giudice — un po' distante, ma sempre accessibile nei momenti di autentico bisogno.

Onnimisericordioso non era più, però, ma era diventato severo e pronto a punire. Uccidere una bimba araba non era come bruciare il terreno disabitato davanti a casa Smith, e Dio lo riteneva ora personalmente responsabile di ogni suo atto. E c'erano peccati quasi imperdonabili, atti tanto nefandi, che poteva accadere di aspettare settimane, mesi, anni, anche, nell'anticamera del Suo tribunale, prima che Egli consentisse a porgere orecchio alle invocazioni di pietà ed espiazione.

Di nuovo, il capitano ricordò la disperata ricerca di Lui la sera nella quale, seduto accanto alla moglie sul divano, aveva guardato i videonastri registrati del bombardamento della Libia. Fiera di lui, Betty aveva registrato ogni bollettino della CBS sull'operazione in Nordafrica e gliene aveva offerto a sorpresa una proiezione completa il giorno dopo il suo ritorno a Norfolk. Solo allora era stato colpito da tutto l'orrore di ciò che aveva fatto. Lottando contro il vomito mentre la telecamera mostrava i raccapriccianti risultati dei missili sparati dai *suoi* aerei, era uscito barcollando nella notte, solo, e aveva vagato fino all'alba.

CercandoLo. Il rito si sarebbe ripetuto una dozzina di volte nei tre anni successivi, con lui a vagare per tutta la notte, in un'alternanza di preghiera e di passi, nella speranza d'un qualche segno che le sue preghiere venissero ascoltate. E splendide, in quelle notti, erano state luna e stelle, ma incapaci di concedere il perdono, o una tregua, all'anima turbata.

Sia lode al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo.

E Dio era così diventato per lui tenebra, vuoto. Nelle rare occasioni di preghiera, la sua mente non ne avrebbe più concepito altra immagine che non fosse oscurità, tenebra, vuoto. Fino a quel momento. Perché ora, mentre, inginocchiato davanti al cilindro, udiva la strofa finale della Dossologia e Lo pregava di perdonargli i dubbi, il desiderio di Tiffani Thomas e il suo sbandamento in genere, gli esplose dentro una luce. Dio gli parlava! Gli aveva dato finalmente un segno!

Non il segno da lui cercato, l'indizio del Suo perdono e della Sua accettazione della penitenza fatta, bensì qualcosa di molto meglio. L'esplosione di luce era una stella, una fornace solare creante elio dall'idrogeno. Mentre la telecamera mentale arretrava rapida, poté così vedere pianeti attorno a quella stella, e segni d'intelligenza su alcuni di tali pianeti, e altri pianeti e stelle in lontananza: miliardi di stelle solo in quella galassia e, oltre gli sterminati abissi intergalattici, costellazioni ancor più gigantesche di stelle e pianeti e creature

viventi, estese per inconcepibili distanze in ogni direzione.

Il corpo sussultante di gioia, le lacrime agli occhi, si rese conto che Dio aveva risposto alle sue preghiere come meglio non avrebbe potuto. Quel Signore d'ogni cosa possibile e immaginabile, il cui dominio abbracciava elementi chimici ascesi a consapevolezza su milioni di mondi di un universo vasto fino all'incontabilità; quel Dio veramente onnipotente e onnipresente, non si era accontentato di rivelargli il Suo perdono, ma era andato molto oltre le sue preghiere, mostrandogli l'unità del tutto. E, non limitandosi ai problemi d'un singolo individuo di un azzurro pianetucolo da nulla orbitante attorno a un comunissimo sole giallo in uno dei bracci spiraliformi della galassia della Via Lattea, gli aveva mostrato come quella specie e il suo patrimonio d'intelligenza e spiritualità fossero collegati a ogni parte di ogni atomo del Suo grande dominio.

Mentre Nick attraversava la sala verso di lui, i suoni intermittenti oltre le pareti aumentarono di ampiezza e frequenza. Dietro il cilindro, vicino a una delle grandi macchine di supporto, si aprì una porta, per la quale entrarono, serpeggiando come vermi, due tappeti, immediatamente seguiti da due guardiani e quattro piattaforme su cingoli. Le piattaforme portavano pile di materiali da costruzione, e, guidate due per volta in un angolo della sala da ciascun guardiano, cominciarono a fabbricare robusti puntali d'ancoraggio per il cilindro.

I due tappeti vennero al centro della sala a porsi davanti a Nick. Qui si ersero in verticale e s'inclinarono in direzione dell'uscita oceanica. «Ci stanno dicendo che è tempo che andiamo» disse Carol, affiancandosi a Nick con Troy.

«Capisco, ma non sono ancora pronto» replicò Nick. Poi, rivolto a Troy: «Sai se questo gioco abbia un qualche tasto X? Perché mi farebbe comodo una pausa d'arresto».

«Non credo proprio, professore» rise Troy. «Né c'è modo di "salvare la partita" e di ritentare.»

Nick sembrava assorto in meditazione. I tappeti, intanto, continuavano a indicare l'uscita. «Su, Nick, andiamo prima che vadano in collera» disse Carol, afferrandogli il braccio.

Ma Nick avanzò di scatto verso uno dei tappeti porgendo la culla d'oro. «Ecco qua: prendetela e mettetela con le altre nel cilindro, dov'è il suo posto» disse. Il tappeto rinculò e mosse l'estremità superiore da destra a sinistra. Poi unì i lati lunghi e si puntò verso di lui.

«Non c'è bisogno del braccialetto per interpretare quel gesto» osservò Troy. «Ti sta chiaramente dicendo di riportare il tridente sulla barca.»

Nick assentì e rimase zitto un momento. «È l'unico?» chiese quindi a Troy, che non capì la domanda. «È l'unico pacchetto di semi per la Terra?»

«Credo di sì» rispose Troy dopo un istante d'esitazione, guardandolo perplesso.

L'attività in corso nella sala era intanto cresciuta d'intensità. Mentre, in mezzo, a tanto fervore, il capitano Winters si dirigeva placido verso il terzetto, i guardiani e le piattaforme lavoravano intensamente negli angoli. Dietro le pareti si udiva il rumore di apparecchiature spostate e, mentre la musica d'organo si faceva più forte e vagamente minacciosa, dal soffitto si spiegò, e scese lentamente verso il cilindro, una gigantesca calza, o copertura che fosse, imbottita di materiale soffice e cedevole. Il capitano Winters si guardava intorno con franco sbalordimento. Sempre serenamente pago della bellezza e intensità della propria epifania, prestava scarsa attenzione a ciò che stavano dicendo gli altri.

«Ma il tridente se lo devono assolutamente prendere *loro*» diceva in quel momento Nick, serio, a Carol e Troy. «Non capite? Ora che so che contiene semi umani, è tanto più importante. Altrimenti, i nostri figli non avranno la minima possibilità!»

«Ma i *loro* erano così belli, così intelligenti» disse Carol. «Tu non li hai visti, ma noi sì, e non posso credere che quei bambini possano mai fare del male a qualcuno o a qualcosa.»

«Io non dico che ci distruggerebbero di proposito: dico solo che accadrebbe inevitabilmente» obiettò Nick.

I tappeti avevano cominciato a saltellare su e giù. «Lo so, lo so,» disse Nick, tornando a porgere la culla «volete che ce ne andiamo. Prima, però, vi prego di ascoltarmi. Noi vi abbiamo aiutati: ora, vi chiedo, siate voi ad aiutare noi. Ho paura del contenuto di questo pacchetto temo che possa sconvolgere il delicato equilibrio del nostro pianeta. Il progresso della nostra specie è stato lento, sussultorio, con un numero di passi indietro pressoché uguale a quello dei passi avanti. Qualunque cosa sia contenuta qua dentro, la nostra evoluzione futura potrebbe esserne minacciata, o subire un arresto totale.»

L'attività della sala continuava senza soste. Il discorso di Nick non suscitò alcuna particolare reazione da parte dei tappeti, che ora andavano scambievolmente dal centro della sala all'uscita e viceversa come a chiarir meglio il loro messaggio a quegli ottusi di umani. Nick guardò Carol come a chiederle soccorso. Lei gli restituì lo sguardo con un sorriso e, dopo qualche secondo, venne a prendergli la mano. I loro occhi s'incrociarono brevemente quando lei prese a parlare, e Nick le colse nello sguardo un'espressione nuova, come d'ammirazione.

«Ha ragione lui, sapete» disse Carol alla coppia di tappeti. «Voi non avete riflettuto abbastanza all'esito di questa vostra missione. Prima o poi, i vostri embrioni speciali e gli umani già presenti su questo pianeta interagirebbero, e sarebbe la catastrofe. E se il pacchetto di semi venisse trovato prima dello sviluppo pieno dei vostri

superumani, sono sicura che i Terrestri si sentirebbero costretti a distruggerlo. Quale altra reazione potrebbero avere, infatti? Anche se l'entità della minaccia non fosse misurabile, chiunque riconoscerebbe facilmente che delle creature biogeneticamente create da superalieni non potrebbero che porre un problema gigantesco alle specie natie di questo pianeta.»

Alle loro spalle, Troy ascoltava attentamente, mentre attorno a lui continuavano a fervere i preparativi di lancio. Guardiani e piattaforme avevano terminato il loro lavoro. Le due coppie di puntali d'ancoraggio da essi fabbricate per attutire le vibrazioni in fase di lancio erano ormai pronte, e il cilindro non lasciava più vedere le culle dorate al proprio interno perché la copertura aveva oramai quasi raggiunto il pavimento.

«… Perciò, se non riportate via con voi questa culla d'oro, magari per depositarla su un altro mondo al momento ancora sprovvisto di vita intelligente, il risultato sarà una morte non necessaria: o dei vostri semi, che periranno prima della maturazione, o degli umani nativi come noi, che finiranno inghiottiti, se non direttamente uccisi, dagli esseri più capaci da voi biogeneticamente creati. Il che mi sembrerebbe un'iniqua ricompensa per quanto abbiamo fatto per voi.»

Carol si arrestò per osservare quattro strane corde che, estendendosi dalla cima e quasi dalla base del cilindro, serpeggiarono nell'aria sino a fissarsi ai puntali d'ancoraggio negli angoli della sala. I tappeti s'agitavano sempre più. I guardiani esaurirono il controllo delle procedure prelancio, e, di scatto, puntarono verso i quattro esseri umani.

Stringendo più forte la mano di Nick, Carol continuò, in tono lievemente incrinato dalla paura alla vista della marcia decisa dei guardiani: «Forse è vero che la nostra evoluzione naturale è un processo lento e non del tutto soddisfacente, ed è sicuramente vero che noi umani commettiamo errori, sia come individui sia come gruppi. Ma voi non potete trascurare il fatto che questo pur imperfetto processo ha prodotto gente come noi, che ha avuto abbastanza preveggenza o compassione o come vi piace chiamarla.»

«Fermi!» gridò Troy, strappando la culla dalla mano di Nick e sbarrando il passo a uno dei minacciosi guardiani. «Fermi!» gridò di nuovo, mentre a soli pochi centimetri gli roteavano davanti minacciose due bacchette con strumenti da taglio alle estremità.

Miracolosamente, cessò ogni attività: tappeti e guardiani s'immobilizzarono, cessarono i rumori entro la parete e tacque anche la musica d'organo. «Di noi tutti,» continuò Troy a voce spiegata, la testa china all'indietro e rivolta al soffitto «quello che sa di più circa lo scopo della vostra missione sono io. Così come sono io quello che ha più da perdere dal raccomandarvi di rinunciare a questa sua parte.

Ciononostante, concordo coi miei amici.»

Toltosi quindi il braccialetto, lo ficcò con gesto teatrale, insieme con la culla, *dentro* il guardiano. Nel farlo, gli parve di affondare la mano in una ciotola di lievito di pane caldo. Mollò gli oggetti e la ritirò. Il guardiano non si mosse, e braccialetto e culla rimasero dove lui li aveva lasciati.

«Fin da principio ho capito che il braccialetto da voi datomi mi consentiva di avere speciali poteri, talenti non naturalmente miei. E, pur non conoscendo le condizioni specifiche, ho capito anche che, dall'aiutarvi, mi sarebbero venuti benefici sostanziali e continuativi. Così, ho pensato che finalmente, *finalmente*, Troy Jefferson sarebbe stato qualcuno di speciale, a questo mondo.»

Nella quiete totale della sala, Troy passò accanto al capitano Winters, che assisteva al tutto con sereno distacco, e si affiancò a Nick e Carol. «Quando è stato ucciso mio fratello Jamie» riprese, in tono sommesso «ho giurato che avrei fatto qualunque cosa fosse necessaria, pur di lasciare la mia impronta sulla società. Nei due anni di vagabondaggio per tutto il paese, ho trascorso la maggior parte del tempo a fantasticare, e le mie fantasticherie approdavano tutte a una conclusione: avrei scoperto qualcosa di nuovo, di così nuovo da scuotere il mondo, e sarei diventato ricco e famoso dall'oggi al domani.»

Diede quindi un rapido bacio a Carol e, strizzandole l'occhio, disse: «Ti voglio bene, angelo. E anche a te, professore». Poi si girò e si pose di fronte al cilindro coperto. «Giovedì pomeriggio, al ritorno da qui, ero tanto emozionato da non star più nella pelle. Continuavo a dirmi: "Porca vacca, Jefferson, l'occasione è arrivata! Stai per diventare l'uomo più importante nella storia di questo schifo di mondo!".

«Ma in questi tre giorni ho imparato qualcosa di molto importante» continuò dopo una pausa. «Una cosa che la maggioranza di noi probabilmente trascura: e cioè che l'importanza non è il risultato finale, bensì il processo per arrivarci. Quello che conta è ciò che s'impara mentre si sogna, si progetta, si lavora a un obiettivo, non il raggiungimento in sé dell'obiettivo. Ecco perché ora voi dovete fare ciò che i miei amici hanno chiesto.

«In questi ultimi minuti, lo so, voi ET avete cercato di spiegarmi, attraverso il braccialetto che mi avevate offerto per sempre, che i nuovi umani che intendevate depositare qui avrebbero condotto noi, esseri primitivi, verso un'era di ardite meraviglie. Sarà anche vero, e concordo con voi che a una specie come la nostra, piena di pregiudizi, di egoismo e di ogni sorta di problemi, un tantino di aiuto farebbe senz'altro comodo. Ma le risposte ai nostri problemi non possono venirci da voi. Senza il beneficio della lotta, senza il processo di

superamento delle nostre debolezze, noi vecchi umani non potremmo mai cambiare radicalmente. Anziché divenire migliori, diverremmo cittadini di seconda classe, accoliti di un futuro concepito e progettato da voi. Portatevi dunque via i vostri umani perfetti, e lasciateci la possibilità di vedercela da noi. Ce la meritiamo».

Per parecchi secondi dopo la fine del suo discorso, nella sala non ci fu il minimo movimento. Poi il guardiano dinnanzi a lui scattò di lato e si avviò. Troy si preparò all'attacco. Ma il guardiano si diresse verso l'uscita accanto al cilindro, braccialetto e culla sempre visibili all'interno del corpo.

«È fatta, popolo!» gridò felice Troy. Nick e Carol si abbracciarono, e Troy prese per mano il capitano Winters. Nell'andarsene, si volsero tutti insieme a dare un ultimo sguardo alla grande sala e, in quell'istante, ciascuno la vide a seconda delle strabilianti esperienze vissute. Dietro le pareti erano ripresi i rumori. E tappeti, piattaforme e guardiani stavano uscendo in fila dalla sala per la porta accanto al cilindro coperto.

Stavano sulla *Florida Queen* da soli tre o quattro minuti, quando l'acqua sottostante si fece a un tratto assai turbolenta. Erano stranamente silenziosi tutt'e quattro, mentre uno spazientito tenente Ramirez andava avanti e indietro sul ponte nel tentativo di trovare chi gli spiegasse cos'era successo sott'acqua. Ma venne ignorato perfino dal capitano Winters, che si limitò a scuotere il capo o a dare risposte semplicistiche a qualunque domanda.

I quattro erano certi che l'astronave stesse per partire, ma non si rendevano conto che, prima di erompere dalle acque per levarsi in cielo, essa doveva allontanarsi piano dalla zona per non provocare un'ondata gigantesca che li avrebbe sommersi. L'acqua rimase agitata per parecchi minuti, mentre i quattro scrutavano l'orizzonte alla ricerca di un suo segno.

«Guardate!» urlò emozionato il capitano Winters, indicando un gigantesco uccello d'argento che si levava nel cielo a circa quarantacinque gradi dal primo sole. L'ascesa fu dapprima lenta, poi sempre più rapida. Nick, Carol e Troy osservarono il solenne spettacolo tenendosi stretti per le mani. Winters venne loro accanto. In trenta secondi, l'astronave svanì oltre le nubi. E non s'era udito il minimo suono.

«Fantastico» disse il capitano Winters.

FINE